GIORGIO FALETTI
POCHI INUTILI NASCONDIGLI
(2008)

A Bebe, Cesare, Enrico e Marco, che sono la prova vivente che l'amicizia non è un'utopia

INDICE

Piccola prefazione dell'autore
Una gomma e una matita
L'ultimo venerdì della signora Kliemann
Graffiti
Spugnole
La ragazza che guardava l'acqua
L'ospite d'onore
Physique du rôle

Ed io, minimo essere,
ebbro del grande vuoto
costellato
a somiglianza, a immagine del mistero,
mi sentii parte pura dell'abisso,
ruotai con le stelle,
il mio cuore si sparpagliò nel vento.

Pablo Neruda

PICCOLA PREFAZIONE DELL'AUTORE

Eccomi.

Se anche vivessi cent'anni, per mia conformazione mentale ed emotiva non riuscirei mai a smettere di considerare ogni volta come la prima volta. La mia vita è stata costellata di tante prime volte. Per mia fortuna non sono freddi numeri in un elenco ma ricordi pieni di un morbido tepore in un angolo significativo della memoria. Oggi mi accorgo che questa forma di apprensione è ancora più forte quando mi presento a un pubblico di lettori con delle parole sulla carta. Le parole scritte sono segni neri che camminano sul bianco, sono formiche messe in fila che procedono pagina dopo pa-

VISIT…

gina verso un posto che nessuno conosce. Il compito di ogni autore è e sarà sempre convincere i propri lettori a seguirle fino al fondo del loro percorso per sapere dove e come finiranno.

Qui ci sono sette racconti, ognuno dei quali rappresenta non solo una parte della mia fantasia ma anche una parte importante della mia vita. E dunque li presento al giudizio dei lettori con apprensione raddoppiata, sperando che chiunque arrivi a leggerli provi la stessa emozione che ho provato io a viverli e a scriverli.

Con la felice, irripetibile ansia di ogni nuova prima volta.

UNA GOMMA E UNA MATITA

«La casa è piuttosto strana, però di qua la vista è stupenda!»

In piedi sulla soglia, Marco si girò verso la sorella. Stava ritta sulla scogliera che precipitava a picco nel mare, una ventina di metri oltre il piccolo giardino delimitato da un muretto bianco.

Il suo maglione rosso era una macchia sullo sfondo blu cobalto dell'Egeo.

Si girò e venne verso di lui, i capelli biondi gonfiati dal vento, stringendosi nelle braccia, il viso basso quasi a voler controllare le scarpe.

Marco conosceva troppo bene sua sorella per non capire quando era nervosa.

Si decise a guardarlo in volto soltanto mentre saliva i quattro gradini di pietra che arrivavano al portone d'ingresso.

«Sei sicuro che vuoi startene qui tutto da solo?»

C'era un'apprensione quasi impercettibile nella sua voce ma ben più pesante nel suo sguardo.

Marco ebbe uno sbuffo interiore di tenerezza e abbracciò la ragazza, attirandola verso di lui. Martina gli appoggiò il capo su una spalla. Visti da lontano, sembravano più una coppia di innamorati in vena di effusioni che fratello e sorella.

«Non ti preoccupare, starò benissimo. Questa è esattamente la situazione che cercavo.»

Alzò il viso della ragazza mettendole due dita sotto il mento.

«Se c'è un rimedio a ogni cosa, sento che il mio sta qui, in questo posto. Non ti so dire su cosa è basata questa convinzione, ma c'è. Ed è tutto quello che mi serve, in questo momento.»

Si sciolse dalla stretta e la portò al suo fianco, tenendole un braccio sulle

spalle. Archiviò quel momento di confidenze assumendo un tono scherzoso.

«Vieni, andiamo a vedere se c'è la possibilità di farci un caffè. Sempre che ci sia qualcosa che assomigli a una caffettiera, qui dentro.»

Tenendosi abbracciati oltrepassarono la soglia e furono nella casa.

Cenarono in paese, in un piccolo ristorante sul cucuzzolo che dominava il porto, ricavato in un vecchio mulino a vento. A quanto pareva, era stato costruito nel posto giusto. Potevano sentire da dentro le raffiche fischiare attraverso le intelaiature delle pale che ormai servivano solo da insegna.

Verso sera il vento era aumentato d'intensità. Il vecchio legno vibrava e gemeva per la forza delle violente folate che arrivavano dal mare e spazzavano la collina e il paese proprio sotto di loro. Le onde venivano spinte attraverso l'imboccatura del porto e andavano a morire nella calma della zona coperta da un braccio di cemento, proteso nel mare a riparare l'attracco.

Su tutto, la luce da altoforno del tramonto.

Spiros, il proprietario, aveva due enormi baffi a manubrio e la corporatura possente del marinaio dei racconti d'avventure. Portava una maglietta a righe orizzontali bianche e blu e un berretto di lana blu fatto a mano.

Esteticamente ineccepibile, l'aveva definito Marco.

Sul braccio destro, all'altezza del bicipite, aveva il tatuaggio di un pellicano. Forse c'era una storia dietro a quel tatuaggio o forse Spiros considerava il pellicano il suo animale portafortuna, fatto sta che aveva chiamato «Pelekanos» il suo ristorante e che ne teneva uno vero a fare da insegna vivente del locale.

L'animale stava fuori, in piedi su una roccia a guardare il mare, gli occhi cisposi e il lungo becco con lo zaino che ballonzolava quando si spostava con la sua andatura goffa, muovendo le zampe palmate intorno alle mura imbiancate a calce del mulino. Marco e Martina si chiesero se, come nella storia dell'uovo e della gallina, fosse nato prima il ristorante o il pellicano.

Spiros e il suo pellicano d'altronde erano la strana coppia del paese. Quando lo vedevano uscire reggendo il secchio pieno di piccoli pesci e imboccarlo come un figlio, qualcuno dei vecchi seduti fuori dalla taverna a prendere il sole e bere ouzo diceva che Spiros amava più quell'uccello del suo.

Ridevano togliendosi il sigaro dalla bocca sdentata, brevi e secche risate che finivano in un gorgoglio di tosse catarrosa.

Marco e Martina mangiarono i cibi che la moglie di Spiros preparò loro,

autentica casalinga cucina greca. La donna, corpulenta e con un accenno di peluria sul labbro superiore, si muoveva intorno ai fornelli e approfittava del va e vieni del marito fra la cucina e i tavoli per rivolgergli petulanti discorsi nel suo greco cantilenante.

Spiros sembrava non ascoltarla molto e d'altronde la donna dava l'idea di parlare più per abitudine che altro e di non ascoltarsi nemmeno da sola.

Dopo cena Spiros servì loro un caffè turco, dolce e denso. Lo sorseggiarono lentamente, guardando fuori dalla finestra. Dopo la perfetta uscita di scena del sole, l'aria ne conservava il ricordo con una luminosità di cristallo blu scuro.

Martina accese una sigaretta e soffiò insieme fumo e parole.

«Che cosa hai intenzione di fare, adesso?»

«Quello che stai facendo tu. Accendere una sigaretta e fumarla.»

Martina ebbe un piccolo gesto d'insofferenza. Naturale che fosse così. Quando Marco ci si metteva era, era...

«Sbagliato.»

«Sbagliato cosa?»

«Atteggiamento sbagliato.»

Marco guardò Martina come se non la vedesse.

La donna sporse il braccio attraverso la tavola e gli toccò la mano con la mano.

«Ehi, ti ricordi di me? Sono tua sorella Martina. Siamo in Grecia, a Mykonos, e io ho fatto il diavolo a quattro per convincerti a farti la barba e portarmi a cena in un vecchio mulino con un pellicano come maitre.»

«Scusa. Rifai la domanda.»

«Ti preferisco sciatto ma loquace, se devo scegliere. Che farai ora?»

«Non lo so. Cercherò ancora, credo. L'ho sempre fatto.»

Alzò le mani aperte all'altezza del viso.

«Le mie mani non hanno niente, penso di sapere ancora disegnare. Qualcosa di nuovo verrà, è solo questione di tempo.»

I due si guardarono. Avevano gli stessi occhi e negli occhi la stessa pena.

Spiros servì loro due bicchieri di ouzo e Martina sorseggiò insieme anice e ricordi.

«Quando eravamo piccoli eri magico per me.»

Martina bevve un sorso di liquore e si prese un attimo per trovare le parole giuste.

«Eri il tramite fra la mia fantasia e la realtà. Qualsiasi cosa mi venisse in

mente, potevo venire da te e dirtela e bastava che tu prendessi un foglio di carta e una matita per vederla apparire. Credo che per un po' ho anche pensato di sognare direttamente nella tua testa e tenevo il fiato ogni volta per vedere se il miracolo si ripeteva.»

Marco sorrise.

«Ti ricordi quella volta che disegnai il mostro che ti eri inventata e che ti fece talmente paura che dovetti strappare il disegno?»

Martina pensò con tenerezza ai mostri delle sue fantasie di bambina. La realtà disegna a volte mostri ben peggiori e quando succede non si può strappare il disegno perché tutto finisca.

C'era stato un periodo in cui tutto pareva immobile nella sua perfezione, come se il tempo non fosse in movimento ma fissato sulla cartolina di un'estate felice. La casa, i genitori, il rapporto con Manuel, il fratello più vecchio, già quasi adolescente. E poi loro due bambini, i giochi e la complicità, l'incanto e il talento di Marco che disegnava cose

(battaglie e fiori e personaggi strani)

e la sensazione che tutto sarebbe rimasto così per sempre.

«Se non vuoi dirmi dove sei, almeno mandami una cartolina.»

La voce di Marco la riscosse dai suoi pensieri. Sorrise e ritornò ai suoi piccoli mostri di bambina.

«Già, come si chiamava l'orrendo essere?»

«Non mi ricordo. Però mi ricordo com'era fatto il mostro. Se vuoi stanotte te lo disegno di nuovo così vediamo se l'effetto è lo stesso.»

«Per l'amor di dio, no. Non voglio correre rischi.»

«Paura?»

«La paura peggiore è quella di scoprire che non sono cambiata per niente e che ancora quel disegno mi terrorizza. Sai che smacco alla mia maturità?»

Stavano scherzando e lo sapevano, con l'ulteriore consapevolezza che ognuno di loro due aveva pagato un prezzo enorme per cercare di mantenere intatta dentro di sé quella componente infantile che teme i mostri e crede alla magia.

Spiros portò il conto e scherzò con loro in un inglese approssimativo, dal pesante accento greco, mentre li accompagnava alla porta. Augurò loro la buonanotte nella sua lingua e c'era un calore particolare nel saluto verso quei due clienti di fine stagione.

«*Kalinicta*.»

Spiros rimase per un istante sulla soglia, la sagoma massiccia in contro-

luce, a guardarli sparire nel buio incerto, mentre il vento che veniva dal mare scompigliava loro i capelli e li spingeva verso casa con un soffio impaziente.

Camminarono in silenzio sulla strada sterrata che saliva verso l'alto, respirando il vento che portava l'odore del mare e il profumo resinato della notte greca. Arrivarono al bivio sempre senza parlare. Nel silenzio c'era per ognuno dei due la presenza dell'altro. Piegarono a sinistra, offrendo il fianco al vento. I capelli di Martina parevano agitarsi al ritmo delle onde che sentivano infrangersi sotto di loro.

Su in alto, sopra le loro teste, stelle a milioni, lucenti come occhi di gatto in un cielo di luna nuova.

La strada fece una svolta e poco dopo la svolta, la casa.

Prima di uscire avevano lasciato accesa la luce sopra il portone d'ingresso e nelle stanze al piano superiore e ora la casa li guardava dal buio, con due stupiti occhi di finestra spalancati nell'oscurità.

Martina si fermò.

«C'è qualcosa che mi mette a disagio in quella casa. Mi fa un po' paura.»

Girò il viso verso Marco e i suoi occhi brillavano nella penombra. Il riflesso delle stelle proiettava nei suoi occhi costellazioni di pena.

«Credo che non ci starei volentieri da sola.»

Marco sapeva che la sorella gli stava rivolgendo un invito, che gli stava offrendo una scappatoia alla solitudine. Martina non sapeva disegnare ma di fantasia ne aveva molta e già immaginava il fratello aggirarsi per quella casa, a confrontarsi con quello che si portava dentro.

Marco cercò rifugio nello scherzo, per alleviare la tensione. Se solo Martina avesse saputo quello che era successo quando aveva visto le foto della casa.

«Strano che una costruzione dall'apparenza così innocua ti metta paura. E dire che non l'ho nemmeno disegnata io.»

Circondò con il braccio le spalle della sorella e l'attirò a sé, cercando con quel contatto fisico di sollevarla dall'apprensione che stava trasmettendo anche a lui.

«Starò benissimo qui, non avrò nessuna paura perché non c'è nessun motivo di averne e prima di partire sai cosa farò?»

«Che farai?»

«Scenderò in paese, mi siederò nel ristorante di Spiros e gli chiederò se mi cucina il suo pellicano.»

«Credo che preferisca cucinarti sua moglie piuttosto che quell'uccello.»
Scherzarono sulla moglie di Spiros
(più coriacea lei o il pellicano?)
ed entrarono in casa lasciando la notte ai suoi giochi di stelle e di vento.

Più tardi, sdraiato nel letto, Marco fissava la macchia scura del soffitto e pensava.
Ivana.
Chiuse gli occhi e trovò altro buio e nel buio trovò altri ricordi.
Ivana.
Strinse i denti fino a farsi dolere le mascelle. I pensieri si aggrappavano con artigli di ghiaccio alle pareti della sua mente e mentre lui cercava di strapparli via lasciavano lunghi profondi graffi sanguinanti. Il tempo avrebbe guarito tutto. Il tempo avrebbe fatto cadere neve o cenere su quel vuoto che aveva dentro e lo avrebbe riempito
(il tempo è galantuomo)
non c'era che da aspettare e cercare di non morire e di lasciare che il tempo
(diamo tempo al tempo)
facesse il suo lavoro e che...
Ivana.
Basta!
Allungò la mano e cercò a tentoni le sigarette sul tavolino intarsiato che fungeva da comodino da notte. Fece scattare l'accendino e ne accese una, aspettando che l'alone giallastro provocato dalla fiamma sparisse dai suoi occhi spalancati.
Rimase disteso nell'oscurità a fumare la sua amara sigaretta da pipistrello, emettendo dalla bocca un fumo cieco che non riusciva a vedere.
Ivana.
Che ne è della tua bocca, Ivana?
Dove sono le notti passate con così tante stelle e così tanta luna accese contemporaneamente in un cielo senza luna e senza stelle? Che ne è dei tuoi capelli e dei tuoi trenta denari e dei disegni che tu eri nella mia mano e nella mia testa che ne è stato dimmi dove e quando ho iniziato a perderti dove e quando hai iniziato a perdermi dove e quando se non qui su questo letto di spine in una casa che non so e che non oso ascoltare mentre respira col mio respiro dove e quando Ivana potrò dormire di nuovo senza incontrarti ancora e ancora e ancora...

Dove e quando potrò smettere di ucciderti per ricominciare a vivere?
Fuori dalle finestre insonni, sui muri bianchi di calce, l'alba.

Al mattino, su uno dei taxi sgangherati che facevano servizio sull'isola, accompagnò Martina al piccolo aeroporto. La pista d'asfalto era come una ditata di sporco sul viso rosso e roccioso dell'altopiano al centro dell'isola.

Un paio di piccoli aerei con il marchio della Olympic Airways, che faceva servizio fra l'isola e Atene, sonnecchiava ai bordi della pista, fra poche tracce d'erba stentata.

Martina spedì i bagagli e ritirò la carta d'imbarco da un'impiegata abbronzata con un seno abbondante che tendeva la camicetta chiara. La ragazza aveva guardato Marco con aria interessata e quando i loro sguardi si erano incrociati gli aveva sorriso, un lampo di denti bianchissimi e di occhi ammiccanti.

Martina se ne accorse e cercò di assumere un atteggiamento mondano.

«Stai facendo conquiste. Se tanto mi dà tanto diventerai il re dell'isola.»

Cercò le sigarette nello zainetto che portava appeso a una spalla e quando le trovò il momento frivolo era già passato.

«Non posso fare a meno di sentirmi in colpa.»

«E perché mai?»

«Non ti ho mai lasciato così solo, neanche quando stavamo un sacco di tempo senza vederci e senza sentirci. Adesso ho l'impressione di essere una che scappa.»

Marco la guardò negli occhi chiari con gli stessi occhi chiari.

Mentì.

«Non c'è nessun naufragio, non c'è nessuna nave che affonda e nessun capitano che vuole colare a picco con lei. Ho bisogno di stare da solo e non c'è niente di male se ho quello che cerco qui, nel posto che ho scelto per averlo.»

(Martina, Martina, lasciami solo a disegnare e sognare mostri e lascia che mi divorino se hanno fame e sete di me e delle mie tranquillità io non *posso* dirti quanto, io non *voglio* dirti quanto, io non *devo* dirti quanto odio c'è in me e quanto persino i mostri debbano averne paura come io ne ho paur...)

Martina che trovava sempre le parole giuste proprio perché non le cercava disse quelle che aveva dentro.

«Ti voglio bene, Marco.»

Marco le stropicciò i capelli con una mano e la spinse verso le transenne

del ponte d'imbarco. Finse di non vedere i suoi occhi lucidi, fece in modo che lei non vedesse i suoi.

«Vai o se ne andranno senza di te.»

Lei girò le spalle e fece un passo ma la voce di Marco la fermò.

«Martina...»

«Sì.»

«Anche io ti voglio bene.»

E Martina fu la macchia rossa del suo pullover che attraversava la pista su passi affrettati

(che ne è del tuo rosso sangue Ivana e del mio sangue che ribolliva nelle vene e dei nostri corpi incollati, che ne è...)

e un ultimo sguardo e una mano agitata prima di salire sull'aereo.

La immaginò chiusa nella macchia accesa del pullover e nella fascia nera della cintura di sicurezza, protetta dal riflesso del finestrino in plexiglas dove, finalmente libera, poteva mettersi a piangere.

Marco rimase a guardare il decollo del minuscolo aereo a sei posti che lottava contro il vento per alzarsi in volo e subito dopo essere un puntino che diventava sempre più piccolo nel cielo azzurro di ottobre.

Restò lì finché ci furono solo l'azzurro del cielo e il sole alto e lui che secondo dopo secondo moriva.

Adesso era solo.

Si fermò un attimo nel giardino d'agavi. Il vento si era un poco calmato e la casa era davanti a lui.

Ammirò la costruzione, semplice nella sua architettura squadrata, bianca come solo le case della Grecia sanno essere. Nel sole rifletteva la luce come un'aura. I colori erano privi di sfumature, secchi, decisi. Bianco blu cobalto terra rossa rocce speziate e sopra l'impietoso ventato azzurro del cielo.

Gli era piaciuta subito, non appena aveva visto le foto mandate dall'agenzia. Era rimasto pensieroso a considerare la casa e la sua posizione isolata, completa, constatando con sorpresa che il respiro si era improvvisamente affrettato. Poi era successo qualcosa. Aveva avuto l'impressione che i contorni nella foto si sfumassero mentre la stringeva in mano, la linea dritta delle porte e delle finestre seghettata nell'immagine che tremolava, come d'estate quando l'evaporazione dell'asfalto frastaglia i contorni dello sfondo e tutto sembra vibrare

(l'eco c'era, lontana lontana, come la voce che a poco a poco arriva e ti

sveglia dal sonno più profondo anche se solo all'ultimo capisci che chiama il tuo nome)

e allora Marco, che cercava un posto, seppe di averlo trovato, un posto dove stare da solo a rimettersi insieme dopo che Ivana...

Avanzò sul tracciato di pietre che tagliava in due il giardino e salì i gradini fino al portone d'ingresso, con i battenti arcuati in alto, a tutto sesto, per seguire i contorni dell'arcata che il muro di cinta faceva in quel punto.

Spinse il battente ed entrò nel cortile. Non aveva chiuso a chiave perché sull'isola non c'erano ladri e in casa non c'era nulla da rubare. Lo spazio della casa era diviso in un modo bizzarro per i concetti di un occidentale ma con criteri abitativi consueti nell'architettura della Grecia e della Turchia.

L'ampio cortile quadrato, pavimentato con ciottoli di diverso colore a formare un motivo geometrico, era circondato da un muro di cinta che ai lati aveva due basse costruzioni indipendenti.

In quella di sinistra il bagno, con una tramezza che divideva i servizi dai lavandini e la vasca incastrata nel muro bianco, decorata con pietra e mosaici azzurri.

In quella di destra era piazzata la cucina, lunga e stretta, arredata con mobili grezzi dipinti anche loro d'azzurro, con larghe noncuranti pennellate. Gli elettrodomestici un po' antiquati avevano un'aria vissuta e a Marco e Martina avevano in qualche modo riportato alla mente l'atmosfera della cucina nella fattoria dei nonni.

C'erano in quella parte della casa i segni di una ristrutturazione sommariamente avvenuta, senza perdere il sapore originale ma studiata soprattutto in funzione delle vacanze, come stava a testimoniare un tavolo in legno piazzato immediatamente fuori dalla cucina, sotto un grande albero di fico, che nei mesi estivi serviva come zona pranzo.

Il resto non aveva subito mutamenti, a parte l'imbiancatura periodica a calce, di rigore con quel clima caldo. Una breve scala portava a un ballatoio, di qualche metro di larghezza e lungo quanto la casa, pavimentato con doghe di legno scuro, che dominava il cortile e dal quale lo sguardo poteva raggiungere il mare.

Sul ballatoio si aprivano le portefinestre che immettevano al pianoterra, che funzionava come zona giorno.

I pavimenti erano in cotto, grezze piastrelle irregolari e sbrecciate dipinte in rosso scuro. Le pareti, anche qui imbiancate a calce, erano decorate con tappeti di stile orientale. I mobili bassi e intarsiati e i cuscini appoggia-

ti a terra avevano trasformato la casa nella scenografia di un vecchio film ambientato nella casbah. Il sapore era accentuato dalle divisioni ad arco e certe tende a frangia tra una stanza e l'altra.

L'unico apparente anacronismo era rappresentato dal televisore con antenna scheletrica sul tetto e parabola per il satellite e dal telefono nero, di forma antiquata, appeso al muro sulla parete a destra della scala che portava al piano superiore, dove c'erano altri servizi e le camere da letto.

Si fermò un istante sull'ingresso, all'estremo limite del cortile e successe di nuovo.

Sentì arrivare da lontano un'ansia rotolante

(ancora l'eco lontana lontana imprecisa voce che diceva cose che non riusciva a capire a decifrare)

e la luce resa biancastra dalla rifrazione prese a vibrare al suono del suo respiro di colpo affrettato. I contorni lentamente si sfumarono e il tremolio gli offuscò la visuale. Era come se dal terreno salissero soffi di aria umida, come se sotto il cortile ci fosse una enorme sacca di vapore che cercasse di farsi strada e attraverso mille piccole ferite sanguinati, mille piccoli soffi d'aria, volesse unirsi all'azzurro del cielo.

Vide le finestre e le porte inclinarsi leggermente verso sinistra, fuori asse, mentre una parte di lui conservava la percezione che niente di quello che vedeva o sentiva stava avvenendo davvero nella realtà

(l'eco più forte la voce era vicina alonata ma sempre più forte nella sua testa nelle sue orecchie la voce diceva...)

Come tutto era cominciato finì.

Rimase ansante a guardare la casa immobile, bianca e beffarda, ascoltando il suo respiro. Si toccò la fronte con la mano e la ritirò umida di sudore.

Ivana.

Doveva uscire da quello che lei era stata e da quello che gli aveva fatto. Non si meritava la sua sofferenza e meno che meno la sua pazzia, se pazzo fosse diventato, se già non lo era...

Salì le scale che portavano in casa.

La ragione masticò una maledizione che il cuore ancora non si sentiva di condividere.

Finì di disfare la sacca con le poche cose che aveva portato con sé. Non sentiva il minimo accenno di fame. Indossò un paio di calzoncini e una maglietta. Trascinò una delle poltrone della casa sul terrazzo e rimase qua-

si tutto il pomeriggio a guardare il mare.

Vedeva le onde increspersi sotto la spinta del vento e i colori cambiare lentamente sotto i suoi occhi, a mano a mano che il sole scendeva all'orizzonte, nella luce che il giorno stava spegnendo e che la sua desolazione aveva già spento da tempo.

Per la prima volta nella sua vita non sentiva il minimo desiderio di disegnare.

Fin da piccolo Marco aveva incantato tutti con il suo talento naturale per il disegno.

Ogni bambino ha un amore innato per le matite colorate e per i fogli bianchi, con lo stupore per il colore che si intreccia a quel senso di emulazione che porta a voler imitare la scrittura dei grandi. C'è in ognuno l'istinto immediato di riprodurre il mondo che lo circonda, con una relazione automatica occhio-foglio che nella pratica si risolve quasi sempre nella grafica elementare casa-prato-sole-nuvole-uomo.

Per Marco era diverso.

Il suo segno era naturalmente più complesso e più creativo. Aveva un senso della prospettiva congenito e una cura dei particolari assolutamente inusuale per un bambino della sua età.

Il primo episodio fu quando aveva appena quattro anni. Il loro fratello maggiore, che si chiamava Manuel per la propensione dei genitori verso i nomi che cominciavano per «emme», stava facendo i compiti sul tavolo della cucina. La mamma lo pregava ogni volta di farli in camera sua ma non c'era verso. Manuel preferiva studiare lì, dove, caso strano, pareva concentrarsi meglio che non nella tranquillità della sua stanza.

Manuel stava parlando al telefono con uno dei suoi amici, in quel momento. Sul tavolo c'erano quaderni, matite e un blocco da disegno. Marco arrivava a malapena al tavolo. Si era messo in ginocchio sulla sedia, aveva preso un foglio e una matita e aveva iniziato a fare uno schizzo di Penelope, il loro strano gatto maschio con un nome da femmina, addormentato sul davanzale della finestra.

Prima che Manuel tornasse aveva finito. Era andato con il foglio in mano a cercare la mamma per la grande casa e quando l'aveva trovata le aveva teso il disegno tutto orgoglioso.

La madre aveva guardato pensierosa il foglio.

«Te l'ha fatto Manuel?»

Marco, senza parlare, aveva scosso la testa in senso negativo.

«L'hai fatto tu?»

Di nuovo con la testa, Marco aveva assentito.

La madre lo aveva abbracciato e lo aveva preso per mano e la sera aveva mostrato al marito il disegno. Ancora adesso, dopo tanti anni, Marco ricordava i commenti entusiasti della famiglia, anche se la cosa dapprima fu considerata dai genitori come una piacevole sorpresa ma niente di più, un simpatico accessorio in un bambino che presto sarebbe andato a scuola e avrebbe fatto tutto quello che tutti i bambini di quell'età di solito facevano.

Invece, a mano a mano che il tempo passava, pareva che il talento di Marco si autoalimentasse, che avesse la dote di imparare dai suoi errori e di crescere in progressione geometrica, con un rigore e una cura incredibili.

Già alle elementari Marco era diventato una piccola leggenda in tutta la scuola.

Nelle altre materie era assolutamente normale, sia come applicazione che come rendimento. Pareva che facesse quel tanto che bastava per non avere dai genitori nessun ostacolo ai pomeriggi e alle sere passate a disegnare. C'era da parte loro la preoccupazione che questo amore potesse diventare una mania

(marco che non giocava a pallone marco che non comperava dischi marco che non guardava la televisione se non i cartoni animati e i documentari sugli animali marco *che non*)

ma ben presto divenne chiaro che quella non era semplicemente una caratteristica, per quanto piacevole, ma un'esigenza e un indirizzo di vita.

Martina, di due anni più giovane, era la sua più accanita sostenitrice e alle amichette mostrava orgogliosa i disegni del fratello con lo stesso atteggiamento fiero che avrebbe avuto se li avesse fatti lei.

Su consiglio dei suoi insegnanti, dopo le scuole medie, i suoi studi avevano preso inevitabilmente quella direzione, prima al Liceo Artistico e poi all'Accademia di Belle arti di Brera.

Lì era entrato nella sua vita Lewis Martin.

All'Arte Centro, una galleria che collaborava spesso con l'Accademia, era stata organizzata una mostra delle opere dei migliori allievi dell'ultimo anno. Era una consuetudine che a volte portava alla vendita di quadri o disegni e qualche soldo nelle tasche quasi sempre asfittiche degli studenti. Lui aveva esposto alcune illustrazioni ispirate alle tragedie di Shakespeare, una ricerca grafica che i suoi professori avevano definito «molto interessante e innovativa nella disposizione».

All'inaugurazione c'era una certa confusione. C'erano i professori, c'erano i ragazzi e con loro i parenti e gli amici. La responsabile della galleria, Giovanna Del Buono, una bruna piccola e formosa di mezza età che adorava il suo lavoro, si aggirava fra i gruppi come una formica instancabile, entusiasta come a ogni vernissage.

Marco stava parlando con una ragazza del secondo anno, dalle gambe lunghe e i capelli castani, con la quale aveva avuto una storia breve e che di comune, tacito accordo, non aveva avuto seguito.

Aveva visto l'uomo alto e abbronzato, dai capelli brizzolati, elegantissimo in un completo grigio ferro, aggirarsi per le sale osservando le opere senza parere. L'aveva seguito con lo sguardo e l'aveva visto fermarsi davanti ai suoi disegni e studiarli attentamente.

Poi l'aveva visto dirigersi deciso verso Giovanna.

La sua figura era stata coperta dai presenti e Marco distratto dalle chiacchiere della ragazza, che fortunatamente era stata chiamata quasi subito da un gruppo di amici e lo aveva lasciato solo.

«Giovanna dice che lei ha talento e Giovanna non sbaglia mai.»

La frase espressa in italiano con un forte accento inglese, lo aveva costretto a voltarsi. Si era trovato davanti l'uomo brizzolato, che gli rivolgeva un sorriso caldo e gli tendeva la mano aperta.

Aveva ricambiato il sorriso e la stretta di mano.

«Spero che non inizi proprio da me a rovinarsi la reputazione.»

«Allora saremmo in due a rovinarcela, perché la penso esattamente come lei. Mi chiamo Lewis Martin. I suoi disegni, a mio avviso sono, come dire, estremamente singolari. Per quello che vale ma soprattutto visto che non costa niente, accetti un consiglio. Continui su questa strada e se per caso le servisse del lavoro, mi venga a trovare.»

Gli aveva sporto un biglietto da visita e se ne era andato.

Il lavoro gli serviva e lo era andato a trovare.

Era iniziata in questo modo la sua collaborazione con la Sonnen & Smith, una piccola casa editrice americana che a poco a poco aveva fatto di lui un minuscolo caso nel campo della grafica mondiale.

Aveva cominciato a illustrare libri di autori di fantascienza e fantasy e ben presto il suo nome venne accostato ai grandi dell'illustrazione nel settore, addirittura ai mitici Moebius e Karel Thole.

A soli ventotto anni era diventato un caposcuola e, dopo una fase in cui avevano fatto tendenza i maestri dell'illustrazione e del cartoon provenienti dall'America Latina, si era riaperta, grazie a lui e alla strada che aveva

tracciato, una fase europea.

Guadagnava bene e il suo tenore di vita e il suo conto in banca erano notevolmente migliorati.

Poi, nell'ordine, erano arrivati nella sua vita gli Smokies, Ivana e Greg.

Cenò da solo in un ristorante sul porto.

Il vento si era calmato quasi del tutto e Marco si lasciò andare alla pacata malinconia di quella serata di fine settembre. Una sola, lontana nuvola aveva coperto il sole nel suo secondo tramonto sull'isola.

Ricordò le parole dell'unica poesia d'amore di Bertolt Brecht

(*un giorno di settembre il mese blu tranquillo sotto un giovane susino io tenni l'amor mio pallido e quieto fra le mie braccia come un dolce sogno...*)

e pensò che non c'è dolcezza nei sogni se non fino a che rimangono tali, che non si avverano mai e se succede è solo perché nel frattempo sono diventati incubi.

Dal suo tavolo osservava quasi senza vederlo l'andirivieni dei pochi turisti sulla massicciata di cemento del porto.

Ringraziò il cielo che il suo lavoro non gli avesse procurato la seccatura di una faccia conosciuta. Il suo desiderio di comunicare col mondo era praticamente nullo in quel momento. Ricordò quello che succedeva quando andava in giro con Ivana

(lei credo sia una modella dio quanto è bella credo di averla già vista su qualche copertina... no lui non lo conosco)

e il pensiero fu, d'improvviso e ancora, una fitta dolorosa nello stomaco e nell'anima.

«Le manca, vero?»

Al suono della voce si girò, per la sorpresa della domanda formulata in italiano. Seduta al tavolo di fianco al suo c'era la ragazza dell'aeroporto, l'impiegata dal caldo sorriso abbronzato. Aveva lasciato la divisa della Olympic Airways per un paio di jeans neri e una maglietta dello stesso colore, che attenuava un po' il seno prosperoso e faceva risaltare il colore scuro della sua pelle. Probabilmente il seno rappresentava il suo complesso e chissà quante volte aveva maledetto la camicetta bianca dell'uniforme.

All'aeroporto non lo aveva notato ma la ragazza indossava con estrema disinvoltura, questa fu la definizione che gli venne in mente, uno stupendo paio di occhi verdi e delle buffe efelidi sul naso.

Non l'aveva vista arrivare, sedersi al tavolo eccetera eccetera. Era troppo

immerso nella violenza dei suoi eccetera passati per accorgersi di quelli del presente.

Temette di non aver capito la domanda.

«Mi manca... cosa?»

«Di solito qui, sull'isola, appena parte una ragazza gli uomini si scatenano immediatamente per cercarne un'altra. È raro trovare qualcuno che guarda il mare con una tristezza come la sua negli occhi. Lei ha tutto il mio rispetto.»

Sorridendo suo malgrado, Marco chiarì l'equivoco.

«Ah no, quella che ho accompagnato stamattina non è la mia ragazza, è mia sorella.»

La ragazza si rilassò impercettibilmente ma non abbastanza da impedire che Marco lo notasse. Lei guardò distratta il gelo del suo bicchiere di vino bianco e segnò col dito il vetro perlato di umidità.

«Bene, questo salva anche il rispetto che di solito provo per me stessa. Oggi all'aeroporto le ho lanciato uno sguardo che in funzione della situazione mi ha fatto sentire un po' puttana. Non mi succede quasi mai che una persona mi piaccia al primo sguardo come mi è piaciuto lei.»

Gli piantò negli occhi la luce dei suoi occhi verdi e Marco non si chiese nemmeno per un istante se tanta franchezza corrispondesse ad altrettanta sincerità.

Semplicemente non gliene importava nulla. Lei era una ragazza e lui era un uomo e se c'era un gioco a lui non interessava giocarlo, né ora né mai più. Non voleva diventare il re dell'isola, come aveva detto Martina.

Ma la persona di fianco a lui era cortese e piacevole e Marco *che non*

(marco che non diceva parolacce marco che non seguiva il calcio marco che non maltrattava le persone marco che non era mai sgarbato)

Marco non se la sentì di essere diverso da quello che era sempre stato.

La ragazza vide la sua perplessità e sorrise.

«Di solito non sono così aggressiva, mi creda. Almeno mi presento, prima di esserlo.»

«Già», disse Marco. «Presumo che si faccia così fra persone di mondo, anche in Grecia.»

«Io sono Yoanna, Yoanna Xidakis. So che a lei il mio cognome suona come un codice fiscale però in Grecia c'è di peggio...»

«Io sono Marco», tagliò corto lui.

Probabilmente a lei il suo cognome poteva suonare come quello di un giocatore americano di football ma voleva evitare anche la più remota pos-

sibilità che potesse ricordarle quello di un cartoonist famoso.

Yoanna indicò il cibo sul tavolo, che Marco aveva ordinato e non aveva quasi neanche toccato.

«A quanto pare non ama la cucina greca.»

«No, il cibo è ottimo. Sono io che non ho fame.»

«Anche questo mi rassicura. Il ristorante è di mio padre. Per cui se vengo a sedermi al suo tavolo, non può essere considerato un abbordaggio ma un'abile mossa di pubbliche relazioni.»

La ragazza si alzò e venne a sedersi di fronte a lui. Proprio in quel momento la sensazione di vuoto arrivò ancora, più in fretta e più forte delle altre volte.

Prima il senso di ansia e il respiro affrettato e poi la vibrazione, questa volta diversa, come se tutte le cose presenti nella sua visuale fossero improvvisamente rinchiuse in un bozzolo di luce vibrante e la voce lontana

(le parole dio che parole dici fammi capire sto impazzendo che dici che dici che dici)

e la figura di fronte a lui storpiata al punto che il suo sorriso luminoso adesso era un ghigno, un ragno candido aggrappato alla sua pelle abbronzata e la voce che sussurrava parole si stava avvicinando e prima che potesse capire quello che diceva tutto era di nuovo normale.

Yoanna dagli occhi verdi lo guardò preoccupata, ma senza più ragni al posto della bocca.

«Non ti senti bene?»

«No, non è niente, adesso passa.»

Chiuse gli occhi e sentì la brezza fresca della sera sulla sua fronte imperlata di sudore. Respirò a fondo. Forse doveva vedere un medico, forse i suoi nervi stavano cedendo e doveva veramente farsi curare, forse...

«Pensi che ti faccia bene camminare?»

«Come?»

«Te la senti di camminare un po'?»

«Sì, penso sia una buona idea.»

Marco si era alzato e aveva fatto un cenno al cameriere ma Yoanna lo aveva bloccato con un gesto e l'uomo, che già si stava avviando verso di loro, si fermò.

«Questa volta offre la ditta.»

Rispose con un sorriso alla sua faccia interrogativa.

«Non è che voglio fare la grandiosa. Mi rifarò quanto prima con ostriche e champagne.»

Si avviarono e a poco a poco Marco tornò normale. Quello che gli succedeva non aveva una valenza fisica, non era qualcosa nel suo corpo, ma nella sua testa. Quest'ultima aggressione era stata di una violenza tale da coinvolgerlo totalmente e per la prima volta ne aveva avuto paura.

Camminarono fianco a fianco per il paese, per i vicoli lastricati di larghe pietre piane scontornate a calce, fra le case bianche, curiosando nei negozi che esponevano per i turisti i prodotti dell'artigianato locale in modo ripetitivo, uno uguale all'altro.

Passarono davanti a locali nei quali si faceva musica, dai quali usciva luce e fumo e rumore di gente e Marco fu costretto ad ammettere che quella gente, quella musica, quella luce gli facevano paura più dell'ignoto sferragliare del treno su cui stava viaggiando.

Yoanna era simpatica, spiritosa e bella. Camminava al suo fianco, in silenzio. Aveva abbandonato la sua condotta di ragazza emancipata, all'assalto di quello che vuole e che vuole subito. Pareva aver raggiunto il suo scopo e adesso con calma, rilassata, si godeva quella passeggiata vicino a un uomo che, parole sue, le piaceva.

Marco era convinto che la compagnia di Yoanna avrebbe fatto la felicità di chiunque.

Io non sono chiunque, si disse disperatamente Marco.

Io camminavo e pensavo io avevo una vita io ero un uomo felice io credevo di essere un uomo felice e adesso...

Adesso io devo *tornare a casa.*

Questo pensiero gli trapassò il cervello, con la stessa velocità e la stessa intensità del flash di una macchina fotografica.

E «casa», non era in una qualunque parte del mondo altrove, casa era lì, su quell'isola, oltre la svolta della strada sterrata, quella casa sconosciuta che lo stava aspettando con le finestre illuminate e spalancate nel buio.

Yoanna si accorse che qualcosa di colpo era mutato nel suo umore.

«Tutto bene?»

«Sì, però sono un po' stanco. Credo che me ne tornerò a casa, se non ti dispiace.»

«Dove abiti?»

Pensava che fosse in albergo oppure ospite in una famiglia che affittava camere, come facevano quasi tutti sull'isola.

Fu sorpresa quando le disse che aveva preso in affitto la casa sulla scogliera, fuori dal paese.

«Ah sì, la vecchia casa dei Yermades. Sapevo che la stavano mettendo a

posto ma non immaginavo fosse già agibile. Come ci arrivi fin lassù?»

«Credo che mi farò una passeggiata.»

Yoanna sorrise.

«Il fatto di vivere qui e avere un ristorante dà dei vantaggi. Se vuoi ti posso dare un passaggio in macchina.»

Marco accettò perché aveva fretta di tornare a casa. Non sapeva spiegarsene il motivo ma voleva essere fra quelle mura al più presto possibile, adesso, subito.

«Ti ringrazio, sei molto gentile.»

Lo accompagnò guidando con perizia per la strada sterrata una vecchia jeep dipinta di rosso, che aveva tirato fuori dal vicolo dietro al ristorante. Viaggiarono in silenzio, sulla macchina scoperta. Yoanna reggeva il volante, attenta alla strada sconnessa, nel buio sorpreso dalla luce giallastra dei fari.

Marco avrebbe voluto farle premura, avrebbe voluto che...

Dopo la svolta, quando vide la casa, si tranquillizzò.

Stupido, che credevi? Temevi che qualcuno potesse rubarla, temevi che qualcuno o qualcosa potesse arrivare e portarla via? Non si rubano le case. Si rubano le donne, i soldi, la vita, vero Greg?, ma le case non è possibile portarle via come si fa con una macchina.

La sua autista fermò la jeep con una frenata docile all'ingresso del giardino. Adesso il vento era più forte e le scompigliava i capelli. I suoi occhi verdi brillavano al riflesso dei fari come e più del suo sorriso.

«Ecco fatto.»

Marco la guardò.

«Grazie del passaggio.»

Scese dall'auto. La ragazza non sorrideva più.

«Quanto ti fermi?»

Marco indicò la casa con la testa.

«Ce l'ho in affitto per un mese.»

«Bene, allora ci rivedremo. Resto in credito di una cena a ostriche e champagne.»

Restò a guardarlo finché lo vide sparire, un ultimo cenno di saluto con la mano fra i battenti del portone d'ingresso.

Se lui avesse cercato di baciarla non lo avrebbe respinto ma Yoanna sapeva che non lo avrebbe fatto.

Ignorava il motivo ma capiva che da qualche parte ce n'era uno.

E aveva il viso di una donna.

Marco entrò in casa senza accendere le luci al pianoterra.

Si muoveva nella tenue luminosità che scendeva attraverso la scala dal piano superiore. Ebbe quasi subito un'altra crisi, questa volta senza la paura sudata di poco prima. Era una sensazione gentile, una vibrazione come quando si sale con i piedi su certe pedane per l'elettromassaggio, una vibrazione che non partiva dal corpo ma dalla mente.

Era come se la casa volesse dargli il benvenuto e nello stesso tempo un benevolo rimprovero per essere stato via così a lungo.

Si sentiva parte di quel posto come una volta si era sentito parte di qualcosa che ora non gli apparteneva più.

Quanto tempo fa?

Si lasciò andare su un tappeto di cuscini e rimase lì, sdraiato, lo sguardo fisso in un punto che non vedeva e permise ai ricordi di arrivare senza barriere, senza ostacoli, pensando che questa volta non potevano fargli male.

Questa volta c'era la casa a proteggerlo.

Come tutte le cose geniali, gli Smokies erano nati per caso.

Stavano a casa di Manuel, ormai abbondantemente sposato, l'unico ad aver messo su una famiglia regolare quando Marco e Martina erano ancora rigorosamente «single».

C'era unione fra di loro, l'unione di persone sane cresciute in una famiglia sana, protettiva nel modo giusto, per quanto ognuno avesse una personalità diversa e si fosse scelto di conseguenza una strada diversa.

Manuel era il responsabile degli impianti di sicurezza di una banca con diverse filiali in tutta Italia, mentre Martina si occupava delle relazioni esterne di un grosso stilista.

Paradossalmente il placido, matematico, pantofolaio Manuel era costantemente in giro mentre l'irrequieta Martina, amante dei viaggi e dell'avventura, finiva per non spostarsi mai da Milano, per quanto la griffe di cui si occupava fosse famosa in tutto il mondo.

Avevano riso e scherzato a lungo su questo, proponendosi addirittura un improbabile scambio di lavori.

Quella sera Marco teneva in braccio il figlio minore di Manuel, chiamato Matteo seguendo la tradizione della lettera «emme», con gran gioia dei nonni. Come al solito stava disegnando per lui quello che gli chiedeva.

Martina si era accesa una sigaretta e il bambino aveva osservato le volute di fumo che dalla sua bocca si allargavano nella stanza e salivano verso

il soffitto.

Era rimasto un attimo pensieroso, poi gli aveva rivolto una domanda con la sua vocina ansiosa.

«Zio, sei capace di disegnare un uomo fatto di fumo?»

Marco, ridendo, lo aveva accontentato. Dalla sua matita erano usciti non uno, ma diversi uomini fatti di fumo con le loro donne e i loro bambini e le loro case fatte di fumo.

La fantasia di Marco pareva inarrestabile. Uscirono dal nulla, sotto gli occhi increduli dei presenti, a uno a uno, i personaggi della saga interminabile degli Smokies e i loro nemici implacabili, i terribili Mangiafumo. Lì, in quella stanza, nacque anche Snorth, il vento amico che li trasportava di qua e di là per il loro mondo fatto di fumo.

L'intuizione, nata dalle parole di un bambino e tradotta in grafica da Marco, dopo una breve gestazione fu presentata al mondo dalla Sonnen & Smith ed ebbe un effetto devastante.

Lewis Martin, col fiuto editoriale che non gli mancava di certo, aveva avuto la vista lunga e infatti, ancora una volta, non si era sbagliato.

In breve i personaggi raggiunsero vette di successo incredibili, acquistarono la fama e la notorietà dei Peanuts, dei Puffi e dei personaggi della Walt Disney.

Divennero un fenomeno di massa, furono tradotti in tutte le lingue e furono analizzati dai sociologi di tutto il mondo che cercavano scientificamente di spiegare i motivi del loro successo, mentre fioriva tutto intorno a loro un merchandising che fruttava soldi a palate.

Per motivi fiscali, su consiglio del commercialista della banca dove lavorava Manuel, aveva ceduto tutti i diritti sugli Smokies a una società offshore irlandese, una Limited la cui proprietà era determinata unicamente dalla detenzione del titolo azionario, un documento che era depositato in una cassetta di sicurezza intestata a suo nome presso una banca svizzera.

In questo modo, non risultava essere il creatore dei personaggi ma semplicemente un disegnatore incaricato di curarne la realizzazione grafica, per la quale percepiva un compenso buono ma risibile in confronto alle cifre enormi che il successo degli Smokies in tutto il mondo produceva.

La società irlandese aveva a sua volta concesso in licenza lo sfruttamento alla Sonnen & Smith in cambio del cinquanta per cento dei proventi del merchandising e dei diritti editoriali.

Questo gli aveva dato una fonte di reddito enorme con una tassazione

minima, ma la sua vita non ne era rimasta sconvolta.

Come prima, abitava da solo e da solo gli piaceva restare. Non era debole come tutti non era forte come tanti aveva un suo mondo fantastico era gentile non aveva *bisogno* di amare, ecco questo era quello che pensava.

Davanti alla vetrata del suo studio, la parte della casa che in definitiva abitava di più, si apriva la campagna ma lui disegnava per ore intere quello che aveva in testa senza nemmeno vederla.

Aveva talmente tanti colori nella fantasia e tante idee per tirarli fuori che quelli reali parevano insufficienti a competere con la tavolozza nella sua mente, con tutte le matite e i pennarelli e gli anacronistici inchiostri di china bene ordinati negli scaffali della sua memoria e nel disordine della stanza.

Il lavoro e l'impegno che gli Smokies richiedevano era gigantesco e lo assorbiva a tempo pieno. Lavorava senza soluzione di continuità, come aveva sempre fatto, da solo, rifiutando le offerte di Lewis Martin che gli voleva affiancare degli assistenti.

Pareva che il suo mondo, quello vero, fosse quello dei suoi singolari omini fatti di fumo e non quello di uomini e donne in carne e ossa che si agitava là in fondo, da qualche parte oltre il muro verde della campagna.

Non sentiva nemmeno la donna delle pulizie e i suoi rumori d'aspirapolvere e i suoi caffè serviti quando non erano richiesti e sovente accendeva una sigaretta mentre un'altra già si stava consumando nel posacenere.

Finché una sera era arrivata la telefonata di Martina.

Aveva sentito la sua voce attraverso la segreteria telefonica che filtrava le chiamate indesiderate.

«Ciao, interessante persona. Sono la tua dimenticata sorella. Se ti viene da chiederti da quanto non mi vedi, non devi guardare l'orologio, ma il calendario. Sei in casa? Rispondi, verme, e non nasconderti dentro all'armadio.»

Aveva staccato la cornetta, ridendo.

«Non sono dentro all'armadio ma se continui a darmi del verme dovrò cambiare casa e andare a vivere in una mela.»

«Okay, non voglio fare o dire nulla che ti spinga in un posto ancora più chiuso di quello dove stai adesso. Proprio per questo ti chiamo, mio sognante e disegnante eremita.»

Martina aveva un autentico talento per le parole. Qualche volta aveva cercato di spingerla a scrivere

(no grazie ma per scrivere ci vuole pazienza e io trovo già estenuante la

stesura di una cartolina)

e ricordava ancora il suo sorridente rifiuto.

«Vale a dire?» le aveva chiesto mentre si accendeva una sigaretta.

«Giovedì in Fiera c'è la sfilata per la presentazione della nuova collezione. Quella pazza scatenata del mio capo è folle di te e muooooooore dalla voglia di conoscerti e di averti ospite fra i VIP.»

Martina aveva imitato alla perfezione l'esagerazione vocale di Manolo Cripezzi, lo stilista per cui lavorava.

«Martina, lo sai che...»

«Non ci provare nemmeno a rifiutare, specie di ingrato. Se non era per la mia sigaretta di quella sera a quest'ora staresti ancora disegnando fustini di detersivo. Me lo devi. Non accetto scuse.»

Marco sapeva che la scusa vera era quella di toglierlo per qualche ora dal tavolo da disegno e che dietro a tutto c'erano preoccupazione e affetto.

«Va bene, va bene, hai vinto. Soffrirò meno alla sfilata di quanto potrei soffrire adesso se ti dico che non vengo. A proposito...»

«A proposito di che?»

«Secondo te, quando un verme fa il servizio militare lo mettono nella Wehrmacht?»

Aveva chiuso la telefonata sulla risata della sorella e il giovedì successivo, fedele alla parola data ma con l'entusiasmo di un ritorno sotto le armi, si era presentato alla sfilata.

E al suo incontro con Ivana.

I tuoi occhi.

Marco si svegliò di soprassalto e fece fatica a realizzare immediatamente dove si trovava.

Aveva sentito distintamente la voce, senza capire se era reale o era parte del sogno che stava facendo. Quella voce lo aveva destato e riportato nella penombra della casa che lui credeva di aver scelto e che invece aveva scelto lui.

I tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occh...

L'impressione di sentire una voce ritornò ed era una voce direttamente nella sua testa, come se qualcuno o qualcosa avesse finalmente trovato il linguaggio per farsi capire, la frequenza giusta per comunicare con lui.

Si alzò con i muscoli indolenziti ed ebbe un leggero capogiro. Si rese conto con sua grandissima sorpresa che da quando era arrivato in quella casa non aveva fumato nemmeno una sigaretta.

Quella strana emozione tornò, avvolgendolo come una spirale. Questa volta nel tremolio che confondeva tutto c'era una traccia nitida, una sezione della visuale che non aveva subito mutamenti. Gli sembrò un'indicazione e la seguì, salendo le scale verso il piano superiore, come avvolto in una nebbia incolore.

Se provava a cambiare direzione, anche solo a girare lo sguardo, si trovava davanti un muro tremolante, come il vetro smerigliato di certe porte.

Salì e fu di sopra, seguendo la scia arrivò in fondo al corridoio sul quale si aprivano le camere da letto. Si trovò davanti a una porta, dipinta dello stesso colore del muro. Forse per questo non l'aveva notata o forse...

I tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occhi...

Aprì la porta e si trovò davanti a una scala che si perdeva nel buio. Salì i primi gradini senza nemmeno cercare l'interruttore della luce. Sapeva che non l'avrebbe trovato e, senza riuscire a darsi una spiegazione, sapeva che non ce ne sarebbe stato bisogno.

Era la vibrazione stessa che gli dava la luce mentre gli tracciava il percorso. Alla fine della scala si trovò a camminare su un pavimento di legno. Sentì le assi cigolare sotto i passi

i miei forse?

e si vide arrivare davanti a un mobile strano al centro della stanza, un cilindro di legno chiaro, lucido, con un piano di mosaico bianco e nero, nel quale non si vedevano cassetti o sportelli.

E invece c'erano e il mobile non era rotondo, era quadrato

chi ha detto rotondo?

e c'era un cassetto e lui tese la mano, prese la maniglia e tirò.

Con un rumore strano ma senza alcun rumore il cassetto si aprì e Marco per la prima volta le vide.

Appoggiate sul piano di legno odoroso c'erano una gomma e una matita.

Marco vide la sua mano in una soggettiva tremolante chiudersi e stringerle in pugno e ancora la voce bisbigliare soddisfatta nella sua testa

i tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occhi...

e poi mentre scendeva le scale e la luce scemava a poco a poco e tutto dentro di lui vibrava strinse forte la mano intorno alla gomma e alla matita e uscì tremando da una porta che non c'era mai stata.

Quando la vibrazione terminò, una cappa nera scese a coprirgli la vista.

A quel mondo oscuro Marco si abbandonò e il buio lo accolse perché al buio ormai apparteneva.

«C'è nessuno in casa?»

L'eco della voce si infilò per la scala e salì fino al piano superiore.

Marco aprì gli occhi e li richiuse immediatamente. La luce che filtrava dalle persiane indicava che il sole era alto

(sole fuori caldo sole ventato e azzurro del cielo e blu del mare)

e lui era ancora steso sul letto, fra le mura bianche di calce della stanza, vestito e intontito. Si alzò a fatica e si mise a sedere.

Nel pugno stringeva ancora la gomma e la matita.

La mano si dischiuse davanti ai suoi occhi come una conchiglia e rimase a fissare quei due oggetti, così banali e tuttavia così strani per il posto da cui venivano.

«C'è nessuno in casa?»

Aprì un cassetto del comò e ci infilò tranquillo la gomma e la matita. Non erano forse state in un cassetto fino ad allora, lì o altrove? Uscì dalla stanza, seguendo la voce che dal piano di sotto lo stava chiamando.

In fondo alle scale trovò Yoanna. Le arrivò silenzioso alle spalle camminando sui piedi nudi e quando lei si girò e lo vide ebbe un sobbalzo.

Rimase a guardarlo, imbarazzata per essersi fatta sorprendere in quel modo e per l'intrusione in casa.

Marco aprì la porta dell'umorismo per chiudere alle loro spalle quella del disagio.

«Non credo di essere mai stato bellissimo ma questa reazione mi sembra esagerata.»

«Scusami, ma non ti ho sentito arrivare. Sei silenzioso come un fantasma.»

Girò la testa di lato

(quanto ci sei vicino yoanna tu non sai quanto ci sei vicino)

e dalla sua cornice lo specchio appeso al muro gli rimandò un'immagine che non conosceva.

Vide i suoi occhi cerchiati, il viso smagrito, il colorito giallastro. Si passò una mano sulla barba ispida.

«Be', adesso che mi vedo, non posso darti torto. Non sono un bello spettacolo.»

«Credo che con una doccia e senza quella barba potrei rivedere il mio giudizio su di te.»

Marco sorrise dentro di sé ed era un sorriso di fiele.

Il mondo pareva pieno di donne che intendevano prendersi cura di lui e in cambio chiedevano solo che si facesse la barba.

Martina Yoanna e chissà quali altre.

Adesso che si sentiva svuotato, adesso che aveva dentro un terreno sterile dove nessuno poteva far crescere niente, era circondato da persone che volevano provarci.

Forse l'errore stava tutto lì. Era l'errore che tutti gli uomini fanno da sempre. Cercare di mostrarsi forti e sprezzanti e vincitori quando forse basta avere il coraggio di chinare la testa e dire: ho paura.

Se solo fosse così semplice, se fosse davvero tutto così semplice...

«Vuoi che ti prepari un caffè?»

«Che ora è?»

«Tardi per la colazione e presto per il pranzo. Un caffè sarebbe una giusta mediazione, ammesso che in casa esista la materia prima per farlo.»

«Credo di sì, mia sorella non viaggia mai senza caffè.»

Scesero insieme in cortile e Yoanna, con una scelta di tempo encomiabile, uscì dalla cucina con un vassoio su cui stavano due tazze fumanti, proprio mentre lui usciva dal bagno strofinandosi i capelli.

Presero il caffè all'aperto, seduti al grande tavolo di legno sotto il fico.

Yoanna fu la prima a rompere il silenzio.

«Ti chiedo scusa.»

«Di che cosa?»

«Della mia intrusione di ieri. Della mia intrusione di oggi. Però ieri avevo voglia di conoscerti e oggi avevo voglia di rivederti. Sono arrivata fin qui e ho trovato aperto.»

«Non è un grosso guaio.»

«Sì che lo è.»

Sembrava aver parlato più per se stessa che per lui. Cambiò tono e tornò la ragazza dal sorriso luminoso.

«Oggi è il mio giorno di riposo. Se ti va posso dedicarti una giornata ed essere la tua guida nell'isola.»

Marco sospirò e distolse lo sguardo.

Perché, Yoanna?

Perché, Ivana?

Perché tutta la vita è questo costante inseguirsi senza prendersi mai e nessuno ama o insegue mai la persona giusta e per ogni marco c'è un'ivana che sfugge e una ragazza dagli occhi verdi a cui sfuggire?

Perché tutto è così difficile?

«Senti, Yoanna...»

La ragazza lo interruppe immediatamente.

«Non dirlo. È inutile. Non serve né a te né a me. Non so quale sia il tuo

problema e, se tu non vuoi parlarne, non m'interessa saperlo. Forse io non sono la cura però non sono nemmeno il male.»

Lo fissò con luce di smeraldo.

«Sono solo una donna e tu sei un uomo solo.»

Marco rimase senza parlare. Fece vagare lo sguardo per il giardino, gli occhi socchiusi per il riverbero del sole. Provò pietà per se stesso e per la sua vita e per tutte le cose che qualcuno da qualche parte gli aveva rubato. O forse non le aveva mai avute e quel qualcuno era semplicemente arrivato a farglielo capire.

Provò pietà e pena perché nel mondo c'era una donna come quella e lui non sarebbe mai riuscito a desiderarla.

Di sopra, in un cassetto in una stanza in una casa in un'isola, c'erano una gomma e una matita e Marco non riusciva a pensare ad altro.

Dopo la sfilata

(belle ragazze bei vestiti bella gente bella noia)

aveva seguito Martina alla cena di rito. Si erano spostati in massa dalla Fiera a un ristorante in centro, dove era già stato una volta con Lewis e certi suoi clienti giapponesi, che lo volevano conoscere dopo aver stretto un accordo sulla cessione dei diritti degli Smokies per il Giappone.

Aveva sopportato gli assalti, peraltro garbatissimi, di Manolo, lo stilista

(no martina non me lo dovevi nascondere così a lungo troooooppo carino)

aveva stretto mani e visto facce e tenuto in mano senza voglia un bicchiere di vino.

Si erano finalmente seduti al loro tavolo e lui non aveva potuto fare a meno di guardare l'orologio. Martina sorridendo alla gente intorno gli aveva sibilato, senza cambiare espressione: «Questa me la paghi, stronzo!»

«Pagarti cosa?»

«Quella faccia così disgustosamente annoiata che ti porti in giro da un paio d'ore e la chicca finale di questa consultazione oraria.»

Aveva riso di gusto.

«Be', se devo essere onesto, occhio per occhio dente per dente. Anche tu mi devi pagare tutto questo.»

Indicò la sala con un cenno della testa.

«È un'esperienza dalla quale occorreranno anni per risollevarmi.»

Martina aveva ceduto e aveva riso anche lei.

«E io che ci vivo da sempre, allora? Non credo di avere una via d'uscita.»

Il loro tavolo si riempì e iniziò la cena. Marco guardava l'unico posto vuoto, esattamente davanti al suo e si chiedeva chi...

«Scusate il ritardo, vi prego.»

La frase fu pronunciata con la naturalezza di chi non aveva il minimo dubbio che tutti i presenti avrebbero scusato. Marco guardò la ragazza occupare un posto a quel tavolo con la stessa grazia innata con cui stava occupando un posto anche nella sua vita.

Martina vide negli occhi di Marco una luce d'interesse e ne fu sorpresa.

«Marco, lei è Ivana Resi. L'avrai notata alla sfilata, immagino. Ivana è una delle nostre migliori indossatrici.»

Onestamente Marco non l'avrebbe mai riconosciuta se Martina non gliel'avesse detto. Manolo aveva preteso per tutte le mannequin un trucco ispirato a quello delle geishe e i lineamenti di tutte si erano uniformati, sotto la base bianca del pesante maquillage.

Non aveva visto Ivana avvicinarsi ma se l'avesse vista camminare forse avrebbe potuto riconoscere in lei l'unica fra le ragazze che lo avesse colpito, per il modo di porgere gli abiti al pubblico, valorizzandoli senza annullarsi. Adesso che ce l'aveva di fronte, pur senza averne la prova, Marco era sicuro che fosse lei.

«Così lei è Marco, il misterioso fratello di Martina.»

«Be', ce n'è anche un altro, di fratello, altrettanto misterioso e riservato. Nel suo palazzo lo chiamano La Pantofola Mascherata.»

Ivana aveva gettato di scatto la testa all'indietro e aveva riso, con quella risata che faceva partecipe il mondo della sua presenza e della sua allegria.

Martina vide esterrefatta l'umore di suo fratello cambiare di colpo. Per tutto il resto della serata Marco parlò e scherzò e rise e non ebbe occhi che per Ivana.

Sei mesi dopo erano sposati.

Non uscirono di casa.

Yoanna aveva fatto una corsa in paese a prendere del cibo di cui Marco non sentiva minimamente il bisogno. Erano rimasti in casa e dopo mangiato

(imboccato da yoanna come un bambino sì ancora un boccone ancora uno ti prego)

si erano sdraiati sul terrazzo a prendere il sole, sentendo nei capelli la brezza che dal mare saliva fino a loro.

Yoanna si era spogliata completamente, con una naturalezza nella quale

Marco non aveva riscontrato la minima provocazione sessuale.

Probabilmente era sua abitudine prendere il sole in quel modo, perché non aveva sul corpo il segno chiaro del costume.

Attraverso gli occhi socchiusi osservava quel giovane corpo di donna steso assopito nel sole di fronte a lui, pieno di una forza vitale che esplodeva nei seni grandi e sodi, nella pelle abbronzata che immaginava liscia e docile al tatto, nella linea dei fianchi che si scioglieva nella folta peluria del pube di donna mediterranea.

Immaginava i suoi occhi verdi sotto il velo delle palpebre, i suoi denti bianchi nascosti dal sipario liquido delle labbra, immaginava il suo interno di donna, umido caldo pieno di vita ed era tuttavia un pensiero inerte, arido, gelato.

Avrebbe voluto che dentro di lui qualcosa si sciogliesse, avrebbe voluto avvicinarsi a lei e svegliarla dal suo torpore e cercare con la bocca la sua bocca e con il corpo il suo corpo ed essere di nuovo un uomo ed essere un uomo nuovo fra le sue braccia.

Marco sapeva che quei pensieri appartenevano a una parte *logica* di lui ed era come se l'ultimo barlume di vita si aggrappasse disperatamente a ogni appiglio, a ogni piccola sporgenza sull'orlo del precipizio pur di non cadere in basso, pur di non morire.

Si era reso conto che stava guardando Yoanna con il desiderio alieno dell'uomo che era un tempo e che non sarebbe stato mai più.

Si era spogliato completamente anche lui, aveva steso un asciugamano per terra e si era sdraiato supino, sentendo il legno trasmettergli calore attraverso il tessuto di ciniglia.

Nel caldo e nel sole, si era assopito.

Lo svegliò un'ombra calda, che avvolgeva il suo corpo e lo oscurava con un contatto bruciante.

Aprì gli occhi e c'era il viso di Yoanna sopra il suo e i suoi capelli cadevano come una pioggia bruna al lato del viso e il corpo incollato gli trasmetteva il calore della sua vita di giovane donna.

Scese con le labbra a cercargli le labbra e Marco le offrì la bocca in un misero sterile bacio senza vita.

Yoanna si staccò da lui e lo guardò negli occhi ed ebbe una vertigine mentre precipitava con lo sguardo nel pozzo profondo della sua disperazione.

Gli occhi le si riempirono di lacrime.

Appoggiò la testa nell'incavo della sua spalla, scivolò al suo fianco e si

strinse a lui in un abbraccio doloroso. «Povero Marco, che ti hanno fatto?»

Quando rimase da solo, Marco salì in camera da letto.

Si avvicinò al mobile e con una mano che non gli sembrava la sua aprì il cassetto, trattenendo il fiato.

La gomma e la matita erano lì che lo aspettavano.

La gomma era rettangolare, anonima, con gli angoli smussati dal tempo e dall'uso che avevano reso grigiastro il lattice bianco. Ne aveva viste e consumate tante, di gomme così. La matita era una comune matita di grafite nera, gialla esternamente, senza la marca o una sigla che indicasse il grado di durezza della mina.

Notò che, mentre la gomma era piuttosto vecchia o almeno lo sembrava, la matita appariva nuova, per la lucidità dello smalto colorato lungo il fusto e per la lunghezza. La punta era acuminata e il legno sembrava fosse stato appena temperato.

Una gomma e una matita. Niente altro che una comunissima banale gomma e una altrettanto comune e banale matita.

Si sedette sul letto e per un istante ebbe il timore che il suo corpo fosse senza peso, che non avrebbe provocato nessun avvallamento sul materasso. Sentì la rete cigolare e l'impronta del suo corpo creare una depressione nel punto in cui si era seduto.

Tutto normale.

Qualcuno o qualcosa aveva cercato di mettersi in contatto con lui, con segni dapprima abbozzati e poi sempre più precisi e definitivi. La sensazione furtiva nel momento in cui aveva visto le foto, gli attacchi sempre più frenetici e sempre più violenti, quando era rimasto solo nella grande casa bianca. Fino ad arrivare alla visione della sera prima, con la voce nella sua mente e la stanza al piano superiore e la porta in un corridoio dove non c'era nessuna porta.

Chi o che cosa aveva insistito nei suoi tentativi fino a quando c'era riuscito e lui aveva ricevuto il messaggio.

E adesso che l'aveva ricevuto non sapeva decifrarlo.

Senza la gomma e la matita avrebbe potuto pensare che tutto fosse soltanto un'allucinazione, uno scherzo dei suoi nervi sottoposti da troppo tempo a una pressione esasperata e a una depressione quasi maniacale.

Invece erano lì, nella sua mano, tangibili e reali. Anche se minimi, avevano un peso, un colore, una consistenza. Erano la prova che tutto era successo davvero e non soltanto nelle farneticazioni di una mente malata.

Si alzò dal letto, prese un blocco da disegno nella sacca da viaggio appoggiata a terra e scese di sotto, portando con sé la gomma e la matita.

Uscì all'aperto, sul ballatoio. Si sedette sulla poltrona ed ebbe un attimo di indecisione prima di aprire la copertina e veder apparire un foglio bianco.

Da quanto tempo non lo faceva?

Da quanto tempo aveva paura di quello che fino a poco tempo prima era stata una gioia e una ragione di vita?

Non sarebbe mai riuscito a spiegare a un profano che cosa era un foglio bianco per un disegnatore, quale e quanta speranza ci fosse ogni volta che si metteva di fronte allo spazio immenso di quel rettangolo immacolato da riempire di segni, sogni, colori, idee.

Forse Dio, se c'era, proprio quello aveva fatto. Prima l'universo era un grande cosmico foglio di carta bianco e lui con la stessa speranza e la stessa fantasia aveva chiuso un attimo gli occhi e poi si era messo al lavoro e aveva disegnato tutto.

Fece scorrere la copertina ripiegandola dietro al blocco ed ebbe anche lui davanti il suo piccolo universo da creare.

Si lasciò andare contro lo schienale della poltrona, impugnò la matita e guardò il mondo davanti a lui.

Iniziò a disegnare quello che vedeva. La mancanza di allenamento si fece sentire e dapprincipio il suo tratto gli parve balbettante, puerile. Man mano che procedeva, però, si fece più sicuro e il talento innato che Marco si portava dentro esplose e attraverso la sua mano e la matita colò sulla carta e divenne la linea dell'orizzonte che incontrava il golfo sulla sinistra e le rocce rosse a picco sul mare e la scogliera che precipitava in basso poco oltre il giardino.

Divenne il pezzo di casa che la visuale comprendeva e la prospettiva era tale che lo sbuffo del grande fico del giardino venne a posarsi in primo piano come una tenda oltre alla quale, sulla destra, s'intravedeva la girandola bianca dei mulini a vento appoggiati sullo sfondo di nuvole scure e basse all'orizzonte.

Sempre più rapida e sicura la sua mano correva sul foglio e se Marco fosse stato meno preso dal disegno avrebbe notato che la matita scorreva docile sulla carta ma per quanti segni e quante ombre e quanti tratteggi facesse, la punta non accennava minimamente a consumarsi.

Ma in quel momento Marco era altrove, impegnato a liberare il suo talento dalla gabbia nella quale era stato rinchiuso fino a ora.

Il disegno era quasi finito, tutto sommato abbastanza banale come soggetto ma esaltante nel suo significato, perché Marco da tanto, troppo tempo non provava la voglia e l'appagamento che disegnare gli aveva sempre procurato.

Tutto sarebbe stato normale se non fosse arrivato il gabbiano.

Virando sulla sinistra, scese dal cielo all'improvviso e venne a posarsi sull'arco che il muro faceva in fondo al cortile, proprio sopra il portone d'ingresso.

Marco stava confrontando il disegno con l'originale

(specchio specchio delle mie brame)

quando lo vide fermare con agilità il suo volo e appoggiarsi con un movimento elegante sul piano in muratura, muovendo la testa a destra e sinistra come a sincerarsi che il suo arrivo non fosse passato inosservato.

Nel rigore metafisico del panorama l'arrivo del gabbiano sembrava quasi un omaggio all'artista, come se dall'alto ne avesse visto la qualità e fosse venuto a chiedere di far parte di quel suo disegno, come già faceva parte dell'originale.

Con pochi geniali tratti Marco tracciò la silhouette dell'uccello e l'ombra che il suo corpo lanciava sul muro nella luce del tramonto.

Stava finendo di disegnare la testa del gabbiano quando la sua mano scivolò. Non seppe spiegare come ma fu come se la matita avesse trovato una placca di ghiaccio sulla carta e fosse scivolata sul foglio come un pattinatore scivola e cade sulla pista gelata.

Una linea nera rimase a macchiare la perfezione del disegno, interrompendo il tratto sicuro con cui Marco aveva disegnato la testa del gabbiano.

Prese la gomma e cancellò la testa che l'incidente aveva appena rovinato e quando alzò la testa il gabbiano non c'era più.

Pensò che se ne fosse andato mentre stava cancellando il suo errore sul foglio quando qualcosa attrasse la sua attenzione. Sul muro, esattamente nel punto in cui fino a un attimo prima era posato il gabbiano, c'era una larga macchia rossa.

I tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occhi...

La voce risuonò di colpo nella sua mente e aveva il tono ansioso di chi parla e teme di non essere capito

(diceva parole parlava di occhi ma voleva dire vai ti prego vai vai vai vai ti prego)

e Marco fu sorpreso perché dopo quello che era successo la notte prima e dopo aver trovato la gomma e la matita pensava che non l'avrebbe sentita

mai più.

Si alzò dalla poltrona e appoggiò sul sedile di velluto il blocco e i suoi attrezzi da disegno. Imboccò la scala al centro del ballatoio e scese in cortile e lo attraversò, sentendo la linea appuntita dei ciottoli sotto i piedi nudi. Arrivò sotto l'arco e alzò lo sguardo ma da quel punto di vista, molto più in basso rispetto al ballatoio, non si riusciva a vedere nulla. Impugnò la maniglia del portone d'ingresso, spinse il battente e, appena fuori, lo vide.

Il gabbiano era morto.

Stava per terra a circa un metro dal muro, steso sul terreno polveroso con le ali aperte. Le piume erano macchiate di sangue. Marco si avvicinò e vide che dal corpo dell'uccello mancava la testa. Fece vagare lo sguardo intorno ma non la vide

i tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi...

mentre la voce nella sua mente era il grido d'esultanza di un guerriero che solleva verso il cielo lo scalpo del nemico ucciso.

Marco si sentì mancare.

Di colpo il tepore di quel tramonto fu cancellato da un soffio freddo e dentro e intorno a lui sentì il calore svanire e il suo sangue raffreddarsi come si stava raffreddando il sangue del gabbiano senza vita sulla terra rossa.

Come in un delirio, battendo i denti, rientrò nel cortile e fece a ritroso un percorso composto di passi incerti, col timore che le gambe tremanti lo tradissero da un momento all'altro. Salì la scala, appoggiandosi alla ringhiera per non cadere e percorse chissà come il ballatoio, facendo risuonare le assi di legno al ritmo innaturale dei suoi passi.

Cadde in ginocchio davanti alla poltrona, sorreggendosi con la mano al bracciolo per non trovarsi completamente steso a terra.

Rimase lì ansante, sentendo lunghe ondate di nausea sconvolgergli lo stomaco, la fronte madida di sudore gelato.

Non è possibile. Non è possibile.

Quando la nebbia che aveva davanti agli occhi si sollevò e attraverso la gola inaridita il respiro tornò a ridargli sollievo, riuscì ad *alzare* la testa. Sulla poltrona, a pochi centimetri dal suo sguardo vitreo, sul piano di velluto consumato, c'erano la gomma e la matita.

La gomma era macchiata di sangue.

Trionfante dentro di lui la voce prese a ripetere all'infinito

i tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occhi...

Yoanna fermò la jeep rossa nella piazzola davanti alla casa dei Yermades. Girò la chiave sul cruscotto e il vecchio motore diesel con un brontolio si spense.

Rimase ferma, seduta al volante a guardare il mare e ad ascoltare i suoi pensieri e il fruscio del vento nei capelli. Le onde si inseguivano fiere, allineate nella prospettiva come soldati, con un crespo di schiuma bianca a far da bandiera. Non c'erano barche di pescatori, fuori. Le condizioni del mare non lo permettevano e Yoanna pensò che non c'era burrasca o maltempo che potesse impedire ai proprietari dei ristoranti di pescare ogni giorno del buon pesce surgelato da un freezer ben fornito.

Ogni turista che si sedeva a tavola aveva più probabilità di mangiare del pesce pescato da poco a casa sua che non lì, su quel lembo di terra circondato dal mare.

Scese dalla macchina. Il vento fece mulinare vicino ai suoi piedi un piccolo vortice di terra rossa. Yoanna diede al vento e alla polvere il compito di far da alibi ai suoi occhi lucidi.

Non riusciva a capire cosa le stesse succedendo.

No, bugia.

Lo sapeva benissimo, anche se quello che sapeva non le piaceva.

Erano due giorni che non vedeva Marco. Non era salita a cercarlo, per quanto il desiderio fosse violentissimo e lui non era sceso in paese o, se l'aveva fatto, non era passato a cercare lei.

Ci sono persone che arrivano e partono e sono immediatamente posti vuoti, subito sostituiti da altre persone che arriveranno e partiranno per lasciare ancora il vuoto dietro di sé.

Marco non era così. Marco era stato subito una presenza, uno sguardo, un odore, un passo, una lettera scritta con una calligrafia chiara, familiare, anche se in una lingua sconosciuta.

Marco era...

Già, cos'era Marco?

Cosa aveva dentro, cosa avrebbe potuto salvarlo da quel suo correre in tondo, da quella fuga forsennata da ciò che lo inseguiva e che lui inseguiva nello stesso tempo?

Se non fosse riuscita a scoprirlo, se non fosse riuscita ad aiutarlo, Marco si sarebbe distrutto e avrebbe distrutto anche lei.

Lo conosceva da pochi giorni e già non aveva più la forza per sottrarsi a quel rischio.

Si allontanò dalla macchina e il vento la investì da dietro, facendole ade-

rire i vestiti al corpo e mandando i capelli a danzare davanti agli occhi. Usò le dita per bloccarli e liberare il viso. Come sospinta da una mano fatta d'aria attraversò il giardino. Poco prima del portone, per proteggersi da una nube di polvere, girò la testa verso sinistra e vide la striatura brunastra di sangue secco che scendeva dal muro. La seguì con lo sguardo e vide per terra il corpo di un gabbiano decapitato, coperto da un nugolo di mosche. Le piume di un'ala mosse dal vento sembravano un disperato, beffardo tentativo di tornare a volare, di riconquistare quel cielo che aveva perduto.

C'era qualcosa di innaturale in quella morte, in quell'ala che si muoveva di una vita non più sua, in quell'angoscia arrivata di colpo a succhiarle avidamente lo stomaco.

Spinse il battente del portone ed entrò in cortile.

«Marco...»

Ciottoli levigati, la luce bianca della casa, sospettosi occhi di finestra nel muro, il frusciare dell'aria tinta di verde dalle foglie del grande fico.

«Marco...»

E silenzio.

«Marco...»

Con piedi pieni di fretta attraversò il cortile, salì di corsa la scala, fu sul ballatoio, attraverso la portafinestra lasciata aperta fu nella casa e con la stessa frenesia fu di sopra e ancora di sopra l'attendeva il silenzio. Nella camera di Marco il letto era sfatto, un'anta dell'armadio era aperta, la sua sacca da viaggio era sparita. Guardò in tutte le camere, per la sua speranza e non per quella che ormai era la sua certezza.

La casa era deserta.

C'era nell'aria quel senso di vuoto ineluttabile che aleggia dove non abita nessuno.

Marco era partito.

Ivana Resi sentì suonare il campanello e con un gesto di stizza posò il libro che stava leggendo su un tavolino di cristallo davanti a lei. La domestica era appena uscita e sicuramente aveva dimenticato qualcosa, come suo solito. Doveva prendere dei provvedimenti nei confronti di Luciana. Forse era stata troppo permissiva e la saggezza popolare insegna che la confidenza fa perdere la riverenza. Si tolse gli occhiali dalla montatura nera che usava per leggere e li appoggiò di fianco al libro.

Si alzò e con quella sua camminata che faceva venire in mente molte cose e ne faceva scordare tante altre andò ad aprire.

Fece scattare il chiavistello e spalancò il battente.

«Che cosa ha dimenticato questa volt...»

La sorpresa le spezzò la parola. Immobile nel quadro della porta c'era Martina.

«Ciao Ivana.»

«Ciao Martina.»

Ci fu una sospensione, un momento di tensione come dimenticato dal tempo, che qualunque regista avrebbe voluto fissare sulla pellicola e sul suo orologio.

Durò poco meno di un secondo, poi Martina parlò e l'acqua immobile parve rifluire.

«Posso entrare?»

Ivana si fece di lato e a Martina sembrò di vederla arrossire leggermente. Fu un attimo solo e Ivana riprese rapidamente il controllo di se stessa.

«Certo, accomodati.»

Martina seguì la donna che le faceva strada verso i divani. Non poté fare a meno di ammirarne l'eleganza, la bellezza e la classe innata, che erano state la sua fortuna e la rovina di suo fratello.

In tutti i sensi.

Presero posto una di fronte all'altra, fronteggiandosi.

La fredda e scaltra Ivana, dai lunghi capelli notturni, il viso affilato, altera nella sua bellezza di pietra levigata. La tenera Martina, la dolce tenera protettiva Martina dagli occhi azzurri, con il suo caschetto di capelli sale e pepe e la simpatia che ispirava e che la precedeva come una serva fedele ad aprirle tutte le porte.

Tuttavia la sua fragilità era solo apparente. Ivana lo sapeva bene e dato che non aveva nessuna intenzione di difendersi, attaccò.

«A cosa devo l'onore di questa visita?»

«Penso che tu immagini quanto ne avrei fatto volentieri a meno ma ho un problema, anzi, abbiamo un problema...»

Ivana alzò interrogativamente un sopracciglio.

«Abbiamo?»

«Marco è sparito.»

Ivana rimase impassibile. Con un gesto del braccio indicò l'appartamento.

«E lo cerchi qui?»

Martina fu costretta suo malgrado ad ammirare la freddezza dell'altra. Si alzò di scatto. Per un attimo Ivana ebbe l'impressione che volesse aggredir-

la ma nemmeno un battito di ciglia venne a cambiare l'imperturbabilità del suo volto.

«Marco stava in Grecia, a Mykonos. Si era rintanato lì dopo che tu...»

Martina si torse le mani, nervosamente.

«Dopo che tu e Greg...»

«Non cercare giri di parole per quello che ha una definizione molto semplice. Dopo che Marco ha scoperto che Greg e io eravamo amanti.»

«Già, detto così sembra tutto molto ovvio, quasi banale. E rientra nella natura di questo quadro anche l'esserti appropriata di tutto quello che Marco possedeva.»

Ivana la guardò con aria di sfida, sicura come il baro che sa di avere vinto già mentre distribuisce le carte.

«Se sei così sicura perché non vai alla Polizia e mi denunci?»

Martina sorrise amaramente.

«Lo sai benissimo perché...»

Tornò a sedersi sul divano, per scacciare la tentazione di avventarsi su di lei e cercare con tutte le sue forze di farle del male.

«L'intero patrimonio di mio fratello era legato alla proprietà di quella società irlandese, al possesso del titolo azionario. Chi possiede fisicamente il titolo possiede tutto e adesso quel documento ce l'hai tu. Te lo sei preso grazie alla fiducia cieca che Marco aveva in te, dandoti la firma in ogni banca e la cura completa dei suoi interessi. Sapevi benissimo che tutto era stato fatto a fini fiscali. Se io denunciassi te equivarrebbe a denunciare contemporaneamente mio fratello.»

Ivana si alzò e andò alla finestra, girando le spalle alla calma fredda di disprezzo con cui l'accusa era stata pronunciata.

Si voltò di scatto e i suoi occhi lampeggiavano d'ira. La sua voce scattò sibilando e ogni parola era una sferzata.

«Sì, è vero. Le cose stanno esattamente così, esattamente come hai detto tu, parola per parola. Mi sono presa i soldi e tutto il resto. E sono pochi, per quello che mi riguarda, sono pochi per ripagarmi degli anni che ho dedicato a Marco, a fargli da madre, da moglie, da amica, per tutte le volte che sono stata il suo contatto con questo mondo. Gli anni passati a metter la testa in una stanza e vedere sempre e solo una schiena curva su un tavolo da disegno, con occhi che ti guardano a volte senza vederti perché in quel momento sono fissi in un mondo di pupazzi fatti di fumo.»

Quasi senza accorgersene Martina si ritrasse davanti alla violenza con cui quelle parole erano state pronunciate.

«Non credevo fosse possibile, ma tu riesci a essere cattiva quasi quanto Marco ti amava.»

Adesso c'era la luce cristallina dell'odio negli occhi di Ivana.

«Sapessi quanto vi ho odiato, tu, Marco e Manuel, voi tre così pateticamente uniti in quel vostro affetto fraterno, un tenero quadretto che forse per voi significava essere una famiglia ma che per me ha sempre e solo voluto dire una cosa sola: noia.»

L'ultima parola fu quasi sillabata e risuonò nell'aria come un tremendo insulto.

«Tu sei cresciuta in un contesto che ti ha dato tutto, solidità, complicità, una parola quando ti serviva e un golf o una gonna quando ti piaceva. Che ne sai cosa vuol dire affrontare il mondo con addosso tutto quello che possiedi, con la bellezza come unica arma e nella testa la parola che fino a un certo punto della tua vita hai sentito pronunciare più volte. E la parola è "No". Certo, ho voluto Marco e me lo sono preso, ho voluto i suoi soldi e me li sono presi, ho voluto Greg e me lo sono preso, come continuerò a fare, con ogni mezzo, con tutto quello che mi piacerà e che vorrò. Io non sono come te, io non sono come Marco. Io non ho sogni, solo desideri, perché i sogni sono un lusso che non mi sono mai potuta permettere.»

Martina rimase senza parole di fronte all'abisso di vuoto e di grettezza su cui galleggiava Ivana. Fu come alzare un sasso caldo di sole e scoprirci sotto un groviglio di serpi. Non riusciva a capire come avessero potuto non accorgersi della miseria di quell'anima. Marco ne era stato pazzamente innamorato e dentro di sé, e per sé, l'aveva dipinta non come era, ma come *voleva* che fosse. Ma lei no, lei doveva essere più obiettiva, poteva, doveva capire fino in fondo. Forse l'amore di Marco era stato così grande da accecare anche loro.

Ivana tornò a sedersi sul divano. La sua furia pareva essersi calmata. Raccolse le mani in grembo e puntò verso Martina occhi bellissimi e scuri come la sua anima.

«È inutile che tu venga qui, con la tua aria di donna senza macchia e senza paura e con il disprezzo dipinto sul viso, a dirmi che abbiamo un problema. Non mi tocca il tuo disprezzo e non mi interessa il problema, perché non è un problema che abbiamo *noi* ma che hai *tu*...»

Martina si alzò e guardò negli occhi la donna seduta davanti a lei.

«Ascoltami bene, puttana...»

L'insulto, pronunciato con voce bassa, suonò come un'esplosione fra quelle mura.

«Io non so cosa sia successo a mio fratello, non so dove sia finito e farò di tutto per saperlo. Nel frattempo tu prega i tuoi miserabili dei che non gli sia successo nulla di male, altrimenti ti garantisco che il mio problema, come lo definisci, sarà nulla in confronto a quello che io farò avere a te.»

«Devo considerarla una minaccia?»

«No», disse Martina. «Devi ritenerla una certezza.»

Si avviò verso la porta. Ivana la seguì. La bloccò sulla porta aperta posandole una mano sul braccio.

Senza parlare Martina guardò prima la mano e poi alzò lo sguardo a incontrare quello di Ivana. I loro visi erano talmente vicini che poteva sentire il calore del suo alito.

Nella voce di Ivana c'era il taglio affilato della crudeltà coperta di miele.

«Sai qual è il tuo *vero* problema, Martina?»

«No, dimmelo tu.»

«Il tuo problema è che sei gelosa di me, lo sei sempre stata. Chissà quante volte avresti voluto essere al mio posto e quante volte hai maledetto il fatto che Marco fosse solo tuo fratello.»

Lo schiaffo di Martina venne a bloccare violentemente le parole di Ivana, girandole la testa di lato e lasciandole un segno rosso sul viso. La donna sorrise ed era un sorriso di trionfo.

«Vedo che ho colto nel segno. Così, in ultima analisi, capisci che avevo ragione quando ti ho detto che era un tuo problema. Questo...»

Si passò una mano sulla guancia arrossata.

«Questo te lo concedo perché, in ogni caso, io ho vinto e tu hai perso.»

La spinse fuori e chiuse la porta e restò sola nel suo mondo di sale nel quale nessuno poteva entrare.

«Ciao Marika.»

«Ciao Ivana, ci vediamo giovedì.»

Davanti alla porta della palestra Ivana salutò la sua personal trainer, si mise la sacca in spalla e attraversò il cortile. Come quasi tutte le persone che lavorano con il proprio corpo, ne aveva avuto una cura ossessiva e l'abitudine era rimasta anche adesso che non saliva più in passerella. Era vegetariana, non fumava e non consumava alcolici e oltre alla palestra almeno tre volte alla settimana faceva una decina di chilometri di jogging. In quel momento indossava una tuta da tempo libero e aveva un paio di Nike ai piedi. Nemmeno quella tenuta riusciva a togliere qualcosa alla sua bellezza e alla sua camminata sensuale. Attraversò il cortile, uscì dal portone

e prese a sinistra, verso la piazza dove aveva parcheggiato la macchina.

Incrociò due ragazzi che arrivavano in senso opposto. Avevano l'abbigliamento colorato che andava di moda nel mondo dell'hip hop, con giubboni di almeno due taglie superiori alla loro e calzoni abbondanti che facevano una fisarmonica di pieghe sui pesanti scarponi della Timberland. Indossavano berrette di lana alla moda dei rapper e uno di loro aveva un piercing al naso.

Quando arrivarono alla sua altezza la studiarono con occhi da giovani lupi.

«Che figa», disse uno di loro mentre la incrociavano.

Ivana sorrise. Nonostante la crudezza del complimento, il suo smisurato amor proprio ne fu appagato. Forse quando passa un camionista e lancia un complimento volgare può dar fastidio, ma quando passa e non lo lancia più è molto peggio. Aveva un sacco di amiche che non sapevano arrendersi al tempo e portavano in giro visi e corpi che sembravano un dépliant del chirurgo che li aveva rifatti. Lanciò uno sguardo d'intesa al riflesso di se stessa in una vetrina e decise che non era e non sarebbe stato sicuramente il suo caso.

Arrivò alla piazza dove c'era il parcheggio. Costeggiò la fila di macchine ordinate a spina di pesce e quando arrivò dove aveva parcheggiato la sua, ebbe un momento di perplessità.

L'auto era sparita.

Si guardò intorno per controllare se per errore non si fosse diretta nel posto sbagliato e se per caso la vettura non fosse da un'altra parte. No, ricordava benissimo la Renault metallizzata parcheggiata di fianco, con la rivista d'arredamento appoggiata sul sedile posteriore.

La macchina era stata rubata.

E doveva essere successo da poco perché la spruzzata di pioggia che il cielo aveva buttato giù mezz'ora prima non aveva bagnato l'asfalto, che adesso mostrava un rettangolo asciutto dove prima stava la macchina.

«Merda!»

Batté stizzita il piede al suolo. Detestava queste cose, non tanto per il valore del furto ma per l'inevitabile perdita di tempo che ne sarebbe seguita. Il tempo è l'unica cosa che nessuno può restituire a nessuno e Ivana odiava perdere anche solo un minuto della sua vita fra denunce e scartoffie. E poi il pensiero che ci fosse qualcuno in quel momento che aveva in mano qualche cosa di suo la faceva letteralmente andare in bestia.

Appoggiò la sacca a terra e infilò la mano nella tasca della tuta. Tirò fuo-

ri il cellulare e compose il numero del radiotaxi. Dopo un paio di secondi di attesa con una musica in sottofondo la voce impersonale della telefonista si fece sentire.

«Radiotaxi, dica pure...»

«Piazzale Brescia, per favore, all'angolo con Viale Ranzoni.»

«Numero telefonico?»

«Chiamo da un cellulare. Vuole il numero?»

«Non ha importanza, attenda.»

Nel ricevitore ritornò la musica mentre la donna stava cercando via radio un taxi in zona. Dopo pochi secondi tornò la voce della telefonista.

«Piazzale Brescia?»

«Sì?»

«Sagittario 11 in tre minuti.»

Ivana chiuse la comunicazione. Si abbassò per prendere la sacca e un nuovo attacco di rabbia arrivò a sconvolgerle i lineamenti delicati.

La borsa che aveva appoggiato a terra qualche istante prima, vicino ai suoi piedi, non c'era più.

«Ma che cazzo succede?»

Si guardò attorno, smarrita. Nelle immediate vicinanze non c'era nessuno. Guardò alle sue spalle, dove s'apriva il buco nero di un portone. Probabilmente qualcuno, approfittando di alcuni passi che aveva fatto mentre telefonava e della sua disattenzione, era uscito dal portone e le aveva rubato la borsa, per poi rientrare velocissimo. Non c'era altra spiegazione. S'inoltrò con circospezione nell'androne. Nonostante la rabbia, il cuore le batteva un po' più forte mentre arrivava lentamente fino alla tromba delle scale. Il palazzo non aveva portineria per cui non c'era nessuno che potesse dirle se il ladro della sua borsa fosse effettivamente uscito e rientrato da lì. Stava per salire i gradini della prima rampa di scale ma decise di lasciar perdere. Non voleva correre il rischio, per pochi indumenti da ginnastica, di trovarsi davanti a qualcuno che avrebbe potuto farle passare guai ben peggiori. Con una maledizione sulle labbra uscì dal portone e rientrò in strada, proprio mentre il taxi si fermava davanti al passo carrabile.

Aprì la portiera e si sistemò sul sedile posteriore, mentre dava con voce quasi rabbiosa l'indirizzo di casa sua al conducente. La vettura si mise in moto e arrivò al semaforo rosso in fondo alla piazza. L'autista attese di avere la strada libera per immettersi nel ritmo del traffico. Dalla tasca della tuta giunse il suono attutito del cellulare. Lo estrasse con un gesto sgarbato e premette il tasto di inizio conversazione.

«Pronto.»

«Pronto, signora Ivana?»

«Sì?»

«Sono Rosa, signora.»

Riconobbe la voce della custode della casa di Oreno, il paese della Brianza dove lei e Marco avevano abitato la maggior parte del tempo. Rosa e suo marito, Gigi, erano i custodi-giardinieri-domestici della villa che adesso le apparteneva, ma nella quale non andava più da tempo. Trovava noiosa la campagna e, appena aveva potuto, si era comprata l'appartamento in città dove stava finalmente da sola. A dire il vero, dopo la rottura con Marco, Greg le aveva proposto di scegliere insieme un appartamento e andarci a vivere con lui. Ivana aveva rifiutato con cortesia ma con secca determinazione. Greg le piaceva, era carino, era un amante straordinario, ma non aveva nessuna intenzione, dopo essere uscita da una galera, di infilarsi immediatamente in un'altra...

«Signora?»

Si accorse di aver seguito i suoi pensieri e di essere rimasta in silenzio qualche istante di troppo.

«Sì, Rosa, mi dica.»

«È a Milano, signora?»

La voce titubante della donna le stava facendo perdere la pazienza. Sapeva benissimo che non aveva nessuna simpatia per lei. E la cosa era assolutamente reciproca. Aveva tollerato lei e suo marito perché erano con Marco da diverso tempo e lui ci era affezionato. Ma adesso che Marco non c'era più, ovunque fosse, avrebbe dovuto fare a quei due un bel discorso...

Rispose freddamente.

«Certo, dove vuole che sia? Perché?»

«Dovrebbe venire fin qui, signora.»

«Ora?»

«Sarebbe meglio.»

«No, Rosa, non se ne parla nemmeno. Oggi non è proprio giornata, mi creda. Non me lo può dire al telefono?»

La donna proseguì come se non avesse sentito.

«È tutto il giorno che la cerchiamo. Le ho lasciato due messaggi in segreteria e il telefonino era sempre spento.»

Già. Dopo la visita di Martina e la loro discussione si era ritrovata furibonda a passeggiare per casa. Aveva sentito suonare il telefono e la segreteria scattare un paio di volte, ma non aveva avuto voglia e pazienza per

sentire i messaggi. Era troppo nervosa. Aveva deciso di andare in palestra per scaricarsi e durante tutto il tempo dell'allenamento aveva ovviamente tenuto il telefono spento.

La voce della donna si fece insistente e aveva un tono stranamente spaventato che la incuriosì.

«Signora, ci sono alla villa i Carabinieri di Vimercate. Anche il maresciallo, dice che sarebbe meglio che lei venisse qui immediatamente.»

Oh Dio, no, basta sorprese per oggi, pensò.

«Perché, che cosa è successo?»

«È meglio che venga. Ha detto il maresciallo che l'aspettiamo alla casa.»

Dopo la laconica risposta, Rosa chiuse la comunicazione. Ivana si lasciò andare contro lo schienale di pelle nera del taxi.

«Porca puttana», le sfuggì dalle labbra socchiuse.

Il guidatore girò la testa verso di lei.

«Prego, signora?»

«Niente, ho cambiato idea. Mi porti in corso Venezia, al 32.»

Compose un numero sul quadrante del cellulare. Rispose direttamente Rosanna Cigna, suo avvocato e sua amica. L'aveva assistita durante le pratiche di separazione legale ed era diventata ben presto la sua confidente.

«Ciao Roxy, sono Ivana. Ho bisogno di una cortesia, se puoi.»

«Dimmi.»

«Mi hanno rubato la macchina e devo andare di corsa su in campagna, a Oreno. Mi puoi prestare la tua?»

«Certo, non c'è problema.»

«Non so a che ora tornerò, però. Tardi, probabilmente...»

«Non fa niente. Sto uscendo per una riunione fuori ufficio. Mi farò accompagnare direttamente a casa, appena ho finito. Tu puoi passare quando vuoi, lascio le chiavi in portineria.»

«Bene, ti ringrazio davvero.»

«Non c'è di che, fatti sentire dopo.»

Capì dal suo tono che aveva fretta e d'altronde anche lei non era nella condizione adatta per spiegare alcunché. Chiuse la comunicazione e rimase a guardare fuori dal finestrino le strade di Milano sfilare grigie nella giornata autunnale, quasi senza vederle, finché il taxi si fermò davanti al palazzo dell'ufficio di Rosanna. Pagò l'importo della corsa, scese ed entrò nel portone.

Da un portinaio in divisa che pareva uscito da uno spot pubblicitario ritirò le chiavi della macchina. Andò nel parcheggio in cortile fra le aiuole

ben curate dove l'aspettava una Audi metallizzata. Aprì la portiera e si sedette al posto di guida. Mise in moto e attese che il custode aprisse la sbarra che controllava l'accesso al cortile. La stanga a strisce colorate bianche e rosse si alzò e Ivana entrò nel traffico della città. Accese la radio senza nemmeno sentirla.

Con parole di insofferenza verso gli intoppi della circolazione uscì dalla città, prese l'autostrada in direzione di Venezia e uscì al casello di Agrate. Imboccò la strada che portava in direzione di Vimercate. Una strana ansia mista a curiosità le imponeva di arrivare alla casa il più in fretta possibile. C'era qualcosa nel tono di Rosa che l'aveva preoccupata, forse più dell'accenno alla presenza dei Carabinieri. Uscì dalla superstrada e attraversò Oreno, alla cui estrema periferia, verso l'aperta campagna, sorgeva la villa.

Pochi chilometri fuori dal paese, abbandonò la provinciale e prese a destra, per una stradina non asfaltata che percorse fino in fondo. Arrivò al cancello davanti al quale stavano in attesa due macchine.

Una era un'auto dei Carabinieri.

Un appuntato stava in piedi con la portiera aperta dalla parte del volante e guardava all'interno una seconda figura, probabilmente il maresciallo, seduto al posto del passeggero, che stava parlando alla radio. Si voltò dalla sua parte sentendo il rumore della macchina che arrivava.

La seconda macchina era quella di Gigi e Rosa, una vecchia Opel station-wagon che aveva conosciuto tempi migliori. I due erano in piedi davanti al cofano, con un'aria afflitta e imbarazzata insieme.

Quando la videro arrivare sprofondarono in un sollievo così evidente che Ivana non poté fare a meno di notare e che buttò una palata di carbone sull'ansia accesa che già aveva dentro.

Fermò la macchina e scese contemporaneamente al maresciallo. Gigi e Rosa vennero verso di lei e la salutarono. Strinse la mano che il maresciallo le tendeva.

«Buongiorno signora.»

«Buongiorno maresciallo. Posso chiederle cosa succede? E qual è il motivo di tanta urgenza?»

Il maresciallo e l'appuntato si guardarono, imbarazzati. Lo stesso imbarazzo apparve sul viso di Rosa e suo marito. Ivana represse a stento la voglia di mandarli tutti a fare in culo. Le sembrava di stare in mezzo a un gruppo di idioti.

«Forse è meglio che venga a vedere con i suoi occhi.»

A piedi, superarono il cancello e imboccarono il vialetto coperto di ghia-

ia che portava alla casa. La costruzione era mascherata dagli alberi che la nascondevano alla vista dalla parte della strada. Superarono la casa a un piano che fungeva da abitazione dei due custodi. Proseguirono in silenzio attraverso il parco ben curato finché, a metà strada, Ivana cominciò a percepire che qualcosa non andava.

Da quel punto il tetto della costruzione avrebbe dovuto spuntare oltre i due pini che si ergevano sulla curva.

Superarono la deviazione a destra che la strada faceva e quando la visuale fu libera, Ivana rimase senza fiato. Non riusciva a credere a quello che i suoi occhi vedevano. Adesso capiva i motivi dell'atteggiamento di Rosa e Gigi e dei due Carabinieri.

La casa era scomparsa. Dissolta nel nulla, come non fosse mai esistita.

La piccola altura su cui sorgeva presentava un taglio netto, come se una enorme lama ne avesse tagliato via la sommità, lasciando allo scoperto la terra sottostante e successivamente una mano venuta da chissà dove l'avesse presa e portata via, tutta intera, come si fa con un modellino appoggiato su un plastico. Non c'era traccia di macerie o detriti, nessun residuo che potesse ricordare la villa che c'era in quel punto.

Ivana girò verso il maresciallo dei Carabinieri due occhi colmi di stupore.

«Ma... come è possibile tutto ciò?»

L'uomo si strinse nelle spalle.

C'era in quel gesto tutta la preoccupazione di chi si trovava davanti a qualcosa di più grande di lui, qualcosa che trascendeva ogni logica spiegazione, per quanto estrema.

«Onestamente non so cosa pensare, signora. È la stessa domanda che vorrei fare a lei. Quando i signori...»

Indicò con la testa Gigi e Rosa, che stavano in disparte con un'aria mogia, come se si ritenessero responsabili di quanto era successo.

«Quando sono venuti da me, ho pensato che mi stessero prendendo in giro. Poi siamo venuti a fare un sopralluogo e da quel momento, sono sincero, non ci ho capito più niente. Non c'è stata sicuramente un'esplosione.»

Il militare finalmente parlava di qualcosa che conosceva, che rientrava nell'ambito delle sue personali esperienze, e il tono si era automaticamente rinfrancato.

«In ogni caso, per avere un risultato simile, servirebbe una quantità di esplosivo che farebbe un botto da rompere tutti i vetri nel raggio di chilometri. E qui non s'è sentito nulla del genere. Comunque non ci sono residui

che possano far pensare a quell'ipotesi.»

Rimase un istante a guardare il vuoto, come se adesso che era di nuovo di fronte all'impiegabile, avesse avuto una conferma della sua incapacità anche solo a formulare un'ipotesi plausibile.

Ivana si rivolse a Rosa e le fece una domanda alla quale la donna probabilmente aveva già risposto più volte.

«Ma voi non avete sentito nulla?»

Al posto suo rispose Gigi, il marito.

«No signora. Niente di niente. Abbiamo guardato la televisione e siamo andati a dormire verso mezzanotte. Mi ricordo che mentre spegnevo la luce ho sentito partire l'impianto di irrigazione automatica che è tarato per quell'ora. Ho pensato che ormai non vale più la pena di tenerlo acceso e questa mattina sono salito per andarlo a spegnere. Quando sono arrivato qui ho visto...»

Indicò con un gesto vago qualcosa per la quale non era ancora riuscito a trovare una definizione.

«Ho visto questo.»

Ivana era senza parole. La sua abituale freddezza di fronte a ogni situazione si era sciolta al fuoco delle domande che le bruciavano dentro. Come era possibile che una casa sparisse così, nel nulla, senza lasciare niente dietro di sé che potesse consentire l'azzardo di una ipotesi qualunque, per quanto bizzarra? Per la prima volta nella sua vita, sentì di aver bisogno di aiuto.

«Mi scusi, signor maresciallo.»

Infilò la mano in tasca, prese il telefono e chiamò Greg, in ufficio. Fece il numero diretto e fu quasi sorpresa nel sentire immediatamente rispondere la segretaria.

«Buongiorno signora, sono Ivana Resi, vorrei parlare con il signor Martin, per favore.»

La voce della segretaria, di solito impersonale, aveva questa volta una nota dolente.

«Mi dispiace signora, in questo momento il signor Martin non è in ufficio.»

«Gli può riferire di chiamarmi al cellulare appena lo vede?»

Ci fu un istante di pausa.

«C'è un problema, signora Resi. Sono quattro giorni che non lo vediamo. Abbiamo avvertito la Polizia.»

Ivana chiuse la comunicazione e rimase in silenzio a guardare il silenzio

delle persone accanto a lei. Un leggero gusto amaro iniziò lentamente a riempirle la bocca. Ivana non lo riconobbe perché non aveva mai sentito prima il sapore della paura.

Il commissario Valente e l'assistente Caronni scesero dalla macchina davanti all'ingresso principale dell'elegante palazzo che ospitava quasi esclusivamente uffici. Ad aspettarli in strada c'era un tipo alto, sui trentacinque anni, vestito sobriamente di blu, con occhiali dalla montatura in tartaruga e l'aria efficiente. Si diresse verso di loro e il commissario strinse la mano che l'uomo gli porgeva.

«Commissario Valente.»

«Piacere di conoscerla, commissario. Claudio Fabiani. Sono il direttore commerciale e braccio destro del signor Martin. Sono io che ho deciso di chiamare la Polizia dopo che Greg, il signor Martin voglio dire, è scomparso.»

Entrarono nel portone, al lato del quale c'era una fila di targhe in ottone, una delle quali portava la scritta «Sonnen & Smith». Passarono davanti alla guardiola del portiere, attraversarono l'atrio tenuto in maniera impeccabile e, seguendo una guida rossa, arrivarono all'ascensore. Mentre aspettavano la cabina il commissario iniziò ad acquisire dati.

«Mi può dare qualche informazione a proposito di Greg Martin?»

«Be', è il figlio di Lewis Martin, il presidente e maggiore azionista della Sonnen & Smith, una casa editrice americana. Quando è stato deciso di aprire la sede europea in Italia, a Milano, Greg è stato incaricato di dirigerla.»

Mentre apriva la porta dell'ascensore, Fabiani notò l'espressione del commissario.

«Immagino che cosa sta pensando ma le devo dire che si sbaglia. Il signor Martin senior è un uomo d'affari troppo accorto per cadere nella trappola del nepotismo. Suo figlio è un manager di prim'ordine, laurea ad Harvard e master a New York, per intenderci. Per di più parla correntemente tre lingue, fra cui l'italiano. La prima moglie di Lewis, sua madre, è di Firenze.»

«Da quanto tempo, presumibilmente, il signor Martin non dà più notizie di sé?»

Fabiani si passò una mano nei folti capelli scuri, tagliati corti. Sembrava a disagio.

«Da quattro giorni, direi. Per scrupolo abbiamo telefonato anche al

residence dove viveva ma neanche loro lo hanno più visto da quando è uscito venerdì mattina.»

«Non potrebbe essere andato da qualche parte senza avvertire? Di solito in questi casi si dice *"cherchez la femme"*.»

Il commissario aveva lanciato la provocazione senza parere ma sapeva che nel novanta per cento dei casi la scomparsa di un uomo ha dietro la presenza di una figura femminile.

La reazione del suo interlocutore fu istintiva e del tutto neutrale.

«Non rientra nel comportamento abituale del signor Martin. C'è un fatto che non le ho riferito, signor commissario...»

«Vale a dire?»

Qualcosa di latente nel dottor Fabiani si materializzò in forma concreta sul suo viso.

«So che può sembrare una cosa da pazzi ma il signor Martin è sparito all'interno dell'ufficio.»

«Cosa vuole dire sparito all'interno dell'ufficio?»

«Adesso le spiego.»

L'ascensore si fermò e i suoi occupanti uscirono sul pianerottolo. Il dottor Fabiani digitò il codice sul computer che comandava l'apertura della porta a vetri e la serratura si sbloccò. Passarono davanti a una telefonista seduta alla scrivania e attraversarono il vestibolo luminoso e arredato con cura, dirigendosi verso una scala interna. Fabiani sembrò prendere tempo prima di rispondere.

«La Sonnen & Smith occupa tutto il sesto piano e l'attico soprastante. Al piano inferiore ci sono gli uffici del personale e al piano superiore gli uffici dei dirigenti e la sala riunioni.»

Mentre salivano la scala il commissario ritornò a quello che gli premeva.

«Scusi se la interrompo, dottor Fabiani. Preferirei che prima mi spiegasse che cosa significa per lei sparito *all'interno dell'ufficio.*»

Il commissario mise un particolare accento sull'ultima parte della domanda. Il dirigente girò verso di lui un viso incredulo nei confronti delle sue stesse parole.

«Significa che il signor Greg Martin, alle nove del mattino di venerdì è arrivato qui, ha salutato la signora D'Urso, la telefonista, ha imboccato la scala come abbiamo fatto noi, è salito nel suo ufficio e...»

«E...?» lo incalzò il commissario.

Fabiani disse la frase col sollievo di chi si toglie un peso dal cuore: «E da quel momento non lo ha visto più nessuno».

Il commissario rimase interdetto.

«C'è qualche altra uscita?»

«No, per uscire bisogna passare davanti alla signora D'Urso e fino a che lei è stata lì non è uscito. A meno che non si sia calato in strada con una corda.»

Il commissario si fermò e indicò con un gesto vago lo spazio intorno a loro.

«E non potrebbe per qualche motivo essersi nascosto da qualche parte ed essere uscito dopo?»

«No, perché al venerdì il personale della ditta che si occupa delle pulizie arriva nel tardo pomeriggio e praticamente ha dato il cambio alla signora D'Urso. Non so quante persone siano venute ma in ogni caso sono un numero sufficiente per coprire gli uffici in modo capillare. Anche loro non hanno trovato traccia del signor Martin.»

«E come mai avete aspettato fino a ora ad avvisarci?»

L'imbarazzo tornò a increspare l'aria efficiente di Fabiani.

«Be', c'era il weekend di mezzo e inoltre in tutta onestà ho pensato che si sarebbe risolto tutto in una bolla di sapone. Come le ripeto, oggi tornando in ufficio e non trovando ancora nessun segno da parte di Greg mi sono deciso ad avvertire la Polizia.»

Ed eccola qua, la Polizia, pensò il commissario, *ferma davanti al solito muro che, come al solito, non ha nessuna intenzione di cadere. La Polizia che è composta di uomini che a volte hanno le stesse perplessità di quelli che li chiamano.*

«Mi fa vedere l'ufficio del signor Martin?»

«Certo, mi segua.»

Fabiani li guidò per il corridoio fino alla porta dell'ufficio.

«Faccio strada.»

Aprì la porta e precedette il commissario e Caronni nella stanza. Dall'ampia vetrata a sinistra dell'ingresso si vedeva il cielo sopra Milano e non era una bella vista, in quel momento. La nebbia limitava la visibilità in una giornata grigia che era solo una tacca in più nella storia della città. Per quanto si fosse sforzato Valente non era mai riuscito a trovare in quel clima il benché minimo fascino.

Diede uno sguardo in giro.

L'ufficio di Greg Martin era arredato con la stessa meticolosa, elegante sobrietà che si respirava dappertutto. C'era sicuramente dietro la mano di qualche architetto di grido e il commissario pensò che era uno che sapeva

il fatto suo. Non un solo particolare che fosse fuori luogo, nemmeno una concessione allo sfarzo o all'ostentazione. Le poltrone in pelle davanti alla scrivania, dal design moderno ma non esagerato, i pochi mobili bassi addossati alle pareti, il grande quadro astratto sicuramente autentico appeso al muro sulla sinistra.

Tutto impeccabile, tutto perfetto.

Ma nulla che potesse indicare che fine avesse fatto Greg Martin.

C'era qualcosa di strano nell'aria, però. Nella stanza aleggiava una presenza, qualcosa che non riuscì a decifrare, per quanti sforzi facesse. Mentre si muovevano perquisendo sommariamente l'ufficio il commissario sentiva un'inquietudine montare poco per volta, senza ragione.

Aprì la porta del bagno.

Era tutto normale, ordinato e pulito. Il commissario si chiese che cosa c'era di strano, che cosa una parte di lui stesse cercando di comunicargli con quell'ansia da adolescente che provava. E in più c'era quell'odore, quello strano sottile odore che...

Tornò nell'altra stanza dove Caronni stava in piedi col naso in aria davanti a una serie di foto appese alla parete di destra. Lo raggiunse e si mise anche lui a osservare le immagini.

In una si vedevano tre persone, ritratte a un party o in qualche altra situazione pubblica. L'uomo al centro, con i capelli bianchi, alto e distinto, tendeva verso l'obiettivo un bicchiere pieno di vino bianco, probabilmente champagne. Alla sua sinistra c'era un uomo più giovane, bruno, abbronzato, con l'aria di chi fa molto sport e ha estrema cura della sua persona. La terza persona della foto, un tipo più o meno della stessa età, con i capelli castano chiari e gli occhi azzurri, stava leggermente discosto e sorrideva, stretto nell'imbarazzo di chi si trova in un posto e si chiede perché c'è andato.

Il dottor Fabiani prevenne la domanda del commissario.

«Quello al centro è Lewis Martin, il presidente della Sonnen & Smith e l'altro, alla sua sinistra è il figlio, Greg per l'appunto. Il terzo è Barison.»

Qualcosa scattò nella memoria di Valente ma non riusciva...

«Chi è questo Barison?»

«Marco Barison è un cartoonist. Lavora per noi da...»

Il commissario improvvisamente ricordò quello che il nome gli aveva richiamato alla mente.

«È per caso quello che disegna gli Smokies?»

«Sì. Lo conosce?»

«Non personalmente. Fino a ora non sapevo nemmeno che faccia avesse, però mio figlio ha la stanza piena di poster e pupazzi. Sa come sono i bambini...»

Il dottor Fabiani sorrise. Evidentemente lo sapeva, forse perché erano quei bambini che pagavano il suo stipendio.

Il commissario indicò la foto.

«Io non me ne intendo molto, ma questo Barison deve essere un bel pilastro della Sonnen & Smith, a giudicare dal successo degli Smokies. I Martin se lo devono tenere ben caro.»

Il sorriso appena accennato scomparve di colpo dal volto di Fabiani e venne immediatamente sostituito da un'espressione elusiva.

«Sì certo, be'...»

«Be', cosa?»

Il dottor Fabiani si convinse da solo a rimuovere l'oggetto della sua titubanza.

«Tanto vale che glielo dica, lo verrebbe a sapere in ogni modo per conto suo. C'è stato un, diciamo, episodio spiacevole fra Marco e Greg. Qualcosa che ha incrinato sensibilmente i rapporti fra loro due e di conseguenza con la società. Greg e Ivana, la moglie di Marco. Non so se mi spiego.»

Una luce si accese nella mente del commissario Valente mentre ascoltava l'uomo raccontare una storia che aveva già sentito molte volte, anche se aveva nomi diversi e facce di altre persone. La storia era sempre la stessa però, una storia vecchia come il mondo. E come tutte le cose vecchie, a volte sapeva di ragnatele e di squallore.

«E che lei sappia, Marco Barison potrebbe essere il tipo da avere una reazione esagerata dopo lo spiacevole episodio, come lo chiama lei?»

«Onestamente non lo so. Per quello che lo conosco io sembra la persona più inoffensiva del mondo ma è anche vero che su questa terra si è già visto tutto e il contrario di tutto.»

A me lo dice, pensò il commissario.

Quante volte persone dall'aria più innocente del mondo si erano rivelate responsabili di autentiche stragi? C'era qualcosa, nel cervello di un uomo messo sotto pressione, che poteva scattare e trasformare senza preavviso un coniglio in una belva assetata di sangue.

Fu contento di non aver espresso ad alta voce la povertà di quel paragone, anche se corrispondeva all'esatta verità.

«Se non le dispiace vorrei fare un paio di domande alla signora D'Urso.»

Non c'era nel commissario Valente la minima traccia dell'autorità che il

suo ruolo gli consentiva di portare in giro. Questo atteggiamento di solito era estremamente vantaggioso. Metteva a loro agio le persone con cui veniva in contatto ed era più facile che si aprissero e si comportassero davanti a lui in modo naturale. A volte un gesto istintivo o una parola detta senza pensare potevano raccontare molto, moltissimo...

«Certo, la chiamo subito.»

Quando la donna entrò nell'ufficio, il commissario Valente era appoggiato alla scrivania. Caronni stava alle sue spalle, vicino alla finestra, con un viso impassibile. Fabiani chiuse la porta e rimase discretamente fuori dall'ufficio. Era sicuramente uno che sapeva cosa stava succedendo intorno a lui, sempre.

«Venga avanti, signora.»

Il commissario si accorse che la donna non era tranquilla. Avanzò fino al centro della stanza e rimase in piedi, tenendosi le mani, in attesa. Certe cose per la gente normale fanno parte solo delle notizie del telegiornale, qualcosa che si può accantonare o ignorare semplicemente cambiando canale. Quando scoprono che non sempre un telecomando è un'arma sufficiente a difendersi, è troppo tardi.

Guardò la donna in piedi davanti a lui, sorridendo. Cercò di fare il possibile per non spaventarla.

«Quando ha visto l'ultima volta il signor Martin?»

«È stato quattro giorni fa, credo...»

La segretaria si concentrò un attimo, pensierosa.

«Sì, è stato quattro giorni fa.»

La donna si interruppe e chinò gli occhi a terra. Il commissario la incalzò, cortesemente ma in modo molto fermo.

«Vada avanti, signora.»

«Non ho molto da dire. Venerdì il signor Martin è arrivato verso le nove, un po' in ritardo rispetto al suo solito. Non di rado quando arriviamo lo troviamo già qui.»

«E poi?»

«Mi ha detto di non passargli telefonate finché non me lo avesse detto lui.»

«E lei è sicura che non ha visto il signor Martin uscire da qui, dopo?»

«Almeno finché ci sono rimasta io no. Non scendo mai per la pausa del pranzo. Sono perennemente a dieta e di solito mangio soltanto uno yogurt, senza muovermi dall'ufficio.»

Il commissario trattenne il sorriso di simpatia che sentiva nascergli sulle

labbra, perché poteva essere male interpretato. Era evidente che la signora D'Urso usciva regolarmente sconfitta dalla sua battaglia «perenne» contro i chili superflui. La donna aveva tuttavia preso coraggio dal tono della conversazione e adesso procedeva più spedita.

«E come ha fatto ad accorgersi che il signor Martin non era più nel suo ufficio?»

«Nel primo pomeriggio di venerdì è arrivata una telefonata di suo padre, dall'America. Di solito lo chiama sulla linea diretta ma le chiamate vengono automaticamente deviate sul centralino se nessuno risponde. Il signor Lewis aveva bisogno di parlare urgentemente con suo figlio e così sono salita nell'ufficio del signor Martin. Dopo aver bussato senza avere risposta sono entrata e non ho trovato nessuno. Ho bussato alla porta del bagno e anche lì non ho avuto risposta. Anche il bagno era deserto. L'ho cercato in giro per gli uffici ma tutti mi hanno detto di non averlo visto in tutta la giornata. Mi è venuto uno scrupolo e ho chiamato la portineria, di sotto, ma neppure il portiere l'aveva visto uscire. Ho avvertito il dottor Fabiani e oggi, quando vi ho visti, ho pensato che non c'erano novità, se aveva chiamato la Polizia.»

Quello che gli era appena stato riferito non aggiungeva e non toglieva nulla a quello che già gli aveva detto Fabiani. Il commissario, con un passo diverso, imboccò un'altra strada.

«Posso farle una domanda signora? La prego di credere che mi interessa molto di più il parere della donna che non quello della segretaria.»

La vide mettersi sulla difensiva e cercò di aggirare l'ostacolo.

«Le posso garantire che quello che ci diremo non uscirà da questa stanza.»

Capì di aver centrato il bersaglio dal sollievo che fiorì sul viso della donna. Probabilmente temeva ritorsioni di qualche tipo, se avesse detto qualcosa che la direzione riteneva fuori luogo. Era sicuramente vicina alla pensione e non voleva rovinarsi i pochi anni che ancora doveva passare lì.

La voce del commissario divenne confidenziale.

«Lei di questa storia fra il signor Martin e il signor Barison che cosa ne pensa? Che tipi sono, loro due?»

La segretaria rifletté un attimo, prima di parlare, come se cercasse le parole.

«Loro sono sostanzialmente due brave persone. Il signor Martin è sicuramente il più, come dire, mondano. Sa quei tipi d'assalto, come li chiamano...?»

«Yuppies?» suggerì Valente.

«Esatto, proprio uno di quelli. Per l'amor di Dio, efficientissimo nel lavoro e non batte la fiacca di certo, questo glielo posso assicurare. Non è il classico figlio di papà che viene in ufficio a scaldare una sedia, per intenderci. Però, in quanto a donne, era una telefonata via l'altra. A volte qualcuna veniva pure a trovarlo in ufficio. Tutte ragazze come quelle che si vedono nei film, certe stanghe con dei fisici... Non so se ho spiegato il tipo.»

Il commissario pensò alla poveretta messa davanti al risultato vivente delle sue continue diete e questa volta pensò si permise un sorriso di solidarietà.

«Perfettamente, signora, vada avanti.»

«Per quel che riguarda Marco, lui è diverso.»

Il commissario fu sorpreso nel sentire che la donna chiamava Barison per nome. La studiò un attimo. Era molto più vicina ai sessanta che ai cinquanta, anonima ma con un viso simpatico. Probabilmente indossava ogni giorno a malincuore un'aria professionale che toglieva appena usciva dall'ufficio. Istintivamente se la vedeva più alle prese con un paio di nipotini che in preda a una infatuazione senile. La signora D'Urso proseguì nella sua rapida analisi delle due personalità.

«Marco è uno che fa simpatia, tenerezza. Ha l'aria indifesa, ingenua. Probabilmente lo è davvero perché secondo me certe cose sono istintive, non fanno parte di un atteggiamento. E poi nel suo lavoro è un autentico genio, uno che pur essendo un grande non lo fa pesare. In ufficio lo adoravamo tutti.»

«E di sua moglie che mi dice?»

«Non posso dire di conoscerla molto. In ufficio ci è venuta solo qualche volta, con Marco. Bella come la Madonna ma fredda come il marmo. Sempre elegantissima, mai un capello fuori posto. Due persone che si faceva fatica ad abbinare, anche se si vedeva lontano un chilometro che lui era cotto marcio. Poi lei ha cominciato a telefonare chiedendo del signor Martin, sempre più spesso...»

«E lei che cosa ha pensato.»

«Posso essere esplicita?»

«*Deve* essere esplicita, signora D'Urso.»

«Ho pensato che quella donna non meritava un marito come Marco Barison e che probabilmente il signor Martin aveva trovato pane per i suoi denti.»

Valente rimase un attimo a riflettere. Cominciava a provare un interesse molto professionale ma altrettanto profondo di conoscere «quella donna». E di fare quattro chiacchiere con Marco Barison. Si rivolse alla segretaria in piedi in mezzo alla stanza e la tolse dalle spine. Il nervosismo le aveva fatto allargare due chiazze di sudore sotto le ascelle, che adesso macchiavano il tessuto lucido della camicetta.

«Va bene, signora, non mi serve altro per il momento. Può darsi che abbia ancora necessità di sentire il suo parere, in futuro.»

Fece una pausa.

«Ovviamente con la stessa clausola di riservatezza.»

Finalmente la donna si permise un sorriso, sollevata all'idea di potersene andare.

«A sua disposizione, signor commissario. Buonasera.»

«Buonasera, signora.»

Congedò l'ultima persona che avesse visto vivo Greg Martin e, mentre la segretaria chiudeva la porta dietro di sé, il commissario si chiese perché d'istinto avesse pensato «vivo» quando non c'era nessun indizio che Greg Martin fosse morto.

Rimase fermo nel centro della stanza e ancora quella strana sensazione lo assalì. Di nuovo andò ad aprire la porta del bagno. Di nuovo trovò tutto normale Eppure il commissario si chiese che cosa c'era di strano, che cosa una parte di lui stesse cercando di comunicargli ogni volta che ci entrava. Che cosa c'era di strano, che cosa, che c...

Di colpo comprese.

Lo strano odore che aveva sentito prima era appena appena più forte. Si aggirò per la stanza, annusando, mentre Caronni lo guardava dalla soglia con la solita aria impassibile. La vasca da bagno. Si avvicinò e pose il viso perpendicolare al bocchettone dello scarico. Si piegò ad angolo retto e avvicinò il naso all'apertura. Una smorfia di disgusto apparve sul suo viso. L'odore che aveva sentito, l'odore che non era riuscito subito a decifrare veniva da lì, anche se adesso sapeva finalmente cos'era. Non era il solito odore di stantio che a volte sale dagli scarichi delle case vecchie. Questa volta era diverso.

Dal tubo saliva fino a lui il fetore acre e nauseabondo della decomposizione.

Chiamarono la manutenzione e Valente fece svitare dall'operaio l'imboccatura dello scarico. Il meccanismo di chiusura era fine a se stesso e non aveva lo scopo di impedire il passaggio di piccoli oggetti che fossero finiti

nella vasca. A questo scopo era stata sistemata nel tubo, poco sotto, una griglia rotonda. L'uomo estrasse il piccolo cilindro di metallo dal suo alloggiamento e glielo porse, torcendo il naso per il cattivo odore.

Il commissario lo prese e lo esaminò. Pur senza essere un medico, riconobbe immediatamente quello che stava vedendo.

In basso, sul minuscolo ripiano, appoggiata su un letto di capelli finiti nello scarico, c'era un'unghia, attaccata a una piccola quantità di carne tranciata di netto dal dito di un uomo.

La telecamera portata a spalla fece una panoramica sulla collina mentre la voce del commentatore, in sottofondo, descriveva le immagini.

«E la strana sparizione lascia interdetti gli inquirenti per la modalità assolutamente inspiegabile ma soprattutto per l'oggetto del furto. È la prima volta che viene rubata una casa, sempre ammesso che si possa definire in questo modo quello che è successo. L'edificio era il domicilio di Marco Barison, il famoso cartoonist disegnatore degli Smokies, che in questo momento non è stato possibile raggiungere...»

Seguivano note biografiche di repertorio su Marco. Ivana puntò il telecomando verso il televisore acceso e abbassò leggermente il volume. Si alzò dalla sua poltrona con il sollievo di chi si toglie un cilicio e andò nell'altra stanza. Due abat-jour diffondevano una luce ambrata riempiendo di chiaroscuri l'arredamento morbido del salone. Ivana detestava l'oscurità, detestava aprire una porta o varcare una soglia e trovarsi davanti una parete di buio, anche solo per il breve spazio di tempo necessario a far scattare l'interruttore e sconfiggerlo. Nella casa dove viveva c'erano quasi sempre tutte le luci accese, anche nelle stanze in cui non stava in quel momento.

Contrariamente alle sue abitudini, andò al mobile bar e si versò un bicchiere di whisky in un bicchiere di cristallo. Ne bevve un sorso quasi senza sentirne il gusto. Nell'altra stanza, il telegiornale era una finestra aperta su un mondo al quale in quel momento non aveva nessuna voglia di affacciarsi.

Cosa stava succedendo?

Chi, o meglio *che cosa* aveva fatto sparire la sua macchina, la sua borsa, la sua casa? Dove era finito Greg, che non faceva passare più di mezza giornata senza farsi sentire al telefono? E Marco, dove era finito il povero stupido inadatto Marco, che credeva di aver inventato un mondo di fumo senza rendersi conto di aver semplicemente riprodotto il suo?

Improvvisamente la voce di un nuovo speaker del notiziario arrivò attu-

tita dall'altra stanza e Ivana la sentì come un rombo e il cuore di colpo fu parte della sua gola. Corse davanti all'apparecchio e afferrò il telecomando come una persona in procinto di annegare afferra un salvagente.

Nella fretta alzò il volume quasi al massimo.

«...dicevamo, in una banca di Zurigo. La notizia è giunta in questo momento e riporta l'ingresso a opera di sconosciuti nel caveau del Crédit de la Confédération, dove sono custodite le cassette di sicurezza. A parte la tecnica assolutamente fantascientifica messa in opera dai malviventi per penetrare nel deposito che, come si potrà immaginare, è blindato e dotato dei più sofisticati sistemi di allarme, la cosa che stupisce è che, da un primo sopralluogo, non pare sia stato sottratto praticamente nulla dalle molte cassette di sicurezza piene di valori trovate aperte. Le autorità inquirenti e i responsabili della banca erano riusciti a mantenere fino a ora il più assoluto riserbo anche per gli ovvi motivi di riservatezza garantiti da sempre dagli istituti di credito svizzeri ai loro clienti. Passiamo ora...»

Ivana spense il televisore e rimase a fissare lo schermo scuro. Il soffitto della stanza, di colpo, le sembrava pieno del volo nero dei corvi. Il Crédit de la Confédération di Zurigo era la banca nella quale teneva il titolo di credito che la rendeva proprietaria di tutto il patrimonio tolto a Marco.

Molte cassette di sicurezza erano state aperte.

Forse anche la sua, forse...

Si alzò per andare a mettere qualcosa in una borsa da viaggio, prendere il cappotto, e partire immediatamente per Zurigo. Voleva essere già lì il mattino dopo, quando la banca avrebbe aperto gli sportelli. Quando tornò nel salone si bloccò di colpo sulla soglia, impietrita.

In piedi in mezzo alla stanza, con l'aspetto inquietante di un fantasma, c'era Marco.

Dal suo punto in mezzo a quella stanza sconosciuta Marco la vide

(gli occhi quegli occhi la bocca e il profumo che arrivava fino a lui profumo e odore di donna che ancora aveva dentro)

e di colpo la stanza divenne un posto familiare per la sola presenza di Ivana.

Lei lo guardò fisso negli occhi.

Per la prima volta da quando Marco la conosceva, il viso impassibile fu oscurato dalla nuvola dei suoi pensieri, si disegnarono le ombre del timore, dell'incertezza, della curiosità. Prese tempo e andò al mobile bar a riempire il bicchiere che ancora teneva in mano. Tornò col viso verso di lui ma que-

sta volta forse l'angolo della sua bocca era sporco di un leggero sorriso sicuro e di quel sorriso Marco s'insanguinò

(non è più come credi Ivana non è più semplice come credi ora che tu hai i tuoi occhi e la tua bocca e il tuo corpo ma io ho una gomma e una matita e tu no)

e di uno stesso sorriso cercò di ricambiarla.

«Come hai fatto a entrare?»

Marco indicò con un gesto indifferente la porta in fondo al salone.

«La porta non era chiusa.»

La spiegazione parve bastarle. A Marco sembrò che avesse recuperato tutta la sua sicurezza, la sua freddezza abituale. Non c'era in lei la minima traccia di imbarazzo per quello che c'era stato fra di loro, nemmeno una lontana ombra di disagio e ancora lui l'ammirò col raccapriccio di chi sta guardando un serpente trangugiare impassibile la sua preda.

Ivana gli indicò con un gesto i divani.

«Accomodati, io arrivo subito.»

Marco si sedette, guardandosi in giro. La casa era arredata con gusto, con la magia che Ivana aveva sempre messo nelle cose che faceva, la stessa magia sottile che aveva nei gesti, nei movimenti, nell'inflessione della voce.

I tuoi occhi.

Sentì il suo fiato affrettarsi e la vista si annebbiò leggermente. Infilò una mano nella tasca della giacca e il contatto con la gomma e la matita lo calmò immediatamente

(la voce l'eco non lo agitavano più adesso che capiva le parole adesso che *sapeva* cosa fare cosa dire cosa...)

«Scusami, ma non ne potevo più di quei vestiti.»

Ivana si era cambiata d'abito. Si era messa un vestito leggero, una tunica morbida, di foggia orientale, con un lungo spacco sul lato, sotto la quale il corpo si intuiva libero, agile e scattante come lui lo ricordava.

Ivana, Ivana.

Non succede più quello che succedeva, non è più così semplice non basta questo vestito sottile e il tuo corpo che da sotto lascia uscire il suo profumo e il suo canto di sirena e i tuoi capezzoli sotto il tessuto come dita puntate a indicarmi non basta più adesso è passato adesso che ho capito le parole adesso che so tutto dei miei occhi adesso che so tutto dei tuoi...

«Nessun problema, ho tempo.»

Ivana si sedette sul divano davanti a lui e rannicchiò le gambe sotto di

sé. Il vestito si aprì e mostrò le ginocchia e l'inizio delle cosce tornite ma lei non fece nulla per coprirle.

Impassibile.

«Che vuoi?»

Marco la guardò inarcando un sopracciglio.

«Secondo te che cosa voglio?»

«Non si risponde a una domanda con un'altra domanda. Io le faccio e tu rispondi almeno finché non siamo qui, in casa mia.»

Marco si guardò in giro.

«Tua?»

«Non dirmi che improvvisamente ti è arrivato il senso dell'ironia, sarebbe un colpo troppo violento.»

Marco la guardò negli occhi e questa volta lasciò che un sorriso liberatorio salisse a galla dalle profondità in cui stava sepolto.

«Le persone cambiano, Ivana. Sono i temporali e il tempo che le fanno cambiare. Io non sono diverso dal resto del mondo. Però io non volevo cambiare. Tu mi ci hai costretto. Nessuno resta quello che è quando gli portano via tutto.»

Ivana reagì immediatamente all'accusa implicita in quelle parole. Il busto le si irrigidì e gli puntò in viso lo stiletto del suo sguardo.

«Tu non hai mai avuto niente, Marco, nemmeno me.»

Si alzò e camminò per la stanza, dandogli le spalle.

«Non hai mai avuto altro che il tuo mondo in testa, un mondo fatto di nuvole e che nessuno, nemmeno io, ha mai avuto il permesso di visitare. Non c'era niente di terreno in te, tranne il tuo denaro. E quello mi sono preso.»

Marco si alzò e andò verso di lei. Ancora Ivana rimase impassibile, nemmeno un'ombra di paura attraversò gli occhi puntati come carboni accesi a incendiare i suoi.

«Troppe cose sono arrivate, troppe e tutte insieme, Ivana. Anche gli stupidi come me imparano qualcosa, a lungo andare. Adesso non puoi più muovermi con il solo gesto di una mano, come facevi una volta...»

Ivana fece un sorriso, alzò una mano e gliela posò come una farfalla sulla patta dei pantaloni.

«Sento.»

I tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi...

Di scatto Marco l'afferrò sul davanti del vestito e la tirò verso di sé. Sentì i punti cedere. Tirò violentemente verso il basso e il tessuto leggero si

stracciò come carta velina.

Il seno di Ivana fu libero. In lei c'erano sorpresa eccitazione sensualità ma ancora non c'era paura. La mano non si era spostata dalla patta.

«Che ti succede Marco? C'è qualcosa di nuovo che vuoi dirmi, che vuoi farmi capire?»

Marco finì di strapparle di dosso il vestito e lei fu nuda e con la stessa frenesia si spogliò, sentendo nella furia i bottoni della camicia saltare e il tessuto lacerarsi.

La spinse sul divano e con furia fu sopra di lei e la penetrò scoprendo senza sorpresa che era umida, che quella povera situazione malata l'aveva eccitata. Senza riguardi e tenerezza la invase e si mosse e si mosse e si mosse dentro di lei

(che ne è stato Ivana della tenerezza che sentivo e dell'amore che provavo e dei colori che eri nella mia testa prima che arrivasse la voce prima che capissi le parole quando entrare dentro di te era come entrare in chiesa quando...)

finché la sentì contrarsi e l'aria uscire dalle sue narici dilatate e un grido soffocato farsi strada nella sua bocca. Finché scaricò dentro di lei tutto il tempo senza una donna, tutto il tempo senza di lei, tutto il maledetto inutile tempo senza di lei.

Restarono insieme tutta la notte.

Avvinghiati avidi feroci si graffiarono e si amarono facendosi del male prendendosi senza darsi cercando di ferirsi il più profondamente possibile fino a sanguinare con gesti di piacere, scavandosi con le mani le bocche le lingue e le parole. Per la prima volta Marco fu uguale a lei e la stanò in ogni anfratto, in ogni piega del corpo e della mente in cui poteva rifugiarsi per non appartenergli. La prese e si fece prendere e dall'alto sorvegliava quell'unione come se, estraneo, assistesse all'amplesso di un corpo che non era il suo.

E ancora la voce

i tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occh...

confusa adesso con la voce incrinata di Ivana che gli alitava sul viso.

«Che ti è successo Marco. Chi sei, che vuoi da me?»

Adesso nei suoi occhi era salita la paura, la vedeva affiorare come la prima parvenza di sole all'alba, quando il cielo comincia a tingersi d'azzurro

(*che ne è Ivana della tua sicurezza dei tuoi passi abili in strada e nella mia vita che ne è adesso che il tuo corpo è mio e forse per la prima volta*

anche la tua mente è mia che ne è Ivana che ne è...)

e poi la luce invade il mondo ed è di nuovo giorno.

Non aveva detto niente, le aveva appoggiato una mano aperta sul petto che si alzava e si abbassava nel respiro e l'aveva spinta giù, con la testa sul cuscino. L'aveva presa un'altra volta, sentendo il suo seno ansante contro il petto e il suo respiro roco diventare un grido di piacere e forse di agonia nelle sue orecchie.

Si svegliò che lei ancora dormiva. Fuori era notte. Dalle tapparelle non filtrava luce. La guardò alla luce dorata della lampada che era rimasta accesa sul comodino. Con gli occhi

i tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occ...

percorse il suo corpo nudo e dentro di lui lo strappo finì di lacerarsi e strinse fra le mani i brandelli informi di quello che era stato il suo amore per Ivana. Scese con cautela dal letto, percorse il breve corridoio e andò nell'altra stanza. Nella penombra della luce che arrivava dalla camera da letto cercò a terra la sua giacca, confusa nel groviglio dei vestiti buttati alla rinfusa sul pavimento.

Infilò la mano in tasca e trovò la gomma e la matita. La voce nella testa lo carezzò con un bisbiglio compiaciuto e un nuovo indecifrabile sorriso venne a increspare la sua bocca. Nella tasca interna trovò dei fogli bianchi, i maledetti fogli bianchi nemici da riempire di segni e disegni quando le idee non vengono e ora alleati senza volto per la rabbia placida della sua vendetta...

Tornò in camera da letto con passi senza rumore. Nudo, si sedette sulla poltrona nell'angolo della stanza e rimase per un lungo istante a guardare il corpo della donna addormentata nella luce dorata. Un tempo l'avrebbe fatto con il senso di esultanza di un marinaio che percorre con gli occhi il tratto familiare di costa della sua terra. Adesso Ivana non era più il ritorno, non era più casa, non era più niente.

Solo un corpo addormentato su un letto sfatto.

Aprì i fogli e iniziò a disegnare.

La sua mano si mosse abile come sempre mentre la matita docile compiva la magia di tradurre l'immagine dalla realtà alla mente alla carta. A poco a poco la figura addormentata di Ivana venne a dormire anche sul foglio, con lo stesso abbandono, lo stesso corpo levigato, la stessa sensualità. Pareva addirittura che la donna lo assecondasse, che rimanesse immobile nel sonno, per non turbare e non guastare il suo lavoro.

Solo il colore differenziava il disegno dalla donna assopita sul letto.

Marco rimase un attimo perplesso a considerare il disegno

i tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occhi...

poi prese la gomma in mano, sentendo sotto le dita il contatto leggermente ruvido.

Con un gesto deciso passò la gomma sugli occhi del disegno

(*che ne è dei tuoi occhi, Ivana?*)

e un urlo lacerante rispose. Ivana si svegliò di colpo, trafitta dal dolore. Si contorse sul letto, cieca, devastata da un pugnale acuminato che le trafiggeva il cervello, il viso ridotto a una maschera di sangue che le colava dalle orbite vuote a imbrattare il viso.

Con lo stesso gesto deciso Marco passò la gomma sulla bocca

(*che ne è della tua bocca, Ivana?*)

e il grido divenne un mugolio indistinto, un mugugno di dolore che si aggiunge al dolore, di terrore che si aggiunge al terrore. Il sangue le colò sul petto, si sciolse in un rivolo fra i seni a sporcare il letto.

Nelle spire del dolore Ivana tese una mano verso di lui

(*che ne è delle tue mani, Ivana?*)

e Marco la cancellò dal disegno e dal braccio di Ivana. Ebbe modo di vedere per un attimo l'osso biancheggiare nel moncherino proteso, prima che un fiotto di sangue venisse a confondere tutto e un nuovo urlo di dolore si confondesse con le urla di prima.

Marco guardò impassibile l'agonia della donna. Guardò il sangue bagnare le lenzuola, impregnare il pavimento e i muri. Alcune gocce arrivarono fino a lui, gli sporcarono la faccia, caddero rosse sul foglio bianco a macchiare il disegno, quasi a voler uniformare il ritratto a quello che il modello era diventato.

Marco premette la gomma sul petto del disegno

(*che ne è del tuo cuore, Ivana?*)

e tracciò un violento segno circolare. Il petto di Ivana parve esplodere. Cadde riversa sul letto, un gorgoglio di voce e sangue nella gola, muovendosi a scatti negli ultimi mortali fotogrammi di quel supplizio, un sobbalzo, un altro, un altro, l'ultimo, stop. La beffa della morte aveva bloccato il corpo di Ivana quasi nella stessa posizione del disegno. Sembrava quasi che un artista dal gusto macabro e perverso l'avesse realizzato dopo lo scempio.

Marco osservò immobile la donna che aveva amato e ucciso perché lei aveva ucciso lui. Un tempo che pareva interminabile mentre la voce bisbigliava soddisfatta dentro di lui

i tuoi occhi i tuoi...

e il calore della voce era la sua freddezza.

Si alzò, cercò il bagno e si fece una doccia, lavando via le tracce del sesso e del sangue di Ivana. Il caldo e il freddo, la vita e la morte. La vita e la morte di Ivana, la *sua* vita e la *sua* morte. Si asciugò e si vestì con calma e con la stessa calma feroce pulì tutti gli oggetti che aveva toccato, per non lasciare impronte. Dalle finestre filtrava un'alba piena di lividi e nuvole che facevano da schermo al sole. Aprì la porta, rivolgendo un ultimo sguardo verso la camera da letto dove stava il corpo della donna che aveva cancellato la sua vita e che lui aveva cancellato dalla vita.

Si chiuse la porta alle spalle e se ne andò.

Solo quando fu in strada, nel freddo dell'alba senza sole, si accorse che il dolore non era passato.

Quando il commissario Valente entrò nell'appartamento, quelli della scientifica erano già al lavoro per le loro rilevazioni. L'assistente Caronni lo attendeva sulla porta e lo seguì all'interno. Respirò appena entrato l'odore greve del sangue e lo riconobbe e tutto divenne uguale a quello che aveva già vissuto altre volte. Non importava la qualità e l'arredamento della casa, c'era qualcosa che accomunava tutti i posti in cui c'era stato un omicidio e li rendeva uguali.

«Chi ha trovato il corpo?»

Nonostante tutto il tempo trascorso, ancora faceva fatica a dire la parola cadavere.

«Il delitto è stato scoperto dalla donna delle pulizie, che viene tutte le mattine alle otto.»

«La donna ha una copia delle chiavi?»

«Sì, però...»

«Però cosa?»

«Il legno della porta è stato tagliato di netto intorno alla serratura. È così che è entrato l'assassino.»

Valente questa volta si passò una mano fra i capelli. Se il colpevole era un ladro sorpreso durante un furto, sarebbe stato molto più complicato mettergli le mani addosso. A meno che non fosse un tentativo di depistare le indagini.

A quel punto tutte le ipotesi erano ancora plausibili.

«Dov'è adesso la domestica?»

«Per il momento non è possibile parlarle. L'hanno ricoverata in stato di

choc ed è in ospedale, sotto sedativi.»

L'assistente indicò con la testa in direzione del corridoio dall'altra parte dell'ampio salone.

«Quando s'è trovata davanti allo spettacolo per poco non ci resta secca.»

Al commissario Valente parve di notare un'incrinatura nel muro di imperturbabilità che di solito circondava Caronni. La cosa lo sorprese non poco.

«Va bene. Diamo un'occhiata.»

«Venga. Il corpo è di là, in camera da letto.»

Seguì l'appuntato in divisa verso la stanza che si apriva sul breve corridoio. Quando ci entrò si sentì torcere le budella. Era in casi come quello che si trovava a pensare di aver sbagliato mestiere.

«Cristo Santo, che macello.»

Lo spettacolo era agghiacciante. C'era sangue dappertutto, per terra, sulle pareti, sui mobili. Il dottor Crisa, il medico legale, era vicino al letto, chino sul corpo mutilato di quella che era stata una donna. Quando lo sentì entrare, abbandonò l'esame del cadavere e venne verso di lui, che era ancora fermo sulla soglia.

«Che è successo qua dentro?»

«Non riesco a capire.»

Il commissario guardò il medico e vide la sua perplessità.

«Cosa non riesce a capire?»

Crisa fece vagare lo sguardo per la stanza, a disagio.

«Be', alcuni particolari sono abbastanza chiari. A giudicare dal primo esame, l'ora della morte dovrebbe risalire a tre, quattro ore fa. Credo che la vittima abbia avuto rapporti sessuali prima della morte, ci sono tracce abbondanti di liquido seminale e in ogni caso ne sapremo di più dopo l'autopsia e l'esame del DNA.»

«Violenza?»

«Non ci sono ecchimosi o segni che indichino una violenza carnale, solo alcuni graffi sulla parte posteriore del collo...»

L'appuntato Caronni si intromise.

«È stato trovato nell'altra stanza il vestito che la donna presumibilmente indossava al momento del delitto, stracciato sul davanti.»

Il commissario si passò le mani sul viso, sentendo sotto i palmi il contatto ruvido della barba.

«Questo non significa nulla. Potrebbe far parte di un gioco, un momento di passione portato agli estremi. Il particolare è indicativo ma nello stesso

tempo non significa nulla. Però, a occhio e croce, questo può far pensare che la vittima conoscesse l'assassino, il che contrasta con la serratura forzata.»

Il commissario si rese conto che la conversazione era leggermente deviata dall'argomento da cui era partita.

Si rivolse di nuovo al medico legale.

«Che cosa la lascia perplesso?»

Crisa si avvicinò al letto e il commissario lo seguì. Indicò le lenzuola intrise di sangue e quella povera cosa che era stata un essere umano.

«Sostanzialmente due particolari. L'assassino ha infierito sul corpo, asportandone alcune parti. Dapprima gli occhi, la bocca e una mano, infine le ha aperto il petto e le ha strappato il cuore. Questa non è una novità. Molti maniaci omicidi in passato si sono comportati in questo modo nei confronti delle loro vittime. È una sorta di feticismo, macabro finché si vuole, ma comprensibile nell'ottica di un'alterazione psichica. In questo caso però...»

Sembrava che il medico facesse fatica a trovare le parole.

«Quello che non capisco è come e con che cosa è stata praticata la mutilazione. La tecnica usata e soprattutto la perfezione del risultato raggiunto sono sconvolgenti. Qualsiasi strumento o arma da taglio lascia dei segni abbastanza riconoscibili sui tessuti ma soprattutto sulle parti ossee e sulle cartilagini. In questo caso sembra che le parti mancanti si siano dissolte, come se...

Fece una pausa prima di confermare quello che stentava a credere.

«Come se non ci fossero mai state. Non so che cosa abbia usato l'assassino per fare questo...»

Il medico indicò con una mano il cadavere sul letto.

«Ma come uomo di medicina vorrei tanto saperlo e avere almeno la possibilità di vedere lo strumento che ha usato.»

Il commissario Valente prese atto che qualcuno, da qualche parte, stava sfornando una patata bollente e che sarebbe caduta in mano a lui. Il suo umore ebbe un crollo verticale.

Si rivolse a Caronni che si era materializzato alle sue spalle.

«Brutta faccenda. Sarà il caso, appena possibile, di fare due chiacchiere con la donna delle pulizie e con...»

La radio portatile che Caronni teneva appesa alla cintura diede un segnale di chiamata. L'assistente la prese e premette il tasto di ascolto.

«Caronni.»

«Sono De Cesari, dalla Centrale. Il commissario Valente è lì con te?»

Caronni tese senza ulteriori commenti l'apparecchio al commissario.

«Sono Valente, dimmi.»

«Ha telefonato Lewis Martin, il padre di quello che è scomparso. È appena arrivato dall'America...»

Valente sbuffò. Ci mancava solo la presenza di un genitore apprensivo a complicare le indagini.

«Che vuole?»

«Ha detto che se può avere la gentilezza di passare da lui in ufficio, crede di essere in possesso di qualcosa che può essere d'aiuto alle indagini.»

Martina fermò l'utilitaria davanti al cancello, puntò il telecomando e i battenti iniziarono ad aprirsi mentre una luce gialla sopra la colonna di destra iniziava a lampeggiare. Simultaneamente la porta del box, in fondo al giardino, cominciò a sollevarsi. Non attese la completa apertura per entrare. La macchina era sufficientemente piccola per passare lo stesso. Martina guidò la piccola utilitaria rossa per il breve vialetto coperto di ghiaia e la infilò con precisione fra le pareti del garage. Socchiuse la porta dell'auto per far accendere la luce della macchina nella penombra e raccolse il materiale che aveva posato sul sedile posteriore.

Uscì dal box e, sempre con il telecomando, comandò la chiusura simultanea del cancello e della saracinesca. Attraversò il minuscolo giardino e si diresse verso il portone d'ingresso.

La sua casa non era molto grande, ma aveva il vantaggio di essere una villetta indipendente. Martina la definiva una casa bonsai e la adorava. Ci aveva investito tutti i suoi risparmi e se l'era ristrutturata, arredata e coccolata fino a farla diventare esattamente quello che si aspettava dalla sua casa. Un posto in cui riconoscersi e dove potersi rintanare a ricaricare le batterie quando era necessario.

E ultimamente lo aveva dovuto fare qualche volta di troppo.

Dopo la scomparsa di Marco le giornate sembravano durare molto di più delle ventiquattro ore regolamentari. Suo fratello non aveva dato più notizie di sé, in nessuno dei modi umanamente possibili. Martina viveva da qualche giorno con una camicia bagnata addosso e anche se lei e Manuel avevano deciso di attendere ancora un po' prima di informare la Polizia, era ormai decisa, in mattinata, ad andare a cercare la sua amica Claudia Comelli, commissario presso la Squadra Omicidi in via Fatebenefratelli e consigliarsi con lei sul da farsi.

Le venne in mente il suo incontro con Ivana e una rabbia sorda tornò per un istante a contrarle la mascella. Odiava quella donna, la odiava per il suo egoismo, per la sua freddezza, per la sua bellezza. La odiava per il male che aveva fatto a Marco.

E ora la odiava ancora di più per aver capito...

Arrivò sotto alla porta di metallo con i vetri antisfondamento che dava sul giardino, armeggiando nella borsa per cercare la chiave. Salì i tre bassi scalini e si fermò un istante sotto la tettoia, appoggiando la piccola sacca di pelle sul ginocchio alzato e cercando, in un equilibrio precario, di far entrare all'interno della borsa un po' di luce per trovare la chiave.

«Ciao Martina.»

La voce arrivò senza preavviso da un punto alle sue spalle e, per quanto le fosse familiare, ebbe ugualmente un piccolo sobbalzo. Si girò e una figura emerse dalle ombre del giardino. Martina sentì la pena stringerle il cuore e qualcosa di salato e bagnato scendere dagli occhi a inumidirle le labbra.

Davanti a lei, pallido, smagrito, con l'aria stanca e gli occhi infossati, chiuso in un vestito sporco e spiegazzato, c'era una vaga copia di quello che un giorno era stato Marco.

«Marco, finalmente.»

Dolore e stupore erano una cosa sola nella sua voce. Scese gli scalini come se non esistessero e corse ad abbracciarlo, sentendo sul viso il tessuto della giacca e niente aveva più senso se non sapere che era lì, era salvo e che non gli avrebbe permesso più di trovare nella solitudine altra solitudine e nel silenzio altro silenzio e...

«Come stai?»

Marco la guardò e nella profondità dei suoi occhi qualcosa in continuo movimento si agitava, come alghe scure su un fondale percosso da un'eterna corrente.

«Bene.»

Avrebbe potuto dire qualunque altra parola e avrebbe avuto lo stesso identico significato del nulla, per il tono con cui fu pronunciata.

«Manuel e io eravamo in ansia da morire. Avevamo quasi deciso di avvertire la Polizia. Dove sei stato tutto questo tempo?»

Marco fece un gesto vago.

«In giro. Non c'era nessun motivo di preoccuparsi. So badare a me stesso.»

Nella voce di Marco c'era una nota di durezza che Martina non conosce-

va. La preoccupazione di non sapere dove fosse fu sostituita dalla preoccupazione di averlo ritrovato in quello stato. Era come se la sua sofferenza, da un posto dentro di lui, avesse trovato la strada per uscire ad avere finalmente un aspetto, un volto, una fisionomia, rovinando e distruggendo tutto quello che trovava sul suo passaggio. Martina sapeva che Marco non era un debole ma che la sua forza, per quanta fosse stata, era stata risucchiata via da quello che aveva passato.

«Vieni dentro. È assurdo restare a parlare qui sulla porta.»

Martina tornò a cercare la chiave nella borsa e quando la trovò aprì il portoncino d'ingresso. Entrò nella casa e accese l'interruttore a cacciare le ombre prodotte dalla luce incerta delle finestre che davano sul giardino. Si fermò a lato della soglia per permettere al fratello di entrare. Marco entrò e chiuse il primo accenno di sole alle sue spalle.

«Hai fame? Vieni in cucina, ti preparo la colazione.»

«No grazie, l'ho già fatta», mentì Marco.

«Vuoi un caffè?»

Quella Martina apprensiva che solo un caffè poteva calmare ebbe il suo compenso da quel Marco che non c'era più, quello che un tempo avrebbe sentito accartocciarsi il cuore nel vederla così.

«Vada per il caffè.»

Entrarono in cucina e Martina accese la macchina e mentre attendeva che arrivasse in pressione tirò fuori due tazze e le cialde del caffè espresso.

«Ho dormito a casa di Manuel, stanotte. Sono andata da lui ieri sera e abbiamo discusso fino a tardi sulla tua...»

Un attimo di pausa, forse per cercare la parola giusta.

«Sulla tua assenza. Se non ti facevi vivo avrei pregato la mia amica Claudia di sguinzagliare sulle tue tracce perfino l'FBI.»

Martina fece un sorriso. Cercò di scherzare per non trasmettere a Marco la sua angoscia e per dargli un segno del suo sollievo.

«Non dirmi che hai aspettato davanti a casa tutta la notte.»

Marco la guardò un attimo senza parlare

(*Martina che ti preoccupi, Martina che non sai che io posso entrare e uscire da ogni luogo anche senza le chiavi perché io ho con me il genio della lampada che solo i miei occhi possono vedere nascosto in una gomma e una matita*)

e poi rispose come se solo in quel momento avesse capito il senso delle sua domanda.

«No, ero appena arrivato. Ero incerto se suonare o no, perché non ti vo-

levo svegliare, ma poi ho visto la macchina e sono entrato dietro di te, prima che il cancello si chiudesse.»

«Dove hai dormito?»

Di nuovo Marco fece un gesto vago.

«Da un'amica.»

Martina sapeva che mentiva e Marco sapeva che lei sapeva.

Nessuno dei due disse più nulla sull'argomento.

Lei gli mise davanti una tazza di caffè fumante.

«Adesso bevi questo e poi mi raggiungi di sopra che ti preparo un bagno caldo. Ti ripulisci per bene e ti metti addosso qualcosa di decente. Mi rifiuto di parlare con un barbone. Il vestito che hai addosso sarebbe ospite gradito a un campionato di fisarmonica.»

Marco approfittava di solito della casa della sorella per le sue rare soste a Milano, dormendo nella minuscola stanza degli ospiti. Aveva lasciato dei capi di vestiario che teneva appoggiati lì per ogni evenienza. Senza attendere risposta Martina lo lasciò solo e salì al piano superiore. Marco la sentì raggiungere la stanza da bagno e nel silenzio della casa arrivò lo scroscio dell'acqua che riempiva la vasca.

Finì il caffè e salì lentamente le scale.

Sentì Martina smuovere l'acqua oltre il vetro smerigliato della stanza da bagno. Aprì la porta e uno sbuffo di vapore sfuggì come un fantasma impaurito dall'angolo della porta. Martina venne verso di lui e lo prese per mano, tirandolo fino al centro della camera.

«Okay, bel samurai. Adesso via questi vestiti che probabilmente stanno in piedi da soli, appena te li togli. È così che vai in giro a difendere l'onore dell'Imperatore?»

Marco sorrise suo malgrado e permise a sua sorella di spogliarlo. Fra di loro non c'erano mai stati pudori eccessivi e la piccola Martina era sempre entrata senza problemi nella stanza dove lui e Manuel stavano facendo la doccia. Quando fu nudo, Martina sentì un nodo stringersi e saldarsi dentro di lei alla magrezza sofferta del suo corpo di uomo.

Lo prese e lo condusse come un bambino alla vasca piena di schiuma bianca. Marco entrò nell'acqua calda al punto giusto, si sedette e si rilassò contro la parete di ceramica e finalmente il rosso sangue di Ivana smise di essere una macchia davanti ai suoi occhi

(*che ne sarà del tuo corpo adesso, Ivana?*)

e chiudendoli riusciva ora a vedere soltanto un rassicurante buio.

Sentì la mano di Martina portare alla sua pelle l'acqua calda fumante

profumata e da ogni poro la fatica e il ricordo sciogliersi e come galleggiare fra la schiuma. Martina prese a massaggiargli le spalle e le sue mani erano leggere nell'oscurità delle sue palpebre abbassate.

In quei gesti, in quell'intimità, in quella promiscuità innocente c'era il senso della loro esistenza passata. E tutti e due sapevano che il mondo in cui avevano vissuto, tutto quello che avevano condiviso, tutto quello che aveva fatto parte della loro vita, era svanito per sempre.

La pena per quella consapevolezza invase Martina e le tolse ogni forza. Scivolò in ginocchio e rimase seduta a terra, il corpo appoggiato alla vasca, con gli occhi chiusi, a sentirsi morire.

Quando li riaprì erano pieni di lacrime.

Alzò il viso e incontrò quelli di Marco.

Quello che ci trovò le confermò che la distanza fra loro due, per quanto affetto ci fosse, si era fatta ormai incolmabile, un largo braccio di mare con un riflesso di sole così violento da non potersi più guardare.

Senza parlare Marco si alzò in piedi e scavalcò il bordo della vasca. Martina rimase a terra come una bambola di stracci. Sul pavimento umido le sue lacrime salate scesero a profumarsi mescolandosi con l'acqua che ancora conservava tracce di schiuma. Per quanto si sforzasse, non riusciva a trovare la forza per rimettersi in piedi. Sentì Marco raggiungere il piano degli asciugamani, avvolgersi in un accappatoio e andare nella stanza degli ospiti. Sentì aprirsi l'armadio in cui teneva i vestiti che aveva lasciato lì tempo prima. Dopo una pausa che le parve interminabile Marco tornò nel bagno

(passi che riconosceva e che non conosceva più)

e si inginocchiò accanto a lei.

Come se fosse fatta di fragile porcellana, con una dolcezza infinita, le alzò la testa e lasciò galleggiare lo sguardo nei suoi occhi ancora pieni di lacrime.

Sorrideva ma era come se quel sorriso gli procurasse dolore.

«Devo andare adesso. Ti ho lasciato una cosa sul mobile della stanza degli ospiti. È per te e per Manuel e per i vostri figli.»

Senza attendere risposta appoggiò le labbra sulla sua fronte, si alzò e uscì dalla stanza.

Solo quando sentì il rumore della porta che si chiudeva, Martina ebbe la sensazione che non lo avrebbe mai più rivisto. Tirò su il suo corpo e il suo cuore di piombo dal pavimento del bagno. Come un automa andò nella stanza dove Marco si era cambiato e si fermò davanti al comò in stile im-

pero. Sul piano di marmo grigio venato di bianco c'era appoggiato un fascicolo di colore rosato. Martina lo prese e lo aprì e lesse e capì, pur senza averlo mai visto, che era il documento di possesso di tutto il patrimonio di Marco, quello che Ivana era riuscita a sottrargli dopo un inganno durato anni.

Rimase a fissare i fogli imbambolata, senza capire.

Per tutto quel tempo non aveva smesso un solo istante di piangere.

Il commissario Valente entrò nell'ufficio che già conosceva, dove tutto era rimasto uguale. L'unica differenza dalla sua visita precedente era l'uomo con i capelli bianchi seduto dietro alla scrivania, che si alzò per venirgli incontro quando lo vide entrare.

Il commissario strinse la mano che l'altro gli porgeva. Era una stretta di mano ferma e decisa ma non ostentatamente vigorosa, di un uomo che sapeva quello che valeva e non aveva bisogno di dimostrarlo a nessuno, salvo che a se stesso.

«Buongiorno commissario. Sono Lewis Martin.»

Valente lo guardò negli occhi e decise che quell'uomo gli piaceva.

«Buongiorno signor Martin. Sono spiacente di conoscerla in questa circostanza.»

Lewis tornò dalla sua parte della scrivania e indicò al commissario una delle due poltrone davanti a lui.

«Si accomodi, dottor Valente. Sono venuto dall'America appena il dottor Fabiani mi ha avvertito della scomparsa di mio figlio e di quello che è successo in seguito.»

Valente immaginò che gli avessero riferito anche la scoperta del troncone di dito trovato nello scarico, ma Lewis Martin non ne fece cenno, quasi a voler esorcizzare un pesante presagio sulla sorte di suo figlio, non parlando della macabra scoperta.

«Credo di poter fare qualcosa per chiarire questo mistero, se la fortuna ci aiuta.»

Il commissario rimase in attesa che Lewis Martin andasse avanti. Sotto il pavimento dell'apparente efficienza Valente poteva sentire scorrere il fiume impetuoso della sua pena di padre. Si chiese quanto ci avrebbe messo quella forza sotterranea a erodere la sua sicurezza forzata e a trascinarlo a fondo. Il commissario provò una sincera compassione per quell'uomo ricco, di successo, che adesso avrebbe dato tutto quello che possedeva per riavere suo figlio.

«Per motivi che potrà ben immaginare, l'ufficio di mio figlio e la sala riunioni sono dotati di un impianto televisivo a circuito chiuso, di cui solo io e mio figlio siamo a conoscenza.»

Indicò con un dito un'applique appesa al muro davanti a loro.

«In questa stanza la telecamera miniaturizzata è mimetizzata in quella lampada a muro ed è collegata a un videoregistratore nascosto in uno scomparto segreto del mobile che sta sotto. È una microcamera che opera anche in condizioni di scarsa illuminazione, del tipo che usano per la candid camera, per intenderci. In ogni caso, la qualità della ripresa non è determinante per l'uso a cui è destinata.»

Alzò il coperchio di una scatola d'argento e avorio che stava sul piano della scrivania.

«Qui c'è il quadro che comanda l'avvio della registrazione.»

Valente sentì un senso di caldo alla bocca dello stomaco mentre realizzava quello che l'uomo gli stava dicendo. La voce dall'inconfondibile accento americano di Lewis Martin si incrinò leggermente. Chiuse un attimo gli occhi e strinse la radice del naso fra pollice e indice. Quando riprese a parlare non c'era più traccia di quel momentaneo cedimento. Ancora una volta Valente ammirò la forza d'animo di quell'uomo.

«Io spero che mio figlio, qualunque cosa sia successa in questa stanza, abbia avuto il tempo o la presenza di spirito di mettere in funzione la telecamera. Non ho ancora aperto lo scomparto perché lo volevo fare in sua presenza.»

«Molto bene signor Martin. Questo è un comportamento estremamente corretto, tanto più immaginando l'ansia più che giustificata che lei può avere di visionare il contenuto di quella cassetta.»

Valente sapeva dentro di sé che c'era anche un altro motivo. Probabilmente Lewis Martin aveva il terrore di vedere cosa c'era su quel nastro e, più o meno consciamente, aveva rimandato il momento della verità il più possibile. Ma adesso il toro era entrato nell'arena e bisognava affrontarlo. Nessuno, per quanto potente Lewis Martin fosse, poteva farlo al posto suo.

«Va bene.»

Il presidente della Sonnen & Smith parve dire quelle parole più per se stesso che per il suo interlocutore. Si alzò dalla poltrona, girò intorno alla scrivania e attraversò la stanza con passo di un condannato a morte. Si fermò davanti al mobile, aprì l'anta di materiale plastico colorato in nero e fece scorrere la mano all'interno del bordo superiore. Mentre Valente arrivava alle sue spalle sentì uno scatto metallico e la parete di fondo si mosse

leggermente verso di loro. Tenendoci una mano appoggiata per evitare che cadesse in avanti Lewis Martin la rimosse e l'appoggiò a terra. Davanti ai loro occhi apparve una nicchia in cui era alloggiato un videoregistratore ad alta definizione in condizione di stand-by. Lewis premette il pulsante con scritto «Eject». Con un ronzio un mini DVD sbucò mollemente dalla feritoia. Martin allungò la mano per prenderlo ma il suo gesto si bloccò a mezz'aria, come se quel piccolo disco di metallo scottasse. Si fece da parte.

«Prego.»

Valente estrasse completamente il DVD dal suo alloggiamento. Con un tuffo al cuore vide che l'apparecchio era acceso e il led indicava il fine corsa. Con la coda dell'occhio si accorse dall'espressione dell'altro che anche lui l'aveva notato.

«C'è un monitor con un lettore da qualche parte?»

«Sì, di là, al marketing, ce n'è sicuramente uno, poi...»

«Andiamo lì.»

Uscirono dall'ufficio e furono nel corridoio dove l'assistente Caronni era in piedi in attesa. Seguirono Lewis Martin fino all'ufficio in cui stavano due impiegate eleganti e dall'aria efficiente, come è richiesto a chi fa parte dello staff di un'azienda di successo. Una era alla scrivania e stava controllando delle tabelle e l'altra stava lavorando al computer, in collegamento con Internet.

Alzarono la testa quando li videro entrare. Ebbero un attimo di giustificato imbarazzo quando si accorsero che uno dei due era il presidente.

Lewis Martin non fece preamboli e non diede spiegazioni.

«Signorine, potete uscire per favore?»

Le due ragazze si alzarono velocemente e uscirono perplesse ma senza fare commenti, chiudendosi la porta alle spalle.

Caronni si avvicinò al mobile del televisore e infilò il dischetto nel lettore sotto l'apparecchio. Accese il monitor e premette il pulsante d'avvio della registrazione. Valente fremeva. Lewis Martin guardava senza espressione un improbabile punto sul display dell'apparecchio. Nel silenzio della stanza si sentiva solo il fruscio del disco che si caricava. Con uno scatto secco l'apparecchio si dichiarò pronto e finalmente Caronni premette il pulsante «Play».

Sullo schermo apparve senza preavviso alcuno l'ufficio di Greg, ripreso dal punto di vista sopraelevato della lampada a muro in cui era celata la telecamera. Lui stava seduto alla scrivania e aveva alla sua sinistra la scatola in argento e avorio nella quale stava nascosto il comando dell'impianto di

registrazione. Il coperchio era aperto, sintomo evidente che aveva appena azionato il videoregistratore. Era leggermente più grasso di come appariva nelle foto e il commissario pensò che probabilmente era un effetto dovuto della ripresa. Stava parlando con qualcuno alla sinistra dell'inquadratura, un po' troppo fuori campo per essere ben visibile.

«Come hai fatto a entrare?»

L'uomo fece alcuni passi in avanti ed entrò in campo, rimanendo di spalle. Valente girò la testa a osservare Lewis Martin, che si accorse del suo sguardo e si girò a sua volta verso di lui.

Indicò lo schermo.

«Marco Barison. È...»

«Sì, lo so chi è.»

Tutti e due tornarono a girarsi con un'ansiosa sincronia verso lo schermo. Marco attraversò l'ufficio luminoso e andò a sedersi sulla poltrona davanti alla scrivania.

«Oh, sai che non ho mai avuto eccessivi problemi a entrare qui. Una volta ero bene accetto, mi pare. O sbaglio?»

Greg si alzò dalla scrivania e si piazzò di spalle a guardare fuori dalla vetrata. Marco accavallò le gambe e attese tranquillamente che Greg decidesse il comportamento da tenere e si girasse. Dopo quella pausa di riflessione, Greg decise di affrontare la situazione e si voltò. Valente notò che parlava un italiano dall'accento perfetto, senza la minima traccia di inflessione.

«Okay, Marco. C'è qualcosa che devo dirti. Non è una giustificazione ma semplicemente una spiegazione. Prima di tutto io non ho toccato un centesimo del tuo denaro. La responsabilità è tutta di Ivana, in quel senso. Io ho solo...»

Greg ebbe un attimo di incertezza.

«Vai avanti, pezzo di merda», disse Marco, «tu hai solo?...»

Greg incassò l'insulto senza reagire e proseguì.

«Io ho solo perduto la testa di fronte a qualcosa che mi ha preso con una violenza tale da farmi dimenticare tutto il resto. La lealtà, la sincerità, l'amicizia nei tuoi confronti. Perfino l'interesse della compagnia. Lo so che sono colpevole ma...»

Marco lo bloccò con un gesto della mano.

«Certo che sei colpevole, Greg, ma non per quello che pensi. Il mondo è pieno di gente e proprio per questo è pieno di errori. Non ti faccio carico di nessuna responsabilità per quello che è successo, ti assolvo dalla colpa che

ti stai sicuramente facendo di avermi portato via Ivana e di avermi rovinato la vita come adesso stai rovinando la tua.»

«Ti prego di credermi Marco, non è stato un capriccio. Io mi sono innamorato come un pazzo.»

«E infatti è questa la tua colpa. Di esserti innamorato e non aver capito che Ivana era una persona che non meritava nulla, che era perfida e calcolatrice e che ti stava usando come prima aveva usato me. La tua colpa, la tua vera colpa, è che sei stupido.»

Greg incassò questo nuovo insulto tornando a girarsi verso la finestra. Diede le spalle a quello che una volta era stato un suo amico, al disprezzo della sua voce, al suo sguardo di vetro, al dolore che gli vedeva dipinto sul viso, come se volesse dare le spalle alla colpa che quelle parole gli sputavano in faccia.

«Anche io lo sono stato un tempo, come e più di te», disse Marco. C'era una lama nascosta fra le pieghe della sua voce.

Si alzò senza fare rumore.

«Ma poi l'ho capito.»

In silenzio assoluto il commissario Valente, l'appuntato Caronni e Lewis Martin lo videro alzarsi dalla sua poltrona, afferrare dal piano della scrivania una statuetta di pietra che rappresentava una divinità Maya e arrivare senza farsi sentire alle spalle dell'uomo alla finestra. Proprio in quel momento Greg si girò e il suo viso fu inondato dalla paura. Quando Marco lo colpì con la pesante statuetta, suo padre vacillò e nascose il viso fra le mani. Valente temette per un istante di vederlo accasciarsi sul pavimento. Qualunque persona sarebbe uscita distrutta da una prova del genere. Si preparò a sorreggerlo ma non ce ne fu bisogno. Lewis Martin sollevò nuovamente lo sguardo verso lo schermo. Adesso era evidente in lui, più di ogni altra cosa, l'ansia di sapere.

C'era qualcosa di ineluttabile nella tragedia di quel filmato, qualcosa che affondava le sue radici in un tempo antecedente a quello fissato sullo schermo, qualcosa di così forte e violento da superare nel pensiero anche la forza e la violenza di quel momento di sangue.

Con raccapriccio videro una macchia rossa fiorire sulla fronte di Greg, steso a terra, svenuto o forse morto per la violenza del colpo.

Videro Marco Barison chinarsi e afferrarlo per i piedi e iniziare a trascinare a fatica il corpo verso la stanza da bagno. Lo videro aprire la porta socchiusa con un colpo del piede e sparire oltre la soglia, sempre trascinando il corpo esanime della sua vittima. Dopo un istante la porta si ri-

chiuse.

Poi, più nulla.

La registrazione rimase la desolata continua ripresa di un ufficio vuoto per un tempo che a tutti loro parve eterno. Azionarono il meccanismo di avanzamento veloce. L'immagine non cambiò minimamente nella sua fissità, a causa dell'unico punto di ripresa e all'immobilità della stanza. Solo alcuni scatti indicavano a tratti che il disco scorreva in avanti più rapido del normale. A un certo punto, verso la fine della registrazione, una persona entrò nell'ufficio. Fecero tornare il lettore alla velocità normale. Videro la signora D'Urso guardarsi in giro perplessa e poi andare alla porta del bagno e bussare timidamente.

«Signor Greg, è lì?»

La donna non ebbe risposta. Impugnò la maniglia e col fiato sospeso la videro aprire la porta e guardare all'interno della stanza dove era sparito Marco trascinando il corpo di Greg. La videro, col sangue che si fece d'acqua nelle loro vene, girare il capo con un'espressione di assoluta tranquillità e abbandonare la stanza come se niente fosse. Tutti ebbero, senza volerlo, la certezza che nel bagno la donna non aveva visto nulla e nessuno.

L'immagine tornò sull'ufficio vuoto finché il nastro finì.

I tre uomini nella stanza rimasero a fissare come ipnotizzati lo schermo che si era di colpo scurito.

La spina di dolore che venne a perforargli il petto costrinse Lewis a uscire da quella specie di limbo in cui tutti erano piombati. Fece alcuni passi e cadde sulla sedia della scrivania più vicina a lui, nascose il viso fra le mani e finalmente iniziò a piangere.

Il commissario poteva vedere le sue spalle scosse da singhiozzi silenziosi, per l'orrore della tragedia consumata sotto i suoi occhi, la pietà per il destino del figlio e dell'uomo al quale voleva bene come un figlio che lo aveva probabilmente ucciso.

Mentre concedeva tempo e rispetto alla forza e alla dignità di quel dolore, il commissario tentò di riflettere.

Dove era finito il corpo di Greg Martin? Il *resto* del corpo di Greg, se si dava per scontato che l'unghia trovata nello scarico fosse sua. Dove era finito Marco Barison? Come aveva fatto a entrare senza che nessuno lo vedesse e soprattutto come aveva fatto a uscire? Dopo quello che aveva visto non nutriva più alcun dubbio che l'uomo che aveva colpito e trascinato via Greg Martin potesse anche essere responsabile della morte di Ivana Resi. L'ultima domanda che si rivolse era la più angosciante e nello stesso tempo

la più difficile a cui dare una risposta.

Il commissario Valente sapeva benissimo perché Marco Barison lo aveva fatto ma doveva, *voleva* a tutti i costi sapere come.

Martina sollevò dal pavimento quasi senza vederli i vestiti sudici che Marco aveva lasciato dopo essersene andato. Si muoveva per la casa come un automa, svuotata. Aveva ancora davanti agli occhi lo sguardo assente di Marco, la sua espressione senza vita, come se tutto quello che di positivo aveva dentro fosse stato d'incanto risucchiato altrove da un sortilegio.

D'istinto mise le mani nelle tasche della giacca e ne controllò il contenuto, come si fa di solito prima di mettere un indumento in lavatrice. Estrasse dalla tasca destra un talloncino di carta. Lo lesse con attenzione e vide che era il biglietto da visita di una pensione di via Pontaccio, nella zona di Brera. Il nome le rammentava qualcosa.

Rimase un lungo istante a pensare e poi si ricordò che era la pensione dove viveva Marco quando era studente all'Accademia di Belle Arti, in un tempo allegro e invulnerabile che le pareva lontano secoli.

Sentì con un sobbalzo scattare la porta d'ingresso al piano inferiore. Con un'assurda speranza che cercò di distruggere da sola già mentre la provava, si precipitò all'imboccatura della scala che scendeva al pianoterra.

Nell'ingresso, con un misto di sorpresa e di spavento sul viso l'accolse Francesca, la sua donna delle pulizie.

«Mi hai fatto spaventare, credevo non ci fossi.»

«Oggi non mi sentivo bene e non sono andata a lavorare.»

Scese la scala e raggiunse la ragazza nell'ingresso. Aveva un buon rapporto con quella giovane donna sola, dalla sigaretta perennemente accesa che, nonostante una bizzarra apparenza punk, si era rivelata affidabile e volenterosa. Si davano del tu e dopo tanti anni di collaborazione erano solidali, se non proprio amiche.

Proprio per questo Martina non trovava spiegazione allo sguardo di Francesca che quasi sfuggiva il suo. C'era un'atmosfera di disagio che la incuriosì e la infastidì nello stesso tempo.

«Che c'è?»

La ragazza trovò la voce e il coraggio di guardarla.

«Mi dispiace per quello che è successo. È una disgrazia tremenda e io voglio dirti che...»

Martina la interruppe con un gesto d'insofferenza.

«Ma cosa stai dicendo? Cosa è successo?»

«Vuoi dire che non sai niente? Non hai letto i giornali? Sta in prima pagina dappertutto.»

Dopo la scomparsa di Marco, Martina non aveva quasi avuto il tempo e la voglia di lavarsi, altro che leggere i giornali.

«Che cosa?»

Senza parlare Francesca frugò nella borsa che aveva appoggiata per terra, ne estrasse una copia ripiegata del «Corriere della Sera» e gliela tese. Martina scorse la prima pagina e sentì improvvisamente le gambe farsi deboli. Al centro, sotto un articolo che riguardava una importante riunione politica fra opposizione e maggioranza e altre parti interessate sullo stato sociale, c'era una foto di Ivana e un titolo che teneva metà del foglio.

«Indossatrice trovata barbaramente uccisa nel suo appartamento milanese.»

Gli occhi le si riempirono di lacrime che credeva di non possedere più. Lesse come in trance l'articolo che riferiva le modalità agghiaccianti dell'omicidio e che faceva riferimento in modo allusivo a Marco Barison, il famoso cartoonist, ex marito della vittima, «*attualmente irreperibile*».

Quel poco che restava in piedi del suo mondo le crollò improvvisamente addosso. Rivide l'aria vaga e assente di Marco ed ebbe nelle orecchie la durezza monocorde del suo tono di voce quando le aveva detto di aver passato la notte da un'amica.

No, non poteva credere che...

Lo squillo del campanello d'ingresso fece sobbalzare le due donne in piedi nell'atrio. Francesca fece un passo e aprì la porta. Sulla soglia c'era un poliziotto. Si tolse educatamente il cappello, rimanendo sulla soglia.

«Buongiorno. Chi di voi è Martina Barison?»

Martina superò con un solo passo centinaia di chilometri e si avvicinò al poliziotto fermo sulla porta.

«Sono io.»

«Lei è la sorella di Marco Barison?»

«Sì.»

«Può essere così cortese da seguirmi alla Centrale, per favore?»

«Cosa?»

Il commissario Valente ebbe uno scatto che fece cadere la cenere sul piano della scrivania.

Davanti a lui il dottor Crisa e il suo assistente lo guardavano con aria mortificata.

Li osservò attentamente. Non avevano l'aspetto di chi è dedito al bere o

all'uso di sostanze stupefacenti e nemmeno di chi sta cercando di prendere in giro qualcuno. E poi conosceva Crisa da troppo tempo. Non era sicuramente un tipo estroverso ma era una persona seria e al di sopra di ogni sospetto. Quello che gli aveva appena riferito, però...

«Volete dire che...»

«Esatto.»

Il dottor Crisa aveva l'espressione di chi sta cercando una spiegazione ed è messo invece nella condizione di doverne dare.

«Mentre stavamo facendo l'autopsia il corpo è sparito.»

«Come, sparito? Voglio capire che cosa intende per sparito. Rubato? Vi siete allontanati e qualcuno l'ha portato via? In che modo? Un corpo non sparisce da solo.»

«No, non ci siamo allontanati. Eravamo lì ed è successo tutto sotto i nostri occhi. Avevamo appena iniziato l'autopsia ed eravamo intorno al tavolo operatorio, uno da una parte e uno dall'altra. Avevo praticato un'incisione sull'addome del cadavere quando pezzo per pezzo ha cominciato a svanire...»

Il commissario ascoltava con gli occhi sbarrati.

«Pezzo per pezzo ha cominciato a svanire? Mi prendete per il culo?»

Il dottore guardò il suo secondo come a chiedergli conforto e un avallo per quanto aveva appena dichiarato.

Il dottor Ruffini venne in aiuto al suo superiore e fu un aiuto che diede anche a se stesso.

«È andata esattamente come dice il dottor Crisa. Il corpo dapprima si è fatto come trasparente e poi è sparito. Prima una gamba poi poco per volta tutto il resto. Era come se...»

Esitò a esprimere il concetto, cercando le parole. Quando le trovò non piacquero a nessuno.

«Come se qualcuno lo cancellasse dal tavolo, pezzo per pezzo, a tratti netti.»

Il commissario si alzò e girò intorno alla scrivania mettendosi davanti a loro.

«E vi aspettate che io ci creda?»

Il dottore si alzò di scatto e fronteggiò il commissario.

«Dottor Valente, io non mi aspetto niente. Non mi aspetto nemmeno di crederci io, a quello che è successo. Se fossi stato da solo in quella stanza probabilmente avrei preso il primo aereo in partenza o la prima stanza libera in una clinica psichiatrica e non mi sarei fatto vedere mai più. Ma era-

vamo in due e anche se continuo a non credere ai miei occhi devo credere almeno un po' a quelli del dottor Ruffini che ha visto la stessa cosa che ho visto io.»

Il commissario di colpo si afflosciò e perse il tono inquisitorio. Si rivolse ai due davanti a lui e si unì al loro smarrimento.

«Avete un'idea di quello che può essere successo?»

Crisa si strinse nelle spalle.

«Nessuna che io possa dire ad alta voce. Siamo due medici e la medicina è un fatto tangibile, legato a poche certezze, alla consapevolezza della nostra ignoranza e a tutto quello che si può scientificamente fare per ridurla. Nei nostri studi i corpi nascono e crescono, si ammalano e guariscono, muoiono e si decompongono, ma non spariscono. Mai.»

Il commissario chiese il parere dell'altro senza nemmeno alzare lo sguardo.

«Dottor Ruffini?»

L'assistente aveva l'espressione di chi avrebbe pagato qualunque cifra pur di essere da un'altra parte.

«Io non so cosa dire. Non ho sostanzialmente niente da aggiungere a quello che ha detto il dottor Crisa. Semplicemente mi chiedo cosa diremo quando qualcuno ci chiederà ragione di un cadavere che dovremmo avere e che non abbiamo più.»

I tre uomini rimasero in silenzio a guardarsi.

C'era una mosca nella stanza, stranamente sopravvissuta a quell'inizio d'autunno particolarmente freddo. Il suo ronzio nell'aria immobile si perse nel fragore dei loro pensieri. Sicuramente c'era da qualche parte una spiegazione e se non c'era soltanto la pazzia poteva sostituirla.

Il dottor Crisa si riscosse per primo.

Si alzò dalla sedia e il suo gesto era la chiara indicazione che non c'era più niente da dire. Il dottor Ruffini lo imitò prontamente e sul suo viso c'era un'evidente traccia di sollievo.

Il commissario li accompagnò alla porta, in silenzio. La mosca si era probabilmente trasferita nella sua testa e i due medici potevano vedere dallo sguardo di Valente che, se pure era fisicamente presente, la testa non era lì in quel momento.

Il dottor Crisa mise la mano sulla maniglia e aprì la porta. Nel riquadro dell'ingresso c'era Caronni, bloccato a mezz'aria dall'apertura dell'uscio nel gesto di chi sta per bussare. Al suo fianco una giovane donna.

«Commissario, c'è qui Martina Barison.»

I due medici uscirono in silenzio e la ragazza entrò nella stanza. Il commissario pensò che aveva il viso distrutto di chi ha pianto troppo e troppo a lungo.

Le tese una mano ferma, per darle e darsi sicurezza.

«Buongiorno signorina. Sono il commissario Valente. Capisco la sua angoscia e la sua pena in questo momento, ma ho bisogno del suo aiuto. E credo che lo stesso disperato bisogno ce l'abbia suo fratello...»

Marco guardò la strada battuta dalla pioggia. Sull'asfalto lucido si lasciavano cadere le macchie dei lampioni e i fanali delle rare auto di passaggio. Un semaforo lampeggiava da qualche parte e il riflesso arrivava fino a lì. Non c'era nessuno per strada. D'altronde chi aveva voglia di uscire con quel tempo? Meglio starsene a casa a guardare la televisione al caldo secco dei termosifoni, chiudendo la città oltre la barriera dei doppi vetri che salvavano dal freddo e dal rumore.

Adesso tutto era finito.

Non aveva più sentito la voce e la gomma e la matita erano due oggetti senza scopo nella tasca della sua giacca, ora che il suo odio non aveva più nulla da disegnare. Ripensò al modo in cui ne era venuto in possesso, a quando aveva capito il loro potere mortale, a come aveva capito, guidato dalla voce, che poteva distruggere solo quello che aveva disegnato guardandolo direttamente mentre lo faceva, come se la gomma e la matita traessero dal suo sguardo la loro capacità letale. Aveva imparato che poteva ricostruire quello che aveva distrutto semplicemente ridisegnandolo, anche se non funzionava con gli esseri viventi. Il gabbiano, la sua prima inconsapevole vittima, sarebbe rimasto per sempre steso nella terra rossa della Grecia.

Così era arrivato fino a Greg, aprendosi un varco con la gomma nel muro del pianerottolo di un palazzo di fianco, attiguo alla stanza da bagno, dopo averlo disegnato sulla carta. Lo aveva colpito e trascinato nella stanza da bagno, lo aveva steso nella vasca e con una calma e una freddezza di cui non si credeva capace, seduto sulla tazza, lo aveva disegnato e cancellato.

Così era entrato nella banca e nello stesso modo aveva aperto le cassette di sicurezza fino a trovare quella che gli interessava.

E ripensò a Ivana e uno stiletto tornò a piantarsi nel suo stomaco. Senza rimorso per quello che le aveva fatto ma con un inutile rimpianto per il periodo in cui lei ancora rappresentava l'illusione...

Ripensò a Martina e alla pena immensa che avrebbe portato dentro per gli anni a venire. Ripensò a Yoanna, che lo aveva sfiorato per un breve tiepido istante e che in condizioni diverse avrebbe potuto essere un lungo periodo di calore. Tutte persone alle quali aveva fatto del male, in un modo o nell'altro, perché il tragico mistero buffo della vita era poi in fondo solo quello: continuare a inseguire qualcuno che non ci ama, inseguiti da qualcuno che non amiamo.

Tutto il resto arrivava di conseguenza e non era il vero movente.

Attraverso i vetri rigati dalla pioggia, vide la macchina della Polizia fermarsi in strada. Ne scesero due poliziotti in divisa, guidati da un terzo uomo in borghese, probabilmente un commissario. Li vide dirigersi veloci verso il portone d'ingresso del palazzo, senza curarsi troppo della pioggia battente, che non era sicuramente il motivo della loro fretta.

I tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi...

La voce fece improvvisamente capolino nella sua testa, ma questa volta era diversa. Non era imperiosa come al solito, non rimbalzava fra le pareti del suo pensiero come l'eco di una valanga quando rotola fra le montagne.

Questa volta non ordinava ma proponeva, suggeriva.

E aveva ragione. Non era finito tutto, non completamente.

La voce capiva o era lui che capiva e la voce semplicemente gli trasmetteva quello che lui già aveva compreso.

Andò a prendere la gomma e la matita nella tasca della giacca. Le soppesò nel palmo della mano. Prese dei fogli bianchi dalla cartellina sullo scrittoio e andò a sedersi sulla poltrona di fronte al grande specchio un poco appannato, al centro della camera.

Non aveva molto tempo. Con gesti rapidi e precisi iniziò a disegnare. Guardò se stesso riflesso nello specchio. Cercò di non farsi fuorviare dall'immagine speculare che la superficie riflettente gli rimandava, cercò di riprodursi come realmente era, ignorando quella parte di sé che sempre *vorrebbe* un aspetto diverso.

Rapido, rapido, rapido.

Prese forma con la consueta abilità la sua figura seduta nella poltrona, gli occhi infossati, la barba lunga, il viso scavato di chi non ha da tempo fatto un pasto decente o avuto una lunga appagante notte di sonno.

La voce carezzevole nella sua testa lo incitava a fare presto, a volare con la matita sulla carta e la matita volava e lui era lì nella stanza, sulla poltrona sulla carta e nello specchio.

E ovunque guardasse c'era la stessa sentenza.

Il dolore non era passato, era ancora un blocco di gelo dentro di lui e invano la voce aveva cercato di scioglierlo. Forse lui aveva creduto che la voce fosse lì per Ivana o per Greg quando invece era lì solo per lui...

Il disegno era finito.

Rimase seduto sulla poltrona, guardando la porta.

Sentì uno scalpiccio nel corridoio. Sentì il rumore di un passe-partout che veniva infilato nella serratura, vide la porta aprirsi, il proprietario della pensione farsi di lato.

Un poliziotto fece irruzione nella camera, la pistola impugnata a due mani puntata verso di lui. Dietro si fece strada la figura del poliziotto in borghese. Marco lo guardò negli occhi come si guarda qualcuno che si è atteso da sempre.

«Buonasera commissario.»

Valente oltrepassò il poliziotto che ancora teneva la pistola puntata e lanciò un rapido sguardo in giro per la stanza. Tornò a rivolgersi a lui.

«Marco Barison la dichiaro in arresto per...»

Non ebbe nemmeno il tempo di finire la frase.

Con un gesto deciso Marco appoggiò la mano sul foglio e passò violentemente la gomma sul collo del disegno. I presenti videro la testa mozzata dell'uomo, ancora imbrattata del suo sorriso, staccarsi dal corpo e rotolare a terra davanti a loro, fermarsi e guardarli con occhi che non vedevano più.

Gli occhi, quegli occhi, fissarono nella loro vita un orrore che non avrebbero più dimenticato.

Il commissario Valente si fermò un istante sul portone e rimase a guardare la pioggia che cadeva insistente sulla strada.

«L'accompagno a casa, signor commissario?»

«No Caronni, abito qui dietro. Faccio due passi e arrivo a casa a piedi.»

Caronni non disse niente.

«Commissario...»

«Sì, Caronni?»

«Posso farle una domanda?»

Posso fartene io duecento? pensò Valente.

Ma non disse il suo pensiero.

«Certo.»

«Cosa scriverà sul rapporto, domani?»

Il sospiro che il commissario mescolò alla pioggia veniva da molto lontano.

«Scriverò la verità, che Marco Barison ha ucciso sua moglie e presumibilmente Greg Martin e, dopo averne occultato il corpo, si è a sua volta tolto la vita con un'arma sconosciuta. Scriverò che il corpo di Ivana Resi è stato trafugato all'obitorio da ignoti, anche se tutto questo mi precipiterà in un mare di merda.»

«Ah...»

Quel monosillabo rimase per un istante a galleggiare fra di loro, poi la pioggia se lo prese e se lo portò via. Non c'era, tutto sommato, bisogno di altre parole, anche perché nessuno dei due aveva il coraggio di dirle.

Caronni risolse per primo il disagio che tutti e due avevano in bocca e sulla pelle.

«Be', allora... buonasera commissario.»

«Buonasera Caronni.»

L'appuntato si staccò dal riparo e si avviò verso la macchina della Polizia parcheggiata poco lontano, sulla sinistra.

Valente si aggiustò il cappello, si strinse nell'impermeabile e si avviò nella direzione opposta. Nella sua testa i pensieri cadevano come le gocce di pioggia intorno a lui.

Era stata una storia di violenza, una semplice ordinaria storia di violenza e follia, come ce ne sono tante al mondo.

Lui prendeva uno stipendio proprio per questo.

Poteva combattere la violenza con la sua esperienza e a volte con la stessa violenza, ma non aveva armi contro lo squallore che c'era da sempre dietro a storie come questa, povere storie di poveri esseri umani. Non aveva armi nemmeno contro quello che non riusciva a capire, per poter spegnere la luce e affrontare la notte senza doversi misurare con i suoi stessi sogni.

Se avesse scritto sul rapporto quello che realmente pensava, tutto il commissariato avrebbe riso di lui e qualche suo superiore avrebbe ordinato una perizia psichiatrica. E non aveva nessuna voglia che questo succedesse.

Non vedeva l'ora di arrivare a casa, fare un bagno caldo e sprofondare per il resto della serata in una poltrona, davanti alla televisione, con un bicchiere di buona grappa in mano.

Mise la mano nella tasca destra dell'impermeabile e sentì il contatto di una gomma e una matita. Rabbrividì leggermente e allungò il passo verso casa.

Pioveva ma c'era odore di neve nell'aria e il commissario pensò che

quell'autunno così breve era già finito.

L'ULTIMO VENERDÌ DELLA SIGNORA KLIEMANN

Il paese ha il tempo spezzato in due parti.

Tutta l'isola, d'altronde, vive da sempre questa frattura estate-inverno, una specie di effimero tessuto double-face da rivoltare e indossare come un indumento adatto al mimetismo della stagione.

D'inverno è il riflesso sul mare nelle giornate nuvolose e l'illusione di un buonumore nelle giornate di sole, il silenzio delle spiagge e le bocche mute delle vetrine dei negozi stagionali chiusi. Persone per strada in misura inversamente proporzionale al vento e alla pioggia. Questo è il tempo degli inviti a cena, delle tavolate di cibo e vino in attesa di. Il momento in cui ci si rende conto che i figli sono cresciuti e gli amici sono invecchiati. Il momento in cui ci si rende conto senza assoluzione di quanto sia bello vedere il mare dalla finestra di casa.

I traghetti in questa stagione sono navi battenti una bandiera senza gloria, semplici pezzi di ferro colorato sul piombo del mare.

D'estate l'orologio è sintonizzato a cronometrare la corsa dei turisti, la frenesia dei quindici giorni di vacanza, le ore di quarantacinque minuti, il conto rapido sul pallottoliere della mente per ipotizzare una percentuale di affluenze in più o in meno, per sapere con che tipo di vino brindare a Capodanno.

I traghetti diventano allora vascelli da emigranti con andata e ritorno ben scanditi, un sospirato salve e un rapido addio nel giro di cinquanta minuti. È prevedibile che tutto sarà così, con gli opportuni adeguamenti, finché esisteranno tempo e turismo.

Ma il mese di maggio è unico, sull'isola.

Maggio è lo spartiacque definitivo fra la manica corta e la manica lunga, maggio scalda il cuore e riporta una speranza che non è ancora e che non sarà mai certezza. Tuttavia c'è la promessa dell'estate ed è facile dimenticare. Maggio è un mese adolescente: frutti ancora acerbi, seni non ancora sbocciati del tutto, trucco ancora poco vistoso. Tutto è ancora. Al meglio delle sue possibilità.

Maggio è l'inizio di tutto.

Maggio è l'inizio del lutto.

Lunedì

Erano in quattro, seduti al tavolino di un bar in piazzetta Garibaldi. Quattro pensionati, di quelli che avevano visto e vissuto l'isola quando ancora le macchine venivano caricate sui traghetti avvolte in una rete e le strade erano quasi tutte sterrate. C'era molta polvere sulle strade di allora ma c'erano meno macchine di turisti a sollevarla. Anche se adesso, con tutti gli interessi che c'erano in ballo, quella poca polvere rimasta a volte non si posava senza conseguenze.

I discorsi erano i soliti, che in certi posti e a certe età non è importante quello che si dice. È già di per sé una soddisfazione avere ancora il fiato per farlo. Per il rispetto delle proprie idee e il ricordo di quelli che non c'erano più a mettere sul tavolino le loro.

«Le bombe cadono sempre più vicino», aveva detto un giorno Piero Parodi alla notizia che Aldo Pellegrini, un suo compagno di scuola, quello che stava a Lacona, era stato schiantato da un infarto proprio sulla porta di casa. Poi, per scaramanzia, il discorso era deviato quasi subito sulla posizione in classifica della Juventus. Ma da quel giorno la battuta era diventata un tormentone, un rapido epitaffio per una sedia vuota in quello o in un altro bar. Un personaggio leggendario del paese, Fernando detto Il Pioppo, un filosofo di strada che aveva fatto del riposo la sua ragione di vita e dell'osservazione del mondo il suo riflesso condizionato, aveva lasciato dietro di sé come eredità tutta una serie di piccole perle di saggezza ignorante, quella che non arriva dallo studio ma da quella scintilla che la natura, Dio, diceva il prete, «distribuiva a caso». Seduto sui gradini della sua casa, sotto il sole di un maggio che vedeva e provvedeva alla sua nomina a cavaliere del riposo, aveva visto passare di corsa il proprietario di una serie di appartamenti che affittava a settimana ai turisti. Era carico di cuscini e lenzuola e aveva l'aria affannata di chi deve andare in un posto e deve andarci in fretta. Fernando lo aveva seguito con lo sguardo e poi, con il suo fare solo apparentemente distratto, aveva lasciato scivolare fuori dalla bocca dai pochi denti un commento.

«Oh uomo, ma guardati. Più letti hai e meno dormi.»

Poi aveva abbassato gli occhi ed era tornato a prendersi cura della sua vecchia chitarra, quella chitarra che aveva sempre suonato senza accordarla mai perché, come diceva lui, *le note basta andarle a prendere dove ci sono.*

Ma anche Fernando se ne era andato, lasciandosi alle spalle in sua memoria il proprio epitaffio verbale, quello che non era mai stato scritto sulla

sua lapide ma che era rimasto inciso ancora meglio nella memoria di tutti: qui riposa chi non ha mai lavorato.

I quattro seduti al bar del Veneziano invece avevano lavorato, in diversi modi e in diversi posti. Qualcuno lo faceva ancora, nella stessa maniera: in qualche modo o in qualche posto. Non per bisogno ma per quel senso tutto isolano che nella vita non si sa mai. Tuttavia lo spirito era quello di Fernando, un modo di vita che già a poche miglia dalla terraferma non è un atteggiamento ma un sasso, non è una pianta che va dove la muove il vento ma la sua radice, che basta aspettare e arriva fino in Cina.

Nel momento in cui la macchina dei Kliemann sbucò in piazzetta dalla breve salita di via Verri, la discussione era sul montepremi del Superenalotto. Settantasei milioni di euro erano una cifra che almeno un paio di loro avrebbero dovuto riflettere qualche istante prima di riuscire a scriverla. Tuttavia, visto che i sogni sono fatti d'aria e al pari dell'aria non costano nulla, tutti si stavano ingegnando per costruire il castello che avrebbero messo in piedi con quella cifra. Anche perché in quel momento, nessuno di loro aveva una valida alternativa ai sogni e al loro pessimo surrogato, i ricordi.

Piero Parodi aveva lasciato alla figlia e al genero la gestione del ristorante sulla spiaggia dell'Innamorata e passava metà della giornata al bar e l'altra metà con i due nipoti. Fosco Arduini, che aveva i parenti in Australia e che era l'unico a esserci mai stato, svolgeva occasionali lavori di piccola manutenzione presso un paio di residence sulla strada di Portoferraio, tanto per non perdere l'abitudine. Il Belli aveva chiuso da un anno il distributore dell'Agip all'ingresso del paese, aveva una bella pensione, qualche soldo da parte e zero voglia di affannarsi. Carlo Anselmi, il quarto dell'Ave Maria, come si chiamavano fra di loro, si occupava del giardino di alcune ville di non residenti. Una *sine cura* per tutti, avrebbero detto a modo loro all'età di vent'anni. Due palle così, dicevano adesso.

«È chiaro che con tutti quei soldi ci si può comperare pure una bella tonnellata di topa...»

Questo commento Parodi lo aggiunse più per onor di firma che per vera attempata libidine. A suo tempo era stato famoso per le sue scappatelle, in alcuni casi questa fama era arrivata anche alle orecchie di sua moglie. Con tanto di prove sul tavolo e di valigie fatte.

«Ancora ci pensi? Alla tua età che te ne fai?» commentò senza cattiveria il Belli.

L'Arduini, che stava bevendo un cappuccino, appoggiò la tazza sul piano

in alluminio spazzolato del tavolino.

«Certe abitudini non si perdono mai. Piero ci prova ancora a correre dietro alle donne. Poi quando le prende non si ricorda più a cosa servono e le lascia andare», concluse con il suo umorismo lapidario.

Ci fu una breve risata generale, a metà fra la circostanza e il rimpianto.

In quell'atmosfera di ozio arrugginito dall'età e dalla stagione invernale appena passata, la discussione stava per scivolare sul Viagra e suoi assimilati quando la macchina, una BMW station-wagon con targa tedesca, sfilò davanti a loro. La signora Kliemann era alla guida, fatto abbastanza strano, perché in tutti quegli anni non l'avevano mai vista guidare. Suo marito era seduto sul sedile del passeggero, con un berretto da pescatore, una sciarpa girata alta sul collo e gli occhiali da sole. Passarono oltre, lei attenta a dove metteva le ruote e lui impettito, lo sguardo fisso in avanti. Non girò nemmeno un istante la testa, come se il paese, che frequentava da oltre trent'anni, non lo interessasse per niente. Con quella bardatura era praticamente irriconoscibile, nemmeno fosse stato una star del cinema in incognito. La macchina svoltò a sinistra e sparì, inghiottita dall'angolo di una casa e dalla discesa di via Mellini. Senza accorgersene i quattro avevano accompagnato in silenzio quel percorso con un movimento della testa sincronizzato alla perfezione.

«Tanto per restare in tema di belle tope...»

Il commento era uscito quasi automatico dalle labbra di Piero Parodi.

La signora Greta Kliemann aveva fatto parte per anni dei sogni di un abbondante novanta per cento della popolazione maschile di Capoliveri. Era alta, bionda, con un corpo da statua e un viso, aveva detto una volta il Piero, da calamitare lo sguardo anche se la si incontrava in topless. Poi gli anni avevano a poco a poco appannato la bellezza. Era rimasta la classe innata, che lei portava addosso con la noncuranza di chi non sente il bisogno di apparire per essere. Quella era una dote che non invecchiava mai e che con l'avanzare del tempo manteneva intatta la soggezione che solo la bellezza di solito trasmette.

Fosco Arduini, che era il più dotato di senso del paradosso, un giorno aveva definito molto bene ciò che tutti in realtà provavano per quella donna.

«Se viene uno e mi propone un patto, vale a dire che se mi butto da un aereo con un ombrellone del bar al posto del paracadute e sopravvivo mi fanno trombare la Kliemann, io accetto.»

Qualcuno ci aveva anche provato a fare delle avances ma si era scontrato

con un sorriso e con occhi di colpo gelidi, freddi a sufficienza da ibernare qualsiasi velleità. La coppia rappresentata da Greta e Kurt Kliemann si era rivelata inossidabile e impermeabile agli agenti atmosferici esterni. Come tale era passata nel vissuto di tutti. I sogni erano rimasti sogni e nello specifico quella femmina era stata relegata fra quelli irrealizzabili.

«Sono arrivati prima i Kliemann, quest'anno.»

In quell'atmosfera di aggregazione giornaliera, a metà fra l'abitudine e l'ironia, Carlo Anselmi fece questa osservazione con un tono basso, quasi a se stesso. La sua voce non era priva di un accenno di nervosismo, quel disagio preoccupato che deriva da un vago senso di colpa. Tutti capirono immediatamente il significato di quella frase gettata lì a mezza voce. La villa dei tedeschi appena passati davanti ai suoi occhi era una di quelle affidate alle sue cure. Durante l'inverno, quando l'isola era deserta e la casa vuota, ci andava quel tanto che bastava a controllare che ogni cosa fosse in ordine. Se si considerava che era pagato per tutto l'anno, era il massimo risultato col minimo sforzo.

Si limitava a programmare l'impianto automatico di irrigazione e a salire a spegnerlo nei giorni di pioggia. Per il resto perché affannarsi? Era solo tempo sprecato: la stagione faceva tutto da sola. La piscina, che durante l'inverno i Kliemann si ostinavano a non ricoprire con un telo, si riempiva di foglie secche e l'acqua, con le pompe ferme, diventava di un colore verdastro opaco. Non era un bel vedere ma che cosa lo era durante l'inverno?

Di solito, una settimana prima di partire da Colonia, gli facevano una telefonata. Allora si metteva sotto e in quella settimana sistemava per bene il giardino, tagliando il prato, ripulendo i viali dalle foglie secche, sistemando le siepi e mettendo a dimora le piante stagionali, che comperava in un vivaio a Portoferraio. Per la piscina chiamava Massimo Anselmi, un ragazzo sveglio di Porto Azzurro che aveva una ditta che costruiva e gestiva impianti per alberghi e privati. Avevano lo stesso cognome ma, doveva ammetterlo, quel giovanotto aveva molta più voglia di lavorare. E, purtroppo per Carlo, molto più tempo per farlo.

Il Belli gli fece una domanda della quale aveva già la risposta.

«Ci sei stato di recente alla villa?»

Carlo sollevò le spalle per sottolineare l'ineluttabilità dell'esistenza.

«Sono tre settimane che non ci metto piede e tre mesi che non ci faccio un cazzo, a parte aprire ogni tanto le finestre nelle giornate di sole.»

«Bene. I tuoi clienti saranno molto contenti di arrivare in quel troiaio.»

Carlo Anselmi ebbe la fugace visione delle mani del signor Kliemann

che strappavano un assegno e gettavano i frammenti a galleggiare nella piscina piena di foglie. E, nonostante il suo congenito menefreghismo, si ritrovò un leggero senso di amaro in bocca all'idea della figura di merda che avrebbe fatto con i tedeschi.

Si alzò dalla sedia, seguito dallo sguardo degli altri tre.

«Fammi un poco andare a vedere.»

Fosco Arduini, sempre lui, espresse il pensiero di tutti.

«E c'è poco da andare a vedere. Ci sarebbe da non far vedere, casomai. Tutto quello che puoi fare è convincere i Kliemann ad andare in giro bendati finché non sistemi tutto.»

Anselmi puntò un dito verso di lui.

«Non ti dico di chi sei figlio perché è giusto che sia la tua mamma a dirtelo.»

Li lasciò a ridere e ad attendere di sostituire il cappuccino con l'aperitivo e si diresse verso il parcheggio dall'altra parte del paese dove aveva lasciato la sua vecchia Panda 4x4.

Mentre percorreva via Gori, la strada dei negozi, tirò fuori il cellulare dalla tasca dei calzoni e richiamò dalla memoria il numero della signora Kliemann. Premette l'invio con un certo comprensibile nervosismo.

La voce gli arrivò all'orecchio dopo il terzo squillo.

«Hallo.»

«Buongiorno signora, sono Anselmi.»

«Ah, buongiorno Carlo. Come sta? Ha visto che bella giornata?»

La voce era allegra. Spuntava, fra le pieghe di un italiano quasi perfetto, un inconfondibile accento tedesco.

Bella giornata 'sta fava.

«Io sto bene signora. Sa, stavo in paese a prendere le medicine per mia suocera e vi ho visti passare...»

La salute della suocera era la scusa tipo di Carlo Anselmi, che aveva affibbiato decine di ricoveri e malattie a una donna di ottantacinque anni che stava benissimo, mangiava a quattro palmenti e aveva ancora forza e lucidità per rompere i coglioni quanto e più di sua figlia.

«Poverina, è vero. Come sta?»

«Eh, sa com'è, l'è anziana. L'abbiamo appena portata a casa dall'ospedale, a Piombino. Sta lì, cosa vuole che le dica. È per questo che ho un poco trascurato la casa ma ora...»

La signora Kliemann non lo lasciò finire.

«Non fa niente, Carlo. Adesso siamo arrivati e da domani con calma

mettiamo a posto tutto.»

Anselmi si stupì di questa accondiscendenza. La signora Greta era un tipo preciso, teutonica di origine e di fatto. Aveva il suo bel caratterino, insomma. Non capriccioso come le mogli di certi ricconi che avevano la villa sull'isola, per l'amor di Dio. Ma se l'impegno era quello non c'era verso di sfuggire.

Bella e senza scampo, in tutti i sensi. E adesso che la bellezza era tramontata il lato inesorabile del suo carattere ne era uscito come rinforzato. Se la immaginò in piedi in mezzo a un giardino incolto che non presentava tracce di cura da mesi, di fronte a una piscina piena di foglie fradice, furibonda e intenzionata magari a dimostrarlo il giorno successivo, di persona, con le parole e con i fatti. Non avrebbe mai voluto che il suo tono rassicurante fosse la quiete prima della tempesta, invece che dopo. Questo avrebbe significato l'addio a un discreto fisso mensile, al quale andavano aggiunti tutti i piccoli ricarichi che faceva sul materiale di consumo che comperava personalmente. Cercò con cautela di andare al recupero, proteggendo il lato che sentiva scoperto.

«Ora vengo su, signora e vi do una mano. Così vediamo cosa c'è da fare, che fiori mettere nei vasi e nelle aiuole e...»

«No!»

Il monosillabo uscì talmente chiaro e secco che d'istinto Carlo Anselmi allontanò il cellulare dall'orecchio. Ci fu un attimo di silenzio. Dall'altro capo della comunicazione, a pochi chilometri da lì, la signora Kliemann si accorse che forse aveva esagerato con la forza impulsiva di quel no. La sua voce scese di tono e, con grande stupore di Carlo Anselmi, si trovò lei nella condizione di recuperare.

«Voglio dire, non è il caso, Carlo, davvero. Siamo appena arrivati e mio marito è stanco dal viaggio. Non è stato molto bene in questi ultimi mesi. Preferisco che riposi.»

«Ah bene, signora, come vuole. Allora ci vediamo domani.»

«Certo, Carlo, alle nove. Precise. Speriamo che sia una bella giornata.»

«Dovrebbe esserlo. A domani. Auf Wiedersehen.»

La salutò con una delle poche parole che conosceva in tedesco, sentendosi suo malgrado un poco stupido. Rimase in piedi in mezzo alla via, stranito, con il cellulare in mano, circondato dai turisti di maggio che entravano e uscivano dai negozi.

Speriamo che sia una bella giornata?

La signora Greta Kliemann si trovava davanti una casa in quelle condi-

zioni e si preoccupava del tempo del giorno dopo?

La voce gli arrivò giusto fra il capo e il collo di queste riflessioni.

«Carlo, che ti succede? Ti hanno fatto vedere Sodoma e Gomorra in fiamme al posto del telegiornale, stamattina?»

Alzò lo sguardo e si trovò davanti Maurizio, il farmacista. Non aveva capito la battuta perché era talmente preso dai suoi pensieri da non sentirla. D'altronde sarebbe stato lo stesso anche se l'avesse sentita, perché l'umorismo di quell'uomo era di una grana un poco troppo fine per lui. Indicò il cellulare ancora aperto come se fosse stato sorpreso a rubarlo.

«No, niente. Stavo al telefono con la signora Kliemann.»

«Chi, la tedesca? Madonna bona, che bella che era, te la ricordi?»

Senza attendere risposta Maurizio lo prese sottobraccio e prese a camminare, solo per caso verso la direzione in cui doveva andare pure lui. Da qualche anno il vecchio farmacista si occupava sempre meno della farmacia. Da quando aveva rilevato che i figli facevano le sue veci in modo egregio, si era dedicato a tempo pieno alle sue vere passioni, per le quali sembrava animato da un'energia inesauribile: il ping-pong, la cura dell'orto e la pesca.

«Vieni che oggi si va fuori.»

Andare fuori nel suo linguaggio significava scendere a Cala di Mola, dove aveva ormeggiata a un corpo morto la barca che poco per volta si era messo a posto da solo, e uscire a pesca.

«Ma mia moglie...»

«Chiamala e dille che oggi si va fuori.»

E quella non era una proposta, era un dato di fatto. Mentre raggiungevano il parcheggio, Carlo Anselmi si trovò a riflettere a come, a tutti i livelli, la vita sull'isola aveva dei risvolti comuni. Una grande maggioranza di quelli della loro età erano proprietari di un'attività che avevano trasmesso ai figlioli: Maurizio la farmacia, Piero Parodi il ristorante...

Chi non l'aveva fatto era per un motivo molto semplice. O non aveva figli o non aveva una vera attività da trasmettere. Nel suo caso erano vere tutte e due le cose. Poco dopo uscivano lentamente lasciandosi alle spalle Porto Azzurro, diretti verso quel tratto di costa che da quelle parti chiamavano la Franata. Mentre ascoltava i battiti del motore diesel e osservava la gente che già iniziava a popolare le spiagge, Carlo Anselmi non si chiese, come faceva tutte le volte, se avrebbero preso pesci o meno. Oggi aveva l'impressione che, subito dopo averli tirati fuori dall'acqua, appena liberi dall'amo, si sarebbero girati verso di lui e gli avrebbero chiesto se il giorno

dopo sarebbe stata una bella giornata.

Martedì

Il giorno dopo il nervosismo non era passato. Il grosso palamita e tutti gli altri pesci che avevano preso lui e Maurizio non erano stati sufficienti a far svanire quella leggera ansia che la signora Kliemann gli aveva messo addosso. Uscì di casa in anticipo rispetto all'ora dell'appuntamento, per un fatto personale più che per vera necessità. Non c'era rischio che il traffico gli facesse fare tardi. Sull'isola la parola traffico, a parte un certo periodo fra luglio e agosto, era una parola che non si usava mai.

La signora aveva detto alle nove precise, ma pensava che un poco d'anticipo avrebbe fatto una buona impressione.

Imboccò la strada della Costa dei Gabbiani, che subito fuori dal paese diventava sterrata. Procedeva spedito, con un codazzo di polvere dietro le ruote della Panda, uno strascico ordito a pulviscolo per una matura sposa con le sospensioni da rifare.

La tedesca era stata accontentata. La giornata cantava la gloria del Signore, avrebbe detto don Mario, il prete di Capoliveri. Alla sua destra il colore del mare e l'azzurro del cielo erano in gara a chi faceva più notizia. A ovest l'isola di Pianosa sembrava di poterla toccare e la Corsica era una presenza consueta e viva oltre il tratto di mare che la divideva dall'Italia. I lentischi, i pini, i rosmarini selvatici, la macchia, erano di un verde scintillante. Ancora la stagione e le auto dei turisti con il loro viavai non li avevano ricoperti del velo di polvere che solo i temporali d'agosto riuscivano davvero a lavare via. Carlo Anselmi si sentì di colpo un privilegiato a vivere lì, sentì come un piccolo patrimonio personale il fatto che dietro alla prossima curva avrebbe trovato davanti a lui, in mezzo al mare, il cono aguzzo di Montecristo, l'isola proibita, che era stata trasformata in parco inaccessibile alle imbarcazioni e alle visite.

Purtroppo un chilometro dopo avrebbe trovato, sulla destra, anche il cancello che portava alla villa dei Kliemann. Non era ancora del tutto sicuro dell'umore con cui i proprietari lo avrebbero accolto, nonostante il tono noncurante della signora Greta, il giorno prima.

Poco dopo arrivò al cancello in ferro battuto che chiudeva come un fermaglio la rete metallica messa a collana tutto intorno alla proprietà. I battenti erano aperti ed entrò senza dover suonare, percorrendo la breve rampa tortuosa che scendeva verso il basso.

Il viale che portava alla casa era in asfalto ecologico e si snodava in mezzo a un parco di pini, lontani a sufficienza da non coprire di aghi il tracciato. Carlo Anselmi preferì tenere lo sguardo fisso davanti a sé e non guardare la siepe di alloro che lo costeggiava su entrambi i lati. Chiunque si sarebbe accorto al primo sguardo dello stato di incuria in cui quella specie di lungo cespuglio incolto versava.

Il senso di disagio si ripresentò. Il percorso fino allo spiazzo dove di solito parcheggiava la macchina gli sembrò velocissimo e senza via di fuga. Forse perché non aveva nessuna fretta di trovarsi davanti la signora Kliemann.

Scese dalla macchina e rimase un istante a osservare la villa. Era stata costruita all'inizio degli anni Sessanta in un punto dove adesso, per ragioni paesaggistiche più che evidenti, sarebbe stata impensabile qualunque costruzione. Il progettista era un architetto di cui non ricordava il nome ma che all'epoca doveva essere parte dell'avanguardia più avanzata, perché in paese chi ne capiva qualcosa diceva che quella casa, se fosse stata costruita l'altro ieri, già sarebbe stata ultramoderna.

L'ingresso posteriore era chiuso. Seguì il camminamento che costeggiava la casa sul lato sinistro, lastre di cemento appoggiate al suolo con una fuga larga a sufficienza per lasciare crescere negli interstizi la gramigna gentile di cui il prato all'inglese era formato. Arrivò davanti alla facciata. Non sapeva dare una valutazione delle qualità architettoniche della costruzione, ma aveva occhi a sufficienza per capire che la posizione era incredibile. Da quel punto la vista poteva spaziare a centottanta gradi da nord a sud, dalla spiaggia di Fetovaia ai Gemini e oltre. Non era difficile immaginare di essere il pilota di un aereo che sorvolasse l'Elba a bassa quota.

Si chiese quanto potesse valere, in euro, una casa del genere e la mente gli riportò alla memoria discorsi simili a quelli del giorno prima sul Superenalotto.

Si guardò intorno cercando di convincersi che le condizioni del giardino non erano poi così cattive. Il solo risultato che ottenne fu quello di dover ammettere che erano pessime.

Si fece uscire il fiato e chiamò.

«Signora Kliemann?»

Non ebbe alcuna risposta. Provò ancora a chiamare, con lo stesso risultato. Guardò l'orologio. Il suo vecchio Swatch segnava le otto e quaranta. Era in anticipo di venti minuti sull'orario concordato. I tedeschi di solito erano piuttosto mattinieri e non era escluso che fossero usciti per una delle

loro frequenti passeggiate lungo i sentieri della costa.

Avanzò di qualche passo e scoprì la vista del gazebo in legno che stava dall'altra parte del giardino, che poco prima era nascosto dall'angolo opposto della casa. Era situato al centro di uno spiazzo creato appositamente per ottenere una specie di seconda cucina all'aperto, con una tettoia a coprire fuochi e griglia per il barbecue, il posto giusto per fare colazione all'aperto d'estate e dove cenare di sera insieme agli amici. Qualche volta i Kliemann invitavano parecchia gente, ospiti che li raggiungevano dalla Germania per un periodo di vacanze e persone del paese con cui erano in confidenza. Allora la moglie di Carlo, che era una buona cuoca, saliva a preparare il pranzo o la cena. I Kliemann erano tutt'altro che avari e perdere il rapporto con loro avrebbe significato la perdita di queste saltuarie prestazioni, oltre che del suo fisso mensile. Una considerazione che aggiunse malumore a malumore.

Sotto al gazebo, seduto a un tavolo che presentava i resti della colazione, c'era il signor Kliemann. Era appoggiato allo schienale della sedia, di tre quarti rispetto a lui, le mani stese lungo i fianchi. Indossava lo stesso berretto da pescatore di quando era passato in macchina il giorno prima e aveva gli occhiali da sole.

«Signor Kliemann.»

Lo chiamò ma non ebbe risposta. L'uomo continuò a guardare davanti a sé, immobile, come se il panorama che aveva davanti agli occhi fosse tale da ipnotizzarlo.

Carlo fece un gesto con la mano, di nuovo senza avere il minimo cenno di attenzione. Si mosse per attraversare il cortile e raggiungerlo. In passato aveva avuto il sospetto che con l'età quell'uomo stesse diventando un po' sordo. Più volte si era sentito chiedere di ripetere quello che aveva appena detto. Troppe per essere giustificate dalla semplice difficoltà di capire l'italiano parecchio «toscanato» di Carlo.

Era a metà del percorso quando dalla porta a vetri scorrevoli che componeva la maggior parte della parte anteriore della casa uscì di corsa la signora Greta Kliemann.

Carlo se la trovò di fronte, trafelata, con l'espressione sul viso di chi è stato sorpreso in una situazione imbarazzante.

«Ah, Carlo, è arrivato in anticipo.»

Anselmi fu costretto a notare che pareva invecchiata parecchio dall'ultima volta che l'aveva vista. Nonostante avesse abbondantemente superato i sessanta, in passato la sua fisicità pareva aver messo una valida barriera al

passare del tempo. Era dritta, asciutta, con le inevitabili rughe che in qualche modo parevano aver aggiunto al suo fascino il languore morbido del tramonto. Era sempre stata una persona che intimidiva, per il suo modo di essere e per la sua bellezza.

Adesso sembrava spenta, come se il tempo fosse arrivato di colpo a esigere il pedaggio del traghetto. Persino i suoi occhi azzurri, che di solito portava fissi in quelli di chi le stava parlando, ora sembravano sfuggenti, in cerca di una via di scampo.

Carlo si tolse il cappello.

«Sì, signora, mi scusi. Io volevo solo...»

«No, no va bene. Non fa niente.»

La donna continuava a girare la testa verso il marito, che stava ancora seduto immobile alle sue spalle. Greta Kliemann si era messa come un muro fra lui e la figura seduta nel gazebo, che non dava segno di essersi accorta di loro. Era nervosa e il suo nervosismo lo stava trasmettendo senza argini.

Il giardiniere si strinse nelle spalle, interdetto. Se c'era stata una volta nella sua vita in cui non sapeva cosa dire e cosa fare, poteva di certo dire che era quella.

«Se per lei va bene, io mi metterei al lavoro. Ho già avvertito il ragazzo della piscina e dovrebbe venire fra...»

«No.»

Di nuovo, come il giorno prima al telefono, quel monosillabo sembrò uscire dalla bocca della signora Kliemann suo malgrado, prima che avesse modo di trattenerlo. Come il giorno prima se ne accorse e si corresse, solo che questa volta Carlo aveva modo di vederla in viso. C'era una espressione sul suo volto che chiunque avrebbe d'istinto definito di ansia estrema, se non addirittura di timore.

E ancora, nello stesso modo, andò al recupero. A Carlo sembrò il replay con immagini di una scena della quale in precedenza aveva sentito solo l'audio.

Smise di tormentare il bordo della giacca leggera che indossava e, dopo un'ultima occhiata al marito, si incamminò verso la parte della casa da cui Carlo era appena venuto. Lui la seguì, perché quel gesto conteneva un invito implicito a farlo.

«Oggi non credo che sia una buona idea. Vede, mio marito...»

Si fermò e quello stop coincise con una pausa del suo discorso, che sembrava salirle dalla gola per una strada tortuosa e difficile. Poi riprese a

camminare e nello stesso tempo riprese a parlare.

«Mio marito negli ultimi mesi è stato male. Molto male. E ancora adesso non si è ripreso del tutto. Credo che per qualche giorno sarebbe opportuno dargli modo di acclimatarsi, prima di fargli trovare estranei in giro per la casa.»

Estranei?

Questa definizione suonò male alle orecchie di Carlo Anselmi. E per il suo carattere permaloso, anche vagamente offensiva. In un attimo superò il senso di colpa per il giardino trascurato che stavano attraversando. Con i Kliemann si conoscevano da vent'anni e da quindici lavorava per loro. Anche la persona che curava la piscina era ormai un sacco di tempo che...

«I medici hanno detto che ha bisogno di riposo, di molto riposo. E assolutamente non deve provare nessuna emozione, di nessun tipo, capisce?»

Carlo, che in realtà non ci stava capendo proprio nulla, assentì con il capo.

Greta Kliemann si fermò e gli mise una mano sul braccio.

«Per cui adesso vada a casa e non si preoccupi del giardino. Avverta il ragazzo della piscina di non venire. Fra un paio di giorni la chiamo io e sistemiamo tutto.»

«Come vuole, signora.»

«Molto bene. Stia tranquillo e mi saluti sua moglie.»

La donna si girò e tornò sui suoi passi, mentre Carlo svoltava l'angolo e percorreva al contrario il sentiero di cemento. Arrivò alla macchina con un punto interrogativo nella testa. In tutti quegli anni non l'aveva mai vista perdere il controllo, non l'aveva mai sorpresa inerme come le era apparsa in quei pochi istanti.

Kurt Kliemann malato...

Quell'uomo era sempre stato l'immagine vivente dell'integrità fisica, uno che alla sua età ancora viaggiava spedito in bicicletta e si faceva chilometri di corsa tre volte la settimana. Faceva fatica ad abbinare il concetto della malattia al ricordo che aveva di lui.

Quando arrivò ad aprire la portiera della macchina, Carlo si accorse di avere ancora il cappello in mano e se lo rimise in testa. Si sedette e avviò il motore. In quella strana atmosfera, quasi si sorprese di sentirlo partire senza problemi. Poco dopo, mentre dirigeva lentamente la Panda per il viale a raggiungere il cancello, girò la testa verso la casa. In un breve tratto lasciato libero dai pini gli parve di vedere la signora Kliemann che sorreggeva suo marito e dal gazebo lo accompagnava in direzione della porta d'ingres-

so. Poi la vegetazione li nascose alla vista e alla sua perplessità.

Mercoledì

Carlo fermò la macchina davanti all'ingresso del supermercato, fra un grosso SUV e un pick-up giapponese. Tirò mentalmente un paio di moccoli. Il parcheggio, per risparmiare spazio, era stato costruito in modo da dare a ogni stallo la superficie appena sufficiente a farci stare una macchina di dimensioni normali. Se le auto di fianco erano grandi, come in quel caso, l'apertura della portiera era riservata a una persona agile e snella.

E sua moglie quel tipo di corporatura l'aveva persa da tempo.

La osservò mentre usciva a fatica dal varco lasciato libero, ansimando leggermente. Si trovò a considerare con nostalgia il passato, quando il culo di sua moglie era molto più piccolo e la voglia di fare cose con lei molto più grande. Ora quel tempo era lontano e l'unica cosa che adesso gli faceva bollire il sangue nelle vene era la pressione alta.

I casi sono due, avrebbe detto Fosco Arduini: o è sparito il sangue o è sparito il fuoco. Diceva quella parola alla toscana, sostituendo per sua frequentazione fiorentina la h alla c, per cui dalla bocca gli usciva una specie di soffio mentre pronunciava «foho». Fosco poteva definirsi l'erede del Pioppo e aveva ogni tanto delle uscite che ne rasentavano l'umorismo vernacolare. Una volta, in una delle interminabili giornate al bar, si era espresso in maniera pungente ma creativa nei confronti di una avance della propria moglie, il cui corpo aveva seguito lo stesso percorso della moglie di Carlo.

«Stanotte mia moglie ha allungato una mano...»

«E tu che le hai detto?» aveva chiesto il Belli.

«E che le dovevo dire? Le ho detto che se voglio fare beneficenza mando un assegno al WWF.»

Erano battute feroci solo in apparenza, un esercizio di stile popolare e niente altro. Sapevano tutti che le loro mogli, quando scherzavano con le amiche, facevano la stessa cosa. Quelle rapaci incursioni verbali, quegli innocui voli radenti di rapina facevano parte della vita di tutti i giorni, abitudini come prendere il caffè la mattina o un grappino la sera. Non sapevano se fosse un modo per sentirsi ancora vivi e probabilmente non se lo chiedevano nemmeno.

Era così e basta.

Uscì dalla macchina e seguì sua moglie verso la piccola tettoia dei car-

relli. Sotto di loro la vista poteva scendere liberamente verso Porto Azzurro e oltre, fino ad attraversare il canale e arrivare alla costa. Nelle giornate limpide, come quella, si poteva scorgere l'Argentario che si protendeva nel mare e scambiarlo per un'isola.

La signora Kliemann deve essere contenta. Continua a trovarsi delle belle giornate sfornate come pane fresco sul cortile di casa.

Carlo Anselmi non riusciva a capire perché ma continuava a provare un leggero senso di inquietudine tutte le volte che si trovava a pensare a quella donna. Non solo per la questione del giardino e delle sue evidenti mancanze nei loro confronti. C'era qualcosa di diverso, nel suo atteggiamento. Un comportamento non in linea con quello a cui li aveva abituati. Ripensò al suo aspetto stanco, agli occhi che avevano perso la luminosità di cui tutti in diverse fasi si erano invaghiti, alla sua pelle di colpo segnata da un'età che fino ad allora pareva essersi tenuta alla larga. La malattia del marito doveva averla debilitata mentalmente oltre che fisicamente. E doveva aver messo a terra pure lui, se non si era alzato dal gazebo vedendolo arrivare e addirittura non aveva nemmeno girato la testa per salutarlo.

Carlo Anselmi e sua moglie Francesca presero il carrello e salirono con l'ascensore dal piano del parcheggio al piano superiore. Da lì, sul terrazzo che si apriva davanti all'ingresso, nel fresco e nell'ombra del tetto la vista era ancora migliore. Carlo avrebbe voluto fermarsi lì, a lasciar vagare nella memoria quello che aveva davanti agli occhi e lasciare a Francesca l'incombenza della spesa. Tanto conosceva bene il copione e sapeva altrettanto bene come sarebbe stato recitato.

E questo euro che ci ha rovinati. E non è possibile che per comprare dei cipollotti ci facciano pagare anche un gambo lungo come una canna da pesca. E vieni a quest'altra corsia di qua, che a quella cassa c'è la Buretta e proprio oggi, guarda, non mi garba di parlarle.

Dall'alto vide la BMW station-wagon entrare lentamente nello spiazzo e dirigersi verso il lato lontano dall'ingresso, quello più libero dalle macchine. Quando vide scendere Greta Kliemann si rese conto che lo aveva fatto per agevolarsi la manovra di parcheggio. Vederla alla guida di un'auto era un fatto nuovo per tutti. Carlo ebbe il sospetto che avesse preso la patente solo di recente, magari in seguito alla malattia del marito che forse gli aveva interdetto l'uso della macchina. Seguì con lo sguardo la donna mentre estraeva un carrello dal suo alloggiamento e si dirigeva verso l'ascensore, sotto di loro.

La voce di sua moglie lo sorprese alle spalle.

«Non è la Kliemann quella?»

«Sì.»

«Sono arrivati prima quest'anno.»

Certo che sono arrivati prima, accidenti a loro.

«Proprio l'altro ieri. Sono salito alla villa quando me li sono visti passare davanti in piazzetta.»

«Non mi hai detto niente.»

Carlo fece un vago gesto con le spalle. Cercò di minimizzare, per non mostrare a Francesca il malumore e l'ansia che quell'arrivo a sorpresa gli aveva messo addosso.

«Mi sono dimenticato.»

In quel momento non aveva voglia di parlare di quello che aveva visto alla villa e delle sensazioni che aveva avuto. Prese il carrello dalle mani della moglie e si girò per entrare nel supermercato. Sperava che con quel gesto l'argomento fosse chiuso. Le porte automatiche si aprirono con un soffio e all'interno trovarono un accenno di aria condizionata che in quella giornata già calda non faceva per nulla dispiacere.

Si mossero per le corsie, fra gli scaffali alti, riempiendo poco per volta il carrello di tutto quello che serviva per la settimana. In realtà non avevano bisogno di granché. Più che altro pasta, bibite e casse di acqua minerale. Il loro fabbisogno di verdura era coperto dal piccolo orto che Carlo teneva dietro la casa. I polli e i conigli se li allevavano per conto loro e la carne la prendevano da un amico macellaio a Portoferraio. Inoltre la stagione era all'inizio e quasi tutti i loro amici, protagonisti delle cene invernali, erano ormai impegnati a tempo pieno nelle diverse attività legate al turismo. Stranamente la presenza estiva di quasi mezzo milione di persone condannava gli abitanti dell'isola a una specie di affollata solitudine. Forse per questo molti consideravano i turisti come degli invasori, un male necessario per poter vivere l'inverno nella tranquillità economica e nella pace, senza la frenesia dei giorni estivi.

Nonostante questo il peso del carrello era aumentato parecchio, quando decisero che era il momento di uscire.

Arrivarono alla cassa contemporaneamente alla signora Kliemann, che spingeva il suo carrello. Francesca sorrise e la salutò per prima, con quel misto di calore e soggezione che quella donna le aveva sempre ispirato.

«Buongiorno signora. Bentornata.»

Greta Kliemann quando li vede si rischiarò in viso.

«Buongiorno Francesca. Salve Carlo.»

Per fortuna le due donne non si curavano di lui, perché Carlo Anselmi si ritrovò a osservarla con un'espressione stupita stampata sul viso, come se non l'avesse mai vista. In effetti quella che si trovava di fronte adesso non era la stessa persona del giorno prima. Sembrava essersi ripresa. Il volto disteso, i capelli in ordine, l'atteggiamento rilassato di chi si trova in un posto che ama in mezzo a gente familiare. Carlo si convinse a credere che fosse solo la stanchezza del viaggio quella che Greta Kliemann aveva sul viso e negli occhi il giorno precedente. Forse il sole amico dell'Elba era un ricostituente abbastanza rapido da far recuperare le energie in poche ore.

Eppure...

Francesca tirò leggermente indietro il carrello per agevolare a quello dell'altra l'ingresso alla cassa.

«Prego signora.»

«Ma no, io...»

«Passi pure, tanto noi s'ha tempo. E poi non ha nemmeno comperato molto.»

Carlo diede un'occhiata al carrello della tedesca. Era pieno solo a metà.

Strano.

Di solito quando arrivavano per il periodo estivo si faceva accompagnare da lui a fare la spesa perché ne riempiva almeno un paio. Quella parsimonia gli era del tutto nuova, un approccio diverso a quella che era una prassi comportamentale dei coniugi Kliemann.

Mentre la signora estraeva gli articoli dal carrello e li deponeva a uno a uno sul nastro scorrevole della cassa, si rivolse a lui.

«Carlo, penso che domani dovremmo vederci. Così facciamo un poco il punto della situazione. Magari se chiama quell'altro signore potremmo mettere in funzione la piscina.»

L'accento tedesco, buttato fuori dalla porta dell'abitudine, rientrò dalla finestra della lingua natale. Pronunciò «signore» con una leggera impuntatura della lingua, che trasformò la parola in «sig-nore».

«Certo. Lo avverto subito. Intanto lei pensi a che fiori vuole mettere nelle ciotole, così nel pomeriggio vado subito a prenderli a Portoferraio.»

Carlo era sulle spine perché temeva che da un momento all'altro, nel corso del dialogo, la tedesca chiedesse a Francesca notizie sullo stato di salute della madre. Avrebbe fatto di nuovo una figuraccia se avesse saputo che la donna che solo il giorno prima lui aveva dato quasi per spacciata, in quel momento stava a casa a preparare le lasagne.

La cassiera chiuse il conto mentre la signora Kliemann finiva di riempire

la borsa di plastica con il marchio del supermercato. Poi estrasse dalla borsa il portafoglio e porse una carta di credito alla cassiera.

Carlo fece un passo verso di lei.

«Vuole che le porti la borsa alla macchina?»

«No, non è il caso, Carlo. Non pesa quasi nulla.»

Firmò la cedola appoggiandosi al piano della cassa, attese la sua copia della ricevuta, la infilò nella borsa.

«Molto bene. Allora ci vediamo domani. Alle nove.»

Ma certo, alle nove. E stai pure tranquilla che questa volta non arrivo in anticipo.

«Sì, signora. Buona giornata.»

Carlo osservò la donna mentre attraversava le porte automatiche dell'uscita e spariva dietro l'angolo. Si ritenne finalmente al sicuro.

«Allora, me la dai una mano o no?»

La voce di Francesca lo riscosse dal suo sollievo. Si girò e aiutò la moglie nelle operazioni di imballaggio. Tese alla cassiera la tessera del bancomat e attese che lei gli porgesse la macchinetta per digitare il codice segreto.

Mentre restituiva l'aggeggio, il suo sguardo cadde verso terra. Quasi sotto i suoi piedi c'era una piccola busta, di quelle che di solito contengono i biglietti da visita. Sul fronte, come indirizzo, c'era solo un nome.

Greta Kliemann.

Carlo si chinò e la raccolse. Probabilmente le era caduta nel momento in cui aveva estratto il portafoglio dalla borsa. La mise in tasca, con l'intenzione di dargliela il giorno successivo.

Spingendo il carrello uscirono. Fuori trovarono ad attenderli la stessa lontana vista che per breve tempo avevano lasciato. A Carlo sembrò di ritrovare un vecchio amico, un cenno rassicurante della testa, una voce che gli ripeteva che tutto stava andando come sempre. Vide la BMW uscire dal parcheggio, attendere il passaggio di un'auto e poi sparire a destra, su per la salita che portava al Municipio. Non riusciva a capire perché ma da quando il giorno prima era stato alla villa dei Kliemann e aveva incontrato Greta e visto suo marito immobile sotto il gazebo, gli si era infilato sotto la pelle un disagio a cui non riusciva a dare un senso, un'angoscia impalpabile senza un nome e senza un perché.

Mentre aspettavano l'ascensore, la voce della moglie lo riscosse da quei pensieri.

«Il tempo passa per tutti. È sempre bella, però.»

Si girò a guardarla come se solo in quel momento si fosse accorto della sua presenza.

«Chi?»

Francesca ebbe un gesto d'insofferenza.

«Ma come chi? La tedesca. E chi se no?»

«Eh, sì, hai ragione, è sempre bella.»

«Suo marito come sta?»

Suo marito se ne sta seduto sotto il gazebo e non caga nessuno.

«Bene», rispose evasivo.

«E certo che se lei è una bella donna, anche lui come uomo non scherza. Pensa che c'era un'amica mia, la Sterni, quella che poi ha sposato quel tipo di Piombino, che avrebbe ammazzato la moglie pur di avere il marito. Te la ricordi anche tu, no? Era quella che...»

Carlo capì che la cosa si sarebbe fatta lunga e spense il ricevitore. Da tempo aveva messo a punto un meccanismo che gli permetteva di staccare la spina quando la moglie partiva per uno dei suoi monologhi, una specie di passo e chiudo mentale che gli consentiva di essere presente solo dal punto di vista fisico.

Uscirono dall'ascensore e poco dopo avevano finito di caricare le borse della spesa sulla macchina. Mentre Francesca andava a posare il carrello, seguita dal rumore tremolante delle ruote sull'asfalto ruvido, Carlo infilò una mano in tasca per prendere le chiavi e sentì la presenza della busta che aveva raccolto da terra.

Vide che sua moglie e un'amica si erano intercettate alla restituzione dei carrelli. Dal loro atteggiamento capì che non si trattava dei soliti saluti. Se intavolavano una conversazione a base di sai cosa ho sentito dire in giro, la cosa sarebbe andata per le lunghe. Si sedette in macchina, tirò fuori dalla tasca la busta e la osservò per un istante, tenendola fra le dita.

Greta Kliemann.

Un indirizzo semplice, preciso, senza equivoci. Un nome che avrebbe rappresentato un punto di arrivo per molti e che adesso era diventato un punto interrogativo per lui. Si sentì qualche modo privilegiato per ciò che aveva in mano. Era un piccolo potere di intrusione, una cosa riservata a lui e a lui soltanto. Una specie di buco della serratura dal quale spiare senza esporsi, come ogni tanto nella vita è piacevole fare. Specie con una persona come quella, circondata da un alone di sensuale leggenda fra tutti i suoi amici.

Aprì la busta e ne estrasse un biglietto bianco. Con una calligrafia preci-

sa, scritta con una penna stilografica, al centro del talloncino c'era una frase scritta in tedesco.

Mein tiefes Beileid zum Tode Ihres Mannes.

Carlo di tedesco non capiva nulla. Non era mai riuscito, nel corso del tempo, a imparare altro che le solite frasi di saluto e commiato e le inevitabili parolacce, le prime che di solito si imparano in una lingua straniera. D'altronde non aveva eccessiva dimestichezza nemmeno con l'italiano, che ai tempi suoi la scuola era un lusso che pochi potevano permettersi. Qualche volta per motivi di finanze e qualche altra volta per manifesta avversione del soggetto a ogni tipo di istruzione.

Nel suo caso la seconda ipotesi era quella che aveva pesato di più sul piatto.

Si sentì deluso. Per leggere quello che c'era scritto su quel biglietto avrebbe dovuto dividere il suo misero segreto con qualcun altro. Eppure adesso moriva dalla voglia di sapere il significato delle parole scritte con mano sicura su quel biglietto. Chi dice che la curiosità è delle donne vuol dire che non ha mai conosciuto quella di certi uomini. E di Carlo Anselmi in particolare. Osservò con più attenzione la scritta. Come se, in quel modo, il significato oscuro di quella frase trovasse la forza di svelarsi da solo, nello stesso modo in cui affiora alla superficie l'inchiostro simpatico.

Era chiaramente la calligrafia di un uomo. E il biglietto era stato scritto di recente. A istinto sentiva che si trattava di qualcosa di personale, di definitivo nella sua brevità.

Si chiese a chi avrebbe potuto chiedere un aiuto per la traduzione. Immediatamente gli venne in mente Piero Parodi. Con il ristorante era stato costretto da evidenti necessità lavorative a imparare un poco di tedesco. Poi il figlio aveva sposato una ragazza di Düsseldorf che aveva conosciuto in vacanza all'Elba e che per questo motivo si era trasferita sull'isola in via definitiva. Di conseguenza la sua conoscenza della lingua era ancora migliorata.

Avrebbe potuto fargli leggere il biglietto senza dichiarare come l'aveva ottenuto e a chi apparteneva. Poteva dirgli che l'aveva trovato per terra e che gli era venuta la curiosità di sapere che c'era scritto.

Certo, avrebbe fatto così.

Prese la sua decisione e infilò il biglietto nel taschino della camicia, giusto in tempo per non farsi sorprendere dalla moglie con quella piccola missiva in mano.

Francesca aprì la portiera e si sedette in macchina, questa volta senza

difficoltà perché nel frattempo il pick-up che era parcheggiato dal suo lato aveva lasciato lo spazio libero.

«Uffa. Quando la incontro la Corrini mi attacca sempre dei bottoni che non finiscono mai. E nel novanta per cento delle volte mi parla di quella buona a nulla di sua nipote come se fosse la perla del creato. E invece lo sanno tutti che è una con il fornello bello caldo che a sedici anni aveva già avuto una relazione con uno sposato. È proprio vero che...»

Lasciò cadere la frase senza specificare che cosa fosse proprio vero. Forse riteneva che la sospensione fosse abbastanza esplicativa nel suo senso e nel suo significato. In ogni caso Carlo non aveva la minima curiosità di saperlo.

Per il momento il centro dei suoi interessi era il biglietto caduto dalla borsa di Greta Kliemann e il significato delle parole che c'erano scritte sopra.

Accompagnò la moglie a casa e l'aiutò a scaricare le borse della spesa. La lasciò nella penombra della cucina, con lo sportello del frigo aperto a sistemare le cose all'interno. Se ne andò quasi subito e uscì di casa lasciandosi alle spalle un «c'ho da fare», come saluto.

Poco dopo trovò per miracolo un parcheggio libero sulla piazzetta e per consuetudine Piero Parodi seduto al bar. Stava da solo a un tavolino e leggeva la «Gazzetta dello Sport» con la concentrazione che gli studiosi riservano ai classici.

Degli altri non c'era traccia.

Meglio.

Si sedette di fianco a lui come se fosse lì da tutta la mattina e si fosse alzato un attimo per andare in bagno. Piero appoggiò il giornale sul tavolino e lo guardò per un istante con aria interrogativa.

«Allora?»

«Allora cosa?»

«Com'è andata con i Kliemann? T'hanno fatto il culo?»

Carlo fece un movimento noncurante con le spalle.

«Ma no. Pensavo peggio.»

«Molto bene. Che ti pigli?»

Mentre parlavano il cameriere, un ragazzo bruno con il codino, si era materializzato al suo fianco. Carlo si girò a guardarlo.

«Un caffè macchiato caldo.»

Il ragazzo se ne andò senza profferire parola. Carlo si appoggiò allo schienale della sedia e rimase un attimo a studiare la gente che si muoveva

sulla piazza e le poche auto di passaggio. Piero Parodi lo fissò negli occhi.

«Che vuoi?»

«Che vuoi cosa?»

Piero aveva l'espressione di quando prendeva uno dei nipotini con le mani nella marmellata.

«Carlo, ti conosco come le mie tasche. Meglio di tua moglie. Quando ti guardi in giro senza parlare significa che stai cercando il modo per dire qualcosa.»

Carlo decise che mettersi a ridere sarebbe stata la migliore diversione. Lo fece sperando di risultare credibile.

«Visto che mi conosci così bene...»

Tirò fuori il biglietto dal taschino facendo bene attenzione a lasciare all'interno la busta.

Lo sporse all'amico.

«Tieni.»

«Cos'è?»

«Il quarto segreto di Fatima.»

«Ma sei grullo?»

Carlo con le mani sottolineò l'evidenza.

«È un biglietto, che cosa vuoi che sia. L'ho trovato in terra e mi faceva curiosità di sapere che cosa c'è scritto. Tu sei l'unico che ne sa qualcosa di tedesco.»

Parodi prese il cartoncino banco e rimase un attimo a osservarlo. Si concesse il suo tempo perché, in quel momento, stava vivendo un attimo di una certa popolarità da bar che in posti come quello aveva una sua ragione di essere.

«È un biglietto di condoglianze.»

«Condoglianze?»

Senza rendersene conto si era fatto cogliere con un tono di sorpresa in bocca molto superiore alla reale entità del fatto.

Piero lo guardò sorpreso.

«Che ti aspettavi di trovare su un biglietto da visita? Un messaggio cifrato per James Bond?»

Carlo riprese il cartoncino dalle mani dell'amico e lo guardò un'altra volta, come se si aspettasse di trovarlo per magia tradotto in italiano. Invece la scritta era sempre lì, vergata da una mano ignota in una lingua altrettanto ignota.

Mein tiefes Beileid zum Tode Ihres Mannes.

«Cosa dice di preciso?»

«Non capisco bene tutte le parole ma il senso è che qualcuno ha fatto a qualcun altro le condoglianze per la perdita del marito.»

Il marito? Ma che cazzo sta dicendo?

Questo pensiero gli esplose nella testa e senza che lui se ne rendesse conto, anche sulla faccia. Rimase un attimo perplesso, a pensare.

Condoglianze per la perdita del marito di chi?

Il biglietto era indirizzato a Greta Kliemann e lui aveva visto con i suoi occhi appena il giorno prima Kurt Kliemann seduto nel gazebo della sua villa, alla Costa dei Gabbiani. Lo conosceva da tanti anni ed era certo che si trattasse proprio di lui. Su questo non c'era dubbio.

E allora che senso aveva quel messaggio?

Rialzò la testa e si trovò negli occhi lo sguardo indagatore dell'amico. Cercando di nascondere la sua perplessità infilò di nuovo il biglietto nel taschino.

Scrollò le spalle.

«Va bene, m'importa una sega. Chiunque sia, pace all'anima sua.»

«Amen.»

Il commento di Piero Parodi, nemmeno troppo convinto, chiuse l'argomento. L'arrivo di Fosco Arduini lo sollevò da un momento imbarazzante ma non di certo dai tarli che quella breve conversazione gli aveva cacciato nella testa. Rimase il resto della mattinata al bar, presente solo a metà, pensando che il giorno dopo, con un sacco pieno di perplessità, sarebbe salito alla villa dei Kliemann.

Alle nove. Precise.

Giovedì

«Io qui metterei dei gerani. Alternati, bianchi e rossi, come l'anno scorso.»

Greta Kliemann indicò le ciotole poste su ogni gradino della scala ellittica che dalla parte sinistra del cortile scendeva verso la piscina. La pedata in pietra era molto più grande del normale e l'alzata molto più bassa. Le ciotole piene di fiori avrebbero accompagnato chi scendeva o saliva con la loro macchia colorata e avrebbero eliminato la freddezza del porfido.

«Molto bene, signora. E nelle ciotole vicine al gazebo?»

«Lì il sole arriva più tardi e in quella posizione sono in penombra. Ci vorrebbero delle piante adatte a una mezza luce.»

Fece una pausa pensierosa.

«Però quest'anno vorrei qualcosa di diverso, non le solite cose.»

Carlo pensò che non aveva tutti i torti. I vivai sull'isola erano abbastanza ripetitivi nelle proposte. D'altronde nel tempo avevano consolidato la scelta sugli arbusti e sui fiori che con il clima crescevano meglio, senza bisogno di eccessive cure.

Carlo si strinse nelle spalle, conciliante come sentiva di dover essere.

«Se vuole può scendere con me a Portoferraio. Andiamo al vivaio e lì può scegliere di persona. Se non trova quello che desidera lo può ordinare.»

La tedesca rimase un attimo sospesa. Poi lo sorprese.

«Ma no, non è necessario. Faccia lei. Scelga quello che ritiene più opportuno. Io ho troppe cose da fare qui alla casa.»

Ancora una volta Carlo Anselmi si trovò spiazzato. Nella sua lunga frequentazione di villa Kliemann mai, nemmeno una volta, la padrona di casa aveva demandato ad altri la scelta di qualcosa. Era sempre lei che voleva occuparsi in prima persona di tutto quello che riguardava il giardino. Sceglieva i fiori, proponeva la disposizione delle aiuole, sistemava i vasi secondo il suo gusto.

In effetti, più volte Carlo, parlando di questo atteggiamento con gli amici al bar, l'aveva definita una rompicoglioni. Bella finché si vuole, ma una rompicoglioni. Adesso si rifiutava di credere che l'età avesse messo fine all'interesse che lei aveva sempre dimostrato per le proprie cose.

Quando qual mattino alle nove era arrivato alla villa, l'aveva trovata seduta sotto il gazebo a fare colazione.

Sola.

Si era avvicinato e sentendo i suoi passi scricchiolare sulla ghiaia, aveva girato la testa verso di lui. Quando le era arrivato di fianco, la donna aveva indicato la caffettiera sul tavolo.

«Buongiorno Carlo. Vuole un caffè?»

Carlo scosse la testa. Aveva scoperto da tempo che lui e i tedeschi avevano lo stesso concetto della parola caffè.

«No grazie signora.»

Lei aveva finito di bere quello che aveva nella tazza e l'aveva appoggiata sul piano in pietra lavica del tavolo.

Si era alzata e con quel gesto aveva iniziato i lavori.

«Molto bene, andiamo. Tuttavia per questa mattina le chiederei un favore. Eviterei di tagliare il prato. Kurt questa notte non è stato molto bene e

adesso riposa ancora. Non vorrei che il rumore del tosaerba lo disturbasse.»

Mentre Greta Kliemann parlava di suo marito, Carlo non aveva potuto fare a meno di ripensare al biglietto che le era caduto dalla borsa il giorno prima. Ce l'aveva in tasca e in quel momento lo sentiva pesare come se invece che di carta fosse fatto di pietra.

Mein tiefes Beileid zum Tode Ihres Mannes.

Condoglianze per la perdita di suo marito...

Quel marito che lui aveva visto due giorni prima, seduto nello stesso posto in cui ora stava seduta lei. Quel marito che adesso stava riposando in qualche posto all'interno della grande casa.

Per un attimo era rimasto indeciso se restituirle la busta o no. Poi la signora si era alzata per l'arrivo di Massimo, il tecnico della piscina. Insieme si erano mossi e gli erano andati incontro. Carlo con sollievo aveva deciso di considerare quel diversivo come un segno del destino. Si era deciso a non ridarglielo, più che altro per un motivo: non era certo di essere talmente disinvolto mentre glielo porgeva da non destare il sospetto di averlo letto.

L'imbarazzo è una delle cose più difficili da mascherare e in questo Carlo, come tutte le persone semplici, era un pessimo attore. Mentre scendevano verso la piscina e ascoltavano il tecnico proporre un nuovo impianto di sterilizzazione basato sull'impiego di una soluzione salina invece che sull'aggiunta di cloro, a Carlo era tornato in mente un episodio del passato.

Molti anni prima, si era trovato una sera verso il tramonto a passare da quelle parti, di ritorno da un pomeriggio trascorso invano a illudere pesci con un'esca da una roccia sulla Costa dei Gabbiani. Kurt Kliemann era dovuto tornare in Germania per degli affari urgenti ma prima di partire lo aveva pregato ogni tanto di passare per controllare che sua moglie non avesse bisogno di nulla.

Arrivato a quell'altezza aveva trovato il cancello sulla strada aperto, cosa abbastanza inusuale alla villa. Per scrupolo, aveva deciso di fare un salto a dare un'occhiata. Le luci in casa erano accese e anche quelle del giardino. C'era nell'aria quella premonizione della sera, quel blu intenso capace di tingere tutte le cose con una luminosità che nessuna fiaccola o luce umana è in grado di eguagliare o sconfiggere.

Aveva parcheggiato la macchina ed era sceso. Aveva fatto pochi passi in cortile e, quando era arrivato sul bordo del terrazzamento, l'aveva vista.

Sotto di lui, Greta Kliemann stava nuotando in piscina. Le luci accese

sotto il pelo dell'acqua rivelavano senza ombra di dubbio che era nuda. Carlo si era sentito avvampare. Si era bloccato e istintivamente aveva fatto un passo indietro, in modo che il muretto che costeggiava sulla destra la scala lo proteggesse alla vista. L'aveva osservata e aveva cercato di definire allo sguardo le sue forme, leggermente alterate dalla lente azzurra dell'acqua. Aveva cercato di indovinare i suoi seni, segnati dal punto rosa dei capezzoli e il solco delle natiche nascoste dall'acqua mossa dalla bracciata.

Era rimasto lì per un tempo che gli era sembrato interminabile, con la gola secca e fitte di un desiderio spasmodico che gli gonfiavano la patta dei pantaloni.

Infine lei era uscita fuori e quello che prima era una vista era diventata una visione.

Era salita dalla scaletta della piscina e Carlo aveva potuto ammirare il suo corpo rivelarsi gradino dopo gradino, come in uno spogliarello fatto ad arte, togliendosi lentamente di dosso acqua invece che vestiti. Aveva ammirato il suo corpo perfetto di statua vivente mentre si dirigeva verso una sedia a sdraio dove aveva appoggiato l'accappatoio.

Aveva pensato che mai, nella sua vita, avrebbe avuto una donna come quella.

Solo quando aveva visto l'ultimo lembo di pelle nascondersi sotto il tessuto, si era deciso ad allontanarsi. Era tornato alla macchina e aveva acceso il motore. Quando lei era spuntata dalla scala aveva finto di essere arrivato in quel momento. Lei non si era accorta di nulla ma per quello e per un paio di giorni a seguire aveva fatto fatica a guardarla in faccia, per timore che gli si leggesse in viso quello che era successo.

Non ne aveva mai parlato con nessuno dei suoi amici. Di quella sera ricordava tutto, ogni dettaglio, ogni neo, ogni piega della pelle di Greta Kliemann. Ricordava che appena arrivato a casa aveva preso sua moglie e l'aveva trascinata a sorpresa in camera da letto e lì, steso con lei al buio completo, usando il suo corpo come tramite aveva fatto l'amore con quell'immagine che gli illuminava la mente come un faro nell'oscurità. Dopo, Francesca si era alzata ed era andata in bagno, senza immaginare di avere aiutato suo marito a scopare Greta Kliemann.

«Lei che ne dice, Carlo?»

La voce della donna lo riportò al presente e si accorse di essersi allontanato sul sentiero di quel ricordo e di essere arrivato molto, troppo lontano da lì. La guardò. Certo lei non era più quella di allora. Era una donna che

aveva passato in modo molto felice la sessantina ma sempre di una certa età si trattava. Tuttavia nella sua mente era ancora quella figura che una sera d'estate era uscita nuda da una piscina e si era infilata per sempre nei suoi ricordi e nei suoi sogni.

Si sentì preso in fallo e suo malgrado si accorse che era arrossito.

«Scusi signora, stavo pensando ai fiori e mi sono distratto. Cosa diceva?»

La donna indicò una zona spoglia poco oltre la tettoia sul bordo della piscina.

«Pensavo che qui ci stesse bene qualcosa di non stagionale, che ne so, un arbusto. Che ne dice della lavanda?»

«Tenga presente che la lavanda è infestante. Quella comincia a camminare e non la fermiamo più. Inoltre attira api e mosconi da tutte le parti. Un mio amico ne aveva dei cespugli a casa e ha detto che certi giorni sentiva api ronzare in francese.»

La signora sorrise alla battuta senza sapere che si trattava di uno sfacciato plagio allo spirito di Fosco Arduini.

«Allora non facciamo fare a quelle api il viaggio dalla Corsica fino a qui.»

Carlo propose un'alternativa.

«Si potrebbe fare un tratto roccioso. Pietre e piante grasse con una bella pacciamatura per evitare che spuntino le erbacce. Poi la si copre con argilla espansa. Fa un bell'effetto e c'è poca necessità di cure.»

Carlo si pentì immediatamente di quella frase. Avrebbe potuto dare l'impressione che lui fosse uno scansafatiche e alla luce di quello che c'era intorno a loro, le ultime cose che gli servivano erano delle conferme.

Senza preavviso l'impianto d'irrigazione si mise in funzione nel settore dove si trovavano loro. Gli spruzzi arrivarono a lambire la spiaggia in tek della piscina.

«Maremma maiala!»

L'imprecazione sfuggì dalla bocca di Carlo prima che potesse rendersene conto. Abbassò di mezzo tono la voce.

«Scusi signora. È mancata la luce in questi giorni?»

«Sì, ieri sera, per pochi minuti.»

«Allora si deve essere programmato il computer che comanda l'impianto. Bisogna sostituire la batteria. Ne ho in macchina. Vado subito a cambiarla.»

Per arrivare prima a spegnere il flusso dell'acqua imboccò il breve sen-

tiero fra le aiuole che saliva alla casa dalla parte opposta della scala. Il sole era già alto e faceva caldo. Quell'innaffiamento imprevisto a quell'ora avrebbe potuto danneggiare le piante.

Arrivò un poco ansante alla cassetta di comando che era posizionata in un locale sul lato sinistro della casa, quello che ospitava anche la caldaia. Aprì il coperchio di plastica del piccolo computer e spense l'impianto. Tirò fuori la batteria che garantiva la protezione della programmazione in caso di mancanza di corrente e la saggiò appoggiando l'elettrodo alla lingua.

Proprio come aveva pensato.

Scarica.

Uscì e si diresse verso la sua auto, percorrendo il cortile davanti alla facciata anteriore della casa. Mentre camminava passò davanti alla finestra della camera da letto dei Kliemann. La persiana era leggermente aperta e mentre camminava lo sguardo di Carlo si infilò per un attimo all'interno. Si fermò interdetto e tornò sui suoi passi, per avere conferma della fugace impressione che ne aveva avuto.

Quando ebbe modo di vedere meglio l'interno, si accorse di non avere sbagliato.

Il letto era rifatto ma soprattutto era vuoto.

Eppure la signora gli aveva appena detto che il marito non era stato bene e che stava riposando. Certo, avrebbe potuto essersi svegliato ed essere in bagno in quel momento. Tuttavia trovava improbabile che una persona, alzandosi con una necessità fisica pressante, pensasse prima a rifare il letto. Questo comportamento non era molto in linea con l'atteggiamento abituale di Kurt Kliemann, che Carlo non aveva mai visto fare nulla di manuale in quella casa. Nemmeno sollevare da terra un tovagliolo.

Per questo c'erano i domestici. Una donna fissa che si portavano dalla Germania e un paio di aiuti a ore che prendevano in paese per la stagione.

Adesso che ci pensava, non aveva avuto in giro sentore di persone di servizio. Girò la testa verso il gazebo. Il tavolo apparecchiato era ancora intatto, con sopra i resti della colazione. Nemmeno due giorni prima, quando era stato per la prima volta alla villa dopo l'arrivo dei Kliemann e aveva visto da lontano Kurt seduto al tavolo c'era traccia di un aiuto domestico.

Eppure la casa era grande e Greta Kliemann era una specie di aristocratica. Lo aveva ampiamente dimostrato in tutti quegli anni di frequentazione. Non ce la vedeva a passare strofinacci per terra o a pulire fuochi sporchi di sugo con la spugna. Non pensava nemmeno che fosse in grado di

cucinare qualcosa di diverso da wurstel e crauti in scatola.

Quando li aveva visti in piazzetta, preoccupato delle proprie responsabilità per lo stato del giardino, non aveva fatto caso al fatto che sulla macchina c'erano solo loro due.

Scosse la testa e si diede dello stupido. Probabilmente *Herr* Kliemann in quel momento stava seduto in bagno a spingere e lui si stava facendo delle idee che non avevano ragione di essere.

Passò davanti alla porta con le vetrate scorrevoli spalancate. Il pavimento dell'atrio era pieno di sole e la luce risaliva per le pareti chiare a illuminare la stanza. Tuttavia Carlo Anselmi non poté fare a meno di provare un senso di malessere, una sensazione oscura che il sole caldo di quella magnifica giornata non riusciva a sconfiggere.

Era quasi arrivato alla macchina quando il cellulare prese a suonare. Lo tirò fuori dalla tasca dei calzoni e attivò la comunicazione.

Lo raggiunse la voce di sua moglie.

«Ciao, sono io.»

«Che c'è?»

«Sei dai tedeschi?»

«Sì, perché?»

«Mi ha telefonato Carmela.»

Se Carlo avesse studiato latino, avrebbe trovato un senso nella frase *lupus in fabula.* Invece di lupi non ne sapeva nulla ma conosceva benissimo Carmela, che era per l'appunto una delle due donne del paese che d'estate lavoravano a ore alla villa.

«E che ti ha detto?»

«Ha incontrato in paese la signora e si è stupita di vederla, dato che tutti gli anni, appena arrivavano, le telefonava subito per dare aria e sistemare le cose per l'estate. Si è fermata a salutarla per chiederle se doveva salire alla villa e l'ha trovata evasiva, come se non avesse voglia di avere nessuno a giro per casa.»

A Carlo parve di sentire il racconto del primo incontro con la signora, con la semplice sostituzione di un personaggio. Quel fatto ravvivò il suo nervosismo e lo portò a essere brusco.

«E io che c'entro?»

«No, visto che Carmela c'è rimasta male, non puoi vedere tu, senza fare chiasso, magari buttando lì una parola con la Kliemann, che ne so, cercare di capire se ha fatto qualcosa che non è stato gradito oppure...»

Cambiò tono e sembrava parlasse con uno dei tanti gatti che arrivavano

con una regolarità da ufficio a mangiare a casa loro.

«Sai, a Carmela quei soldi fanno comodo e...»

«I soldi fanno comodo a tutti», tagliò corto Carlo. «Dimmi uno a cui non facciano comodo i soldi. Però io ho a sufficienza grane mie con il giardino per preoccuparmi di quelle degli altri.»

«Va bene, però senti se dice qualcosa su questa faccenda.»

«D'accordo. Ora però devo andare.»

Spense il telefono e se lo infilò in tasca. Mentre la mano risaliva lungo la fodera incontrò sul suo cammino la busta che aveva trovato il giorno prima alla cassa del supermercato.

Condoglianze per la perdita di suo marito...

Carlo si era rassegnato nel tempo a non capire cose che la sua intelligenza non gli permetteva di capire. Ma odiava le situazioni come quelle, in cui era la gente con il suo comportamento a non permettergli di capire.

Nel primo caso si sentiva vittima della natura, nel secondo si sentiva preso per il culo. E questa era una cosa che gli faceva ribollire il sangue nelle vene, più della pressione alta. Era solo questo sospetto, in quella bella giornata di maggio, che scaldava Carlo Anselmi e impediva all'angoscia di appoggiare le sue dita fredde sulla pelle.

Venerdì

Carlo Anselmi fermò la sua auto di fianco alla recinzione del vivaio da cui si serviva di solito, piazzato proprio di fronte al cimitero di Portoferraio. Dal produttore al consumatore, aveva suggerito l'umorismo nero di Fosco Arduini. Ogni volta che ci andava non poteva a fare a meno di pensare a quella battuta, buttata lì una volta che l'aveva accompagnato con il furgone a prendere delle piante. Scese e si incamminò verso l'ingresso, costeggiando la griglia ricoperta di plastica verde oltre la quale c'erano arbusti e fiori di ogni tipo e colore fin dove l'occhio riusciva ad arrivare.

Carlo aveva da qualche giorno un pensiero che gli ronzava in testa come un'ape. E da quel ronzio usciva fuori il nome dei Kliemann. Non ci capiva niente e quando non capiva la sua natura gli imponeva di fare chiarezza, onde evitare di sentirsi stupido. Da quando era arrivata, non riusciva a dare un significato all'atteggiamento ambiguo della signora Greta. Il suo nervosismo quando parlava del marito, tutti quei piccoli misteri, quelle mezze verità con su la maschera di carnevale gli stavano creando un poco di subbuglio mentale.

La sua curiosità innata da isolano ci metteva il resto.

Passò il cancello d'ingresso e si trovò di fronte un operaio che stava trasportando dei vasi di ibiscus con un carrello.

«Ciao Carlo. Di nuovo qua?»

In quel periodo le visite di Carlo Anselmi al vivaio Campani erano in pratica una prassi giornaliera.

«Eh, ce n'è da fare in questo periodo. Dopo ho bisogno di te. Oggi devo prendere un sacco di roba. Ma prima devo vedere Leo. C'è?»

L'operaio indicò con la testa una costruzione in legno, con il tetto a tegole canadesi che sapeva di prefabbricato anche al passeggero di un aereo.

«Sì. Quando c'è da prendere soldi lo sai che lo trovi sempre. È in ufficio.»

Leo Campani era un tipo basso, un ragazzo giovane con i capelli rasati a zero, una faccia simpatica e un sorriso contagioso. Aveva preso in mano l'azienda quando suo padre si era ritirato e la stava facendo funzionare alla grande. Cosa che non sempre succede quando le attività si trasmettono di padre in figlio.

Una brava persona e un lavoratore affidabile.

Mentre raggiungeva la porta d'ingresso spalancata su un'aiuola cintata a sasso, Carlo ripassava nella mente tutte le cose che sapeva sui suoi datori di lavoro.

O meglio, tutte le cose che *credeva* di sapere, si disse.

Kurt Kliemann era stato nel tempo un funzionario di importanti istituti di credito. Non era in grado di dire in che settore specifico operasse, ma intuiva che lo faceva a un livello abbastanza alto da permettergli un tenore di vita adeguato. Poi, quando si era stufato di quella vita, aveva iniziato in proprio un'attività di consulenza finanziaria, che si svolgeva soprattutto su Internet. Carlo non ne capiva granché di quelle cose, ma anche durante l'estate vedeva l'uomo passare la maggior parte del tempo seduto sotto il gazebo, tenendo davanti a sé il computer portatile a controllare dati e a scrivere lettere. La cosa era normale al punto che si era abituato a considerare quell'aggeggio l'appendice elettronica di un essere umano chiamato manager.

Lui si teneva alla larga, un poco perché quel tipo d'uomo gli metteva soggezione, un poco perché, a differenza di sua moglie, nel corso degli anni aveva imparato di italiano le parole strettamente necessarie a non ordinare in un ristorante un ombrello invece che una bistecca.

Le conversazioni in quella lingua spuria risultavano parecchie difficolto-

se e quando aveva finito di parlare con il signor Kliemann a Carlo rimaneva sempre il vago sospetto che nessuno dei due avesse capito che cosa intendesse dire l'altro. E poi bastavano le continue attenzioni che sua moglie richiedeva per fare in modo che loro due non avessero occasioni di eccessiva frequenza.

Bussò contro lo stipite e senza attendere entrò nell'ufficio, più che altro una specie di ampio sgabuzzino con una scrivania perennemente invasa di fogli e di cataloghi di fornitori.

Leo distolse lo sguardo dal monitor del computer che aveva davanti.

«Ciao Carlo, che si dice a Capoliveri?»

«Si dice che oggi devi farmi dei prezzacci, perché ti porto via mezzo vivaio.»

Mentre si avvicinava, Carlo osservò il monitor appoggiato sulla scrivania, che a sua stima profana sembrava un modello piuttosto vecchio. Lui non lo sapeva, ma in un linguaggio informatico si sarebbe quasi potuto definire antico.

Gli era venuta un'idea. Niente di che, quel tanto che bastava per illudersi di avere la possibilità di dissolvere le nuvole che da un paio di giorni lo avevano avvolto.

«Senti, mi fai un piacere?»

«Due se posso.»

Indicò con la testa il monitor acceso e colorato.

«Avrei bisogno di controllare un sito. Tu sei capace a farlo?»

«E che ci vuole?»

Carlo sollevò le spalle con noncuranza e rispose pronto.

«Nulla. È come prenderlo 'n culo. Basta essere capace.»

Leo si mise a ridere.

«E già. Basta che piaccia ed è fatta.»

Carlo tirò fuori il portafoglio e ne estrasse un biglietto da visita sul quale era stampato l'indirizzo. Lo porse al ragazzo.

«Ecco, il sito è questo.»

Lo vide digitare veloce e poi premere un tasto.

Lo schermo si fece bianco e poi su quel bianco comparvero delle scritte. Leo sollevò il capo. Premette di nuovo il tasto e accadde la stessa cosa. Lo stesso risultato l'ebbe con il terzo tentativo.

Poi scrollò la testa e si appoggiò contro lo schienale della sedia.

«Questo sito non esiste.»

«Come, non esiste? Una volta c'era, l'ho visto io.»

«Allora diciamo che il sito non esiste più.»

«Non esiste più? Non può essere.»

«Carlo, non me lo sto inventando io. Ho provato tre volte. Il risultato è quello che c'è scritto qua: sito non trovato.»

Carlo si chinò per osservare il monitor, come se il suo interesse personale avesse il potere di cambiare le cose.

«In che lingua?»

«In inglese.»

«Ma il sito è di un tedesco.»

Leo fece ruotare la sedia girevole e si mise di fronte. Sul viso gli arrivò l'espressione che forse aveva quando spiegava qualche cosa al suo bambino piccolo.

«Carlo, ascolta. Non cercherei mai di insegnarti come si coltivano i pomodori o come si tira su un muro, perché in quelle materie sei tu che puoi insegnare a me. In questo caso, credo che tu ti possa fidare se ti dico che quel sito non esiste. O che non esiste più, mettila come vuoi.»

Restituì a Carlo il biglietto da visita di Kurt Kliemann. Lui lo prese in mano come se avesse il sospetto di trovarlo rovente. Le nuvole intorno a lui in quel momento erano talmente dense da procurare il buio assoluto.

Che cosa cazzo sta succedendo?

Quel pensiero doveva averlo stampato in viso, perché Leo si accorse del suo cambio di umore.

«C'è qualcosa che non va?»

Carlo si riscosse dalle sue riflessioni.

«No, no. Tutto a posto.»

Leo si alzò dalla sedia, con aria propositiva.

«Allora, si va a scegliere delle piante?»

Uscì dall'ufficio e Carlo lo seguì, riportato al fatto contingente e al motivo della sua presenza in quel posto.

«Te l'ho detto, però. Ho carta bianca dalla Kliemann, ma questa volta veramente mi devi fare un super sconto.»

Leo sorrise. Sapeva benissimo che le piante e i fiori Carlo li avrebbe segnati ai suoi clienti a prezzo pieno. Probabilmente lo sapevano anche loro ma quell'uomo, quando ci si metteva, era davvero bravo. Forse in funzione del risultato chiudevano un occhio e pagavano senza obiettare.

Carlo passò circa due ore girovagando in compagnia di Leo fra i sentieri del vivaio, parlando e discutendo di gerani, portulache, surfinie, cespugli di bosso e di poligala, concime e terriccio. Prese le sue decisioni, fece il

suo ordine e si accordò per la consegna. Con la sua macchina non sarebbe mai riuscito a trasportare tutta quella roba. Era necessario che i ragazzi del vivaio arrivassero fino al luogo di consegna con il piccolo camion della ditta.

Poco dopo, risaliva verso il paese e verso la villa. La sua Panda non gli era mai sembrata così lenta.

E i suoi pensieri così confusi.

Aveva fretta di comunicare a Greta Kliemann le scelte che aveva fatto ma ancora di più era ansioso e di parlare con lei. In quella casa c'era per aria qualcosa di strano. In queste cose Carlo Anselmi era una specie di animale. Le cose le fiutava ancora prima di saperle. A volte, anche quando arrivava a saperle non era in grado di capirle, ma questo era un altro fatto.

Dopo un viaggio che gli era sembrato lungo il doppio della effettiva distanza, finalmente imboccò il cancello e portò l'auto a fermarsi nella piazzola di fianco alla casa. Dal finestrino vide la signora Greta immobile, in piedi in mezzo al cortile, che guardava il panorama srotolato davanti a lei, un fondale talmente bello da sembrare finto.

Altre volte l'aveva sorpresa così e aveva colto sul suo viso un'aria estatica, piena di un'ammirazione che, nonostante gli anni, pareva non arrivare mai a essere sazia dello spettacolo che si trovava di fronte. Adesso aveva un'espressione smarrita e il beneficio che Carlo aveva frettolosamente attribuito al suo arrivo all'Elba sembrava aver esaurito il suo effetto. Come il primo giorno che l'aveva vista, sembrava che il tempo avesse deciso di colpo di riprendersi indietro tutti i vantaggi che le aveva concesso in via provvisoria.

I suoi capelli un poco arruffati diedero addirittura a Carlo l'idea che quel mattino non si fosse pettinata, cosa che in quella donna era impensabile.

Scese dalla macchina e si avvicinò. Al rumore dei suoi passi sulla ghiaia lei girò la testa verso di lui senza muovere il corpo. Carlo ebbe l'impressione che non l'avesse nemmeno sentito arrivare con la macchina.

La sua voce sembrava provenire da un posto che non faceva parte del presente.

«Buongiorno Carlo.»

«Buongiorno signora.»

Di colpo, Carlo la vide barcollare, portarsi una mano fra i seni e comprimersi il petto. Una piccola traccia di dolore si fece spazio sui suoi lineamenti perfetti. D'istinto si avvicinò di un passo e la sostenne afferrandole un gomito, sorpreso. Subito dopo si diede dello stupido per quello stupore.

Si rese conto che nel corso degli anni non l'aveva mai vista in condizioni meno che perfette. Mentre si aggirava per casa o nel giardino, non l'aveva mai sentita lamentare nulla, nemmeno un mal di testa. Come se la sua bellezza fosse da sola uno scudo sufficiente a renderla immune da ogni possibile malanno.

«Che c'è? Non si sente bene?»

Greta Kliemann si riprese subito e gli rivolse un sorriso senza luce. Si liberò dalla presa gentile e si scostò, come se fosse impaurita da quel leggero contatto.

«No Carlo, tutto a posto. Una brutta notte, tutto qui.»

«Vuole che l'accompagni in casa?»

«Sì, forse sarebbe meglio. Credo che andrò a stendermi un poco sul letto.»

Si avviò con passo incerto verso l'ingresso della casa. Carlo la seguì rimanendo appena indietro ma pronto a sorreggerla ancora, se ce ne fosse stato bisogno.

«Suo marito non c'è?»

Greta fece un gesto vago con la mano verso il mare.

«No, è uscito per una passeggiata.»

«Vuole che rimanga con lei?»

«No Carlo, vada pure. Mi riposo un istante e sono sicura che dopo starò meglio. E poi fra poco arriva mio marito.»

Parlando erano entrati nell'atrio della casa. Davanti a loro c'era la scala che portava al piano superiore dove c'erano la sala biliardo e le stanze degli ospiti. Carlo aveva seguito la donna a sinistra, per il corridoio che portava alla zona che i padroni di casa avevano riservato a se stessi. C'era la camera da letto, la stanza guardaroba e lo studio dove il signor Kliemann passava con il computer acceso tutto il tempo che non trascorreva seduto in giardino.

La signora sembrava parlare a fatica e mossa dal suo passo incerto arrivò a fermarsi davanti alla porta della stanza che divideva con il marito. Fece scorrere il battente che si mosse docile sulle guide e si girò a guardarlo.

«Vada pure, Carlo.»

«Ma signora, pensavo di fermarmi a sistemare...»

Lei lo guardò negli occhi. Adesso, oltre a una sofferenza che si stava insinuando a poco a poco, c'era anche un'evidente traccia di insicurezza nei suoi occhi. Cercò di essere determinata e riuscì solo a confermare di essere spaventata.

«Vada, le ho detto.»

Poi, dopo una piccola pausa, aggiunse due parole esili che in modo del tutto inatteso presentavano tracce di supplica.

«Mi raccomando.»

Il viso di Greta Kliemann sparì dietro lo scorrere della porta come dietro a un sipario. Carlo rimase solo, nella luce ambrata del corridoio.

Vada, le ho detto.

Mi raccomando.

Nel poco tempo che la porta era rimasta aperta, Carlo aveva avuto modo di gettare uno sguardo all'interno. La stanza era in ordine, il letto rifatto, le persiane socchiuse. Su una poltrona c'erano dei vestiti ma avrebbe giurato che erano tutti vestiti da donna. Nemmeno un indumento che potesse far pensare alla presenza di un uomo in quella casa. Eppure lui l'aveva visto nel giardino, seduto sotto il gazebo. Anche i suoi amici lo avevano visto. Erano insieme a lui quando la macchina era passata in piazzetta e Kurt Kliemann stava seduto sul sedile del passeggero.

E adesso dov'era finito? Perché in casa non ce n'era più traccia?

Rimase un attimo a pensare. Doveva in qualche modo avere delle risposte a quelle domande che da qualche giorno si stava facendo con crescente frequenza. Il sospetto è una brutta malattia: ha sempre la febbre e se non la curi ti divora. E in quel momento la cura poteva essere una sola. Sapere che cosa stava succedendo in quella casa. Si girò e si trovò davanti la porta dello studio. Una breve indecisione poi si appoggiò al muro, allungò una mano e cercò di far scorrere senza rumore la porta.

Con un fruscio che in quel momento gli sembrò il soffio di un tornado, il pannello scivolò nel suo alloggiamento dentro il muro. I suoi occhi entrarono nella stanza insieme a una leggera corrente che mosse le tende. Proprio davanti a lui, seduto a una scrivania divorata dal controluce di una finestra alle spalle, c'era il signor Kliemann.

Carlo si sentì in un attimo più vecchio di dieci anni.

«Mi scusi, dottore.»

Fu così veloce a richiudere la porta che si accorse di avere detto la metà di quella frase a una parete di legno. Si girò e si affrettò verso l'uscita, con la sensazione di essere appena stato scoperto con le mani in un cassetto. La tentazione di tornare indietro a spiegare quello che era appena successo era forte, ma il desiderio di essere lontano da lì il più in fretta possibile ebbe la meglio.

Arrivò alla sua vecchia Panda amaranto e in quel momento gli sembrò la

più lussuosa delle macchine. In ogni caso era il mezzo che gli avrebbe permesso entro pochi minuti di andarsene da quel posto e dalla figura di merda che aveva appena fatto. Solo poco dopo, mentre percorreva la strada sterrata che lo riportava alla consuetudine del paese, quando il cuore smise di battere a casaccio e il malumore per quella brutta figura si fu attenuato, trovò la lucidità per riflettere. E i punti della sua riflessione erano soprattutto due.

Perché Greta Kliemann gli aveva detto che il marito era fuori per una passeggiata mentre era seduto a lavorare nello studio?

Per quanto si sforzasse non riusciva a trovare una risposta a questa domanda. Tuttavia la cosa che più gli dava tormento era un dettaglio che per molti altri sarebbe stato insignificante ma che non poteva essere tale per lui che conosceva bene quella gente.

Come mai il signor Kliemann era seduto nello studio, apparentemente impegnato nella sua occupazione abituale e sulla scrivania davanti a lui non c'era traccia di un computer?

Venerdì sera

«Che ti ha dato da mangiare stasera tua moglie? Pane e silenzio?»

Carlo si riscosse. Il Belli fece un gesto evidente verso il piano verde del biliardo. I birilli bianchi e il birillo rosso stavano in piedi al centro, circondati dalla minaccia delle tre biglie colorate.

«Tocca a te.»

Il venerdì era la serata dedicata alla stecca. Nessuno di loro eccelleva in maniera particolare, ma era un pretesto per stare insieme e avere spunto per battute solo in apparenza feroci.

Mentre passava il gesso sul cuoio del puntale, Carlo raggiunse il lato da cui avrebbe dovuto battere il colpo, calcolando le geometrie. Aveva trascorso il resto del pomeriggio in giro per le altre case di cui si occupava facendo lavoretti di piccola manutenzione e aveva avuto dei grattacapi con la pompa di un pozzo che non funzionava bene. Ma nonostante tutto la testa sembrava non averlo seguito. I suoi pensieri erano rimasti a villa Kliemann, imprigionati da quelle lievi incongruenze che, sommate, ne stavano creando una molto più grande e più solida.

Si chinò e prese la mira. Il legno della stecca puntava la biglia come una canna di fucile ma al posto della sfera c'era l'immagine di Kurt Kliemann, seduto immobile nel suo studio, con la luce della finestra alle spalle che

trasformava il suo viso in una macchia nera. Tirò il colpo con una forza eccessiva, sbagliando completamente l'effetto. Il risultato fu disastroso. Dopo una serie di rimpalli regalò quarantaquattro punti al Belli e a Parodi, che quella sera facevano coppia insieme.

Fosco Arduini, che giocava con lui, ebbe un gesto di stizza.

«La prossima palla la facciamo tirare a Stevie Wonder. Di certo viene fuori un colpo migliore.»

Un paio di spettatori seduti a un tavolino, oziosi personaggi da sala giochi, risero a quella battuta. Uno di loro ebbe il coraggio di fare una chiosa.

«Carlo, quando finisci gli anni ti regaliamo un cane lupo.»

Venne freddato da un'occhiataccia del Belli. I commenti caustici erano un fatto interno alla compagnia, riservati in esclusiva ai suoi componenti. A nessun altro era permesso intromettersi. Infatti Fosco, che era in forma smagliante quella sera, reagì con l'acume e la prontezza del professionista.

«Tu stai zitto, che l'unica volta che ti sei piegato su un biliardo è stato per prenderlo nel sedere. E i punti te li hanno dati al buco del culo.»

L'umorismo non era certo di grana fina, ma fu molto efficace. Belli, che stava bevendo un'acqua tonica, per poco non si strozzò dal ridere. Tutti i presenti si unirono, meno il soggetto interessato.

E Carlo Anselmi.

Andò deciso verso la rastrelliera e infilò la stecca di fianco alle altre, nel suo alloggiamento. Piero Parodi lo seguì con lo sguardo.

«Che fai?»

Carlo si diede dei piccoli colpetti con il dito indice alla tempia.

«È inutile, c'ho il capo da un'altra parte, stasera. È meglio che vada a casa.»

«E dai, finisci almeno la partita.»

Carlo scosse la testa.

«Davvero, non è serata. Continuate pure voi.»

Staccò dall'attaccapanni la giacca di tela e se la infilò. Si lasciò alle spalle gli amici e un leggero senso di colpa.

Mentre usciva li sentì riorganizzare la partita con l'innesto di un elemento esterno.

In fondo la regola era la stessa dappertutto: per uno che va, cento che vengono.

Uscì in strada, nell'aria fresca, sotto la luce indifferente della luna piena. Alzò la testa verso l'alto, mentre percorreva la breve salita di via Verri e arrivava in piazzetta, dove aveva parcheggiato la macchina. Era una notte

perfetta, una notte da mistero, una di quelle che la fantasia popolare regala alle storie di fantasmi e di lupi mannari.

E di gente rincoglionita dall'età che non riesce a farsi i cazzi suoi...

Con questo pensiero formulato a proprio uso e consumo, mentre camminava si diede uno sguardo in giro. C'era ancora gente per strada, nonostante l'ora. Erano i turisti di maggio, perlopiù tedeschi, che guardavano molto e comperavano poco. La situazione era completamente differente dalla ressa di agosto, quando di sera quella zona del paese era dichiarata isola pedonale.

Arrivò alla sua Panda, salì e accese il motore. Uscì dal parcheggio e imboccò guidando piano la discesa di via Mellini.

Anche se era quello che aveva dichiarato ai suoi amici, in realtà non aveva nessuna intenzione di andare a casa. La curiosità lo stava trapanando come un muro. E lui aveva deciso che non aveva voglia di lasciarsi appendere dei quadri davanti agli occhi.

Non aveva avuto il coraggio di parlare dei suoi sospetti con gli altri. Un poco perché temeva che lo prendessero in giro, un poco perché sentiva che quella era una faccenda privata, un fatto da conservare fra le questioni personali, proprio come quando aveva sorpreso Greta Kliemann mentre nuotava nuda in piscina.

Aveva girato intorno al cespuglio fin troppo a lungo. Adesso aveva deciso che era arrivato il momento di capire. Spinto da questa determinazione, che pareva essere più potente del motore asmatico della sua auto, imboccò la strada che portava alla Costa dei Gabbiani. A mano a mano che si avvicinava alla villa dei Kliemann, la sua risolutezza ebbe un attimo di cedimento.

E se lo avessero scoperto mentre li spiava? Ancora non sapeva quale era stata la reazione di lui quando aveva aperto la porta dello studio. Era il caso di aggiungere una nuova perla alla collana delle sue mancanze?

Il cancello era aperto. Questo dettaglio gli sembrò una risposta sufficiente alle domande che si stava rivolgendo da solo. A quell'ora non sarebbe mai successo, in condizioni normali.

Dunque c'era qualcosa che non andava.

E lui, adesso, era fermamente intenzionato a scoprire cosa.

Sistemò la Panda in uno slargo sul lato destro della strada. Gli sembrava eccessivo, visto quello che stava per fare, di arrivare con l'auto fino al parcheggio interno. Scese e si incamminò a piedi per il viale che scendeva alla villa.

Nonostante la calma che cercava di imporsi, sentiva il cuore battere nel petto con una velocità superiore al normale. Aveva un bel dire sua moglie, ma le avventure della Signora in Giallo, quella della televisione, erano storie da telefilm che vissute nella realtà diventavano parecchio più complicate.

Soprattutto per gente che il numero venti da troppo tempo lo usava solo per l'ora e non per gli anni.

Mentre le luci della casa si avvicinavano, nascoste a tratti dalle fronde dei pini, cercò di inventare una scusa che potesse giustificare la sua presenza lì a quell'ora. Avrebbe potuto dire che era preoccupato per le condizioni della signora e che era salito a controllare che tutto fosse a posto. Come pretesto faceva acqua da tutte le parti ma in quella situazione si ritenne già fortunato ad averne trovato uno, più o meno plausibile che fosse.

Quando lasciò la protezione dei pini e si avviò verso il cortile, anche il fiato iniziò un suo percorso anomalo. Gli sembrava di non riuscire a farlo arrivare fino in fondo ai polmoni, come quando una volta Piero Parodi aveva provato a farlo andare sott'acqua con le bombole e in dieci minuti aveva consumato una riserva d'aria che a una persona esperta sarebbe bastata per un'ora.

Arrivò sulla ghiaia e non appena senti il rumore dei suoi passi gli sembrò quello di un branco di cinghiali. Di colpo quello che stava per fare perse ogni attrattiva. Per un attimo rimase indeciso e fu lì lì per mollare tutto e andarsene.

In quel momento il pensiero di rientrare nella luce bassa della sala giochi e riunirsi agli amici intorno a un biliardo scaldava il cuore più del sole d'agosto.

Si fermò un istante, per riprendere fiato e ascoltare segnali dalla casa.

Niente.

Dal suo punto di osservazione vide spegnersi la luce della cucina, dove i Kliemann mangiavano quando non avevano ospiti. Le finestre corrispondenti, quelle disposte sul lato della casa più vicino a lui, si ripresero la luce che lasciavano cadere sul terreno. Poco dopo si accese quella della loro camera da letto.

Si ritenne fortunato. Per due motivi.

Il primo era che per riuscire a vedere all'interno avrebbe potuto mollare la ghiaia del cortile e arrivare alla finestra camminando sul marciapiede in cemento che costeggiava la casa. Il secondo era che i Kliemann dormivano di solito con le persiane mezze aperte. Questo particolare lo avrebbe aiuta-

to a osservare la stanza illuminata protetto dagli scuri.

Portava scarpe sportive da tempo libero. Vecchie fin che si vuole ma comode e soprattutto silenziose. Tuttavia, forse per la suggestione, gli sembrò che i suoi passi sul cemento facessero lo stesso rumore di quando camminava sulla ghiaia.

Il tratto fino alla persiana gli sembrò interminabile. Adesso il cuore era un tumb tumb tumb tumb che dal petto si estendeva alle orecchie con un effetto stereo. Sembrava il rumore sordo della discoteca che stava sulla strada dell'Innamorata, quello che in agosto la brezza portava alle sue orecchie mentre stava a letto cercando di prendere sonno.

Cinque passi.

La luce fra le persiane socchiuse era una lama sul terreno. Si avvicinò cercando di immaginare che cosa avrebbe visto all'interno.

Quattro passi.

Forse avrebbe spiato Greta Kliemann mentre si spogliava per la notte e la vista del suo corpo di ultrasessantenne avrebbe cancellato per sempre l'immagine che portava tatuata nella mente, lei mentre emergeva nuda dall'acqua della piscina, con quei seni sodi e quel culo che pareva fatto con la pietra della cava.

Tre passi.

Forse avrebbe sorpreso la coppia stesa a letto intenta a scambiarsi tenerezze. Gli ritornarono in mente senza preavviso gli anni in cui con i suoi amici andavano d'estate a guardare le coppiette che si appartavano, con quel senso di mistero e di ansia che la scoperta di qualcosa di nebuloso e soprattutto ancora precluso comportava.

Due passi.

Si fermò, in attesa di un suono, un movimento, una voce che gli dessero il pretesto per andarsene di lì, di lasciar perdere quella storia ridicola che rischiava solo di fargli perdere il lavoro, se non addirittura di avere delle grane con i Carabinieri.

Uno.

Adesso era appoggiato al muro, di fianco alla finestra. Come in una carrellata cinematografica, fece correre lo sguardo lungo la persiana, sentendo il ruvido del legno contro la guancia, finché riuscì a inquadrare la stanza.

Greta Kliemann era in piedi vicino al letto. Era girata di spalle rispetto a lui e si stava sistemando la camicia da notte.

Stava parlando in tedesco con qualcuno che, da quella posizione, restava fuori dal suo campo visivo. Carlo non riusciva a capire una parola di quel-

lo che la donna stava dicendo e soprattutto non riusciva a sentire le risposte di quell'altro. In un momento, senza una spiegazione, gli passarono davanti agli occhi le immagini di quei servizi del telegiornale che riportavano aliene storie di delitti, corpi sotto lenzuola bianche macchiate di sangue, segni tracciati per terra a riquadrare la morte di persone uccise proprio in case e in circostanze come quella.

Gli arrivò addosso una strana angoscia. Era una cosa oscura, senza nome, che strisciava senza rumore all'interno della sua mente e portava un sudore freddo alle tempie e al palmo delle mani. Si sentiva come se la luce che c'era in quella stanza, oltre le cortine leggere delle tende, fosse la sola rimasta al mondo e tutto quello che ne era fuori fosse in preda e in balia delle tenebre.

Sollevò una mano che tremava più di quanto volesse. Lentamente, pregando che non ne venisse fuori un agghiacciante cigolio, spinse verso l'interno la persiana dalla sua parte, in modo da poter ampliare l'angolo della visuale.

Quando riuscì a vedere anche l'altra persona presente nella stanza, si rese conto che si trattava del signor Kliemann. Era seduto su una poltrona di fronte al letto, le braccia appoggiate ai braccioli, le gambe accavallate. Aveva addosso gli stessi vestiti di quando lo aveva visto pochi giorni prima sotto il gazebo. Teneva la testa appoggiata allo schienale e il suo sguardo era fisso in direzione della moglie.

Carlo Anselmi, che sentiva i peli delle braccia sollevati dai brividi, chiuse leggermente gli occhi per inquadrarlo meglio. E quando finalmente la visione si fece chiara e capì quello che stava vedendo, sentì un sapore in bocca come se avesse succhiato del sapone. Ebbe di colpo la netta sensazione che il cuore, con un ultimo clamoroso rimbombo, si fosse fermato.

Freitag Abend

In piedi all'interno della stanza, Greta Kliemann sentì di nuovo quella fitta al braccio sinistro e subito dopo il senso di oppressione al petto. D'istinto portò la mano a comprimere lo sterno, come se bastasse quel semplice gesto a liberarle il fiato.

Si sedette sulla sponda del letto, le spalle rivolte alla finestra. Sul suo viso iniziarono a scorrere delle lacrime, chiare come i suoi occhi. Si rivolse alla figura del marito, seduta immobile sulla poltrona alla sua sinistra.

«Mi dispiace che tu mi veda in questo stato. Mi dispiace da morire. E

vorrei tanto che tu fossi qui *davvero*.»

Con un movimento reso scarno dal dolore e dalle lacrime, si girò e si stese sul letto. Appoggiò il capo sui cuscini, in modo da avere bene negli occhi la figura seduta sulla poltrona davanti a lei.

«Lo so che non sei tu, lo so che non sei *proprio* tu, ma è così bello averti ancora qui.»

La voce le si ruppe in gola, stroncata da una nuova fitta. Chiuse gli occhi un istante e, con una stilettata alla mente molto più lancinante di qualunque dolore fisico, ripensò a quello che era successo in quei pochi mesi.

Ricordò la malattia che si era portata via Kurt divorandolo letteralmente, riducendolo all'ombra dell'uomo che aveva conosciuto e che aveva amato così tanto e per così tanto tempo. Lo aveva accompagnato al cimitero, chiuso in una cassa di legno chiaro e forte come era stato lui una volta, aveva gettato un fiore all'interno della fossa, prima che quegli uomini finissero il loro lavoro e li lasciassero soli, separati da due metri di terra eppure divisi per sempre.

Dopo, si era ritrovata nella loro grande e bella casa, sola come non aveva mai pensato si potesse essere. Le gocce dei giorni avevano iniziato a cadere, una dopo l'altra, regalandole la sensazione che per la prima volta le aveva dato il senso dell'eternità. Ogni giorno senza di lui sembrava immenso e inutile, come inutili sembravano tutte le cose che la circondavano.

Osservava tutte le cose preziose che aveva intorno, ripensava agli anni trascorsi insieme, al benessere che nel tempo si era trasformato in lusso. Eppure sentiva che avrebbe dato tutti i ricordi che aveva, tutto quello che la circondava, in cambio di un solo attimo passato con la testa appoggiata nell'incavo della sua spalla, quando lui le annusava i capelli e diceva che sapevano di grano.

Una nuova fitta aggiunse un dolore del presente allo strazio del passato. Riaprì gli occhi. Lo ritrovò lì, seduto e immobile, come era giusto che fosse.

Si diede della pazza. Della pazza e della stupida, per quello che aveva fatto.

Girò la testa da un lato, lasciando libero sfogo a una nuova crisi di pianto.

Dopo un mese dalla morte di Kurt, un giorno era stata in pratica costretta da un'amica a uscire di casa, forzata come si fa con i bambini che non vogliono mangiare. Era stata vestita, pettinata e trascinata per le strade di una città che conosceva benissimo ma che adesso le appariva straniera, ostile,

desolata.

Aveva camminato fra la gente, osservato gli uomini che le passavano accanto, sentendosi una miserabile perché si chiedeva come mai una sorte simile fosse toccata a suo marito e non a uno degli inutili e anonimi individui che le sfilavano a fianco. Aveva camminato in compagnia di quell'amica che adesso non ricordava più nemmeno chi fosse, dividendo di nascosto con il fazzoletto luce e lacrime e con il suolo scarpe e passi senza scopo.

E poi si era trovata davanti a una vetrina.

Era rimasta senza fiato. Si trattava di un negozio di bambole, così perfette che pareva da un momento all'altro di vedere il cristallo appannarsi al loro respiro. Immobili nella vetrina, la guardavano con i loro occhi di vetro e parevano aspettare solo il tocco della fantasia per diventare vive, per trasformarsi in piccole persone in carne e ossa, pronte a muoversi per il mondo che qualcuno, con la magia dell'immaginazione, aveva loro regalato.

In quel momento e in quel luogo era nata la sua idea folle. Solo adesso capiva quanto folle ma soprattutto quanto vana fosse. Non sarebbe stata la maestria di un abile artigiano il miracolo che le avrebbe reso suo marito.

Non *poteva* esserlo.

Eppure lo aveva fatto. Due giorni dopo era entrata al negozio con tutte le fotografie di Kurt che riteneva potessero essere necessarie e aveva chiesto a quel negoziante una copia a grandezza naturale dell'uomo che era stato per tutta la vita il suo unico amore. Non sapeva se *Herr* Grengel si fosse fatto convincere più dalle sue offerte di denaro o dalle sue lacrime. In un primo momento non le era importato più di tanto. Visto che le era stato negato l'accesso alla felicità, le era sembrato accettabile potersi illudere e parlare con la sua muta riproduzione. Dopo, era stata per molto tempo chiusa in casa, a dividere pretesti e attimi con l'ombra di suo marito, con l'illusione che non fosse sotto due incalcolabili metri di terra ma che fosse lì, davanti a lei, vivo. E che per uno strano assurdo sortilegio fosse solo impossibilitato a risponderle.

Aveva capito ben presto che era soltanto un gioco crudele che stava portando avanti con se stessa. Che stava cercando invano di truffare la sua solitudine. Doveva essere davvero disperata per aver pensato che quel misero e ridicolo compromesso potesse essere davvero la soluzione per sentirsi meno staccata, sradicata, abbandonata.

Aveva pensato di disfarsi di quella copia illusoria della vita ma il pensiero si era trasformato nello stesso istante in uno spasmo di angoscia. Malgrado fosse cosciente del nulla che quella riproduzione di un uomo rappre-

sentava, sentiva che disfarsene sarebbe stato come perdere Kurt una seconda volta, affacciarsi definitivamente sull'orlo della solitudine e lasciarsi trascinare nel vuoto.

In attesa di decidere, aveva patteggiato con se stessa e aveva scelto di partire per l'Elba. Si era illusa di aver preso la decisione giusta, almeno per il momento. La casa era isolata e avrebbe avuto una piccola dilazione, un rimando offerto in dono dal luogo se non dal tempo.

All'inizio le era sembrato di aver ritrovato il respiro, il fiato. Poi anche quella illusione, svelta come una candela, si era spenta e lei aveva capito che non c'era scampo. Allora, in un modo che non sapeva spiegarsi, aveva aperto la sua mente e aveva lasciato campo libero al dolore.

Il dolore fisico, quello che provava adesso, quello che le intorpidiva il braccio e le premeva il petto con un peso che stava per schiacciarla, per soffocarla, per...

Si disse che forse stava per morire. Nei mesi passati, in piedi in un cimitero davanti a una lapide o nel silenzio della sua camera da letto o nelle voci festose della strada, lo aveva desiderato. Aveva invocato così tante volte la morte da essere sorpresa che solo adesso il suo appello fosse stato ascoltato

Eppure insieme alla consapevolezza le arrivò la paura e si vergognò di questo. Forse era umano avere timore quando si sente che si sta per morire, però lei sentiva di non averne diritto.

Ma c'era quel dolore al petto, quel dolore così forte che...

«Va tutto bene, Greta. Non devi avere paura.»

Per un attimo la signora Kliemann pensò di aver sognato. Quella voce, più che da una parte della stanza, pareva arrivare da una parte dei suoi ricordi. Poi aprì gli occhi e lo vide. Quello che fino a pochi attimi prima era stato un pezzo di materia inanimata, appoggiato alla poltrona come un soprammobile, adesso era lì, davanti a lei, non più appoggiato allo schienale della poltrona ma seduto sul bordo.

Sorrideva e nei suoi occhi di vetro adesso c'era la vita.

Un sospiro le uscì dalla bocca e in quel sospiro c'era un nome.

«Kurt.»

«Sì, Greta, sono io.»

Con un movimento fluido, quello che sembrava Kurt e che Greta Kliemann aveva deciso nel suo sfinito dolore che fosse Kurt, si alzò dalla poltrona e si avvicinò al letto. La donna, stesa con la testa appoggiata ai cuscini, con lo stesso gesto gli porse la mano e il suo sorriso.

«Che bello sentirti, amore mio.»

Kurt prese quella mano, la strinse fra le sue e si sedette accanto a lei sul letto. Questo fece passare alla donna stesa di fianco ogni dubbio che si trattasse di una allucinazione. Le mani che stringevano le sue avevano la consistenza inanimata del materiale sintetico e non il calore della pelle viva.

Nonostante questo, la voce era quella di Kurt.

Lui *era* Kurt, anche se non lo era.

«È bello anche per me, Gri-Gri.»

Il sorriso di Greta Kliemann si accentuò nel sentire il nomignolo con cui suo marito la chiamava al tempo in cui erano fidanzati. Gli occhi le si riempirono di quella tenerezza che solo le memorie possono dare.

«Ti sei ricordato.»

«Io ricordo tutto, adesso. E fra poco ricorderai anche tu.»

Kurt che non era Kurt allungò una mano ad accarezzarle i capelli. Greta chiuse gli occhi e respirò quella carezza come un soffio d'aria profumata. Girò la testa da una parte, come per prolungare con il tocco il ricordo di quella mano.

«Ancora, ti prego. Il petto mi fa così male e ho paura.»

«Te l'ho detto che non devi avere paura. Sarà tutto bello, vedrai. E il dolore adesso finirà.»

La signora Greta Kliemann sospirò soddisfatta.

Ebbe appena il tempo di assaporare una nuova, lunga carezza. A un tratto, proprio come aveva detto Kurt, il dolore, al contrario del suo sorriso, sparì.

Sabato

Fosco Arduini arrivò al bar come se dietro avesse i barbari di Attila. Si vedeva lontano un chilometro che era sconvolto. Il Belli e Piero Parodi appoggiarono le loro bibite sul tavolino, chiedendosi che cosa aveva avuto il potere di annullare a tal punto la flemma abituale del loro amico.

«Avete saputo quello che è successo?»

«No, che è successo? Stanotte ti è venuto duro?»

Il Belli si pentì subito di quell'uscita. Non ebbe tuttavia necessità di scusarsi perché l'altro non l'aveva nemmeno sentita. Fosco si sedette come se le sue gambe avessero aspettato fino a quel momento per cedere.

«La vecchia Kliemann è morta.»

«Morta?»

«Morta stecchita.»

«E tu come lo sai?»

«Stavo in coda dal dottore, qui in via Gori.»

Con un gesto della mano indicò l'altra parte della piazza, verso l'imboccatura della strada, come se nessuno di quelli seduti a quel tavolo sapesse dov'era. Continuò nel suo racconto e sembrava farlo più per liberarsene che per condividerlo.

«Era così in ritardo che poco per volta se ne sono andati tutti e mi sono ritrovato da solo in sala d'attesa. Poi, quando stavo per andarmene pure io, finalmente è arrivato. Con lui ho una certa confidenza perché è cugino secondo di mia moglie.»

Si concesse una pausa, quasi a lasciare il tempo agli altri di valutare quel privilegio.

«Allora mi ha detto quello che è successo. L'ha scoperta l'inglese, quella che ha la casa a Morcone. È andata a salutare i Kliemann e l'ha trovata morta nel letto. Ha chiamato i Carabinieri e loro hanno chiesto al dottore di salire alla villa per stilare una specie di certificato di morte.»

«Ma l'hanno...»

Piero Parodi si fermò un attimo prima di pronunciare la parola «uccisa», come se quello che non è detto non fosse fatto.

Fosco scosse la testa.

«Lui ha detto che non è un medico legale ma a suo avviso si è trattato di morte naturale.»

«E come fa a esserne sicuro senza l'autopsia?» chiese il Belli, che non si perdeva un telefilm sulla Polizia Scientifica.

Fosco lo guardò negli occhi. Con sorpresa degli altri, senza l'espressione che aveva di solito quando metteva a segno una stoccata.

«Ha detto che è abbastanza improbabile che una donna assassinata venga trovata stesa nel suo letto con il sorriso sulle labbra.»

Fosco Arduini lasciò agli altri il tempo di assimilare quello che aveva appena detto. Poi si addentrò nell'argomento e sia il Belli che Piero Parodi capirono che era ciò che in realtà gli interessava di più.

«Ma c'è dell'altro.»

Il silenzio fu un eloquente invito a continuare.

«Alla casa ci hanno trovato anche Carlo.»

Piero Parodi ebbe un sobbalzo.

«Come?»

Dall'espressione di Fosco si capì che aveva lasciato quella notizia per ul-

tima non perché fosse la meno importante, ma perché era la più difficile da dire.

Il Belli gli appoggiò la mano su un braccio.

«È morto anche lui?»

«No.»

«E che ci faceva alla villa?»

«Non lo sanno. Lo hanno trovato seduto per terra, che guardava in giro con l'aria stranita. Dallo stato in cui era sembra che abbia passato nel giardino tutta la notte. Il dottore lo ha visitato e ha detto che era completamente fuori di capo.»

I due risposero con un sincronismo perfetto, e stranamente abbassando tutti i due nello stesso tempo la voce.

«Che significa fuori di capo?»

«Fuori di capo significa fuori di capo. Pazzo furioso.»

Fosco si era adeguato al tono dei suoi amici e adesso i tre si trovavano a parlare quasi in un bisbiglio.

«Ha detto il dottore che non c'è stato verso di tirargli fuori nulla. Continuava a ripetere parole senza senso.»

«Quali parole?»

«Diceva solo e sempre "Lui si è alzato. Le ha parlato". Come un disco rotto.»

Piero Parodi aggrottò le sopracciglia.

«Cosa vuole dire? E lui chi è?»

Fosco guardò l'amico come se dovesse scusarsi.

«E che ne so? Io non c'ero mica alla villa.»

In quel piccolo angolo di mondo cadde un attimo di silenzio che pareva comprendere tutto l'universo fino alla fine dei secoli. Il Belli ne approfittò per finire la sua bibita. I loro pensieri tintinnavano come il ghiaccio nel bicchiere. Fosco si appoggiò allo schienale della sedia.

«E non è finita.»

«Che altro c'è?»

Fosco Arduini rivolse uno sguardo scuro verso terra, come se la sedia su cui era seduto poggiasse su un pavimento di cristallo attraverso il quale si potevano scorgere i bagliori dell'inferno.

«Il dottore ha detto un'altra cosa.»

I due attesero, anche se non erano del tutto sicuri di voler sapere quello che Fosco stava per dire.

«Anche il marito della signora Kliemann è morto.»

Lo definì in quel modo, come se la primogenitura della morte facesse cadere il diritto a essere ricordato come il signor Kliemann.

«Cazzo, anche lui?»

Piero Parodi aveva reagito d'istinto ma nonostante la foga, non era riuscito a tirare su la voce.

Fosco assentì con la testa.

«Sì, ma non stanotte alla villa...»

Fece una nuova pausa, che portava dentro lo smarrimento e non la voglia di stupire. Fu solo un attimo, ma quell'attimo se lo sarebbero ricordato per tutta la vita.

«Kurt Kliemann è morto in Germania sei mesi fa.»

Il Belli si aggrappò alla sedia, come se volesse impedirsi di scattare in piedi.

«Sei mesi fa? Ma come è possibile? Ma se l'abbiamo visto noi che...»

Indicò la strada dove pochi giorni prima avevano visto passare la BMW dei Kliemann con l'uomo seduto sul sedile del passeggero. Rimase fermo e incredulo, con il gesto bloccato a mezz'aria, in attesa di spiegazioni.

Che arrivarono, anche se non piacevano a nessuno.

«La moglie non lo ha gridato ai quattro venti ma è morto sei mesi fa, vi ho detto. È partito di qua sul finire dell'estate scorsa che già stava male e il cancro se l'è portato via in quattro e quattr'otto. Un uomo come lui...»

Fosco Arduini lasciò gli amici a evocare la figura forte e diritta di Kurt Kliemann in giro per il paese, a piedi o con la sua vecchia bicicletta nera da tedesco stiloso. Prese lo stesso tempo per sé. Sapeva bene che l'ultima immagine che tutti avrebbero portato negli occhi di quell'uomo sarebbe stata quella di una figura seduta dietro il finestrino di una macchina con la sciarpa avvolta intorno al collo e un berretto da pescatore sulla testa. Adesso le uniche cose che potevano unirli erano il silenzio e i timori che ognuno indovinava nella testa dell'altro. C'erano immagini di vita, di anni risolti nel giro di attimi, assenze di colpo ben più ingombranti di tante presenze.

Il primo a riscuotersi fu il Belli.

«E adesso che si fa?»

Parodi si alzò in piedi.

«E che vuoi che si faccia? Si va da Carlo a chiedere a sua moglie come sta e se è il caso si prende la macchina e si va all'ospedale a Portoferraio.»

I tre vecchi compari di vita si alzarono dalle sedie e lasciarono il bar, sentendosi in colpa perché lo facevano di malavoglia. Ognuno era impegnato suo malgrado a elaborare l'immagine di un amico che era stato trova-

to sul luogo di una strana morte completamente privo di senno. A nessuno di loro era dato sapere se e quando Carlo Anselmi avrebbe ritrovato parole per raccontare con un senso logico quello che era successo davvero la notte prima a villa Kliemann. Senza riuscire a spiegarsene la ragione, ognuno di loro sapeva che la soluzione sarebbe stata difficile da accettare, sia in un caso che nell'altro. Come sapevano tutti che, da quel momento in poi, sarebbe iniziata una fase nuova della loro esistenza, un percorso in cui le sere sarebbero state un poco più brevi e le notti molto, molto più lunghe.

Si confusero in mezzo alla gente, sentendosi infreddoliti e fragili, sotto un sole di maggio che splendeva sui tetti con lo stesso calore e la stessa indifferenza di sempre.

GRAFFITI

Froci. Maledetti froci drogati. Rotti in culo. Schifosi inutili parassiti. Pezzi di merda. Teste di cazzo. Maledette, fottute teste di cazzo...

Questo pensava il professor Claudio Marino mentre guardava i ragazzi della sua classe. Roversi, uno spilungone secco con la faccia piena di brufoli, alzò la testa dal foglio su cui stava chino e incrociò il suo sguardo. Fu un salto nel nulla. Gli occhi del professore lo superarono vagando per la stanza come se non esistesse.

Scrivi, merdina, scrivi...

L'unica cosa che desiderava era sentire la campana suonare, non l'aveva mai desiderata tanto in vita sua. L'espressione priva di espressione che immaginava di avere in faccia non corrispondeva a quello che sentiva muoversi dentro come un groviglio di serpi. Odiava quei ragazzi, li odiava con tutte le sue forze. Odiava quella classe, l'odore di corpi e di chiuso e la sensazione di frusto dei banchi e della cattedra e dello scaffale alle pareti. Odiava l'ignoranza dei più e la boria dei molti, odiava la noia che lo prendeva durante le interrogazioni, a sentirsi sciorinare nozioni da chi sapeva e la rabbia che lo prendeva di fronte allo sguardo muto di chi si sentiva rivolgere domande alle quali non sapeva dare risposta.

Odiava il suo lavoro che lo costringeva a stare seduto a sorvegliare una massa di larve che cercava disperatamente di finire il compito in classe prima di quella stramaledetta campana che non suonava, non suonava, non suon...

Il campanello arrivò a segnare la fine della sua sofferenza e l'inizio di quella dei ragazzi. Poche frettolose correzioni prima di consegnare, suc-

chiando avidamente quegli ultimi secondi per cercare di fare quello che non erano riusciti a fare in due ore. Poi iniziò la sfilata, uno, due, tre e i fogli che si ammucchiavano in una pila disordinata sulla sua scrivania.

Sbrigati, cazzo!

Fu un urlo nella sua testa anche se dalla sua bocca non uscì alcun suono. I suoi occhi lampeggiarono in direzione di Causito, un idiota che ciondolava per i corridoi con una camminata dinoccolata e che pareva avere testa solo per un impossibile rumore che qualcuno si ostinava a chiamare musica e una improbabile passione per una squadra di calcio, questa o quella che fosse. Continuava a rimanere seduto passando e ripassando lo sguardo sul foglio, come se da quello che aveva scritto dipendesse la sua vita.

È inutile che ti affanni, tanto ce l'hai nel culo, pezzo di stronzo!

Qualcuno si sarebbe stupito se avesse potuto leggere nella testa del professore, qualcuno si sarebbe *molto* stupito venendo a conoscenza del linguaggio di cui era capace, nell'intimità del suo pensiero. I colleghi forse avrebbero fatto una faccia disgustata, quelli che lo conoscevano come un uomo inoffensivo, che per anni lo avevano considerato quasi un pezzo dell'arredamento della scuola.

Persino il professor Rami, che se la giocava da persona aperta, e l'affascinante professoressa Li Puma, che aveva conservato del suo passato di lotta extraparlamentare pura e dura un atteggiamento progressista. Salvo poi, al momento giusto, sposarsi con un industriale che aveva il doppio della sua età e che le permetteva di vivere in campagna, in una casa da mille e una notte.

Puttana.

Nessuno di loro lo avrebbe mai immaginato, perché lui era educato e certa gente scambia l'educazione per debolezza, la disponibilità per mancanza di carattere. Dentro di sé, in quel posto chiuso che ognuno si porta addosso come il guscio di una chiocciola, la disponibilità e l'educazione erano state bandite da tempo. Aveva covato per anni la sua rabbia, se l'era lucidata come un accessorio prezioso, l'aveva nutrita durante le lunghe ore a cercare di spiegare e di insegnare qualcosa a ragazzi di cui non gli importava più nulla, con la consapevolezza dei loro pochi anni, con la certezza che sarebbero in ogni caso andati verso la vita, mentre la sua, giorno dopo giorno, si spegneva nella luce indecisa di un'aula, sotto il chiarore impietoso delle luci al neon.

L'ultimo ragazzo posò il foglio sulla cattedra senza nemmeno guardarlo in viso, raccolse un informe giubbotto dalla fila di attaccapanni appesi al

muro e uscì, con lo zaino dei libri buttato su una spalla.

Il professor Marino tirò un sospiro di sollievo. Ormai le ore di scuola parevano durare il doppio. Un giorno avrebbe fatto il conto delle ore passate fra il tormento delle quattro mura di un'aula, lì o altrove.

Un giorno avrebbe...

Andò alla finestra che dava sulla strada. Guardò i ragazzi all'uscita allagare il marciapiede, sciamanti e vocianti, pieni di colori e motorini ed esclusive metafore, da cui tutti erano esclusi. Li immaginò sciogliersi in un pomeriggio fatto di curiosità e indolenza, sale giochi, hamburger, Tv, approcci di sesso con il fiato sospeso in un appartamento temporaneamente libero da genitori.

Li immaginò in compagnia a discutere di quanto ci si sente soli a quindici anni e poi ridiventare solidi in una cena con un padre e una madre e una tavola apparecchiata.

Maledetti, che ne sapevano loro della solitudine?

Tornò alla cattedra, prese il pacco dei fogli scritti a mano e li mise sul registro. C'era ancora nell'aria, leggero, l'odore della promiscuità, il senso del vissuto, il sentore vago dell'umanità abbozzata dei ragazzi, i loro profumi, le loro essenze di quasi uomini e forse donne. Con il registro e i compiti in classe sotto braccio uscì dall'aula e imboccò il corridoio verso la sala professori, camminando lentamente per dare il tempo ai suoi colleghi di andarsene ed evitare di incontrarli.

Anche loro odiava, con il senso di soffocamento che quello stato d'animo gli provocava. Nelle riunioni di scrutinio restava senza parlare la maggior parte del tempo, non partecipava alle chiacchiere oziose che avevano il solo risultato di far affiorare frustrazioni che sapeva ormai riconoscere quasi al tatto, tanto erano ruvide ed esplicite, senza il camuffamento del silenzio. La storia era uguale per tutti. Scuola banchi ancora scuola ancora banchi altra scuola altri banchi. E cattivi pensieri. E facce. Una e un'altra e poi una sopra l'altra, ancora e ancora e ancora come se qualcuno da qualche parte facesse scattare l'interruttore del proiettore di diapositive sempre più veloce, sempre più veloce, sempre più...

«A domani professore. Buona giornata.»

La voce del bidello s'infilò come una lama fra le costole della sua rabbia.

Vaffanculo anche tu, stronzo!

«Arrivederci, Tego, buona giornata anche a lei.»

Lasciò alle sue spalle quell'uomo in compagnia di una cordialità che non l'avrebbe accompagnato nel suo ritorno a casa. Scese i pochi scalini per ar-

rivare alla porta d'ingresso dell'edificio. Dopo la scuola rientrava sempre a piedi. La sua abitazione non era molto lontana e quella camminata era l'unico esercizio fisico che si concedeva. Per il resto era tutto tempo regalato alla solitudine. Chiuso in casa come in una roccaforte e nel suo livore come una prigione.

Aprì la porta e fuori dalla vetrata, sul marciapiede, si trovò di fianco una figura di donna.

«Ciao Claudio.»

Oh, no!

Il professor Marino sospirò cercando di mascherare un gesto di stizza. Con la sua voce di tutti i giorni rispose al saluto della professoressa Claudia Crivelli, insegnante di matematica.

«Ciao Claudia.»

La guardò con gli occhi dell'abitudine, cercando di non far trasparire quello che realmente pensava di lei. Era una donna con un viso piacevole ma che sembrava recare tracce di eterne lacrime, già piante o ancora da piangere. Il professor Marino si trovò a pensare che sarebbe stata una persona per sempre grigia, anche se si fosse vestita di mille colori. Forse si era attardata a parlare con qualche studente o qualche altro insegnante ma Marino sapeva che in realtà aspettava lui. Più volte l'aveva sorpresa con lo sguardo fisso addosso, uno sguardo che prometteva molto pur senza trovare il coraggio di proporre nulla. Lo stava in qualche modo corteggiando, cercando di segnalargli la sua esistenza con attenzioni non richieste e presenze non desiderate.

Come quella, appunto.

«Vuoi un passaggio? Oggi sono venuta in macchina.»

Il freddo disegnava aloni di fiato intorno alla sua bocca, mentre indicava un'utilitaria parcheggiata poco di fianco a loro come Aladino avrebbe indicato il suo tappeto volante. Neanche a farlo apposta, la macchina era grigia.

«No grazie, Claudia. Sei molto gentile ma preferisco fare quattro passi, come al solito.»

Se un'ombra di delusione passò negli occhi della donna, il professor Marino non ebbe occasione di vederla perché aveva già girato la testa da un'altra parte. Gli bastò sentirla nella sua voce.

«Be' un'altra volta, forse.»

«Certo. Un'altra volta. Ti ringrazio in ogni caso.»

Finiscila di rompere le palle, attaccaticcio essere...

Come se avesse sentito il suo pensiero, la professoressa diede una dimostrazione di buon gusto girando le spalle e avviandosi col suo passo senza un'andatura precisa verso la macchina.

Il tappeto di Aladino, almeno per quel giorno, non avrebbe volato.

Il professor Marino si avviò per la breve discesa che dall'edificio scolastico portava al corso principale. Sentì il rumore dell'avviamento e poco dopo l'auto della professoressa Crivelli lo superò, lasciando alle spalle l'oggetto delle sue indesiderate attenzioni. La seguì con lo sguardo finché svoltò a sinistra e si perse nel traffico del viale.

In un primo tempo aveva preso in esame, per qualche istante, l'eventualità di una loro relazione, ma subito l'aveva cancellata come una scritta sulla lavagna, senza nemmeno lasciare polvere di gesso sospesa in aria.

Claudio e Claudia. Cristo Santo, che banalità...

Il professor Marino non si era mai sposato. Nemmeno una volta nella vita era andato vicino a farlo. Aveva in età diverse e in diverse occasioni frequentato donne con le quali c'era stato un accenno di avvicinamento. Sguardi, condivisione di interessi, parole giuste dette al momento giusto, piacevoli uscite per un film o per un teatro. Ma ogni volta qualcosa di imperfetto in loro era diventato una mano che l'aveva respinto. Un gesto, una parola sbagliata al momento sbagliato, un profumo sgradevole. O perlomeno queste erano le scuse che si era servito da solo sul proprio personale piatto d'argento, pur di avere l'opportunità di andarsene. Come molti esseri umani cercano disperatamente di fare, aveva scelto di mentire perfino a se stesso, sforzandosi di credere che quello che c'era di sbagliato nell'aria non dipendeva da lui.

La verità era un'altra.

Il timore di spingere una relazione fino a un inevitabile contatto fisico lo atterriva. Quell'inevitabile desiderio finale di toccarsi, quella condanna umana a che tutto infine si riducesse a una promiscuità di lingue e salive, a un affannato movimento nel groviglio di due corpi nudi, in realtà gli faceva orrore. Tuttavia questa era una scusa oltre le scuse e tutto si riduceva a un concetto molto semplice.

Il professor Claudio Marino aveva paura delle donne e di quello che arrivavano a rappresentare nella vita di un uomo.

Mentre camminava, su un enorme cartello pubblicitario alla sua sinistra una bellissima modella bionda che reclamizzava una marca di biancheria intima lo seguì per un tratto con il suo sguardo e il suo sorriso. Aveva un viso dolce e un corpo atteggiato in modo languido per esaltare il reggiseno

e gli slip che indossava.

Che cazzo ridi, troia?

Distolse lo sguardo, contento di se stesso. Quella donna adesso non gli diceva assolutamente nulla. Era solo un pacchetto completo di illusioni, con annessi e connessi del caso. E lui ne era immune. Si trovò a pensare all'ultima volta della sua vita in cui aveva avuto a che fare sessualmente con una donna.

Quando era molto più giovane, ogni volta che ne aveva sentito la necessità, era ricorso a delle prostitute. Con loro non aveva problemi. Era uno scambio equo, un *do ut des* senza ambiguità, denaro in cambio di tempo, un corpo in affitto per una necessità umana. Così prendeva la macchina e andava in un'altra città, partiva da Torino e saliva a Milano da una ragazza che lo aspettava tutte le volte che ne aveva voglia e che poteva lasciare senza nessuna necessità di condividere qualunque cosa con lei.

A volte nemmeno le parole.

Si poteva dire che erano invecchiati insieme. Tuttavia in questo percorso mai, nemmeno una volta, lei gli aveva chiesto qualcosa di lui. Aveva capito che quella era l'unica maniera per trattare quel suo taciturno cliente, che era sbrigativo nel sesso ma gentile nel modo di fare. Il professor Marino l'aveva conosciuta che era una ragazza e anno dopo anno l'aveva vista prima diventare una donna e poi una donna stanca.

Infatti un bel giorno Giovanna, mentre erano sdraiati a letto, gli aveva detto che avrebbe smesso. Aveva da parte sufficiente denaro e aveva intenzione di provare a iniziare una vita diversa altrove. Un bar forse, oppure un piccolo ristorante. Lei non sarebbe più stata disponibile ma se lui aveva piacere, c'erano delle sue amiche molto carine che...

«No, grazie», aveva risposto secco.

Si era alzato, si era rivestito e aveva fatto girare per un istante lo sguardo per quella camera che nel corso del tempo era stato il suo unico luogo di piacere in compagnia di una donna. Poi le aveva augurato di realizzare tutti i suoi progetti e se ne era andato. Aveva sceso quelle scale con la sensazione che si stava lasciando alle spalle qualcosa di irripetibile.

Era stato costretto a convenire che lui e Giovanna erano invecchiati insieme ma non nello stesso modo. Lei aveva trovato in qualche posto, dentro o fuori di lei, la forza di cambiare.

Lui no.

Da quel giorno aveva abbandonato completamente l'idea del sesso. E non sarebbe stata certo quella nullità della Crivelli a fargliela tornare.

Arrivò all'angolo con il corso principale e piegò a destra. La giornata era fredda e serena. Il suo fiato era una nube chiara che lo precedeva nell'aria e che subito si dissolveva. I suoi pensieri scuri no. Continuavano a seguirlo, come attratti dal suo odore. Alzò la testa a guardare gli ultimi piani dei palazzi che costeggiavano il viale. Era certo che dalle finestre si riuscivano a vedere le montagne, coperte di quel bianco che solo la neve sotto il sole e la distanza riuscivano a esprimere.

Tornò a camminare e a guardare l'asfalto della strada davanti a lui. Un piede dopo l'altro, con la cadenza che ogni giorno segnava la sua vita, il procedere senza rumore delle sue scarpe con la suola di para su una strada che portava come delle ipotesi i segni dei suoi passi passati e futuri, talmente uguali da essere tutti e due invisibili.

Alla sua destra scorreva un lungo muro di cinta sul quale ignoti graffitari notturni avevano espresso il frutto della loro dubitabile arte. Segni colorati, messaggi, lettere dell'alfabeto disegnate in prospettiva. Ognuno portava una firma, un colore, una voglia di protesta, una pretesa di personalità.

Quanto tempo, denaro e creatività sprecati c'erano in quei disegni. E quanta invidiabile gioventù, di quella che fa bollire il sangue nelle vene quando arriva il momento giusto. E quanto destino segnato, anche se nessuno di loro lo avrebbe mai immaginato. Tutti i giovani avevano in sostanza solo due desideri, estremamente semplici nella loro grandezza e pertanto molto facili da sintetizzare: volevano solo ballare e cambiare il mondo.

Poi i passi del ballo si facevano sempre più difficili da seguire e il mondo era così distratto che cambiava per conto suo, secondo regole che nessuno era in grado di sconvolgere perché in realtà nessuno era davvero in grado di capirle.

Tutto avveniva per caso.

Il professor Claudio Marino la sua giovinezza l'aveva appena sfiorata, esattamente come adesso sfiorava quel muro coperto di geroglifici dal significato noto solo a chi li aveva tracciati. Un significato che portava a un gruppo esclusivo dal quale tutti gli altri erano esclusi.

Lui più di chiunque altro.

Si vide da fuori come in una ripresa cinematografica, la sua sagoma seguita da una carrellata mentre sfilava sullo sfondo di quei disegni, sovrapposto come in una vecchia tecnica di animazione nel quale in realtà era il fondale che si muoveva mentre la figura in primo piano restava ferma.

In quel momento, come se rispondesse suo malgrado a un richiamo, si trovò a girare la testa verso sinistra.

In piedi sulla banchina spartitraffico della fermata del tram c'era la ragazza col cappotto rosso.

Era impossibile non vederla.

E una volta vista era impossibile non soffermare lo sguardo sul suo viso dai lineamenti perfetti. A Claudio venne in mente quel bisticcio di interpretazione che riguardava i fiori, che quando erano finti si definivano talmente belli da sembrare veri e che quando erano veri si definivano talmente belli da sembrare finti. E così era lei, finta o vera che fosse. La sua pelle era chiara e i capelli di un biondo talmente assoluto da lasciare il dubbio se fossero tinti oppure naturali, ma da far venire subito il desiderio di toccarli. Da lì non riusciva a vedere il colore dei suoi occhi ma immaginava fossero chiari, come la sua carnagione e il colore dei capelli lasciavano supporre.

Si accorse che anche la ragazza lo stava osservando. L'imbarazzo non gli concesse il tempo di girare la testa, perché lei di colpo gli sorrise. E il professor Claudio Marino, insegnante di lettere al Liceo Santarosa di Torino, per la prima volta dopo anni, molti anni, con suo grande stupore si sentì arrossire. Lo stomaco fu come percorso dai rimbalzi di una palla da tennis. Solo dopo, quando quel senso di fame d'aria si fu attenuato, ebbe modo di capire che si trattava dei battiti del suo cuore. L'arrivo del tram che si frappose fra lui e le persone in attesa fece da tendina e quel momento strano si dissolse. Fermo sul marciapiede vide i passeggeri salire e attese di vedere la macchia di colore acceso di un indumento insinuarsi fra quello della gente che stipava la vettura.

Il tram si rimise in movimento e lasciò la strada deserta, senza che lui avesse avuto modo di cogliere il lampo rosso del cappotto della ragazza.

Una puttana dell'Est...

Mentre riprendeva il cammino, tentò di liquidare in questo modo sbrigativo quella parvenza d'incontro e l'emozione che l'aveva segnato. Tuttavia da qualche parte dentro di lui sapeva che non era così. La ragazza non aveva l'aria di una prostituta e in maniera istintiva, epidermica, *sentiva* che quel parere espresso con un affrettato sibilo mentale non corrispondeva a verità. A parte la sua bellezza, c'era qualcosa di strano in lei, qualcosa di anomalo che aveva notato ma che non riusciva a ricordare né tantomeno a definire.

Rimase appeso al proprio respiro finché non ritornò normale e riprese a camminare. A sorpresa, gli venne in mente un fatto bizzarro della sua vita di bambino. A quel tempo abitava alla periferia di una città di provincia, in un palazzo nel quale, al piano di sotto, viveva un ragazzo di un anno più

giovane di lui. Non ricordava bene nemmeno il suo nome, anche se a scavare nella memoria gli pareva che si chiamasse Franco.

Entrambi frequentavano le elementari. Un giorno, mentre era a casa del suo amico, Claudio aveva scoperto per caso che sul sussidiario che teneva nella cartella c'era una poesia di Giovanni Pascoli intitolata *Gli aquiloni.* Il testo era affiancato da una illustrazione, come si usava allora sui libri di lettura. Una figura di bambina era seduta su un prato e osservava i suoi amici che, poco oltre, reggevano con la mano i fili tesi dal vento che sosteneva gli aquiloni. Nessuno si curava di lei. Tutti erano così impegnati nel gioco da essersi completamente dimenticati della sua presenza.

Claudio era rimasto affascinato. C'era una tale compostezza, una tale bellezza in quella figura di donna in miniatura, una dolcezza così facile da recepire che se ne era innamorato perdutamente, con l'illogicità e il trasporto che solo l'amore di un bambino possono avere.

Tutte le volte che poteva andava a casa del suo amico e con una scusa qualunque apriva il libro a quella pagina. Restava a guardare la figura e a sognare quella bambina seduta su un prato, che per tutta la sua esistenza non si sarebbe alzata mai dal suo sedile d'erba e avrebbe per sempre continuato a guardare altri bambini che facevano volare aquiloni, fino alla fine del tempo o del vento o della carta.

Aveva addirittura sviluppato una forma di gelosia per Franco, che poteva avere sotto gli occhi ogni volta che voleva quell'illustrazione, con il semplice gesto meccanico di aprire un libro.

La cosa si era trascinata per un certo periodo, con quel leggero tormento interiore di invidia e di rivalità, del tutto immotivata ma non per questo meno forte. Finché un giorno, mentre nel cortile di quella scuola di periferia gli altri stavano giocando al pallone, aveva risolto tutto nel modo più semplice. Si era avvicinato alla cartella di Franco che era appoggiata a terra, l'aveva aperta e aveva rubato il libro.

Non era mai stato scoperto e non si era mai pentito. Lo aveva conservato come un piccolo tesoro per molto tempo, tornando di tanto in tanto a rivedere quel disegno, rapportandosi con la giovane donna ritratta in una relazione senza parole, perfetta proprio in quanto si realizzava con una persona che non esisteva. Poi, a poco a poco, quella bizzarra passione era sbiadita al passo del leggero sbiadire dell'inchiostro. Ma di una cosa era certo. In qualche parte della sua casa da scapolo, il bottino del suo audace furto, un sussidiario di scuola elementare, c'era ancora.

Assorto nei suoi ricordi, arrivò a casa quasi senza accorgersene. Il porti-

naio era al suo posto, nella guardiola, in attesa.

«Buongiorno professore.»

Di solito Marino tirava dritto senza degnarlo di una risposta. Quell'uomo riceveva ogni mese uno stipendio, che comportava tutta una serie di doveri. Uno di questi era salutare. Lui, proprio perché apparteneva al gruppo di persone che gli corrispondeva quello stipendio, non si sentiva obbligato a rispondere al saluto.

Quel giorno si girò a guardarlo come se lo vedesse per la prima volta.

«Buongiorno Luigi.»

Quella risposta inattesa sorprese il portinaio. Aveva già chinato la testa sul quotidiano che stava leggendo. Rimase talmente interdetto che non trovò altra reazione se non ripetere il saluto, con un tono di voce appena un poco più basso.

«Buongiorno a lei, professore.»

Lasciò alle spalle Luigi e le domande inespresse che di certo si portava nella testa. Il professor Marino non aveva buoni rapporti con i suoi condomini. Non ne aveva nemmeno di cattivi. Semplicemente non ne aveva. Qualche anno prima aveva dato al ragionier Tremoli, un impiegato di banca che abitava sul suo pianerottolo, una delega continuativa a rappresentarlo alle riunioni di condominio. Tremoli era un brav'uomo e questo fatto lo aveva lusingato a sufficienza da non chiedere spiegazioni. Tutti gli altri inquilini del palazzo erano persone buongiorno-buonasera delle quali sapeva i nomi solo perché li leggeva ogni tanto sulla cassetta delle lettere.

Il professor Marino aveva ragione di ritenere che questo comportamento avesse fatto di lui, agli occhi dei condomini, una persona affetta da eccessiva timidezza o da eccessiva riservatezza. Se anche fosse stata scambiata per arroganza non gliene sarebbe importato assolutamente nulla. Forse non erano solo i rapporti con le donne che non lo interessavano. Tolta la scuola, erano direttamente i rapporti con il mondo.

E anche la scuola, ormai...

Mentre saliva le scale gli tornò alla memoria la ragazza ferma in attesa del tram. La sua figura gli formò nella mente l'immagine di una splendida farfalla in divenire, ancora in parte avvolta nel suo bozzolo di lana rossa. Una farfalla subito catturata dal tram come da un retino. Si trovò a sorridere di questo suo volo pindarico e mentre infilava la chiave nella serratura si rese conto che era molto tempo che non lo faceva.

Oltre la porta c'era tutto il suo mondo, a suo avviso molto più grande di quello che lasciava fuori. L'appartamento era ordinato e pulito, come sem-

pre. Sua madre si era trasferita da una sorella che abitava in riviera. Le due donne si facevano compagnia, chiacchieravano, passeggiavano e guardavano il mondo. Una volta ogni tre settimane lui andava a trovarla. La morte del padre, parecchi anni prima, invece di avvicinarli li aveva allontanati. Si erano trovati a dividere un appartamento pieno di gesti e vuoto di parole. Quando anche la sorella, che abitava a Sestri Levante, era rimasta vedova, sua madre aveva deciso di andare a vivere con lei.

Per il clima, aveva detto.

E per non lasciare la sorella sola.

Il professor Marino aveva la ragionevole presunzione che quella decisione fosse stata un sospiro di sollievo condiviso. In poche parole, andava bene così a tutti e due. Per quanto riguardava la sua vita di tutti i giorni, aveva coordinato i tempi con Letizia, una donna di mezza età che la mattina saliva in casa a fare le pulizie. Era una donna silenziosa e dal corpo informe che si aggirava per la casa masticando a mezza voce un continuo rosario. Non se ne era stupito più di tanto perché sapeva che il suo più grande desiderio sarebbe stato prendere i voti e che la sera andava a dormire in convento dalle suore. Letizia era anche una buona cuoca e quando usciva gli lasciava del cibo sul tavolo. Lui era talmente regolare nel suo orario d'arrivo e lei talmente puntuale nell'abbandonare la casa che lo trovava quasi sempre ancora caldo. In ogni caso, esisteva quella scialuppa di salvataggio che il forno a microonde rappresenta per le persone che vivono da sole.

La sera non mangiava altro che frutta.

Appese il cappotto nel corridoio e si diresse direttamente in cucina. Il tavolo era di fronte alla finestra che dava sulla piazza, le cime spoglie degli alberi a fare da inutile barriera alla luce che arrivava da fuori. La stanza era molto luminosa e sul tavolo in formica erano piazzate due tovagliette di plastica all'americana.

Sul piano, due piatti con il cibo tenuto in caldo sovrapponendo altri due piatti rovesciati.

Si avvicinò e ne sollevò uno.

Una pasta e fagioli dall'aspetto invitante.

Andò a ispezionare il secondo.

Una fettina di carne con piselli.

Scosse leggermente la testa. Quel giorno Letizia si era sbizzarrita con i legumi.

Andò a lavarsi le mani nell'acquaio della cucina e si mise a tavola. Poche

cucchiaiate di pasta e fagioli e già non aveva più fame. La mattinata a scuola e la prova in classe gli avevano chiuso lo stomaco. E l'incontro con la ragazza dal cappotto rosso lo aveva sigillato definitivamente.

La visione di quella giovane donna si sovrappose al ritaglio di luce della finestra. Il professor Marino passava davanti a quella fermata del tram tutti i giorni alla stessa ora. Aveva una vaga conoscenza delle persone che di solito erano in attesa, con l'inserimento di qualche passeggero occasionale che ai suoi occhi spiccava in mezzo a quelli abituali come...

Come un cappotto rosso e una testa di capelli biondi, si disse.

Si accorse di essere rimasto bloccato a guardare la finestra con il cucchiaio fermo a mezz'aria, avvolto nel ricordo della ragazza come in una tela di ragno.

Appoggiò il cucchiaio sul tavolo come se fosse fragile. Si alzò dalla sedia, uscì dalla cucina e percorse il corridoio fino allo studio, la stanza delle sue frustrazioni. In quell'ampio locale correggeva compiti che detestava di ragazzi che odiava. In quella stanza teneva i libri degli autori che amava di più. Tutti grandi scrittori che avevano lasciato una traccia nella storia della letteratura.

E in quella stanza aveva capito che non ne avrebbe mai fatto parte.

Ci aveva provato anche lui a scrivere un romanzo. Ci aveva lavorato a lungo, sottraendo tempo al sonno e al lavoro e illudendosi di avere uno stile e una trama. Lo aveva mandato a diversi editori con una lettera di presentazione ma gli era sempre ritornato indietro con poche parole di cortese e distaccato rifiuto. Qualcuno nemmeno si era preso la briga di aprire la busta. Se l'era ritrovata appoggiata alla cassetta della posta, inerte nel suo colore anonimo e desolata nella scritta «Respinto al mittente». Altre volte semplicemente il silenzio, che in questo caso non aveva l'accezione benedetta del chi-tace-acconsente. Era invece una risposta sottintesa: il nulla ci hai mandato e con il nulla ti rispondiamo.

Non lo aveva mai fatto leggere a nessuno. In parte perché non aveva nessuno a cui farlo leggere e in parte perché non aveva il *coraggio* di farlo leggere a nessuno. Meno che mai a uno qualunque dei suoi colleghi.

Quelle teste di cazzo...

Immaginava la faccia imbarazzata di Rami o della Li Puma o della Crivelli stessa, mentre gli restituivano il manoscritto con un sorriso di circostanza e un

«Bello. Molto bello»

come unico lapidario commento. Con una faccia che portava impresso il

timore di sentirsi rivolgere una qualunque domanda in proposito, perché forse non l'avevano nemmeno letto. O, nel caso contrario, il sospetto che quello che aveva scritto avrebbe fatto sorgere una fitta rete di commenti alle sue spalle, con qualche inevitabile risatina finale.

Sentì una vampata di livore legargli lo stomaco e accendergli le guance.

Maledetti.

Con un gesto meccanico alzò la testa verso lo scaffale di destra. Un loculo in cui il cadavere del suo romanzo avrebbe riposato desolatamente in pace fino a che non si fosse deciso a gettarlo nella spazzatura. La sua storia senza storia e le sue parole senza futuro con il loro piccolo passato di umiliazioni.

Odiava tutti.

Li aveva sempre odiati tutti e a volte in quel «tutti» comprendeva anche se stesso.

E ora c'era la ragazza con il cappotto rosso...

Si sedette alla scrivania e accese il computer che aveva appena comperato. Lo schermo del monitor si illuminò e divenne subito la schermata iniziale di Windows Vista. Lanciò Explorer e si gettò su Google. Nel riquadro digitò le parole «Escort Girls Torino» e lanciò la ricerca. Gli apparve una schermata piena di siti che proponevano istanti di paradiso per tutte le tasche. Gironzolò per qualche tempo fra visi e corpi, talmente indifferente da non provare nulla di fronte a quella vendita di sesso per corrispondenza. Non c'era più eccitazione in lui e non c'era mai stata condanna. Giovanna, a suo tempo, era stato un patto, un accordo, non un fatto morale. Sapeva che le ragazze che gli sorridevano o mostravano seni e natiche in quei siti un giorno avrebbero avuto addosso la stessa stanchezza. Forse stese su un letto l'avrebbero dichiarata al cliente del momento o forse, semplicemente, sarebbero diventate una porta chiusa o un cellulare muto.

Dopo una ventina di minuti si stufò del suo girovagare in mezzo a tutte quelle offerte di sesso a cristalli liquidi. Tornò alla pagina iniziale e si diede dello stupido. Chissà cosa aveva pensato di trovare. Forse una conferma che un pensiero espresso affrettatamente corrispondeva a verità e che avrebbe trovato la ragazza col cappotto rosso su uno di quei siti, una proposta reale con un nome e un numero di telefono.

Si diede dello stupido anche perché aveva timore di porsi una domanda. Se effettivamente l'avesse trovata, se lei di colpo fosse entrata nella sua casa attraverso lo schermo di un computer offrendogli un viso, un corpo, l'ipotesi di un prezzo, quel numero di telefono l'avrebbe composto sul suo

cellulare?

Con un gesto di stizza spostò il mouse e andò a controllare la sua casella di posta elettronica. Ci trovò le solite cose: una proposta di viaggio in Finlandia, qualche ignota e-mail con mittenti stranieri e oggetti in inglese che di certo proponevano acquisti di Viagra o repliche di orologi, un messaggio dell'amministrazione del condominio.

E infine una di suo fratello Andrea.

Il professor Marino provò una sorta di disappunto. Di malavoglia puntò il cursore e andò ad aprire l'e-mail. Aveva una certa intuizione su quello che sarebbe stato il senso del messaggio. Se lo trovò di fronte, confermato nel carattere Arial con cui il fratello gestiva la sua posta elettronica.

> Caro Claudio, so bene che sono abbondantemente scaduti i termini. Tuttavia in questo momento mi trovo in grosse difficoltà e non riesco proprio a onorare il debito che ho nei tuoi confronti. Sono certo peraltro che entro breve sarò in grado di restituirti per intero la somma che ti devo. So che avrei dovuto venire da te a parlartene di persona ma in questo momento mi trovo in Francia per affari. Mi chiedevo se fosse possibile da parte tua concedermi una ulteriore proroga.
>
> Con affetto
> Andrea

Il professor Marino strinse il mouse così forte che per un istante ebbe l'impressione che si sarebbe frantumato.

Ma quale Francia, ma quali affari, brutto stronzo fallito. E soprattutto, quale affetto?

Non c'era mai stato affetto fra di loro. Andrea era quello che sorrideva sempre e che piaceva alle ragazze, Claudio era quello che studiava tanto e non aveva amici.

Fine della corsa.

Questa definizione sintetizzava in maniera semplice ed esaustiva l'abisso spalancato fra di loro: erano due persone casualmente uscite dallo stesso utero e che pochi secondi dopo già non avevano più nulla in comune.

Alla morte di Giuseppe Marino, un piccolo commerciante, la sua famiglia non si era trovata in condizioni disperate. Grazie alla doppia pensione e all'affitto di tre appartamenti, la moglie aveva di che vivere più che dignitosamente. A ognuno dei figli era stata lasciata una discreta somma di

denaro e la comproprietà di una casa in alta Valle di Susa, quella dove avevano trascorso le vacanze estive per tutto il tempo della loro infanzia.

Ancora adesso il professor Marino provava una stretta al cuore se ripensava a quegli anni. E subito dopo si trovava con le mascelle contratte.

In quel luogo di villeggiatura piacevole ma molto poco mondano, si era creata una compagnia composta dai figli di proprietari di case estive e ragazzi del luogo. Una compagnia di cui Andrea era il re e Claudio, suo malgrado, una specie di buffone di corte, quello che non era capace a giocare a pallone e che non riusciva ad arrampicarsi sugli alberi e che, quando aveva fumato insieme agli altri la sua prima sigaretta, aveva vomitato. Poco per volta si era allontanato da quel gruppo di bambini e da quel momento aveva iniziato il suo rapporto con la solitudine. I genitori erano troppo affascinati dall'esuberanza di Andrea per accorgersi che stavano perdendo l'altro loro figlio.

Il professor Marino chiuse un istante gli occhi. Il ricordo di quella casa si presentò subito vivo e reale come se ne avesse una foto davanti agli occhi. Rivide, alla periferia del paese, quella vecchia baita ristrutturata in legno e sasso, dove pareva aleggiare per l'aria un perenne odore di fumo. E rivide lo steccato, quello che delimitava il giardino di fronte al cortile, uno steccato fatto di pali di legno grossolanamente sgrezzati, piantati a terra e incrociati in una maniera rustica, come si usava nelle case dei contadini. Di solito Andrea arrivava da quella parte, prendeva la rincorsa e appoggiava la mano sullo steccato, usandolo come punto d'appoggio per superarlo con un salto.

Lui non ci era mai riuscito.

Non ci aveva mai nemmeno provato.

Tanto era certo che, se anche l'avesse fatto, negli occhi di suo padre e di sua madre non ci sarebbe mai stata la luce che c'era quando guardavano Andrea arrivare alla porta di casa dopo aver eseguito quella sua piccola acrobazia.

O *qualunque* altra cosa avesse fatto.

Un giorno Claudio era rimasto da solo a casa. Il fratello e i suoi erano scesi in paese per fare un giro in un piccolo mercatino stagionale ma lui aveva preferito restare nella sua camera con la scusa che voleva finire un libro. Suo padre gli aveva frettolosamente passato una mano fra i capelli

«E bravo il mio genietto. Tu ci diventerai uno scienziato»

ma con la testa era già sul sentiero che scendeva in paese, a ridere e scherzare con la moglie e l'altro figlio.

Quando dalla finestra li aveva visti arrivare in fondo alla collina, era sceso al piano inferiore e si era diretto verso il garage, dove c'era il deposito degli attrezzi. Aveva preso un vecchio succhiello, uno di quelli che un tempo venivano usati per creare fori nel legno. Era andato in fondo al giardino e aveva iniziato a rosicchiare lo steccato, cercando di lavorare di sbieco per dare l'idea di un consumo casuale, provocato dalle intemperie e dal tempo. Il legno era vecchio e non aveva fatto eccessiva fatica a inciderlo. Poi aveva preso una manciata di terra e aveva sporcato con attenzione la sbarra, per mascherare le tracce del suo fresco lavoro.

Era tornato nella camera che divideva con il fratello, si era sdraiato sul letto, aveva aperto il libro e aveva atteso. Quando aveva sentito le voci avvicinarsi, si era alzato ed era andato alla portafinestra. Aveva scostato le tendine tenendosi di lato, in modo da vedere senza essere visto.

Da lì aveva potuto seguire la scena successiva.

Andrea saliva verso la casa, camminando sul sentiero, pochi passi davanti al padre e alla madre. Come al solito, arrivato a un certo punto, era partito di corsa, per il suo solito volteggio. Aveva raggiunto lo steccato e ci aveva appoggiato la mano. Il professor Marino aveva ancora adesso nelle orecchie il rumore secco del legno che si spezzava e, pur senza esserne del tutto certo, gli pareva di aver sentito anche quello del braccio del fratello.

Andrea era rimasto a terra urlante e subito i genitori si erano chinati su di lui. Claudio era uscito sul piccolo ballatoio che correva lungo tutta la casa, come se fosse stato attratto dalle grida. Ma prima di andare fuori aveva dovuto attendere qualche istante, giusto il tempo di cancellare un sorriso dalle sue labbra. Quando era sceso in cortile, suo padre stava osservando la barra dello steccato e non appena lui li aveva raggiunti si era trovato davanti agli occhi uno sguardo interrogativo. Tuttavia la necessità di soccorrere Andrea aveva assunto un aspetto prioritario e in ogni caso il padre non gli aveva mai detto nulla in proposito.

Il professor Marino uscì dai suoi ricordi, come se quel tempo dedicato al passato gli fosse servito per cancellare la lettera di Andrea, per non ritrovarla sullo schermo del computer quando li avesse riaperti. E invece le parole di suo fratello erano ancora lì, a chiedere con *affettuosa* sufficienza, come aveva sempre fatto.

Naturalmente Andrea si era sposato e altrettanto naturalmente si era separato dopo pochi anni. Aveva seguito la sua natura e la passione per un'altra donna, lasciando una moglie e un figlio alle spalle. I soldi avuti in eredità dal padre si erano volatilizzati in breve tempo e dopo aver avuto dalla

madre diversi allunghi di denaro di cui il fratello non avrebbe dovuto essere a conoscenza, era finalmente arrivato da lui a chiedergli un prestito.

Come suo solito, era salito in casa pieno di sorrisi, battute e buone intenzioni. E, per regolarità, aveva voluto dargli in garanzia la sua parte della casa in montagna. Con tanto di firma dal notaio.

«Tutto a posto, come si fa fra persone per bene», aveva detto.

Mentre lo guardava firmare l'atto, il professor Marino aveva fatto molta fatica a non far emergere sulle labbra lo stesso sorriso di quando lo aveva visto spezzarsi un braccio.

Appoggiò le mani sulla tastiera e rimase un attimo a pensare. Poi portò il cursore in alto e premette il tasto «Rispondi».

Iniziò a scrivere, avendo cura di farlo nello stesso carattere del fratello.

> Caro Claudio, io penso che arrivi prima o poi il momento in cui un uomo deve assumersi le sue resp

Si bloccò e rimase un istante a guardare la lineetta segna-spazio che lampeggiava alla fine tronca dell'ultima parola. Poi cancellò quello che aveva appena scritto e, secco, digitò sulla tastiera un monosillabo. Nel carattere che usava lui di solito.

> No.

Senza ripensamenti, premette il tasto di invio. L'e-mail partì verso un limbo da cui un altro computer l'avrebbe prima o poi fatta riemergere. Senza riuscire a cambiare il suo semplice e definitivo significato.

Quando spense il PC provò la stessa sensazione che aveva provato il giorno in cui Giovanna gli aveva detto che non si sarebbero più visti. Nessuna emozione, solo la certezza che una parte della sua vita si stava chiudendo definitivamente.

Lo schermo si oscurò, lasciandogli per un attimo una macchia giallastra davanti agli occhi. Subito la figura della ragazza con il cappotto rosso arrivò a rimpiazzarla. Il professor Marino si passò una mano fra i capelli grigi e sottili, che avevano iniziato a diradarsi sulla nuca. Per qualche minuto il risentimento e il senso di rivalsa nei confronti di suo fratello gliela avevano fatta dimenticare, ma adesso era li di nuovo, con quel suo sorriso disarmante, un lampo bianco fra due labbra più rosse del suo cappotto.

Si alzò dalla sedia, uscì dallo studio ed entrò nella stanza di fronte, quel-

la che sua madre definiva, nel suo lessico piemontese, la stanza dei ciaraffi, una specie di locale tuttofare, «che in una casa è giusto che ci sia».

Appoggiato al muro sulla destra dell'ingresso, un grande armadio bianco conteneva, oltre a tutta la biancheria per la casa, l'aspirapolvere, il ferro e l'asse da stiro. Le altre pareti erano coperte da scaffali alti fino al soffitto, che facevano di quella stanza una specie di biblioteca secondaria, in cui il professor Marino aveva ammassato quasi tutti i libri della sua vita, gli unici amici che avesse mai avuto.

Anche quelli che gli proponevano idee con cui non era d'accordo.

Iniziò a scorrere con lo sguardo e con la mano il dorso dei volumi sistemati sui piani di metallo in maniera ordinata, senza tracce di polvere. La ricerca fu lunga perché i libri erano davvero molti. Infine trovò quello che stava cercando. Estrasse il frutto della sua ricerca con delicatezza, come se si trattasse di qualcosa di fragile, concedendosi il pensiero che forse tutti i ricordi infantili lo sono.

Eccolo, il vecchio sussidiario di quarta elementare, quello che portava ancora una frugale rilegatura in plastica trasparente, come si usava una volta per non rovinare i libri e rivenderli l'anno dopo in buone condizioni. C'era un'etichetta adesiva bianca tutta consumata che portava il nome del suo originale proprietario, «Ferretti Franco», scritto a penna con una calligrafia infantile. Era il libro per il quale si era macchiato di un piccolo crimine. Quello dove, seduta su un prato, c'era una bambina inventata dalla fantasia di un illustratore che per un certo tempo gli aveva fatto battere il cuore.

Il ricordo era intatto.

Aprì senza esitazione il libro alla pagina 73 e si trovò davanti il disegno. La figura era ancora lì, la bambina ancora stava guardando composta i suoi amici, i cui sguardi volavano in alto come gli aquiloni, in quel qualcosa di nuovo e anzi d'antico che secondo il poeta c'era quel giorno nel sole.

Il professor Marino rimase a guardare lei con i suoi occhi da adulto e quasi si stupì di trovarla ancora seduta sull'erba, immobile, senza tempo. Non si sarebbe sorpreso se quella bambina bionda se ne fosse andata dalla prigione di quel libro, dalle sbarre di quei tratti colorati, se fosse uscita nel mondo reale, se fosse cresciuta e diventata una donna alla fermata del tram con un cappotto rosso...

In quel momento gli venne in mente che cosa lo aveva colpito nella ragazza, quando l'aveva incontrata, nemmeno due ore prima. In quella giornata rigida e luminosa se ne stava in piedi, esile e delicata nella macchia

accesa del suo indumento, in mezzo a tutti gli altri passeggeri grigi e infreddoliti. Ed era l'unica persona alla quale il fiato non disegnava una nuvola di vapore davanti alla bocca.

Lo svegliò il volume altissimo della televisione.

Aveva passato il pomeriggio a correggere i compiti in classe del mattino, leggendoli senza interesse e sovrapponendo di volta in volta ai fogli il viso dello studente che aveva scritto il tema.

Carretto, Macaluso, Ferrari, Demaria...

Visi anonimi, il niente sommato al niente, occhi vuoti e parole ancora più vuote. Un senso di fastidio all'idea della loro esistenza.

Tuttavia aveva dovuto convenire con se stesso che qualcuno di quegli scritti non era male. C'erano alcuni suoi studenti che possedevano senza dubbio il dono di disporre il nero sul bianco. Aveva dato loro dei bei voti, aveva scritto parole di incoraggiamento a proseguire su quella strada. Non per interesse ma solo in previsione di una rivalsa futura.

Anche loro avrebbero avuto la loro dose di «Respinto al mittente»...

Dopo la cena, che era consistita in una mela e una scatola di pesche sciroppate, si era piazzato davanti al televisore, sulla poltrona in cuoio del salotto. Senza accorgersene, era scivolato in una specie di dormiveglia, dove le immagini del film che stava guardando si confondevano con fotogrammi rossi di un cappotto e con il sorriso che aveva magnificato quell'incontro. Poi aveva ceduto definitivamente al sonno. Probabilmente muovendosi aveva premuto il tasto del volume sul telecomando e si era svegliato alle urla di un personaggio della notte, che con domande quasi incomprensibili stava intervistando il regista di un film adolescenziale che in quel momento aveva un grande successo.

L'orologio digitale sul tavolino di fianco al televisore gli confermava a cifre verdastre che era l'una e tre quarti. Il barometro appeso al vetro della finestra allo stesso modo garantiva all'esterno tre gradi sottozero.

Provò a muovere la testa e si trovò con il collo tutto indolenzito dalla posizione mantenuta per troppo tempo. Lentamente, muovendo il capo a destra e sinistra, sciolse i muscoli delle spalle intorpiditi e si alzò dalla poltrona, con un leggero residuo di formicolio alle gambe.

Percorse il corridoio, guidato dalla luce aranciata dei lampioni che filtrava dai vetri delle finestre. Premette il pulsante e sostituì la luce della strada con la luce al neon della cucina. Andò ad aprire il frigorifero e si versò un bicchiere di acqua gassata e freddissima. Le bollicine e la temperatura gli

provocarono un senso di lancinante fastidio alla radice del naso. Attese premendo con il pollice e l'indice che il dolore se ne andasse.

Tenendo il bicchiere in mano si avvicinò alla finestra e guardò in strada. Non ebbe il tempo di far correre lo sguardo per la piazza deserta, perché fu immediatamente attratto da una macchia di colore, posata come un fiore sul grigio dell'asfalto.

E così la vide.

La ragazza con il cappotto rosso stava in piedi sotto un platano, di fronte all'ingresso del palazzo, proprio all'altezza del suo appartamento. Ancora il suo fiato non disegnava nuvole di vapore nella notte fredda. Il viso era sollevato verso la sua finestra, come se fosse stata sempre lì in attesa che lui si affacciasse.

Quando lo vide, ancora una volta sorrise.

Il professor Marino ebbe l'impressione che quel sorriso gli avesse fermato il cuore. Nonostante la sorpresa, sentì come se non gli appartenessero le sue labbra tendersi in un sorriso di risposta e in un modo quasi indipendente dalla sua volontà, il suo braccio destro si alzò e lanciò verso la strada un accenno di saluto.

Senza smettere di sorridere, la ragazza con il cappotto rosso rispose al suo saluto, con un gesto talmente aggraziato da sembrare addirittura innaturale. Rimasero fermi a guardarsi, senza la possibilità di dirsi una parola, ognuno fissato dalla sua luce sullo schermo della notte.

Poi il professor Marino si riscosse e le fece con la mano il gesto di aspettare. Dalla strada, la ragazza con il cappotto rosso accentuò il sorriso e rispose con un cenno affermativo del capo.

Il professor Marino si mosse con tutta la rapidità di cui era capace. Tornò in corridoio e infilò in fretta i mocassini, incurante del fatto che un lembo della scarpa sinistra fosse rimasto ripiegato verso l'interno. Afferrò il cappotto e la sciarpa. L'ascensore non era al piano. Non riuscì a trovare la pazienza per chiamarlo e attendere l'arrivo della cabina. Si vestì al volo mentre scendeva le scale, sentendo il fastidio della scarpa malmessa che sfregava contro la pelle del tallone. Percorse più in fretta che poteva le rampe che lo separavano dal pianoterra, terrorizzato all'idea di uscire in strada e non trovare più la ragazza. Mentre scendeva, ebbe la risposta alla domanda che si era rivolto nel pomeriggio.

E la risposta era sì.

Se avesse avuto quel numero di telefono, lo avrebbe chiamato.

Quando arrivò nell'ingresso, la ragazza era davanti a lui, ferma in mezzo

alla strada, esattamente al centro della porta, incorniciata dal vetro e dal metallo e istoriata dai ghirigori delle decorazioni in ferro battuto.

Prima di scendere i pochi gradini che dal pianerottolo dell'ascensore scendevano al livello della strada, Claudio fu costretto a fermarsi per sistemare la scarpa che gli faceva male al piede. Mentre era chinato, la ragazza si mosse e si spostò verso sinistra, uscendo dalla sua visuale.

Quando arrivò ad aprire il battente a vetri e si trovò in strada, la ragazza era sparita. Ansante, fece un paio di passi sul marciapiede e lasciò scorrere lo sguardo in giro.

Nessuno.

Brutta puttana. Brutta puttana schifosa di merda.

Corse a sinistra, verso l'angolo del palazzo. Quando arrivò a superarlo, davanti ai suoi occhi si stendeva la strada illuminata a tratti e deserta. Poco oltre, all'altezza del primo incrocio, i fanali posteriori di una macchina che svoltava a destra, preannunciata dal lampeggiare arancione della freccia.

Rimase in piedi a guardare nulla e nessuno, cercando di far sbollire la rabbia.

Uno scherzo.

Uno stupido, ignobile, maledetto scherzo.

E lui ci era cascato come un imbecille.

Come un imbecille, troia maledetta.

Ebbe la rapida e desolata visione di se stesso, un cane abbandonato che restava stranito ad ansimare e a seguire con occhi increduli i fari della macchina che spariva nella notte appena dopo averlo scaricato. Si diede due volte dello stupido. In primo luogo per essersi fatto prendere in giro in quella maniera. E poi perché, nonostante tutto, continuava a nutrire un'assurda speranza, quella che si rifiutava di accettare l'evidenza, di rendersi conto che la bolla di sapone era scoppiata e che dentro non c'era nulla.

La delusione era più fredda del gelo della notte che adesso gli stava rapprendendo il sudore della corsa sotto i vestiti. Ebbe un brivido che lo convinse a ritornare sui suoi passi e rientrare a casa. Quando arrivò davanti al portone e d'istinto infilò la mano in tasca, si ricordò che le chiavi erano rimaste di sopra, sul piano del mobile nell'ingresso.

Gli venne voglia di mettersi a urlare.

La frenesia di scendere per incontrare quella donna gli aveva fatto trascurare qualsiasi prudenza e adesso si trovava da solo, nella notte e nel freddo di una strada deserta, con dentro solo una umiliazione cocente a scaldarlo. Fu costretto a suonare al portiere, che abitava nel palazzo, per

farsi aprire il portone e farsi dare la copia delle chiavi che lasciava a disposizione della donna delle pulizie.

E questo aggiunse imbarazzo alla mortificazione.

Mentre si lavava i denti prima di andare a letto, evitò di guardare la sua immagine riflessa nello specchio, per non vedere la sconfitta disegnata livida sul viso.

Graffi e non graffiti.

Poco dopo era sotto le coperte, a rigirarsi e a cercare una posizione comoda che, al pari del sonno, pareva un risultato impossibile da raggiungere. Quella notte dormì poco e male, portando addosso la sensazione che non sarebbe mai più riuscito a scaldarsi.

Il giorno dopo arrivò a scuola stanco e di malumore. Aveva un accenno di occhiaie e cosa insolita per lui, non si era fatto la barba. Aveva camminato per tutto il tragitto con la speranza e il timore di trovare la ragazza con il cappotto rosso in piedi alla fermata del tram, dove l'aveva vista il giorno prima. A ogni passo il mutare di uno stato d'animo, come le oscillazioni di un metronomo che invece del tempo misurasse l'umore. Poi, quando aveva visto che la pensilina era deserta, era rimasto deluso. Subito dopo si era dato dell'idiota sia per la delusione che per la speranza e per il timore.

La città era un respiro alieno tutto intorno, un fiato sul collo. Da lontano la scuola assunse ai suoi occhi l'architettura minacciosa di un carcere, il suo domestico e personale Spielberg. Solo che il racconto delle sue prigioni non aveva e non avrebbe mai interessato nessuno. E così si sentiva lui in quel momento. Respinto al mittente senza possibilità di rivalsa, sconfitto su tutta la linea. Anche da una ragazza con un cappotto rosso...

Brutta puttana. Che l'inferno ti inghiotta, maledetta troia.

Quando entrò in sala professori, c'erano parecchi suoi colleghi, tutti quelli che avevano lezione alla prima ora. Bacchioni e Armosino erano in piedi vicino alla finestra e stavano parlando a bassa voce, forse di donne, forse di calcio, in ogni caso di nulla. La Crivelli era seduta al tavolo al centro della stanza e stava consultando un registro. Doveva essere appena arrivata perché aveva ancora addosso il cappotto, una tinta neutra che nulla poteva contro la foschia in cui pareva immersa, come se il grigiore fosse parte integrante più del suo essere che del suo modo di vestire.

Alzò gli occhi dal registro quando lo vide entrare. L'abituale interesse nei suoi occhi si macchiò di preoccupazione.

«Claudio, non stai bene?»

Il professor Marino le girò le spalle e le rispose mentre appendeva il cappotto all'attaccapanni.

Fatti i cazzi tuoi, pensò.

«No, tutto a posto. Ho solo dormito male», disse.

Non è vero. Ho passato una notte di merda per colpa di una bagascia. Ma è meglio prendere un bidone da lei che essere oggetto delle tue attenzioni, brutta stronza.

Aprì il suo armadietto, tirò fuori i registri e si sedette all'angolo opposto rispetto a quello a cui stava la Crivelli. Se lei aveva recepito il messaggio che quella scelta di posizione stava a significare, non lo diede a vedere.

«Vuoi un caffè, Marino?»

Il professor Mario Zelari, insegnante di inglese, stava in piedi accanto alla macchinetta automatica. Era un uomo basso e approssimativo, con un viso tondo e grandi occhi acquosi. Al professor Marino aveva sempre dato l'idea di non lavarsi a sufficienza. Era affetto da una calvizie che da tempo aveva smesso di essere incipiente e l'unico merito che gli attribuiva era quello di non aver ceduto alla tentazione del riporto.

«Sì, grazie. Sei molto gentile.»

Mentre apriva il registro, sentì il ronzio della macchinetta che scaricava il caffè nel bicchierino di plastica. Tuffò il naso nel fascicolo, con la percezione dello sguardo della Crivelli che ogni tanto arrivava fino a lui come un'onda timida sul bagnasciuga. Si chiese quando avrebbe capito che i suoi tentativi di stuzzicarlo avevano come unico risultato quello di irritarlo.

Zelari girò intorno al tavolo e gli posò davanti il bicchierino del caffè, con una bacchettina in plastica come cucchiaino. Il contenitore era bagnato e disegnò un cerchio umido sul piano di legno. La bustina di plastica rilasciò intorno qualche granello di zucchero.

Quel fatto aggiunse irritazione a irritazione.

Maledetto idiota, nemmeno un caffè sai fare.

Claudio spostò il registro per evitare di macchiarlo. Con la sua solita superficialità, il collega non si era accorto di nulla.

«Avete sentito che cosa è successo in quel liceo di Verona?»

Zelari prese il mutismo dei presenti come un silenzio assenso e proseguì imperterrito per la sua strada.

«Bene, c'è questo preside che inizia ad arrivare tutti i giorni a scuola accompagnato in auto da un ragazzo. I professori...»

Nessuno avrebbe saputo mai chi fosse quel ragazzo e cosa c'entrasse nella vita del preside di Verona perché in quel momento fece il suo ingresso

in sala professori Graziella Li Puma.

Di colpo la stanza sembrò illuminarsi.

«Buongiorno a tutti.»

La voce si mosse nello spazio con la sua stessa eleganza. Era bella, scura e profumata, con quell'aria aristocratica che si ha per nascita e con quella ricchezza chiacchierata che si ha per matrimonio. Qualcuno si chiedeva perché, nonostante la vita che il marito le poteva garantire, continuasse a insegnare. Nessuno all'interno della scuola era mai arrivato a ipotizzare che la passione potesse essere un valido incentivo.

«Ciao Graziella.»

La risposta di Zelari emerse squillante fra quelle degli altri. Interruppe il suo racconto e per un istante rimase a guardarla con aria sognante. Nonostante questo non riuscì ad avere in cambio un saluto o uno sguardo rivolto a lui soltanto. Claudio Marino se ne accorse e si trovò a compatire quell'ometto che interpretava in modo così patetico il ruolo dello spasimante. Una povera figura anonima sotto un balcone senza la minima possibilità di essere né Cristiano né Cyrano. Aveva nei confronti di Graziella Li Puma lo stesso atteggiamento che la Crivelli aveva con lui.

Con lo stesso risultato. Intenzioni tante, attenzioni zero.

La professoressa si tolse l'elegante cappotto di pelle foderato di pelliccia sintetica e lo appese di fianco a quello di Marino.

«Avete sentito che freddo fa fuori?»

La campanella che segnava l'inizio delle lezioni esentò i presenti dal rispondere ma soprattutto evitò loro la prevedibile tiritera di Mario «Zerbino» Zelari, che pur di far bella impressione su di lei sarebbe stato disposto a giurare di aver incontrato un branco di pinguini, venendo a scuola.

Il professor Marino finì di bere il caffè e si alzò dalla sedia. Senza una parola, uscì dalla sala professori prima che Claudia Crivelli gli si potesse affiancare per fare con lui un tratto di corridoio verso le aule.

La sentiva camminare anonima alle sue spalle, sentiva il rumore dei tacchi sul dozzinale pavimento in gres. Questo piccolo dettaglio sonoro gli riportò alla mente il passo della ragazza con il cappotto rosso sull'asfalto. Un rumore secco, evocativo, notturno. Al ricordo, sentì il caffè che aveva appena bevuto diventare acido solforico nello stomaco.

Quando entrò nella classe e chiuse la porta, i ragazzi interruppero di malavoglia il loro vociare e con lo stesso entusiasmo presero posto nei banchi. Nessuno lo salutò e lui non salutò nessuno. Raggiunse la cattedra e si sistemò sulla sedia, posando il registro all'angolo alla sua destra, come fa-

ceva sempre.

Guardò i ragazzi un attimo, indeciso. I loro visi assenti erano un motivo sufficiente a far tramontare il sole di qualunque velleità. Sentì il senso di nausea arrampicarsi su dallo stomaco all'idea di spiegare o interrogare.

«Compito in classe», disse lapidario.

La sorpresa si dipinse sul viso di De Rossi, un ragazzo in prima fila, che portava stampata in faccia l'espressione un poco stordita di chi si imbottiva di canne appena ne aveva l'occasione. Sostenuto dal brusio degli altri, si lasciò scappare una timida obiezione.

«Ma oggi...»

«Oggi un cazzo, brutto deficiente.»

Il professor Marino si rese conto di aver pensato ad alta voce, di aver trasformato in parole quello che di solito era un monologo interiore. Quel commento inatteso investì i ragazzi come una doccia gelata e trasformò i loro volti in pupazzi di neve. Forse se fosse entrato in aula nudo avrebbe ottenuto lo stesso risultato.

Ne ebbe un imprevisto piacere.

Tanto meglio, tanto peggio.

Ora che i buoi erano scappati, non aveva voglia né di chiudere la stalla né di inseguirli.

Parlò alzando la voce di un paio di decibel rispetto al suo solito tono. Anche i suoi occhi erano diversi e tutti se ne accorsero.

«Sono io che decido. Questo è tutto. E credo che da oggi dovremo mettere un punto esclamativo alla fine di questo concetto.»

Si appoggiò alla cattedra e attese un istante che questo suo atteggiamento del tutto nuovo si facesse strada come un trapano nei cervelli dei suoi allievi.

Sempre ammesso che ce l'abbiate un cervello, mentecatti.

«Avanti, tirate fuori i fogli e scrivete.»

Si inventò al volo un tema sul problema della droga e lo dettò. Per motivi statistici, era certo che almeno una parte dei ragazzi della Quinta A ogni tanto cedesse alla lusinga dei paradisi artificiali. E aveva anche un ragionevole sospetto su quali potessero essere. Decise che se qualcuno avesse avuto il coraggio di scrivere che le droghe leggere andavano liberalizzate, per quel coraggio di uscire dai soliti luoghi comuni sarebbe stato premiato. Idea opinabile, ma un briciolo di audacia a volte poteva significare un accenno di personalità.

Mentre i ragazzi si mettevano al lavoro, rimase seduto in cattedra a os-

servare quel quadro di varia e giovanile umanità. Si chiese per la centesima volta come avesse fatto a sprecare un'intera esistenza in quel posto, in quel modo, in quell'intento vano. Tutto gli sembrò di colpo senza senso. La sua vita, la sua età, la sua mediocre presunzione che nel passato gli aveva fatto credere di poter essere utile a qualcosa e a qualcuno.

Uno spasmo di nausea gli sconvolse lo stomaco. Per un attimo temette di vomitare. Si alzò dalla cattedra, cosa che non faceva mai. Iniziò a girare fra i banchi, come se il movimento potesse in qualche modo alleviare quell'ostinato voltastomaco. Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Oltre il cortile, che per la presenza di quattro cespugli stentati il preside si ostinava a definire giardino, lo sguardo arrivava fino al viale che in basso costeggiava la scuola.

Il mondo era in viaggio come sempre. Rotazione, rivoluzione, traslazione. Ognuno trascinato senza scampo da quegli invisibili movimenti celesti con le proprie povere convinzioni impacchettate in confezione regalo. Rimase a osservare il viavai delle automobili e della gente sui marciapiedi. Persone e metallo, metallo e persone. Chissà che cosa pensava quel tipo anziano con il loden e il Borsalino in testa che risaliva la strada in compagnia di una donna che presumibilmente doveva essere sua moglie? E quell'altro sullo scooter, bardato come un marziano per poter usare le due ruote anche d'inverno? Chissà che cosa pensava la ragazza con il cappotto rosso che in quel momento stava pass...

Si sentì avvampare, mentre un risvolto annodato di nausea gli riportò un sapore acido in bocca. Senza esserne del tutto certo alla vista, sapeva che la donna che in quel momento sfilava davanti ai suoi occhi, quella macchia rossa accesa fra gli scheletri dei rami e il grigio dell'asfalto era lei. Quella che aveva inseguito invano la notte precedente.

Procedeva senza fretta sul viale, il passo morbido, la testa fissa davanti a sé. I capelli biondi ondeggiavano e nascondevano il suo profilo. Era all'altezza della finestra a cui era affacciato quando si fermò e girò la testa dalla sua parte, alzando leggermente il viso per permettere allo sguardo di raggiungerlo.

Dal suo punto di vista Claudio fu certo di vederla sorridere. Il lampo d'un attimo e poi la figura si rimise in movimento e uscì dal riquadro della finestra. Il suo primo istinto fu quello di mollare tutto, uscire e seguirla, ancora e di nuovo, a costo di fare ancora e di nuovo la figura dello stupido. Per un attimo ebbe la tentazione di andare ma poi la rabbia che portava accesa dentro e che alimentava con il rancore ragionò al posto suo.

Questa volta non mi freghi, brutta cagna.

La nausea si impennò e il conato gli arrivò come una contrazione secca e improvvisa. Riuscì in qualche modo a ricacciarlo giù ma capì che una seconda volta non sarebbe riuscito a farlo. Aveva bisogno di raggiungere il bagno perché sentiva che se gli fosse successo ancora avrebbe vomitato. E se lo avesse fatto lì, in classe, davanti a tutti, sarebbe diventato per il resto della sua vita lo zimbello della scuola.

Si mosse dalla finestra e si avvicinò alla porta. Prima di uscire si fermò sulla soglia e si rivolse ai ragazzi.

«Continuate da soli. Guai se sento un fiato.»

Non era un compito di matematica. Niente scienze esatte con un risultato inequivocabile piantato come una bandiera alla fine di un percorso. Qui c'era la necessità di un flusso ordinato e continuo di concetti e parole, sorretti dalla benedizione di un'idea. Non c'era rischio che copiassero anche se li lasciava incustoditi. La poca stima che aveva dei suoi studenti lo portava a pensare che facessero fatica a raggiungere un risultato già in proprio, figurarsi se erano in grado di aiutare qualcun altro.

Uscì in corridoio e si diresse verso la toilette dei professori, che fortunatamente stava a pochi passi. Fece appena in tempo ad aprire la porta ed entrare in uno dei due bagni sul lato sinistro della stanza che l'ipotesi divenne una realtà. Sollevò il coperchio del water nel momento in cui arrivava un conato violento spinto da uno spasmo doloroso. I resti del caffè che aveva appena bevuto e della colazione si unirono all'acqua sul fondo della tazza.

Rimase piegato in due, sorreggendosi con le mani appoggiate al muro, finché sentì di essersi svuotato. Aveva le lacrime agli occhi per lo sforzo e un filo di bava biliosa che gli usciva dalla bocca aperta. Tirò fuori un fazzoletto dalla tasca della giacca e si asciugò gli occhi e le labbra. Poi premette il pulsante dello sciacquone e uscì per non vedere il suo vomito sparire nel ribollire del getto d'acqua.

Si avvicinò al lavandino e si guardò allo specchio. Forse per colpa della tinta alle pareti o della luce anonima che scendeva dall'alto, gli sembrava di avere in viso il colore di un ramarro. Si appoggiò con le mani al lavandino e avvicinò il volto allo specchio.

«Sei vecchio. Non sei mai stato bello. E non avrai mai un attimo di gloria, per nessun motivo. E nessuna ragazza col cappotto rosso proverà mai interesse per te.»

Dopo questa sentenza di condanna senza attenuanti rivolta alla propria immagine, aprì il rubinetto e si lavò prima le mani e poi il viso. Il senso di

oppressione allo stomaco se n'era andato, ma la nausea era rimasta, unita a un leggero senso di bruciore al naso per la posizione che aveva tenuto mentre si liberava. Intanto che si asciugava controllò di non avere macchie sulla giacca o sui calzoni.

In quel momento gli parve di sentire delle voci soffocate. Girò la testa alla sua sinistra, verso la direzione da cui provenivano. Di fronte alla porta d'ingresso del bagno si apriva un'altra porta, completamente in metallo. Claudio sapeva cosa c'era oltre. Una scala che scendeva in un locale sottostante dove erano posizionate le caldaie e dove venivano conservati gli attrezzi per la pulizia e la manutenzione. Questo locale a sua volta era in comunicazione con la palestra nel seminterrato, con ampie vetrate che si affacciavano sul cortile. Dalla parte dove stava lui la porta verniciata in smalto grigio aveva un'apertura antipanico, in quanto sarebbe potuta servire all'occorrenza anche come uscita di sicurezza. Per aprirla dall'altra parte c'era bisogno della chiave che era in possesso del bidello e degli addetti alle pulizie.

Il professor Marino spinse la maniglia e aprì la porta. Sul pianerottolo la luce non era accesa, e le rampe erano illuminate solo dalla luce che saliva dal basso. Le voci che aveva sentito avrebbero potuto essere di chiunque, un operaio della manutenzione o lo stesso bidello. Per quanto tendesse l'orecchio gli arrivarono poche sillabe smozzicate, confuse con un leggero ansimare.

«...ai ferma. Lo so...ace. Vero che...ace?»

Lasciando la porta accostata dietro di sé, imboccò la scala e scese nella penombra verso il locale sottostante, incuriosito e silenzioso, muovendosi senza rumore sulle suole di gomma. Saliva dal basso un caldo secco e un accenno di quell'odore di chiuso che sa di polvere e cemento. In fondo alle due rampe di scale c'era un breve tratto di corridoio, prima che il muro facesse un angolo verso destra e si potesse aprire lo sguardo verso il resto della stanza. Di fronte a lui, illuminate dalla luce che pioveva dall'alto, c'erano le caldaie.

Le parole erano più nitide, adesso.

La voce di una ragazza, soffocata e intrisa di pianto.

«Basta, per favore. Lasciatemi stare, vi prego.»

La voce di un ragazzo, di certo quella che era arrivata fino a lui, quella spezzata da un ansimare che sembrava percorso da un misto di fatica e piacere.

«Stai ferma. Tanto lo so che ti piace. La dai a tutti, credi che non lo sap-

pia?»

Arrivò silenzioso all'angolo e si sporse, curando di non farsi vedere oltre la protezione di un armadio metallico appoggiato al muro.

A pochi metri da lui, un ragazzo stava seduto su un tavolo addossato alla parete alla sua sinistra e tratteneva fra le sue gambe una ragazza bloccandola con un braccio stretto intorno al collo. Con l'altra mano le teneva puntato un coltello alla gola. Un secondo ragazzo era in piedi fra le gambe di lei, con i calzoni calati fino alle caviglie. Le teneva le cosce aperte facendo forza sulle ginocchia e la stava violentando. A terra c'era un paio di slip femminili.

Claudio rimase impietrito.

La ragazza indossava una felpa rossa con la cerniera, aperta sul davanti. Uno dei due le aveva fatto salire il reggiseno verso l'alto, per mettere a nudo il petto. Dal suo punto di vista Claudio riusciva a intravvedere i capezzoli rosa in contrasto con la pelle bianca, i seni leggermente deformati verso il basso dalla pressione elastica dell'indumento.

Non riusciva a distinguere il viso del ragazzo in piedi, ma conosceva di vista quello che tratteneva e minacciava la ragazza. Non era un suo allievo ma lo sapeva un ragazzo di buona famiglia, un tipo dall'aria arrogante che veniva a scuola tutti i giorni con una moto piuttosto costosa. La ragazza sembrava più giovane rispetto a loro e in quel frangente era difficile darle una fisionomia, con i lineamenti alterati dalla paura, dalla vergogna e dal dolore.

Lei tentò ancora una debole reazione.

«Vi preg...»

«Zitta!» sibilò il ragazzo dietro di lei.

Spinse leggermente la punta del coltello sulla gola della ragazza e lei smise di lamentarsi. Il ragazzo in piedi fra le sue gambe aumentò il ritmo continuando il suo ansimare.

Famelico, insensibile, animale.

Claudio avrebbe potuto uscire dal suo nascondiglio e sottrarre la ragazza a quel supplizio. In ogni altro caso lo avrebbe fatto, se non fosse stato per un insignificante dettaglio. Il professor Claudio Marino, dalla prima volta in cui aveva posato lo sguardo sulla ragazza dal cappotto rosso, era stato preso da qualcosa che gli era completamente ignoto: la passione. E prima ancora che potesse rendersene conto, si era trasformata in una passione frustrata. C'era stato qualcosa di ignoto che gli aveva acceso prima la speranza e poi il sangue. Subito dopo qualcuno aveva spento quell'esaltazione

nella vergogna e nell'umiliazione. E la ragazza che gli stava lì davanti, vittima di due giovani predatori, aveva ai suoi occhi il solo demerito di indossare un capo di abbigliamento rosso.

Non se ne rese conto in maniera conscia ma il suo silenzio, la sua immobilità, la sua assenza erano in quel momento una misera vendetta, una sterile rivalsa verso un colore, visto che non riusciva a esprimerla nei confronti di una persona reale.

E così rimase nel suo angolo finché il ragazzo in piedi emise un verso rantoloso e si fece di colpo indietro. Lo vide accennare pochi e lenti movimenti di masturbazione per concludere l'orgasmo, mentre si appoggiava con la mano sinistra al piano del tavolo e spargeva il suo seme sul pavimento.

Il ragazzo si lasciò sfuggire un commento, un complimento che non fece altro che aggiungere un tocco di derisione alla sua infamia.

«Cazzo, che bella figa che hai. Adesso capisco perché va a ruba.»

Restò un attimo appoggiato al tavolo per riprendersi e poi si chinò a raccogliere da terra i pantaloni. Mentre si riassettava, Claudio ebbe modo di vederlo in viso. Era anche lui uno studente dell'ultimo anno, uno che giocava nella squadra di pallacanestro della scuola. Al pari del suo complice, la situazione economica e familiare che aveva alle spalle era mille miglia lontana dallo spettacolo a cui aveva appena assistito.

Il ragazzo con il coltello mollò la presa e spinse il corpo della ragazza in avanti. Scivolò dietro di lei e si mise in piedi di fianco al suo amico.

La ragazza si lasciò andare di lato, si trovò stesa sul tavolo con le gambe raccolte in posizione fetale, come per una ultima, istintiva, inutile difesa.

Aveva il viso appoggiato sul piano di metallo, nascosto dal braccio e dai capelli.

Claudio sentiva arrivare fino a lui il suono spezzato dei suoi singhiozzi.

Il ragazzo con il coltello chiuse la lama e se la infilò nella tasca dei jeans. Il suo aguzzino le mise una mano sulla spalla.

«Non fare la santarellina con noi. Lo so che cosa vai a fare in giro. E sia ben chiaro che se non vuoi passare guai peggiori, questo episodio è meglio che rimanga un fatto fra di noi.»

L'altro si sentì in dovere di ratificare il concetto.

«Grossi guai. Non so se mi sono spiegato...»

Lasciando quella frase in sospeso dietro di loro, i due ragazzi se ne andarono. Vide quello che aveva violentato la ragazza passarsi una mano fra i capelli per ravviarli e sistemare il colletto della camicia, prima che en-

trambi sparissero oltre la porta che conduceva alla palestra.

Nessuno si era accorto della sua presenza.

Claudio si appoggiò con le spalle al muro e rimase in piedi e in silenzio, finché i singulti si calmarono e le lacrime della ragazza finirono e non ne ebbe più da piangere. Poi sentì il fruscio degli indumenti riassettati, il leggero ronzio della lampo della felpa che veniva chiusa e, dopo lo scalpiccio di pochi passi senza vita, il rumore della porta che si apriva e si chiudeva. Solo allora si staccò dal muro e risalì la scala. Sopra ritrovò l'ambiente familiare del bagno dei professori. Evitò di guardarsi allo specchio mentre usciva e percorreva i pochi passi che lo separavano dalla sua aula. Si sedette alla cattedra e rimase a osservare i suoi allievi impegnati a scrivere, con una nausea che gli pareva di portare dentro da anni. E che in quel momento gli sembrava avrebbe portato addosso per il resto della sua vita. Per la rimanente ora e mezza, fino alla campana che segnò la fine delle sue ore di lezione, per quanto si sforzasse non riuscì a togliersi dalle orecchie il suono dei singhiozzi della ragazza.

E dalla mente l'idea che quella sfrontata, giovane puttanella avesse avuto quello che meritava.

L'utilitaria di Claudia Crivelli si accostò lentamente al marciapiede davanti alla casa di Claudio Marino. Rimasero un attimo con lo sguardo fisso in avanti, muti, con il ticchettio della freccia come unico sottofondo, come se l'arresto del mezzo fosse una cosa fragile, temporanea, da verificare con l'attesa e sorvegliare con prudenza.

Fuori dai finestrini, la città era un brusio senza partecipazione.

La professoressa Crivelli girò lo sguardo verso il suo passeggero.

«Ti senti bene?»

Claudio ci mise un istante di troppo per rispondere.

«Sì, un poco meglio.»

Il tono della sua voce tradiva la bugia. E il colore del suo viso la confermava.

«Te la senti di stare solo? Vuoi che salga a prepararti qualcosa?»

Claudio rimase un attimo a guardarla senza parlare, ma soprattutto senza vederla. La nausea era un pallone che qualcuno gli aveva infilato e gonfiato a forza nello stomaco. Il rancore uno zaino greve trascinato addosso per tutta la mattina. Era in qualche modo riuscito a contrabbandare il proprio malessere attraverso la squallida frontiera dei fatti successi quel giorno a scuola.

Ora sembrava essere giunto il momento di pagare il conto.

La violenza della quale era stato testimone era nonostante tutto venuta allo scoperto. La ragazza che aveva sorpreso minacciata e violata nel locale delle caldaie era un'allieva di Claudia. Immediatamente dopo il fatto, era rientrata in classe e lei l'aveva ripresa per l'assenza prolungata. Non aveva avuto in cambio il minimo tentativo di una obiezione o una giustificazione, quale che fosse. Senza dire una parola, la ragazza era andata con la testa bassa a sedersi nel suo banco. L'insegnante aveva capito dalla sua espressione e dal suo comportamento che qualcosa non andava. Questa impressione era stata confermata poco dopo, quando la ragazza aveva chinato il capo sul banco, aveva nascosto il viso fra le braccia e aveva iniziato a piangere. La professoressa aveva realizzato che il suo semplice rimprovero non poteva essere una causa sufficiente a provocare un effetto del genere. Si era alzata dalla cattedra, si era avvicinata al banco dove l'allieva stava seduta e le aveva appoggiato una mano sulla spalla. Nonostante tutti i suoi tentativi non c'era stato verso di calmarla o di tirarle fuori una spiegazione. La professoressa Crivelli l'aveva accompagnata fuori dall'aula e, cercando di metterla a suo agio, aveva dapprima atteso con pazienza che quella crisi di pianto cessasse. Dopo, a spizzichi e bocconi, era riuscita a cavarle di bocca ma soprattutto dal cuore quello che la ragazza non avrebbe mai più dimenticato. Inframmezzando le parole con gli ultimi singhiozzi le aveva detto che due ragazzi l'avevano sorpresa da dietro, le avevano messo qualcosa in testa e che l'avevano trascinata nel locale attiguo alla palestra. Aveva raccontato di essere stata minacciata con un coltello e violentata ma di non essere in grado di descrivere i suoi assalitori.

Claudia Crivelli aveva accompagnato la ragazza dal preside e insieme avevano cercato di ricostruire al meglio la vicenda. Avevano avvertito la Polizia e i genitori. Di comune accordo, per il momento, avevano deciso di non divulgare la notizia. C'era sempre in avvenimenti come quello un passo difficile da compiere, un salto oltre uno spazio vuoto, aperto come una minaccia sotto i piedi. Da una parte il desiderio di giustizia e dall'altra parte della voragine l'impulso istintivo di tacere, di cercare la protezione di un guscio qualunque, di convincersi che non era successo nulla per non dare la propria vergogna in pasto al mondo. Ma soprattutto per cancellare la sensazione di provarla all'infinito.

Questo il professor Marino non era in grado di capirlo.

Una sola cosa aveva pensato, quando aveva saputo dalla Crivelli quello che era successo: quella stupida ragazza, nonostante tutto, era riuscita a li-

berarsi del suo peso ma non della sua paura. Aveva detto che cosa ma non aveva detto chi. E questo ai suoi occhi era una colpa, come era stata una colpa il semplice fatto di indossare una felpa rossa. Come, alla luce della sua rabbia, era una colpa per chiunque e per qualunque cosa il solo fatto di esistere.

Claudia ripeté la domanda.

«Vuoi che salga a farti compagnia finché non passa?»

Il professor Marino tornò nella macchina, abbandonando il posto nel quale si era rintanato per qualche istante. C'era, nello sguardo smarrito della donna seduta di fianco a lui, una richiesta e una promessa di aiuto. In condizioni normali, non avrebbe dato peso all'una né all'altra. E nonostante questo si sorprese a rispondere quello che in un altro momento non avrebbe mai detto.

«Certo, se non ti è di troppo disturbo. Sarebbe un piacere.»

Passò un lampo di sorpresa nella delusione che Claudia portava perenne nello sguardo. Un soffio stupito di vento sulle acque immobili di quello stagno che dovevano essere i suoi giorni.

Aprì la portiera come un gesto anomalo, inatteso. Scese per prima dalla macchina, come se avesse paura che lui ci ripensasse, che cambiasse idea. Claudio la seguì accostando con cautela lo sportello dalla sua parte, senza rumore. Insieme, affiancati, raggiunsero il portone d'ingresso, lasciandosi alle spalle il doppio lampeggiare delle frecce azionate dalla chiusura del telecomando.

Poco prima, all'uscita della scuola, Claudia si era avvicinata come faceva sempre, più ostinata che tentatrice. Tuttavia questa volta aveva sul viso un'emozione diversa, scolpita a forza da dei fatti ai quali tutti e due, in modo diverso, erano stati partecipi. Claudio ancora non lo sapeva. Conosceva solo quella nausea che lo stava tormentando dal momento in cui si era svegliato e che la vista della ragazza con il cappotto rosso, un breve passaggio di colore nella prospettiva dei rami spogli degli alberi, gli aveva fissato addosso come un'immagine definitiva, con la violenza imprevedibile del concetto da sempre e per sempre.

Ce l'aveva scritto in viso che non stava bene.

«Vuoi un passaggio?» gli aveva chiesto per l'ennesima volta.

La voce della donna conteneva, nel tono, due parole sottintese: per favore. Claudio aveva capito che il fatto di accompagnarlo a casa, quel giorno in particolare rappresentava per lei l'alternativa all'essere sola. Non riusciva a capire il motivo ma sapeva che c'era qualcosa che andava oltre il pale-

se interesse manifestato più volte in passato nei suoi confronti. In qualsiasi altra occasione avrebbe rifiutato ma oggi si sentiva davvero troppo male per pensare di arrivare fino a casa a piedi.

«Sì, grazie, se non ti è di troppo disturbo», aveva risposto cortese.

Ma che disturbo. Sono mesi che non aspetti altro, inutile persona, aveva pensato acido.

La risposta era stata un fruscio di parole, un rapido e sommesso sollievo.

«Figurati. Nessun problema.»

Erano entrati nell'auto e all'interno li aveva accolti l'odore di plastica e finta pelle delle macchine nuove. Claudio si era allacciato la cintura. Aveva la patente e una macchina in garage ma non la usava quasi mai. Lui e le auto appartenevano a due mondi diversi. La sua era una vecchia Alfa Romeo, ben lontana dallo scintillio delle Porsche che in passato suo fratello gli aveva mostrato orgoglioso, con gli occhi lucidi di eccitazione, senza accorgersi della sua palese indifferenza. Adesso per Andrea il tempo delle fuoriserie era finito ed era iniziato il tempo della rivincita di Claudio.

La macchina era uscita fluida dal parcheggio a lisca di pesce e si era avviata nella direzione che lui prendeva ogni giorno per il suo rientro a piedi. La guida di Claudia lo aveva sorpreso. Procedeva tranquilla, sciolta, senza strattoni. Era rimasta in silenzio per un tratto, poi quello che si portava dentro era uscito quasi suo malgrado, coperto dal balsamo liberatorio della confessione. Gli aveva confidato, dopo avergli fatto promettere che non ne avrebbe parlato con nessuno, quello che era successo alla ragazza durante la mattinata a scuola. Mentre guidava e raccontava, una lacrima era scesa sulla guancia, come se quella violenza di cui era stata solo testimone l'avesse vissuta anche sulla sua pelle, come se fosse stata una violenza su tutte le donne del mondo.

Claudio non aveva avuto modo di fornire una reazione né a lei né a se stesso. Nel preciso istante in cui Claudia aveva sollevato la mano a fermare quella lacrima prima che le cadesse sul bavero del cappotto, si erano trovati a passare davanti alla fermata del tram in cui aveva incontrato per la prima volta la ragazza con il cappotto rosso.

E lei era là, in piedi, in attesa.

Guardava nella direzione da cui stava arrivando l'auto, come se lo stesse aspettando, come se avesse saputo in qualche modo che sarebbe passato davanti a lei proprio in quel momento.

Claudio aveva sentito una vampata di calore allo stomaco e per un istante la nausea era diventata un capogiro. Istintivamente si era aggrappato con

la mano destra alla cintura di sicurezza, che si era bloccata con uno scatto secco. La ragazza aveva seguito il percorso della macchina con la testa, vedendola sfilare davanti a sé con l'espressione seria e delusa di chi si sente vittima di un tradimento.

Se l'erano lasciata alle spalle, bionda e fragile e sola, una figurina accesa dal colore in una città spenta dall'asfalto e dall'inverno. Claudio aveva maledetto la professoressa Crivelli, la ragazza e se stesso per avere accettato quel passaggio.

Avrebbe voluto essere lì da solo, senza la compagnia di quella donna inutile alla guida di una ridicola macchina e di quella nausea avvinghiata come un'edera alle pareti dello stomaco. Avrebbe voluto attraversare la strada e andare dalla ragazza e afferrarla per le braccia e scuoterla e finalmente chiedere, pretendere, sapere.

Sapere chi era.

Come si chiamava.

E soprattutto cosa voleva da lui.

Claudia non si era accorta di nulla e aveva preso quella reazione come un commento a quello che gli aveva appena raccontato.

«È incredibile, vero? Sembra impossibile che dei ragazzi che sembrano avere tutto in realtà si trovino fra le mani così poco. Pensa a quella povera ragazza e a quello che si porterà addosso per tutta la vita.»

Sì, ci penso a quella ragazza. È tutta la mattina che ci penso. E penso anche che un giorno crescerà e forse indosserà un cappotto rosso e se ne andrà in giro libera di diventare l'ossessione di qualcuno...

Nella sua mente livida il professor Marino non aveva spazio per la compassione. Il temine *pietas* era una parola vuota, un ricordo estetico dei suoi studi di latino, un sentimento morto come quella lingua.

L'arrivo davanti a casa, ma soprattutto la sua espressione sofferente, lo avevano esentato da qualsiasi ulteriore commento. E adesso stavano passando davanti al portinaio che, vedendolo in compagnia di una donna, rimase talmente sorpreso che non riuscì a fare altro che abbozzare un gesto di saluto con il capo. Il pavimento in graniglia beige era incerato e scontornato di piastrelle di marmo verde e intarsiato di sole attraverso le decorazioni del portone di vetro. Nell'aria un vago sentore di detersivo agli agrumi. In quel palazzo degli inizi del Novecento c'era un senso di vissuto conservato intatto con impegno. Nonostante gli sforzi e le pretese dei condomini, restava un inutile e pretestuoso avamposto borghese in quella zona divorata in epoche successive da un'architettura da periferia.

Claudio premette il pulsante e attesero uno di fianco all'altra l'arrivo dell'ascensore, in silenzio, ognuno chiedendosi che cosa e perché. La cabina si fermò al piano con un leggero cigolio. Anche l'ascensore era dell'epoca, con l'intelaiatura in ferro battuto e l'interno in legno di ciliegio tenuto con cura. Davanti alle porte scorrevoli c'era una panchetta rivestita di velluto bordeaux. Dallo stato di manutenzione e dalla pulizia era chiaro, se non altro, che il portinaio non rubava il suo stipendio.

«È carino qui.»

«Sì, tutto è rimasto originale.»

Il professor Marino premette il pulsante del suo piano e Claudia si sedette sulla panchetta, accarezzando il velluto con le mani.

Sapevo che l'avresti fatto. Tutti quelli che vengono qui per la prima volta lo fanno.

Ammesso che avesse la volontà di provarci, Claudio era certo che sarebbe stato molto difficile estrarre quella donna dalla mediocrità nella quale pareva costretta come un sughero nel collo di una bottiglia. Era in grado, con ragionevole approssimazione, di prevedere tutte le sue mosse e le sue confidenze e nello stesso modo di conoscere le circostanze della sua vita. Nubile con aspettative da zitella, probabile laurea con centodieci e lode ottenuta senza altro aiuto della forza della volontà, sola in un appartamento in affitto come su una zattera che la stava portando alla deriva. Gli sembrava di conoscerla da sempre ma questo, al contrario di quello che avrebbe potuto sembrare, non era una piacevole constatazione.

Solo un elemento di noia. Era una tipologia umana che conosceva fin troppo bene per un motivo molto semplice: era identica alla sua.

Si chiese se avrebbe fatto salire Claudia in casa anche se non avesse visto la ragazza con il cappotto rosso in attesa alla fermata del tram. Non ritenne opportuno sforzarsi per avere una risposta. Ormai erano lì e questo era tutto.

Uscirono sul pianerottolo. Claudia era l'immagine di uno speranzoso imbarazzo. Claudio si chiese se il proprio silenzio potesse essere scambiato per un identico stato d'animo.

Tirò fuori la chiave, fece scattare la serratura e precedette la sua ospite all'interno. Si levò di dosso il cappotto e lo appese all'attaccapanni. Claudia prima di spogliarsi a sua volta rimase un attimo ferma in mezzo all'ingresso, si prese il tempo per dare uno sguardo in giro, un inconscio fiuto animale per la rapida valutazione di un posto nuovo.

Claudio Marino, il silenzioso professore di lettere di cui nessuno sapeva

molto e del quale nessuno mai aveva visto la casa, si girò verso di lei e l'aiutò a togliere il cappotto. La vide emergere dall'indumento senza curiosità ma si sorprese nello scoprirla più femminile di quanto non apparisse di solito.

Indossava un vestito azzurro di maglia che la fasciava senza invadenza, diverso da quelli che portava di solito. Lo ritenne frutto più della casualità che del compiacimento. Non riusciva a fare risalire a quella donna il minimo accenno di malizia o di programmazione. Qualsiasi cosa venisse da lei in fatto di seduzione poteva essere solo un trionfo della coincidenza.

«Vieni, accomodati.»

Si girò e le fece strada fino alla cucina invasa dal sole.

Appoggiati sul tavolo c'erano i soliti piatti con il cibo che ogni giorno Letizia, la sua donna tuttofare, gli faceva trovare pronto al suo rientro. La tavola era apparecchiata per una sola persona. La luce stesa sul piano attraverso la finestra si rifletteva sulla ceramica e sul vetro dell'unico bicchiere e metteva ancora più in risalto il senso di quella solitudine.

Claudio si avvicinò al tavolo. Sollevò di malavoglia il piatto che copriva quello sotto. Non ebbe nemmeno modo di vedere quello che c'era dentro. L'odore che ne uscì, qualunque cosa fosse, riuscì solo a provocargli un ulteriore disgusto.

Sentiva la presenza della donna dietro di sé. Non era abituato ad avere in quella casa una donna che non fosse ai suoi ordini. Cercò di essere cordiale anche se in quel momento la cordialità era uno stato d'animo lontano mille chilometri.

«Hai fame? Quello che la mia persona di servizio mi prepara di solito è più che commestibile. Se vuoi ce lo possiamo dividere.»

Alla semplice idea di mangiare lo stomaco gli si era annodato. Per fortuna Claudia lo sollevò da quell'angoscia.

«No grazie. Quello che è successo stamattina mi ha del tutto fatto passare la fame.»

Claudio si girò e la guardò. L'azzurro del vestito e il sole erano un evento inconsueto addosso a quella donna. Come lei non poteva sapere quanto fosse inconsueta una presenza femminile in quella casa.

«Cosa vuoi da me, Claudia?»

Lei rimase sorpresa per quella domanda così esplicita, per quelle carte gettate con violenza sul tavolo. Chinò la testa e rimase zitta un momento, senza avere il coraggio di guardarlo in faccia. Quell'attimo sembrò sufficiente a decidere qualcosa che si era proposta già da tempo. Si avvicinò,

alzò il viso e gli appoggiò le labbra sulle labbra. Era un gesto timido ma definitivo, senza contrattazioni. Come tutte le persone in costante atteggiamento di difesa, trovava un solo mezzo quando decideva di manifestarsi: aggredire, andare oltre il limite. Claudio sentì le labbra inesperte della donna aprirsi e la sua lingua infilarsi nella bocca. Poi gli prese una mano e se la appoggiò sul seno mentre con il corpo aderiva al suo. Iniziò a muoversi goffa al ritmo di quel bacio non ancora ricambiato.

Claudio aprì le labbra e accettò quell'intrusione. Per un istante la nausea che ancora si portava dentro gli fece credere che avrebbe di nuovo vomitato. E questo acuto del suo malessere gli riportò alla mente la ragazza con il cappotto rosso, come l'aveva vista poco prima, ferma in mezzo alla strada, immobile e lontana, irraggiungibile proprio perché sembrava così facile da afferrare.

Una strana e fredda furia lo prese, una reazione troppo lontana dall'eccitazione per essere un piacere ma abbastanza intrisa di rabbia da poter essere una liberazione.

Sollevò il vestito di Claudia facendolo risalire lungo i fianchi e le infilò una mano nei collant. Sempre continuando a baciarlo, lei si spostò leggermente di lato in modo da facilitare l'ingresso delle sue dita. Superò l'ostacolo delle mutandine e la trovò umida e vischiosa e quando la forzò e fu dentro di lei gemette e gli nascose il viso nella spalla e si aggrappò con forza alle sue braccia.

Continuò a toccarla e a penetrarla con le dita in modo ruvido e casuale. La sentì a poco a poco aumentare i gemiti e i movimenti del bacino finché fu scossa dai singulti e dai rapidi e nervosi sussulti involontari dell'orgasmo.

Claudia si afflosciò contro il suo corpo costringendolo a cercare l'appoggio del tavolo. Sembrò sopraffatta da quell'attimo di appagamento ma subito dopo si scostò a sufficienza per permettere alle sue mani di cercare la fibbia della cintura di Claudio e di slacciarla. Fece scorrere la lampo verso il basso e gli aprì con un gesto ansioso i pantaloni e si fece strada fino a circondargli il pene con le mani. Aveva il palmo freddo e sudato e Claudio si chiese se nella sua frenesia si fosse accorta che lui non era eccitato quasi per niente. Le mise le mani sulle spalle e la spinse con forza verso il basso, obbligandola a mettersi in ginocchio davanti a lui. Le prese la testa fra le mani e stringendole i capelli la obbligò a prendergli l'uccello in bocca. Si immaginò seduto su un tavolo nel locale delle caldaie e immaginò di essere lui il ragazzo che teneva un coltello puntato alla gola di una ragazzina

terrorizzata. L'erezione arrivò di colpo, come una rivalsa. Si mosse rapido dentro di lei, senza lasciarle la minima iniziativa, incurante del dolore che ogni tanto i denti di lei gli procuravano sfregando contro la pelle sensibile, una sofferenza ripagata accentuando la stretta delle mani fra i capelli. Arrivò al piacere in pochi secondi, come a un'isola deserta di persone e speranze, un sollievo meschino e senza gloria del valore di un attimo.

Sentì una parte di sé scivolare via, perdersi altrove, annullarsi. Spinse via la testa di Claudia fino a obbligarla a cadere riversa sul pavimento. Appoggiò le mani sul tavolo per non cedere alla nausea e a un tremito delle gambe che gli chiedevano di seguirla.

Ritrovò il respiro e guardò la donna stesa sotto di lui, con il vestito sollevato, appoggiata su un fianco. La guardò e non trovò altra reazione che la fuga vile, da lei e da se stesso.

Come unica forma di comunicazione, trovò la strada dello scherno.

«Se era solo questo, finalmente l'hai avuto.»

Quelle parole caddero con il suono della grandine sulla donna stesa sul pavimento. Claudia raccolse le gambe, con un movimento che gli ricordò quello della ragazza sdraiata sul bancone, nel locale delle caldaie. Se c'era vergogna in lei cercò invano di non darla a vedere. Era una adulta e non poteva permetterselo. Quello che era capitato lo aveva cercato, lo stava cercando da tempo.

La professoressa Claudia Crivelli si rialzò e si tirò giù il vestito. Cercò con le mani di sistemarsi i capelli, come se quel gesto potesse da solo cancellare tutto quello che era successo. Poi tornò a lisciare il vestito sui fianchi. Continuò a farlo per un poco, prima di trovare la forza di rispondere.

«Credevo di avere la possibilità di farti stare bene e che tu avessi la possibilità di far stare bene me.»

«E invece?»

«E invece sei solo riuscito a farmi sentire una puttana.»

Claudio si concesse una frazione di secondo, la pausa giusta per avere la certezza di uccidere.

«Perché, non lo sei?»

Queste parole si infilarono come un coltello nella carne di Claudia Crivelli. Si sorprese di non vederla sanguinare.

Lei lo guardò in silenzio, con una tristezza negli occhi che Claudio non aveva intenzione di cogliere. Se lo avesse fatto, sarebbe stato costretto ad accettare che non la provava per se stessa ma per lui, per quel mondo meschino in cui stava prigioniero e in cui lei aveva commesso l'errore di voler

entrare per un attimo.

Poi abbassò leggermente le spalle, come sconfitta. Tuttavia il suo tono di voce era fermo e trasparente.

«Quello che è successo qui oggi è stato un errore, che cercherò di dimenticare non appena sarò fuori da questa casa. C'è solo una differenza fra noi due e di questo sono contenta.»

Claudio attese in silenzio la conclusione. Che arrivò con una determinazione della quale non la riteneva capace.

«Io me ne posso andare da qui quando voglio. Tu sei costretto a restarci.»

La professoressa Claudia Crivelli gli voltò le spalle e arrivò alla porta della cucina. Senza voltarsi scomparve oltre la parete di sinistra, sulla quale stava appeso l'attaccapanni.

Qualche istante, un fruscio di abiti e poi il rumore della porta che si chiudeva.

Il professor Claudio Marino rimase solo. Si mise a posto i pantaloni e si avvicinò alla finestra. Poco dopo vide Claudia uscire in strada, arrivare alla macchina, salire, ripartire. Si era aspettato di vederla alzare la testa verso l'alto ma non lo fece.

Il carattere non è acqua, pensò ironico.

Si staccò dalla finestra e andò a sedersi al tavolo. Tolse il piatto di riparo e si trovò davanti agli occhi una porzione di pollo alla cacciatora. Senza lavarsi le mani, portando ancora sulle dita l'odore di donna, iniziò a mangiare. La nausea di colpo era sparita e si era reso conto con sorpresa di avere fame.

Il professor Claudio Marino staccò la sedia dal tavolo e la trascinò davanti alla finestra della cucina. Si sedette e accavallò le gambe. Sollevò il braccio e sull'orologio che era stato di suo padre controllò l'ora: l'una e mezza. Fuori, in strada, con la benedizione del buio, c'erano un inverno freddo e un silenzio più freddo ancora, interrotto a tratti dal passaggio di qualche auto.

Dopo l'episodio con Claudia, per tutto il resto della giornata si era trovato in uno stato di euforia. Non aveva il minimo rimorso per quello che era successo, per come era successo e per il modo in cui l'aveva trattata. Quel momento di sesso rapido, inatteso, rubato alla propria abituale assenza più che a un'altra persona, lo aveva esaltato e portato ad ammettere con se stesso di aver perso molto tempo. Non gli importava assolutamente nulla

se per arrivare a questa imprevista e nuova coscienza aveva dovuto approfittare di un'altra persona, se aveva dovuto ferirla, umiliarla, annullarla.

Mors tua vita mea, povera e sprovveduta Claudia.

Erano adulti tutti e due e ognuno era in grado di assumersi le conseguenze dei rischi che correva. Per quanto riguardava lui, aveva il coraggio di guardare in faccia la realtà. A quel punto della sua vita era ragionevole pensare che il tempo che aveva dietro alle spalle fosse maggiore di quello che aveva ancora davanti. Ma per quanto poco gliene fosse rimasto, non intendeva permettere a nessuno di intromettersi fra lui e il controllo di quello che aveva ancora da vivere.

A nessuno.

Si mosse sulla sedia e d'istinto, prima di rendersi conto che erano passati solo pochi minuti, sollevò di nuovo il braccio per controllare l'ora. In quella circostanza, stranamente, rimpianse di non aver mai iniziato a fumare. Gli piaceva immaginarsi lì, seduto in attesa, con una sigaretta da consumare fra le dita, avvolto dal fumo come da una piacevole attitudine malsana. Sentiva adesso la mancanza di un vizio, un'abitudine negativa, una propensione alla giornaliera autodistruzione fisica, dopo aver perseguito per anni una forma di inerzia che lo stava portando solo a quella mentale.

Si alzò in piedi e si avvicinò ai vetri.

Ebbe la tentazione di lasciar perdere tutto, di spogliarsi e di andare a letto, di fare finta che nulla fosse successo. Ma quella tentazione durò giusto il tempo di un attimo. Alla luce di quello che si era appena ripromesso, non intendeva lasciare nulla al caso.

Non so se verrai, ma io sono qui. Sono qui e ti aspetto.

Lanciò quel pensiero fuori dai vetri, verso la strada deserta. Come un richiamo, come un'esca, come una sfida per una ragazza bionda dal sorriso dolce che portava in giro con leggerezza il rosso del suo cappotto. Lei lo aveva provocato. Adesso era giusto che sapesse che era pronto a raccogliere quella provocazione, di qualunque cosa si trattasse.

Quando Claudia se ne era andata, poco dopo aver mangiato, si era sentito stanco e si era steso sul letto. Cosa insolita per lui, era scivolato in un sonno privo di remore e sogni, piano, riparatore. Si era svegliato dopo un paio d'ore, con la sensazione di non avere mai riposato così bene nella sua vita. Era andato nello studio e aveva cercato senza costrutto di correggere i compiti in classe del mattino. La sua mente continuava a divagare, ritornava al senso di potere che aveva provato quando aveva costretto Claudia a inginocchiarsi davanti a lui, quando era arrivato a quello che forse era stato

il primo, vero piacere sessuale della sua vita. Aveva messo da parte gli sforzi ridicoli dei suoi allievi e si era messo a leggere. Con un risultato non molto diverso. Non riusciva a concentrarsi ed era stato costretto a ripercorrere tre volte la stessa pagina, prima di rinunciare e chiudere un libro che in condizioni normali avrebbe trovato molto interessante.

Aveva acceso il computer e aveva aperto il file del suo romanzo. Dopo aver letto poche parole gli era sembrato impossibile che lui, proprio lui, avesse potuto scrivere quel cumulo di stronzate con la presunzione che valessero qualcosa.

Dalla distruzione di un'idea, ne era sbocciata una nuova.

Aveva aperto un nuovo file. Nella sua mente lo vedeva come un lungo rotolo di carta bianca, vergine, intonso, che attendeva solo di essere riempito di parole che adesso era certo di poter trovare dentro di sé. Aveva scritto e scritto e scritto, con la sensazione di non riuscire con le dita a stare dietro alla fluidità con cui le idee gli si affollavano in testa e alla velocità con cui diventavano parole.

Aveva una storia da raccontare, formata in modo perfetto nella sua testa, come un progetto sulle carte di un architetto. E sapeva, sentiva dentro di sé con una certezza priva di vanagloria, che era una storia che valeva la pena di essere raccontata e di essere raccontata esattamente nel modo in cui lui la stava scrivendo.

Le pagine si erano assommate alle pagine, le parole alle parole e gli appunti agli appunti. Quando era stato certo che il racconto non gli sarebbe più sfuggito, di averlo in mano per sempre, aveva sentito suonare il campanello. Si era alzato, era uscito dallo studio e aveva percorso il corridoio diretto verso l'ingresso, con passo sufficientemente lento per farsi sollecitare da un secondo squillo.

Quando aveva aperto l'uscio, si era trovato davanti a suo fratello. Stava in piedi sul pianerottolo, appoggiato con la mano allo stipite della porta. La luce regolata dal timer si era spenta nel momento stesso in cui aveva aperto la porta, lasciandolo nella penombra, illuminato solo dallo scampolo di luce che veniva dall'interno. Quella singolare coincidenza, quell'inversione casuale dei ruoli fra luce e ombra, lo aveva fatto sorridere. Claudio lo aveva squadrato da capo a piedi. Sembrava appannato, stazzonato, privo di quell'aura che la sorte gli aveva dato in regalo e che lui aveva sprecato fregandosene di tutto e di tutti. Ma il figliol prodigo poteva essere perdonato e il suo ritorno esaltato solo dal padre. Lui era semplicemente il fratello e non ne aveva la possibilità ma soprattutto non ne aveva l'intenzione.

«Ciao Claudio.»

Gli occhi di Andrea vagavano imbarazzati, come cercando un punto in cui posarsi, uno qualunque, purché non fosse il confronto con i suoi.

Aveva risposto secco, formale, senza cordialità. Senza affetto.

«Ciao.»

«Posso entrare?»

Claudio non si era spostato. Era rimasto in piedi sulla soglia, sbarrando qualsiasi tipo di ingresso, fisico o verbale che fosse.

«Sto lavorando. Ho molto da fare.»

Andrea aveva chinato la testa. La barba appena accennata, che di solito era un elemento del suo fascino, in questo caso riusciva solo a farlo sembrare sudicio.

In quell'istante di silenzio, Claudio aveva trovato lo spazio per infierire.

«Ma non dovevi essere in Francia? Per affari?»

Andrea non era riuscito a trovare le parole per rispondere a quella domanda. Forse perché era troppo impegnato a cercarne altre molto più difficili da pronunciare.

«Claudio, non sai quanto mi costa farlo. Ma ti devo chiedere di darmi una mano. Ho un disperato bisogno di soldi. Sono in un momento veramente di merda.»

«Credevo che la mia e-mail di ieri fosse stata abbastanza esplicita.»

«Certo che lo è stata. Ma vorrei chiederti di ripensarci. Tu sei l'unico a cui posso chiedere aiuto.»

Finalmente trovò il coraggio di guardarlo negli occhi. Forse si illudeva di avere nello sguardo quella luce che di solito gli apriva tutte le porte, quella che faceva scogliere di simpatia la gente, i loro genitori per primo.

Ma ora quella luce non c'era più. E quello che Claudio ci aveva trovato al suo posto era riuscito solo a fargli provare un senso di trionfo.

Lo aveva finalmente visto per quello che in realtà era. Un poveraccio sbiadito dalla mancanza di volontà e dalla debolezza di fronte alle cose futili della vita. Si era dato dello stupido per tutta l'invidia che aveva provato per lui e ancora di più per averci messo tanto tempo a capirlo.

E per tutto quel tempo ne era stato vittima.

Talvolta il tempo non si limitava a essere galantuomo. Il tempo a volte addirittura regalava la vendetta. Questa era forse la sola consolazione che talvolta concedeva agli uomini per ripagarli di quel suo scorrere senza fine.

«Non credo di poter fare niente.»

«Per favore.»

Quelle due parole erano suonate come una resa senza condizioni. Claudio aveva fatto un gesto significativo con le mani: nessuna resa, a nessuna condizione.

«Il tempo dei favori è finito. Come quello delle cose gratis. Adesso inizia il tempo in cui le cose te le devi guadagnare.»

Erano rimasti un attimo in silenzio, uno a subire, l'altro a gustare il senso di tutto quello che era appena stato detto.

«E adesso se mi vuoi scusare, ho veramente da fare.»

Lo aveva lasciato sul pianerottolo e aveva chiuso una porta tagliente come una ghigliottina e solida come una paratia stagna. Era rimasto un attimo a fissare il legno, così esaltato da non trovare nemmeno la forza di sorridere.

Mettiti sulla riva del fiume e attendi. Vedrai passare il cadavere del tuo nemico.

Aveva atteso a lungo e la vittima era passata.

E adesso era lì, in piedi davanti a una finestra affacciata su una notte di città, in attesa di vederne passare un'altra.

Appoggiò la fronte al vetro umido e freddo e provò piacere a quel contatto. Gli pareva di avere la febbre o forse era solo il calore generato dall'eccitazione che portava dentro a dargli quell'impressione. Gli venne la tentazione di andare al frigorifero a prendere qualcosa di fresco da bere.

Decise di no.

Si ricordò, senza preavviso, che una volta, da ragazzo, aveva letto un fumetto che riguardava proprio quel vecchio proverbio cinese. Con una grafica nitida, accurata, che non aveva bisogno di parole, un uomo era raffigurato seduto sulla riva del fiume. Una due tre tavole, quasi identiche, nella quali variavano solo pochi elementi che davano il senso del fluire dell'acqua. Poi, a un certo punto, l'uomo si era alzato e si era spostato per pisciare. Proprio in quel momento, beffardo, il fiume lo aveva tradito e aveva trasportato, adagiato sulle sue acque, un cadavere. Quando l'uomo era tornato davanti allo scorrere dell'acqua, il corpo del suo nemico era ormai lontano, passato, perduto per sempre alla vista. Si era seduto nella stessa posizione, quella che aveva abbandonato solo per pochi istanti, senza sapere che da quel momento in poi la sua attesa sarebbe stata inutile, vana.

Non voleva correre il rischio che anche a lui potesse succedere la stessa cosa.

Smise di guardare l'orologio, incurante del tempo e del luogo, senza staccare gli occhi dalla strada.

E finalmente lei arrivò.

Entrò nel suo campo visivo sulla sinistra, camminando con il suo passo leggero sul lato della strada in cui l'aveva seguita la sera prima. Quando arrivò all'altezza del platano, attraversò e si fermò di nuovo sotto i rami spogli, davanti alla finestra.

Solo in quel momento sollevò il viso e gli sorrise.

Come ogni volta che succedeva, a Claudio sembrò che la luce di quel sorriso avrebbe reso inutile per sempre qualsiasi altra forma di illuminazione che l'uomo potesse metterle intorno. Sentì il calore attraversare lo spazio e arrivargli nello stomaco come il contraccolpo di uno sparo. Quella sensazione di febbre divenne una certezza, anche se ormai era sicuro che, se mai quello stato era reale, esisteva solo nella sua mente e non nel suo corpo.

Claudio non ricambiò il sorriso. Non fece alcun gesto. La ragazza rimase immobile, nella strada e nella sua testa.

Infine Claudio si decise.

Si mosse dalla finestra e si diresse verso l'ingresso. Staccò un giaccone dall'attaccapanni, un indumento corto, caldo e pratico, anche se il calore che sentiva dentro gli pareva sufficiente a combattere il freddo di qualunque inverno. Prese le chiavi dal mobile e se le mise in tasca. Non voleva correre il rischio di restare di nuovo chiuso fuori casa e trovarsi in strada da solo. Quel semplice gesto di difesa lo rassicurò, come se mettersi al riparo da una di quelle eventualità lo mettesse automaticamente al riparo da tutte e due.

Come la sera prima, non si curò dell'ascensore e scese a piedi per le scale, saltando i gradini a due a due, con la sensazione che i tre piani che doveva percorrere fossero in realtà trecento. Quando arrivò di sotto, lo spazio luminoso del portone era vuoto. Il vetro e il metallo erano un quadro grigio fatto di asfalto e rami secchi e luci di strada nella prospettiva della piazza deserta.

Aprì il battente e si trovò fuori, protagonista di una scena già vissuta, con la sola differenza del tintinnio delle chiavi nella tasca.

Invece la ragazza era là.

Ansante, girò lo sguardo e la vide alla sua sinistra, una figura rossa attraverso il fiato che si condensava bianco davanti alla propria bocca. Era dall'altra parte della strada che faceva angolo con la piazza e guardava seria verso il portone.

Quando fu sicura che era davvero lui, sorrise ancora.

Claudio ebbe l'impressione che la ragazza non avesse creduto davvero, dopo la delusione della sera prima, che sarebbe sceso di nuovo. Ebbe l'impressione che quello fosse un sorriso luminoso di sollievo per il fatto di vederlo uscire dal portone e avviarsi verso di lei.

Aveva bisogno di credere che fosse così.

Quando fu in mezzo alla strada, la ragazza gli girò le spalle e prese a camminare verso il fondo del viale, costeggiando la rete metallica che delimitava il campo giochi di una parrocchia. Claudio rimase un attimo interdetto ma lei, dopo pochi passi, si girò come a controllare che lui la stesse seguendo.

Il sorriso brillava ancora sulla sua bocca e pareva più lucente di qualunque lampione acceso per illuminare la strada. Affrettò il passo per raggiungerla, ma per quanto procedesse velocemente la distanza fra di loro sembrava non diminuire. Sentiva il rumore dei tacchi della ragazza sul marciapiede e li seguiva come il suono di un flauto magico, come i secondi di un orologio, come il trascorrere di un tempo vano che non gli permetteva di raggiungerla.

ticchete
un secondo
tacchete
un altro secondo
ticchete
e un altro ancora
tacchete
e un altro e un altro ancora.

A un certo punto fu costretto a fermarsi per riprendere fiato. Anche la ragazza con il cappotto rosso si fermò, restando immobile, di spalle, i capelli biondi a macchiare di giallo il tessuto. Quando Claudio si rimise in movimento, riprese a camminare anche lei, con un sincronismo perfetto, senza nemmeno girare la testa.

Lui non capiva a quale gioco stesse giocando, ma sentiva che in quel momento e a quel punto non poteva fare altro: seguire quella ragazza che da due giorni sembrava essere diventata l'unico punto di riferimento della sua vita. Di *tutta* la sua vita, come se non ci fosse mai stato niente prima e non potesse esserci niente dopo.

Continuarono così, in quel procedere insieme a distanza, in quello strano inseguimento che aveva come colonna sonora un rumore di tacchi sull'asfalto e il battito affannato del suo cuore a scandire il tempo.

bump
un secondo
bump
un altro secondo
bump
e un altro ancora
bump
e un altro e un altro ancora.

Alla loro sinistra sfilò il muro pieno di graffiti colorati.

Claudio si accorse che avevano perso il loro colore, che erano diventati un ammasso informe di bianco, di nero e di svariate tonalità di grigio, come se a quell'ora e in quella strada niente potesse contendere l'esclusiva del colore a un cappotto.

Quando stava per raggiungerla, la ragazza svoltò in una traversa a destra, dopo essersi assicurata che lui la stesse sempre seguendo. Girato l'angolo, Claudio la vide ferma un centinaio di metri più avanti, in piedi su una banchina di cemento, davanti ai binari del tram.

Rimase un istante perplesso.

Il distacco fra loro due era ormai molto ridotto e la ragazza doveva essersi mossa davvero veloce per essere arrivata dove stava in quel breve intervallo di tempo. Ma una seconda cosa lo sorprese. Abitava nel quartiere da sempre e non si era mai accorto che in quella traversa ci fosse una fermata del tram. Eppure ecco le rotaie, una striscia netta e sdoppiata che si perdeva verso il fondo della strada, dove i lampioni si diradavano e l'oscurità si infittiva.

Si avvicinò e la ragazza lo guardò avvicinarsi. Sul viso aveva un'espressione maliziosa e tuttavia talmente dolce che non sarebbe mai riuscita a essere volgare.

Era quasi arrivato alla sua altezza quando sopraggiunse il tram. Claudio camminava sulla carreggiata, parallelo al marciapiedi. Se lo sentì passare di fianco e lanciargli addosso l'aria mossa dalla corsa. Si sorprese di non averlo sentito arrivare. Subito dopo si sorprese della sua sorpresa. Era così conquistato da quello che stava accadendo, da quello strano inseguire con la sensazione di essere inseguito, che probabilmente non aveva occhi o orecchie o bocca per nient'altro che non fosse lei, quella ragazza bionda con il cappotto rosso davanti alla quale adesso la vettura si era fermata con un leggero stridere di ruote.

Claudio alzò gli occhi e vide nel rettangolo luminoso posto sulla sommi-

tà della cabina che il numero del tram era il 73.

Sorrise a quella strana coincidenza.

Poi si rese conto che non poteva essere che così.

La porta anteriore, con un soffio pneumatico, si aprì davanti alla ragazza e lei salì i pochi gradini. Claudio fece di corsa gli ultimi passi e la seguì all'interno, anche se non aveva il biglietto. Sentì la porta chiudersi alle sue spalle, mentre frugava con lo sguardo il vagone in cerca della ragazza. Sul tram non c'era. Si girò verso la postazione del manovratore e vide che era vuota.

Su quel tram non c'era nessuno a parte lui.

Si ricordò del primo incontro con la ragazza, all'uscita dalla scuola, quando l'aveva vista salire a bordo di una carrozza come quella e poi non era riuscito a intravvedere il rosso del suo cappotto fra la gente. Pensò che il leggero sudore prodotto dal tragitto a passo affrettato doveva essersi raffreddato, perché adesso, nonostante il giaccone, iniziava a provare un senso di gelo.

Percorse il tram in tutta la sua lunghezza, fino al grande vetro posteriore. La ragazza con il cappotto rosso era fuori, in piedi sul leggero rialzo della banchina in cemento e teneva il viso sollevato verso di lui.

Il sorriso era scomparso.

Anche la pelle aveva perso lucentezza e colore, era screpolata come tufo vecchio, grigia e livida come i graffiti sulla parete.

E Claudio ebbe finalmente modo di vedere il colore dei suoi occhi.

Le pupille che lo stavano fissando erano rosse come la lana del cappotto.

Ebbe un gesto istintivo di ripulsa. Fece un passo indietro e si trovò al centro della piattaforma. Adesso il cuore era una parte indipendente del suo corpo, che non solo non riusciva a controllare, ma nemmeno a capire.

Provò ad aprire la porta usando la maniglia per le emergenze, ma era bloccata. Non c'era modo di scendere dalla vettura. Iniziò a urlare e a battere i pugni contro il vetro nel momento esatto in cui il tram si mise in moto.

Il professor Marino vide lentamente la figura della donna in piedi sulla strada allontanarsi e si accorse con un brivido che dietro di lui, dopo il passaggio della vettura, le rotaie si chiudevano e sparivano nell'asfalto, come una ferita che per incanto si rimargina. Il tram si perse nel buio lasciando dietro di sé la strada grigia e intatta.

Di una ragazza con un cappotto rosso e i capelli biondi non c'era più traccia.

Per la via non c'era nessuno a sentire le sue urla mute e a vedere la sua figura agitarsi disperata e battere senza rumore i pugni su un vetro illuminato che, mentre si tuffava nell'oscurità, diventava sempre più piccolo, sempre più piccolo, sempre più...

SPUGNOLE

Il vecchio lasciò il riparo del portico e appena fuori alzò la mano per coprire gli occhi dal gioco del sole fra i rami. La fila di alberi sulla cresta della collina si stagliava nera in controluce e dall'alto proiettava l'ombra a dipingere di scuro la conca sottostante. Le macchie di boscaglia erano una schiuma nera intorno al rio che costeggiava i campi a ovest del paese. Nonostante gli anni passati a tenere il conto delle stagioni, il vecchio non riusciva ancora a considerare un tramonto semplicemente un tramonto.

Fece un fischio per chiamare il cane.

Il breton sbucò di corsa dal suo personale posto delle pigrizie, sul retro della casa. Quando lo vide in mezzo al cortile con il fucile sulla spalla, si bloccò di colpo agitando lentamente la coda. Con un sorriso di complicità, il vecchio gli fece sospirare la conferma, in un gioco che fra loro due durava da sempre.

«Andiamo?»

Al suono della parola magica, il cane iniziò una breve danza frenetica fatta di latrati a festa e di impazienza e poi si lanciò a tutta velocità verso l'uscita in fondo all'aia. Con passo calmo il vecchio s'incamminò dietro a lui, mentre il cane si fermava poco oltre il cancello, come a controllare che veramente lo seguisse.

Un tempo lui e suo fratello, quando era ancora vivo, partivano con i fucili e il cane ed era la loro gioventù che cacciava dentro di loro, le prestavano solo gli occhi e le gambe e quella doppietta ereditata dal padre, che usavano una volta per uno, come un privilegio. Allora c'era selvaggina, quella vera, lepri e fagiani, selvatici come certe donne del paese. Non come quelle di adesso, cresciute in vivaio e lasciate libere in una terra che non conoscevano e a una vita che non sapevano accettare.

E questa considerazione valeva sia per le donne che per la selvaggina.

Adesso usciva ancora, qualche giorno dopo l'apertura della stagione, per evitare il pericolo di tutti quei cacciatori improvvisati. C'era in giro gente disposta a sparare al minimo movimento tra le foglie, senza sapere che per un vero cacciatore il fatto meccanico di premere il grilletto era l'ultimo ge-

sto di un processo mentale e di un rituale molto più complessi.

Chiamava il cane e partivano, prendendo il sentiero che attraversava il campo davanti alla casa colonica e arrivavano fino al ruscello. Camminavano fra le stoppie del granturco e fra le vigne e lui quasi non toglieva più il fucile dalla spalla, accontentandosi di sorprendere un rapido volo di starne che fuggivano spaventate all'arrivo del breton o di osservare da lontano una lepre che risaliva un filare con la sua andatura saltellante. Raggiungevano infine il suo posto preferito, la collina del Campo Duro, che apparteneva alla sua famiglia da quando se lo ricordava e da quando anche suo padre o suo nonno potevano ricordare. Era un pezzo di terra desolato, arido, in cui non cresceva nulla, una macchia rossastra nel verde della campagna circostante, dove poteva sedersi accanto a un albero che un temporale aveva piegato fin quasi al suolo. Si arrotolava una sigaretta e restava lì, con la schiena appoggiata al tronco, a fumare, a pensare e a ricordare.

Era nato su quella terra, possedeva quella terra e da quella terra, in qualche modo, era posseduto. Il tempo era passato e lui era abbastanza lucido da capire che a un certo punto aveva smesso di seguirlo. Forse quando le automobili avevano cessato di essere una magia e avevano cominciato a essere una seccatura, forse quando il ghiaccio non era più stato qualcosa di esotico, portato in paese con un motocarro da un uomo che vendeva i pani da conservare in ghiacciaia ed era diventato un semplice prodotto da coltivare in un frigorifero, con l'unico concime di una spina infilata in una presa di corrente.

Forse era stato allora che aveva detto basta.

Gli era successo più o meno come per il fucile. Quando tornava a casa mentiva a se stesso e a chi lo incontrava dicendo di essere stato a caccia. E anche quel rituale avrebbe messo da parte, se non fosse stato per Federico, il figlio di un suo amico che lavorava in Comune. Quel ragazzo gli faceva superare indenne la burocrazia annuale per il rinnovo della licenza, un documento che gli permetteva di continuare a comperare delle cartucce che non avrebbe usato.

Si chiedeva a volte cosa avrebbe risposto nel caso qualcuno gli avesse domandato se era ancora vivo.

Il vecchio si considerava solo un contadino, anche se aveva letto libri e sapeva cose. La sera, quando guardava il telegiornale, capiva quello che dicevano, anche se a volte, fra tante parole, non c'era proprio nulla da capire.

Tuttavia percepiva, in qualche modo, che il mondo che lo circondava

non gli apparteneva più. E lui, d'altronde, era consapevole di non appartenere più a quel mondo. Si sentiva, per così dire, in prestito, finché il suo tempo fosse scaduto. Si accontentava di essere uno spettatore, ancora per un po', finché qualcuno, da qualche parte, avrebbe spento lui come lui spegneva il televisore prima di andare a letto.

Arrivarono al guado e il cane si fermò a bere. Il vecchio poggiò i piedi infilati nelle comode scarpe pesanti sulle pietre quasi del tutto sommerse sotto il pelo dell'acqua, facendo attenzione a non scivolare. Quando fu dall'altra parte, piegò a destra e prese il largo sentiero che si inerpicava verso la sommità della collina, per poi proseguire sulla cresta e osservare il rio dall'alto. Poco per volta, mentre saliva, apparve il tetto della casa del Giovannone, un vecchio amico che aveva mollato tutto per andare a morire in città, nell'ospizio dove i suoi figli lo avevano confinato. Costeggiò la costruzione abbandonata agli armeggi del tempo, tenendo la testa leggermente girata di lato per non guardarla. A lui e al cane si unì la malinconia come compagna per un pezzo di strada. Una volta quella casa era viva, c'erano persone e lavoro comune, quando arrivava il giorno giusto per mietere o vendemmiare e ci si aiutava l'un l'altro, a turno, perché di macchine non ce n'erano ancora e le braccia non erano mai abbastanza. Erano momenti di fatica e sudore e bestemmie, ma anche di gioia e risate, era la sola realtà che conosceva perché non era possibile, allora, averne delle altre. Erano i momenti che ricordava con piacere e sapeva che questo avveniva, in parte, perché a sorreggere il ricordo c'era la sua gioventù, che quando c'è non fa rumore ma quando passa lascia il vero, assoluto silenzio. Pensò che non c'era nessun merito nell'essere giovani e nessuna colpa nel non esserlo più. Il problema vero sta nella memoria, che se la chiami in aiuto e le chiedi dei giudizi sul tempo passato, quasi sempre ti racconta delle bugie.

Forse sarebbe stata l'ora di convincersi che, in fondo, non era poi così bello.

Continuò a camminare, la casa alle spalle. Mentre costeggiava la vigna dei Masi, alla sua sinistra, vide le spugnole. Lasciò il sentiero e si inoltrò di alcuni passi nel varco tra i filari. I funghi stavano lì, seminascosti dalle foglie della vite che pendevano come un sipario. Sembravano un piccolo gruppo di minuscoli cipressi marroni, con la superficie rugosa e crestata che li faceva assomigliare a una spugna. Erano anni che non ne vedeva. Un tempo le vigne ne erano piene, facevano parte del cibo che la natura regalava a chi stava in campagna. Ora, per colpa dei pesticidi, dei diserbanti e dell'inquinamento dell'aria, erano diventati piuttosto rare, fin quasi a spari-

re. Si chinò a raccogliere i funghi e li pose delicatamente nella borsa di tela pesante che portava a tracolla.

Mentre tornava sul sentiero, sentì il rumore di un motore e si fermò. Un trattore stava risalendo la collina. Le grandi ruote assorbivano senza fatica le asperità del terreno e nonostante la massa ingombrante il mezzo dava l'impressione di muoversi con agilità nel suo habitat naturale. Il vecchio si scostò e rimase sul bordo del sentiero per permettere al trattore di passare.

Conosceva l'uomo che lo guidava.

Giancarlo era nato in paese e la sua famiglia ci aveva vissuto un bel po', anche se i suoi non avevano terra. Campavano alla meno peggio facendo i braccianti, finché si erano stancati di quella vita stenta e si erano trasferiti in città, dove il padre aveva trovato lavoro come operaio in una fabbrica. Aveva passato il resto della sua vita circondato da muri ed era morto cinque o sei anni dopo la pensione per una malattia ai polmoni.

Lui aveva provato a fare diversi lavori, anche il camionista, guidando TIR in giro per l'Europa. Infine si era stufato ed era tornato al paese con soldi a sufficienza per comperare il trattore e un sacco di macchinari strani. Aveva iniziato ad affittare la terra da quelli che l'avevano e non la coltivavano più. Gliela lasciavano per pochi euro, ben lieti di trovare qualcuno che la lavorasse.

Succedeva così da tempo.

Periodicamente, fra la gente di città, tornava di moda la campagna, il ritorno alla natura. Arrivavano certi tipi su certe macchine lucide che s'impolveravano subito, compravano fattorie, ristrutturavano case, si aggiravano parlando di vigne e campi e grano e di aria finalmente pulita.

Dandosi schiaffi sul collo per le zanzare.

Poi arrivava la nebbia e nessuno dei loro amici di città era disposto a fare cinquanta chilometri per un semplice invito a cena. Così, dopo un poco, la Sardegna d'estate e Cortina d'inverno sembravano il Paradiso Perduto e le proprietà venivano messe in vendita con un sospiro di sollievo.

Per qualcuno era difficile da capire, ma in campagna quasi mai c'era l'incanto, quasi sempre c'era la realtà. L'incanto era una gita domenicale, una passeggiata fra i boschi, una settimana a casa di parenti o amici, era vivere in mezzo alla campagna ignorandola. E ancora il tempo mentiva, nascondeva la realtà fatta di sveglie prima dell'alba, lavoro duro, conoscenza, esperienza e fatica. Tutti quelli che ci provavano arrivavano a comprenderlo, non tutti quelli che lo comprendevano riuscivano ad accettarlo.

Giancarlo era diverso.

Lui era un contadino.

Nuovo, motorizzato, automatizzato, ma pur sempre un contadino.

Il trattore si fermò alla sua altezza. Il vecchio ammirò la tecnologia della macchina, ben diversa da quelle di un tempo. Adesso i trattori avevano lo stereo e l'aria condizionata e fanali che rischiaravano il buio come se fosse giorno. Un uomo, da solo, poteva fare in una notte quello che una volta facevano molte persone in molte giornate di lavoro. La testa di Giancarlo si sporse dal finestrino. Il suo sorriso era uno sbuffo chiaro sul viso abbronzato. Alzò leggermente la voce per coprire il rumore del motore che girava al minimo.

«Non è un po' tardi per andare a caccia?»

Il vecchio fece un gesto con la mano.

«Bah, e chi caccia più, ormai... Non ho neanche preso le cartucce. È più che altro un pretesto per fare un giro e non trasformare anche il cane in un pensionato. Tu dove stai andando?»

Giancarlo indicò con la testa un punto imprecisato oltre il muso del trattore.

«Ho preso la terra dei Manera. Vado a dare un'occhiata in che stato è.»

Il vecchio sospirò e i suoi occhi si fecero piccoli.

«E così anche Domenico ha gettato la spugna...»

Visto che la conversazione si protraeva, Giancarlo spense il motore. Tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne accese una.

«Già, dopo che suo figlio se n'è andato, non ce la faceva più a far andare avanti la baracca da solo.»

«Peccato. Pensavo che il ragazzo avrebbe continuato, specie dopo aver finito gli studi in Agraria.»

«La colpa è di Domenico. Lo ha convinto a studiare e poi quando lui è arrivato con tutta una serie di novità si è sentito dire che qui si è sempre fatto in un modo e che in quel modo si sarebbe continuato a fare. Quelli che parlano bene lo chiamano gap generazionale. Molto più semplicemente credo significhi che voi vecchi avete la testa dura.»

Il vecchio fece un sorriso.

«No, non è proprio così. Noi abbiamo la testa dura ma per fortuna siamo diventati vecchi. Se avete un po' di pazienza, prima o poi togliamo il disturbo.»

«Tu farai la corona a tutti. Ci manderai i fiori al funerale, te lo dico io.»

«Figurati. Non sono neanche sicuro che mi piacerebbe.»

Giancarlo sorrise e avviò il motore.

«Va' là, li conosco quelli come te. Finché non avete i vermi, non siete morti.»

Il trattore si mosse.

«Ciao, cacciatore.»

Il vecchio ricambiò il saluto con un gesto della mano e si incamminò per il sentiero, seguendo con lo sguardo il trattore che, poco più avanti, girava a sinistra, imboccando la strada che portava alla proprietà dei Manera.

Riprese a salire fino alla sommità della collina. Alla sua destra lo strapiombo ai cui piedi scorreva il rio, un profumo di umidità e di fresco nelle calde giornate d'estate. Millenni prima tutta quella terra era sommersa dal mare. Non era difficile, nel terreno friabile del dirupo che scendeva diritto come un muro tirato col filo a piombo, trovare delle conchiglie o dei piccoli fossili. Era uno dei giochi preferiti dei bambini e fra quei bambini c'era stato anche lui, un tempo. Provò a immaginare come poteva essere la vallata coperta d'acqua, con le colline a emergere come isole dal mare.

Sorrise.

Una volta c'era l'acqua e adesso questi posti sono conosciuti perché facciamo il vino buono...

Continuò a sorridere e a camminare finché non arrivò sotto Campo Duro.

Quando vide chi lo aspettava, smise di sorridere.

I due uomini, in piedi ai margini del campo sulla sommità della collina, osservavano la figura del vecchio ingrandire lentamente a mano a mano che saliva verso di loro. Alle loro spalle c'erano parcheggiate una BMW e una Mercedes, coperte da un impalpabile velo di polvere rossastra. Le loro scarpe erano impolverate come la vernice delle macchine. Le auto di lusso e i vestiti eleganti stridevano apertamente con il luogo dove si trovavano.

Uno era Gustavo Funi, sessant'anni, costruttore e faccendiere. Un tipo di media statura, tendente alla pinguedine. Portava in giro un'aria paciosa che aveva tratto in inganno più di una persona. Gli occhi scuri, appena incassati, a tratti freddi, erano il vero specchio del suo modo di essere e sembravano sempre in anticipo su quello che l'interlocutore di turno gli stava dicendo. Era un uomo ricchissimo, potente, legato mani e piedi alla politica che, per qualche motivo misterioso, era legata mani e piedi a lui.

Pericoloso.

L'altro era Sandro Dafarra, quarant'anni, commercialista, nipote del vecchio. Era bruno, alto come suo zio, con lo stesso fisico asciutto e gli occhi

azzurri di famiglia. Il padre lo aveva fatto studiare secondo la buona vecchia regola del contadino che desidera il figlio dottore e lui aveva trasformato quella regola in una ragione di vita, anche se diversa da quella che il padre si aspettava. Non aveva mai voluto saperne della campagna e fin dai tempi dell'università si era trasferito in città, dove si trovava perfettamente a suo agio. Dopo la laurea aveva aperto uno studio che, grazie ai suoi maneggi, alla sua abilità scrupolosa e ai suoi pochi scrupoli, aveva conquistato ben presto la fiducia di una clientela di rango. Si era sposato con una donna bella, bionda, elegante, di rappresentanza, con modi pieni di sussiego, che il padre e lo zio avevano conosciuto e detestato nello stesso istante. A poco a poco le sue visite a casa si erano fatte più rare e, dopo la morte della madre prima e del padre poi, erano praticamente cessate.

Funi commentò l'arrivo del vecchio a bassa voce, in modo che solo Sandro potesse sentirlo.

«Eccolo, il vecchio pazzo.»

Sandro ebbe un piccolo gesto di insofferenza per la superficialità di quell'avventato, lapidario giudizio.

«Non è per niente pazzo. Ha un modo di vedere la vita differente dal nostro ma non commettere l'errore di sottovalutarlo. È lucido e sveglio come pochi, alla sua età. E furbo come il diavolo.»

«Una cosa è certa...»

Funi si accese una sigaretta. Fece uscire dalla bocca fumo e determinazione insieme.

«Non lascerò sfumare tutto per le fissazioni di tuo zio. Ci sono in ballo milioni in quest'affare e non ho nessuna intenzione di farmelo sfuggire fra le dita.»

Il costruttore aveva i suoi intrallazzi. Sandro dal canto suo non era da meno. Era stato quasi inevitabile, per loro, entrare in affari dopo essersi conosciuti. Avevano la possibilità di far dichiarare edificabile una vasta area di terreno agricolo, seppure con dei vincoli inevitabili. La città si stava espandendo rapidamente e loro avevano preventivato di costruire un villaggio satellite, immerso nel verde, una zona residenziale appartata ma ben collegata e con servizi di ogni genere. Erano riusciti ad avere un'opzione su tutte le proprietà interessate dal progetto, offrendo un prezzo talvolta superiore al valore reale.

L'unico che non cedeva era il vecchio. E per arrivare alla metratura prevista per l'edificazione mancava proprio quell'appezzamento centrale. Il fratello, morendo, aveva lasciato come clausola nel testamento che qualsi-

asi decisione relativa ai terreni dovesse essere presa con l'accordo di tutta la famiglia. In parole povere, la proprietà era indivisibile, e nessuna conoscenza e aderenza politica poteva farci niente.

La legge era la legge.

L'uomo e il cane arrivarono fino a loro e il vecchio strinse con scarso entusiasmo la mano che Funi gli tendeva.

«Buonasera, signor Dafarra.»

«Buonasera, dottor Funi.»

La voce del vecchio contadino sottolineò leggermente la parola «dottore» e fu come erigere un muro fra sé e il faccendiere. Salutò con un cenno del capo il nipote, che pareva incapace di tenere lo sguardo fisso nello stesso punto per più di un secondo.

«Ciao zio.»

Sandro rispose al saluto. Il vecchio si sedette a terra, con la schiena appoggiata al tronco dell'albero piegato. Estrasse un pacchetto di tabacco e una confezione di cartine e con calma e destrezza cominciò ad arrotolare una sigaretta. Il cane per un po' annusò con curiosità le gomme delle auto poi decise di andare ad alzare la zampa contro un più tradizionale arbusto.

Ci fu un momento di imbarazzo che Funi interruppe con fare solo apparentemente disinvolto.

«Allora, ha pensato alla mia proposta?»

Il vecchio fece cadere a terra la cenere della sigaretta e rimase a guardarla per un istante. Infine alzò dritto sul viso di Funi gli occhi azzurri che parevano quelli di un ventenne.

«È inutile che lei parli a titolo personale. So benissimo che c'è anche Sandro in questo affare. La cosa non mi stupisce, ogni piede trova la sua scarpa, prima o poi.»

Sentendo definire in quel modo la sua collaborazione con Sandro Dafarra, Funi strinse gli occhi. Il vecchio si rivolse al nipote.

«Quello che mi stupisce è che tu, conoscendomi, abbia deciso lo stesso di farmi questa proposta.»

L'uomo arrossì leggermente.

«Zio, non c'è niente di male negli affari, tanto più che in questo caso è tutto alla luce del sole. Compreremo la terra pagandola in certi casi più del suo valore. E ci sarà lavoro per tanta gente. Proprio qui, nel posto in cui siamo adesso, dove non cresce niente, dove non è mai cresciuto niente.»

Racchiuse in un movimento del braccio Campo Duro, che si estendeva tutto intorno a loro.

Il vecchio seguì il gesto e fece vagare lo sguardo su quella superficie quasi marziana, orlata di cespugli che parevano tracciare un confine fra un incidente della natura e il punto in cui il terreno tornava fertile e verde.

Infine guardò il nipote con un'espressione tornata indecifrabile. La sua voce aveva dentro rammarico e un velo di commiserazione insieme.

«La terra è strana, Sandro. Se tu l'avessi frequentata un po' di più avresti avuto modo di capire molte cose...»

Sandro girò di colpo le spalle al vecchio e fu come se volesse chiudere al tempo stesso l'argomento e una porta fra loro due. Funi cercò di superare l'imbarazzo insinuandosi con tono conciliante in una conversazione che fino a quel momento era stata un affare di famiglia.

«Via, non sia così duro, signor Dafarra. Stiamo parlando di una bella cifra, tutto sommato.»

«Certo che è una bella cifra. Non sono così rincoglionito da non capirlo anche da solo. Ma...»

Un lampo di stizza passò negli occhi del faccendiere.

«Ma?»

«Vede dottor Funi, da queste parti c'è un detto singolare. Si dice che casse da morto con le tasche non ne hanno ancora fatte. Io posso anche andarmene da qui ma nessuna cifra al mondo mi permetterà di andarmene dall'età che ho. Il tempo che mi resta da vivere, poco o tanto che sia, lo voglio passare a casa mia. Mi dispiace, ma questa terra non è in vendita.»

«È la sua ultima parola?»

Il vecchio annuì di nuovo con un cenno del capo.

«È la mia ultima parola. E per me ultima vuol dire ultima.»

«Lei è una persona poco ragionevole, signor Dafarra.»

Il vecchio ebbe un lampo negli occhi azzurri, sepolti come un ricordo sotto la protezione delle sopracciglia folte e scure.

«Io sono una persona e basta, dottor Funi. Le ripeto che ho alle spalle abbastanza vita per capire che intendo finirla dove è cominciata.»

Il vecchio guardò il cane. Stava in piedi, agitando la coda e spostando di continuo gli occhi fra lui e l'imboccatura del sentiero. Si alzò da terra e il suo movimento confermò agli uomini che la conversazione era finita e al cane che era ora di rientrare. L'animale si lanciò abbaiando giù dalla collina.

«Buonasera, signor Funi. Ciao Sandro, saluta tua moglie.»

Funi trovò quel «signor» sostituito in ultimo a «dottore» estremamente chiaro ed esplicativo. Sandro ebbe nello stesso tempo la certezza che al

vecchio non sarebbe importato proprio nulla se lui non gli avesse salutato la moglie.

I due lo guardarono allontanarsi, in silenzio, finché sparì alla vista, nascosto da un grande cespuglio dove il sentiero piegava a sinistra.

Funi ebbe un gesto di stizza.

«Maledetto imbecille.»

Sandro rimase in silenzio ma dall'espressione che aveva in volto era evidente che il suo pensiero non si discostava molto da quello del socio.

«Tu lo conosci bene. Ci sono speranze di convincerlo?

Sandro scosse il capo.

«Nemmeno mezza. Quello è come mio padre. Duro come un sasso. Se ha deciso di morire qui, sta' tranquillo che morirà qui. E con la salute che ha...»

La frase rimase sospesa in modo significativo. Funi lasciò correre lo sguardo per la campagna circostante. Il sole era sparito dietro le colline e il campo era ormai preda dell'ombra che saliva lentamente a impossessarsi di tutta la vallata.

«A meno che...»

Sandro alzò gli occhi verso Funi.

«A meno che?»

Il faccendiere si strinse nelle spalle e fece un gesto vago con la mano. I suoi occhi guardavano un punto che non vedevano.

«Be', sai come sono questi vecchi. Sono distratti, anche se in apparenza sembrano lucidi e attenti. Può sempre capitare un incidente, che ne so, mentre attraversano la strada o mentre maneggiano un fucile da caccia. Tu sei l'unico erede, no?»

Sandro esitò un attimo prima di rispondere.

Guardò quel tratto di campagna come se lo vedesse per la prima volta. E invece non voleva vedere in faccia Funi, non voleva vedergli dipinta sul viso l'espressione del serpente o semplicemente non voleva avere la certezza che la stessa espressione era dipinta anche sul suo viso. Di colpo si ricordò l'ostinazione del vecchio zio, la sua aria di compatimento, la sua voce marchiata di sufficienza. Sentì una rabbia feroce salirgli dentro e la propria voce arrivare da lontano, fredda come una condanna.

«Sì, sono l'unico erede.»

Vide con la coda dell'occhio Funi rilassarsi impercettibilmente. Rimasero un istante in silenzio ad ascoltare l'ombra avanzare, nella valle e nei loro pensieri.

Sandro si riscosse per primo e cercò il parere dell'orologio.

«Devo andare. Ho gente a cena.»

Si guardarono, fermi uno di fronte all'altro. Stessa faccia, stessa razza.

«Va bene. Non ti preoccupare per questa faccenda, penso io a tutto. Mi basta sapere che sei d'accordo. Ti tengo informato a voce. Niente telefono.»

«D'accordo.»

Improvvisamente, mentre si stringevano la mano, nell'aria immobile del tramonto ci fu una specie di sibilo e subito dopo il rumore di un vetro rotto risuonò come uno sparo nel silenzio assoluto. Si girarono di scatto verso le macchine.

«Che cazz...»

La Mercedes di Funi aveva il parabrezza in frantumi. Si avvicinarono con cautela all'automobile. L'interno era pieno di frammenti di vetro. Sul sedile del guidatore c'era un grosso sasso brunastro.

«Chi diavolo è stato?»

Fecero girare lo sguardo a trecentosessanta gradi, perplessi. Non c'era nessuno, almeno nelle immediate vicinanze. Campo Duro si stendeva deserto intorno a loro. Non era pensabile che qualcuno fosse riuscito a tirare un sasso così grosso rimanendo nascosto nei cespugli al limitare dell'appezzamento.

Di nuovo si udì un sibilo. Questa volta fu un vetro della macchina di Sandro a esplodere con uno schianto. Il silenzio che ne seguì conteneva una voce di minaccia che fece affiorare lo smarrimento sulle facce dei due uomini.

«Hai visto qualcuno?»

«No.»

Si avvicinarono con cautela raddoppiata alla BMW. Anche qui, sul pavimento davanti al sedile del passeggero, videro tra i frammenti di vetro un sasso più o meno della grandezza del primo. Mentre spiavano l'interno dell'abitacolo, leggermente chini in avanti, ci fu un terzo sibilo alle loro spalle. Il finestrino alla sinistra di Sandro esplose in mille pezzi. Il sasso andò a sbattere contro lo schienale del sedile posteriore e rotolò a terra, inerte e minaccioso come quello che già stava nella macchina.

I due uomini si voltarono di scatto. Erano terrorizzati. «Che minchia succede, Sandro?»

Il terrore aveva fatto recuperare a Funi le sue origini meridionali. Sandro si guardava in giro con occhi da bestia braccata, in preda alla paura peg-

giore, quella verso l'incomprensibile. Rispose alla domanda e il fiato gli si spezzò in gola mentre lo faceva.

«Non lo so. Non lo so...»

Rimasero zitti per un tempo che a loro parve interminabile. L'ombra nel senso immobile di quel momento sembrava scendere a una velocità incredibile.

Fu la voce di Funi a rompere il silenzio.

«Sandro, guarda.»

Sandro si girò e vide come prima cosa l'espressione di terrore negli occhi dell'altro. Poi cercò con lo sguardo quello che il dito puntato di Funi gli indicava. Una decina di metri davanti a loro, un sasso, in parte infilato nel terreno, si stava muovendo come se fosse animato da una vita propria. Era come vedere un uomo infilato fino alla cintola nella terra, che stesse divincolandosi con tutte le sue forze per liberarsi da quella prigionia. La compressione ai lati della pietra, provocata dal movimento, faceva salire verso l'alto piccoli sbuffi di polvere rossiccia.

All'improvviso il movimento si trasformò nel sibilo che conoscevano e il sasso partì come lanciato da una invisibile fionda. Colpì Funi alla spalla sinistra, fratturandogliela. Con un grido, l'uomo fece un mezzo giro su se stesso e finì contro la macchina. Cadde a terra, bestemmiando per il dolore e la paura. Sandro rimase un istante a guardarlo. Vide sul suolo accanto a lui il sasso che lo aveva colpito.

«Oh Cristo, Cristo, Cristo Santo...»

Fece alcuni passi all'indietro, con gli occhi sbarrati. Poi, in preda al panico, si voltò e si mise a correre nella direzione in cui era sparito il vecchio.

Funi era ancora steso a terra e gridava.

«Sandro, aspetta! Aiutami.»

Sandro continuò a scappare, incurante dei richiami dell'altro.

Funi lo vide allontanarsi costeggiando il tronco dell'albero piegato. Mentre stava per imboccare il sentiero successe una cosa che gli coprì il corpo di scaglie di ghiaccio. I rami della pianta si animarono di colpo, con un veloce movimento fluido da serpenti in fuga e artigliarono come tentacoli le gambe di Sandro, per bloccare la sua corsa. L'uomo cadde a terra, mentre Funi cercava disperatamente di rialzarsi. Il terrore era più forte del dolore per la spalla fratturata. Reggendo il braccio ferito con quello sano, fuggì caracollando, piegato in due dalla sofferenza, nella stessa direzione in cui si era diretto Sandro, tenendosi a distanza di sicurezza dall'albero. Tutti e

due, senza una spiegazione logica, stavano cercando di raggiungere il confine del campo, come se ritenessero d'istinto la zona dove iniziavano l'erba e i cespugli un rifugio sicuro.

Questa volta il sibilo fu ancora più forte. Sandro sentì uno spostamento d'aria vicino alla guancia sinistra. La pietra raggiunse Funi alla tempia con una violenza incredibile. La testa del faccendiere esplose letteralmente, come colpita dal proiettile di grosso calibro. Sandro la vide con raccapriccio trasformarsi in una nube rossastra di sangue e di materia cerebrale. L'uomo fece un giro su se stesso e cadde riverso a terra. Scalciò un paio di volte, prima che le contrazioni nervose fossero bloccate dalla fissità della morte.

In modo febbrile, concitato, mentre frasi senza senso gli uscivano smozzicate dalle labbra, Sandro riuscì infine a liberarsi da quell'intreccio di corteccia ruvida che gli costringeva le gambe.

Ebbe appena il tempo di rialzarsi che un nuovo sibilo fu seguito quasi subito da un violento dolore alla schiena, che gli troncò il respiro. Le gambe gli si piegarono e cadde di nuovo a terra. Si ritrovò con il busto addossato all'albero, in una posizione molto simile a quella del vecchio, poco prima.

Sentì in bocca il sapore del sangue.

Un dolore acuto saliva a trapassargli il cervello, mentre provava una strana sensazione di insensibilità alle gambe, come se fossero anestetizzate. Sandro si rese conto con raccapriccio che il sasso gli aveva spezzato la spina dorsale. Sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Raccolse le braccia sul petto e prese a tremare.

Dalla sua bocca semiaperta un rivolo di saliva rossastra scese a impastarsi con la terra e le lacrime sulla giacca spiegazzata. Scivolò di lato, incurante del dolore che il movimento gli provocava. Si ritrovò steso sul fianco destro, con le spalle appoggiate all'albero. Sentiva i rami strisciare e avvolgergli il busto, come per attirare il suo corpo di uomo a diventare parte del vecchio tronco rinsecchito.

Poco davanti a lui un grosso sasso iniziò a tremare, si sollevò lentamente da terra e salì verso l'alto. Sandro lo seguì con lo sguardo per quanto gli fu possibile, girando a fatica il capo imprigionato dai rami. Vide il sasso alzarsi sopra di lui, sempre più su, lo vide rimpicciolire nella prospettiva, lo vide fermarsi e fluttuare immobile sopra la sua testa per un tempo che gli parve interminabile.

Poi di nuovo il sibilo e poi il buio.

Il vecchio osservò le luci dell'ambulanza allontanarsi nell'oscurità e le seguì con lo sguardo finché il mezzo scomparve oltre la curva in fondo alla strada. La Polizia era arrivata quasi subito, quando Giancarlo, costeggiando Campo Duro di ritorno dalla proprietà dei Manera, aveva trovato i cadaveri stesi a terra e l'aveva avvertita. Dopo le rilevazioni, avevano trasportato i corpi in paese con il trattore, coperti da un telo. Qui erano stati rinchiusi in due lunghe sacche di nylon con la cerniera, simili a quelle che fino ad allora il vecchio aveva visto solo nei film.

«Mi dispiace, signor Dafarra.»

Il vecchio si riscosse. Il commissario aveva un'aria sinceramente addolorata.

«La ringrazio. È una situazione così strana.»

«Temo che dovrò darle altre seccature. Avrò bisogno del suo aiuto, per cercare di capire che cosa è successo.»

«Sono a sua disposizione.»

«Buonanotte, signor Dafarra.»

«Buonanotte, commissario.»

Il poliziotto si allontanò, subito raggiunto da un nugolo di giornalisti. Funi era una persona influente e conosciuta e la sua morte, o meglio il suo omicidio, avevano smosso la stampa e televisione in modo massiccio. Tutta la gente del paese si era riversata in strada, avida di novità.

Sotto gli ultimi lampi dei fotografi, il vecchio vide Giancarlo respingere con un gesto ruvido un cronista che tendeva verso di lui un microfono e allontanarsi, perdendosi oltre il fronte solido dei curiosi.

Anche lui girò le spalle e se ne andò. Nella semioscurità percorse i pochi passi che lo separavano da casa. Aprì e richiuse il cancello dietro di sé. Attraversò il cortile illuminato dalla luce del portico e salì la scala che portava all'interno della casa.

Dalla finestra della cucina vide le auto della Polizia andarsene, la piccola folla compatta spezzarsi in gruppetti e disperdersi a malincuore commentando l'accaduto. Lo spettacolo era finito e il paese lentamente stava tornando nell'immobilità di sempre.

Ci sarebbe stato da parlare, nei giorni a venire.

Ognuno avrebbe raccontato quello che sapeva e ognuno a quello che sapeva avrebbe aggiunto qualcosa di suo. Poco per volta la storia sarebbe stata dimenticata nella sua realtà e ricordata solo per quello che era diventata nella fantasia.

Il vecchio rimase a lungo a guardare fuori, nel buio interrotto solo dalle lontane luci all'estremità del paese. Pensava a Sandro, suo nipote, che aveva visto crescere e che aveva visto giorno dopo giorno allontanarsi come un estraneo da quella casa, da loro, da suo padre e da sua madre, e che alla fine era tornato a morire su una terra dove non era riuscito a vivere.

Se fosse stato diverso avrebbero potuto parlargli, lui e suo padre, gli avrebbero detto cose che era giusto sapesse, cose che il loro padre a sua volta aveva detto a loro. Quando li aveva ritenuti in grado di capirle o se non altro di accettarle senza una plausibile spiegazione, perché una spiegazione plausibile non c'era. Ricordava ancora il giorno in cui lui e suo fratello erano in cortile, sotto il sole di una primavera improvvisa, a guardare in silenzio la macchia rossa dell'automobile di Sandro che risaliva il nastro d'asfalto che si staccava dalla provinciale, sei o sette chilometri prima di arrivare in paese.

«Glielo dirai?»

Suo fratello lo aveva guardato. Era un poco più basso e tarchiato di lui, ma con gli stessi occhi azzurri stampati come un inequivocabile marchio di famiglia nel viso abbronzato.

«Pensi sia il caso?»

«L'età per capire ce l'ha.»

Suo fratello aveva sospirato. Ed era stato un sospiro che spegneva per sempre la speranza.

«È inutile girare intorno al cespuglio. Lo sai bene anche tu che Sandro non è come noi. Si vede da come si muove, da come parla, che il suo posto non è questo, che questa casa non è la sua casa ma solo la casa dove è nato e cresciuto. Qualsiasi cosa farà nella vita, la farà lontano da qui.»

«Però rimane sempre tuo figlio.»

«Questo non cambia le cose. Per gli uomini non vale la regola dell'orto, dove da una carota nasce sempre un'altra carota.»

Poi la macchina di Sandro era entrata in cortile e la conversazione era finita lì. Suo fratello non aveva detto nulla al figlio, né allora né mai. Si era portato quel silenzio nella tomba e lui, che quel silenzio lo aveva conservato, solo adesso capiva quanto dolore doveva essergli costato.

Girò le spalle alla finestra. Appesa alla spalliera della sedia c'era la sua sacca di tela. La prese e la posò sul tavolo. Estrasse le spugnole e le posò con delicatezza sul piano, sotto la luce. Non erano avvizzite.

Lui non si era mai sposato. C'era stato un momento in cui avrebbe potuto, un momento in cui una donna del paese poteva essere quella che...

Poi non era riuscito a farsi avanti in tempo o forse lei non aveva saputo aspettare fino a quel tempo. In ogni caso, non c'erano state altre occasioni e lui si era accontentato della famiglia di suo fratello, di un nipote che era un po' come un figlio per lui, prima che decidesse, invece di avere due padri, di non averne nemmeno uno. E adesso era morto su a Campo Duro, con la testa fracassata, senza sapere niente della terra, della loro terra, se non che ci si poteva morire.

E lui era rimasto l'ultimo.

Si sedette e guardò i funghi sul tavolo. L'indomani avrebbe fatto le tagliatelle. Avrebbe preparato l'impasto come faceva sua madre, senza acqua, solo con le uova, come si usava per onorare i giorni di festa. Avrebbe tirato la sfoglia con il mattarello fino a farla diventare sottile sottile, poi l'avrebbe cosparsa di farina e l'avrebbe avvolta fino a formare una specie di grosso sigaro. L'avrebbe tagliata, con la misura irregolare che hanno sempre le tagliatelle fatte a mano. Avrebbe preparato il condimento per la pasta con le spugnole, facendole leggermente rosolare nel burro appena imbiondito, perché non perdessero sapore ma lo dividessero col sugo.

Avrebbe telefonato a Giancarlo per invitarlo a mangiare la pasta.

Gli piaceva quel ragazzo.

Se avesse avuto un figlio avrebbe voluto che fosse come lui.

Pensò alla differenza fra Giancarlo, che sarebbe stato un contadino anche se avesse vissuto mille chilometri lontano da lì, e Sandro, che non lo sarebbe stato mai neanche se avesse vissuto lì per mille anni.

Scosse la testa.

La sola cosa che poteva fare adesso era telefonare a quel ragazzo che guidava un trattore come una macchina di lusso e guardava negli occhi dritto con gli occhi. Lì, nella cucina, seduti davanti a un piatto di tagliatelle e a un bicchiere di vino buono, lo avrebbe ascoltato parlare e dopo gli avrebbe raccontato la storia di Campo Duro.

Forse non avrebbe capito ma forse avrebbe accettato anche senza capire...

Più tardi, mentre già stava a letto, al buio, capì di aver preso la decisione giusta. Si voltò su un fianco e si addormentò quasi subito, con quel sonno senza corpo che solo i ragazzi hanno.

LA RAGAZZA CHE GUARDAVA L'ACQUA

La prima volta che vidi la ragazza, piangeva.

Non so da che parte fosse arrivata, perché di giorno me ne sto il più possibile rintanato sotto la superficie, dove il fondo è scuro, in una zona coperta da alghe poco lontana dal condotto che porta alla mia caverna sotterranea. L'avevo sentita arrivare però, con quel senso che mi avverte sempre quando un essere umano è nelle vicinanze del lago o sta per arrivarci. Non so bene come funzioni. È una specie di vibrazione che gli uomini portano con sé, come provocata da qualcosa che hanno dentro e si propaga sotto, sopra e intorno a loro. È qualcosa di simile a ciò che succede quando qualcuno tira un sasso nell'acqua e i cerchi partono e cavalcano con pigrizia l'acqua calma a cercare la riva.

Ci sono giorni, certe domeniche d'estate, in cui la presenza degli umani sulle rive del lago è così forte che devo nascondermi sotto, al sicuro nella caverna, per proteggermi dalla vista e dalle ondate di vita che fanno vibrare anche me. Non sempre è piacevole. A volte l'emanazione è così intensa che mi sembra di essere afferrato da due mani gigantesche che mi scuotono avanti e indietro.

Sono anni che vivo qui, sotto la superficie. Nessuno mi ha mai visto, nessuno ha mai sospettato la mia presenza. Il riflesso dei monti e della vegetazione intorno al lago è così nitido che mi aiuta a nascondermi. È come se lo sguardo che parte dalle montagne fosse deviato dal riflesso sulla superficie, per cui chi guarda il lago dopo aver guardato tutto intorno in realtà si trova di nuovo a osservare le montagne. Sembra che il lago sia stato messo lì non per essere ciò che è ma per continuare quello che lo circonda.

Ci sono alcune costruzioni sulla riva, dove è possibile per gli umani in visita comperare da bere o fermarsi a mangiare, ma nessuno di quelli che lo fanno vive lì. Quando alla sera non c'è più nessun turista, i proprietari chiudono quelle case e se ne vanno, imboccando con dei mezzi che si muovono la strada sterrata che porta non so dove. Il mio mondo finisce sulle rive di questo specchio d'acqua. L'unico spostamento che mi è permesso è quello che faccio con lo sguardo, quando il lago è deserto e io lascio uscire il mio lungo collo oltre la superficie e con gli occhi percorro la linea delle montagne che girano intorno all'orizzonte. C'è un po' di ansia nel vedere quanto tutto è più grande rispetto al mio piccolo mondo subacqueo, un minuscolo sottile dolore per quello spazio sconfinato che non percorrerò mai.

Ma l'aria è fresca, basta la mia solitudine e un robusto colpo delle mie zampe palmate per godere in pieno della libertà del lago deserto, nelle ombre del tramonto. Muovere veloce il mio corpo affusolato e tuffarmi e usci-

re dai riflessi sull'acqua è un po' come fare parte del riflesso stesso, è come essere in qualche modo sulle montagne che non vedrò mai da vicino. Non so da quanto tempo sto qui. Ricordo che a un certo punto, molto tempo fa, ho avuto la percezione di esistere e che dovevo nascondermi per continuare a farlo.

Da sempre sono solo.

Mai, in tutto questo tempo trascorso, è arrivato sulla riva del lago qualcuno o qualcosa che potesse assomigliarmi. Forse altrove ci sono altri laghi e sotto la superficie ci sono altri come me, ma qui sono l'unico e non posso partire e mettermi a cercare. La sola idea mi fa stare male. Non so perché, ma so che sarei distrutto prima di scoprire se c'è quello che cerco. Preferisco restare qui, nascosto e al sicuro, a vedere nell'acqua il riflesso delle stagioni, una dopo l'altra, foglie nuove-foglie verdi-foglie gialle-neve e poi da capo, fino a quando arriverà una stagione nuova e io non ci sarò più a vederla di nascosto.

Solo una volta ho corso il pericolo di essere scoperto e ancora adesso al solo pensiero mi prende un senso di angoscia e mi viene voglia di scappare a nascondermi giù, nella caverna sott'acqua di cui nessuno sospetta l'esistenza.

Quella sera, da sotto, sentivo la voglia di salire a respirare aria pulita, l'aria fresca del tramonto di primavera. Appena posso lo faccio, anche se di solito la mia riserva d'aria la prendo nella caverna, per non correre rischi. Io non sono un pesce e non riesco a respirare l'acqua come fanno loro. Posso stare senza prendere fiato per un tempo che può sembrare infinito ma che infinito non è. Poi ci sono insetti che volano poco sopra la superficie del lago, buoni da mangiare, dolci come certe bacche che pendono dai cespugli sul filo dell'acqua, che non servono a sfamare ma solo a lasciare un buon gusto in bocca. Avevo sentito le vibrazioni di un paio di umani, ma mi erano sembrate piuttosto lontane e non mi ero preoccupato più di tanto. La luce del tramonto era invitante e l'aria pura nei polmoni regalava una sensazione così bella, una leggera vertigine per tutto il corpo, la testa gocciolante e lo sguardo che gira rapido intorno nel gioco che ho già detto.

Ero salito veloce, senza problemi. Avevo tirato la testa fuori dall'acqua emettendo uno sbuffo di fiato umido e mi ero trovato davanti a un piccolo umano, seduto sulla riva. Ricordo i suoi occhi per niente impauriti, solo curiosi, alla vista di un essere così diverso da lui. Poco lontano c'era uno dei loro veicoli, in una piazzola dove si fermano di solito.

La macchina aveva la parte anteriore sollevata e un umano adulto era

chino a guardarci dentro. Le vibrazioni che avevo sentito così lontane non erano che le piccole vibrazioni di un essere non ancora pienamente formato e quelle di un adulto attutite dalla barriera del pezzo di quella parte di veicolo sollevato fra me e lui. Per un lungo istante il piccolo e io ci siamo guardati e io sentivo le sue vibrazioni ingrandirsi a poco a poco, finché si alzò di scatto e mi girò le spalle. Aveva cominciato a correre, urlando.

«Papà, c'è un mostro nel lago!»

Il suo urlo mi aveva come scosso dalla malia di quel momento statico. Avevo colto l'attenzione dell'adulto verso il grido del piccolo. Mi ero tuffato velocissimo con un leggero risucchio a guadagnare il fondo prima che potesse vedermi. Erano tornati tutti e due sulla riva, tenendosi per mano. Li vedevo da sotto guardare l'acqua di nuovo tranquilla, due macchie di colore contro la linea delle montagne. Il piccolo indicava con la mano un punto sulla superficie e parlava concitato.

«Ti dico che era qui. Aveva un lungo collo e mi guardava con gli occhi rossi e gocciolava tutto.»

La voce dell'adulto mi giunse pacata attraverso l'acqua, leggermente deformata come tutti i suoni che arrivano sul fondo.

«Be', credo che volesse mangiarti, come tutti i mostri che si rispettino. Meno male che l'hai fatto scappare.»

Il piccolo aveva risposto d'istinto, senza notare l'ironia nella voce del grande.

«No, stava lì, mi guardava e basta. Io non avevo paura e neanche lui ne aveva e poi...»

Il piccolo aveva girato la testa e aveva visto il sorriso sul volto dell'altro.

«Tu non mi credi ma è vero! C'era un mostro ti dico, proprio lì, nel mezzo del lago...»

I due si erano girati e avevano iniziato a camminare, allontanandosi dalla riva, probabilmente verso il veicolo. Potevo sentire le loro voci affievolirsi a poco a poco, le ostinate proteste del piccolo che aveva visto un mostro e nessuno gli credeva. Non avevano visto le bolle d'aria del mio respiro di sollievo salire verso l'alto e rompersi sul pelo dell'acqua. La mia aria di caverna si era mescolata all'aria pura dello spazio aperto e la cosa era finita lì, ma da quel giorno avevo raddoppiato la prudenza.

Finché non era arrivata la ragazza.

Credo fosse arrivata a piedi, perché non avevo sentito nessun rumore di veicolo. Aveva costeggiato il lago camminando lentamente, come fanno

quasi tutti gli umani che vengono qui. Dopo tutto quel tempo non ci facevo più caso e avevo smesso di osservarli, limitandomi a controllarli. La curiosità mi aveva ormai abbandonato e non era mai stata sostituita dalla simpatia. Sapevo che gli umani erano un pericolo, che erano l'ostacolo fra me e la libertà che avrei potuto avere. Tuttavia non riuscivo a sentirli nemici anche se sapevo che potevano diventarlo. Ci sono cose che sono così e non si possono cambiare. L'aria sta sopra il lago, l'acqua sta nel lago e io sto sotto l'acqua del lago. E gli umani stanno lì, sulla riva, con le loro vibrazioni, le urla e i vestiti colorati.

La ragazza però era diversa. Le sue vibrazioni mi arrivavano a ondate, come quelle di tutti gli altri, ma c'era qualcosa di anomalo in quelle che sentivo provenire dalla figura tremolante che camminava sulla riva. Facendo attenzione a confondersi con la massa bruna delle alghe sul fondale mi ero avvicinato cercando un punto di osservazione il più possibile vicino a lei. Avevo raggiunto la profondità al limite della quale potevo osservarla in piena sicurezza, protetto dal riflesso del sole. La seguivo dall'acqua, agitando lentamente le zampe per non essere tradito dal movimento e dallo sciacquio.

Ancora le sue vibrazioni arrivavano a me, diverse da tutte le altre che avessi mai assorbito, stranamente non ignote.

Sentivo le onde che lei chiamava non come un semplice segnale di presenza, ma come una specie di comunicazione, le sentivo entrare dentro di me e trovare posto, nello stesso modo in cui imboccavo il condotto coperto dalle alghe che portava alla mia caverna e di colpo entravo a farne parte. Era come se per la prima volta avessi incontrato qualcuno che mi somigliava e una parte di me fosse uscita dall'acqua e adesso camminasse con zampe umane sul sentiero che costeggiava il lago.

La ragazza era arrivata all'imboccatura del pontile di legno al quale in estate il proprietario della costruzione più vicina alla sponda lega le barche che dà a noleggio. Adesso le barche erano chiuse da qualche parte e non erano ancora state messe in acqua.

Una era appoggiata su dei ceppi vicino alla riva e avevo intravisto l'uomo muoversi intorno, e mentre si muoveva si rinnovava il colore dell'imbarcazione. Questa era forse l'unica cosa che invidiavo agli umani, oltre al fatto di poter andare dove volevano. La possibilità di avere i colori. Addosso e intorno, sui vestiti e sui loro mezzi e sulle costruzioni e dappertutto. I loro volti e i peli che hanno sul capo sono colore, un colore che denota identità e differenza anche se a prima vista sembrano tutti uguali. Sott'ac-

qua i colori non ci sono e più si scende più si fa scuro. Il sole e la luce restano un ricordo mentre a poco a poco svaniscono il rosso e il blu e il verde e tutto diventa nero, finché non uso più gli occhi per muovermi ma qualcosa che mi guida da dentro, forse lo stesso senso nascosto che mi fa percepire le vibrazioni degli umani.

La ragazza aveva dei vestiti con colori piccoli, gentili. Le sue stesse onde erano piccole e gentili mentre avanzava sul pontile di legno, senza rumore. Di solito i passi erano pesanti sulle assi di legno. Scarponi di pescatori o i colpi secchi della corsa dei bambini, che rimbombavano attraverso i piloni infissi sul fondale e si propagavano nell'acqua. Lei avanzava quasi senza peso e si avvicinava all'estremità del pontile, guardando l'acqua con un'espressione che non avevo mai visto sul viso di nessuno degli uomini o delle donne che andavano e venivano sulle sponde del lago.

Si era fermata sul bordo estremo del lungo pontile ed era rimasta lì a guardare in basso, come se volesse andare oltre la superficie, come se per qualche ragione che non riuscivo a capire volesse vedere cosa c'era sotto.

C'era qualcosa che galleggiava sull'acqua, poco lontano.

Era una cassetta di legno, di quelle usate per metterci la frutta, piuttosto grande, fatta con assicelle leggere inchiodate fra loro lasciando larghe fessure. Lo sapevo perché una volta da una barca era caduta in acqua una cassetta così, piena di frutti che gli umani avevano chiamato mele.

Ricordo ancora il sapore dolce di quei frutti. Qualche volta di notte, quando il vento tira dalla parte giusta, dai bidoni dove gli uomini lasciano i resti del loro cibo, posso sentire arrivare fra gli altri odori più acuti il profumo inconfondibile delle mele. Più di una volta ho avuto la tentazione di trascinarmi fin là e gustare di nuovo quel sapore, ma il timore di essere scoperto unito alla spiacevole sensazione di non sentire l'acqua tutto intorno al corpo mi hanno sempre bloccato.

Nuotando lentamente mi ero avvicinato alla cassetta che galleggiava capovolta e salendo piano alla superficie ci avevo infilato sotto la parte superiore della testa. L'acqua intorno al pontile era abbastanza profonda e sempre un po' torbida, a causa della leggera risacca fra i piloni. Tenendo il corpo perpendicolare al fondale per offrire la minor massa possibile alla vista, avevo spinto la cassetta verso il pontile, cercando di muoverla come se fosse mossa dalla corrente.

Fortunatamente la brezza spirava verso quella parte del lago, così il movimento, per quanto lieve, non sembrava innaturale. Dalle fessure potevo osservare da vicino la ragazza.

Gli occhi avevano la stessa tonalità del cielo e i peli sopra la testa erano di un colore che non avevo mai visto su di un essere umano. Avevano la sfumatura di certi alberi intorno al lago, quando le foglie si fanno rosse e sembrano addirittura emettere luce nel tramonto, prima di cadere al suolo e sbiadire a poco a poco nel bianco della neve.

Dai suoi occhi fissi a guardare l'acqua usciva altra acqua, sottili gocce che le rigavano il viso mentre da qualche parte di lei arrivano vibrazioni che sembravano immerse nella stessa acqua di dolore, come se un lago più grande di quello in cui eravamo fosse dentro di lei e cercasse disperatamente di venire fuori attraverso la piccola via di fuga dei suoi occhi. Sapevo che gli umani piangevano, ma pensavo che solo i piccoli lo facessero, che fosse una manifestazione infantile, destinata a perdersi con l'età. Le sue onde arrivavano a intermittenze irregolari e avevano come il profumo delle mele e qualcos'altro ancora che non riuscivo a individuare ma che conoscevo, certo che lo conoscevo.

Quando andò via, di colpo la luce sul lago si era come affievolita. Improvvisamente il lago deserto non mi faceva più venire voglia di uscire e giocare con il riflesso.

Ricordo di essere sceso giù, verso la profondità scura che era la mia casa da sempre, arrivando all'imboccatura del condotto naturale che portava alla mia tana. Ho infilato l'apertura nascosta dalla vegetazione e subito mi sono girato su me stesso per permettere al mio corpo di seguire al meglio l'angolo che la galleria fa prima di piegare bruscamente a destra e scendere per poi risalire verso la caverna. Mi sono issato sulla riva, trascinandomi verso il luogo dove di solito mi mettevo a dormire. Sono rimasto a lungo a pensare alla ragazza, un essere di una specie diversa dalla mia che per la prima volta mi aveva dato la sensazione di non essere solo.

Non sapevo per quale motivo la ragazza dai capelli come le foglie piangeva, ma da ciò che mi era arrivato da lei capivo di aver pianto anch'io per molto tempo senza rendermene conto.

La ragazza tornò altre volte.

Arrivava sempre a piedi, dalla stessa parte. Ormai avevo imparato a percepirne le vibrazioni e la sentivo da lontano, molto tempo prima che la sua testa dal colore inconfondibile spuntasse oltre il bordo dei cespugli. Era come un tremolio interiore, un pizzicore della mente che andava gradatamente aumentando fino alla certezza della sua presenza.

Camminava lungo la riva, nei suoi colori gentili percorreva il pontile e si

fermava sempre nello stesso punto a fissare l'acqua. A volte piangeva. Purtroppo non c'era più a disposizione una cassetta di mele vuota. Per poterla osservare meglio avevo imparato a strappare un cespuglio di quelli con le bacche, tenendolo in bocca, a nascondere la testa. Mi avvicinavo lentamente, con la stessa cautela che avevo sempre usato per evitare di essere visto e rimanevo lì a guardala finché non se ne andava. Sapevo di non essere un pericolo per lei, ma comunque non potevo permettere che lei lo fosse per me.

Dopo tornavo nella caverna e non c'era niente per quel giorno che potesse farmi smettere di pensarla.

Poco prima che cadesse la neve conobbe il ragazzo.

La giornata era fredda e la ragazza portava addosso più vestiti del solito. Avevo già da tempo capito che gli umani hanno uno scarso adattamento alla mancanza di calore e che quando la temperatura scende hanno bisogno di coprirsi per non soffrire. Per me non c'è molta differenza e non ho nessun problema quando a volte il ghiaccio copre parte della superficie del lago. È divertente da sotto andare a bere le bolle d'aria che rimangono intrappolate contro la crosta gelata. La ragazza stava sul pontile e il suo fiato diventava vapore appena usciva dalla bocca. Per il freddo, una parte del viso aveva il colore dei capelli e stava accovacciata con le gambe piegate e teneva le mani sprofondate nelle tasche.

Sentendo rumore, si era voltata e aveva seguito con lo sguardo un veicolo a due ruote che veniva giù dalla parte opposta a quella da cui era arrivata lei. Scendeva da un sentiero che per la prospettiva e la lontananza pareva nascere esattamente dall'avvallamento fra due montagne sullo sfondo. Avevo già visto veicoli di quel tipo ma mai nella stagione fredda. Erano tipici della stagione più calda. Arrivavano in gruppo ed erano perlopiù guidati da umani giovani, che scendevano sulla riva vociando e schiamazzando, bevevano una cosa che chiamavano birra e facevano rumore, chiamandosi ad alta voce. A volte qualcuno faceva il bagno nonostante fosse vietato, col rischio di essere sorpreso da uno della Forestale e beccarsi una multa. Sapevo come andavano queste cose perché da troppo tempo avevo imparato a conoscere gli uomini.

Il veicolo era arrivato all'altezza del pontile e si era fermato. L'uomo che lo guidava aveva fatto un gesto col piede prima di scendere e il mezzo era rimasto in piedi da solo, sul lato della strada che costeggiava quel tratto di lago.

L'umano portava una tuta imbottita per ripararsi dal freddo, fatta di quei bellissimi colori. Quando si era tolto il casco il suo fiato si era materializzato nell'aria come quando io esco dall'acqua e faccio uscire con forza l'aria dalle narici e come uno sbuffo di tante minuscole gocce che cadono brillando al sole, se c'è. Si era diretto alla costruzione dietro il pontile, armeggiando con la mano nella tasca della tuta, cercando la chiave. Aveva aperto la porta ed era entrato, lasciando il battente aperto come una grossa bocca spalancata dalla quale non usciva fiato.

Poco dopo un grosso cane era uscito di corsa dal retro della casa e aveva cominciato a correre abbaiando verso il molo. Era arrivato di corsa vicino al bordo, di fianco alla ragazza che guardava l'acqua. Si agitava come un forsennato digrignando i denti verso il mio cespuglio galleggiante, alternando i latrati con dei ringhi.

Conoscevo quell'essere.

Ne vedevo qualcuno ogni tanto sulle rive del lago, in compagnia degli umani, con i quali avevano un rapporto di evidente sottomissione. Me ne tenevo alla larga perché avevano una percezione superiore a quelle degli uomini. Le loro vibrazioni erano rudimentali, non avevano la complessità di quelle degli umani, ma potevano sentire e vedere e odorare in un modo diverso, più acuto. Quando ne vedevo uno sulle rive del lago, mi immergevo in profondità finché non se n'era andato.

Questo apparteneva al vecchio che ogni giorno apriva il bar alle spalle del pontile. Mi era già capitato di vederlo sulla riva, che agitava la coda e abbaiava nella direzione in cui io stavo nascosto sotto il pelo dell'acqua. Ero giunto da tempo alla conclusione che mi sentiva, in un modo che non riuscivo a capire, che percepiva la mia presenza come già avevano fatto altri prima di lui.

«Delos, vieni qui!»

Il ragazzo era arrivato di corsa a raggiungere il cane che si agitava sulle assi del pontile e abbaiava e girava su se stesso come impazzito, mostrando i denti al lago. Avevo persino temuto che si gettasse in acqua e nuotasse nella mia direzione per cercare di afferrarmi.

Il ragazzo lo aveva preso per il collare, senza riuscire a calmare la sua furia.

«Delos, sei impazzito?»

Poi si era rivolto alla ragazza, che per tutto il tempo aveva guardato l'agitarsi del cane come se tutto avvenisse lontano da lei.

«Mi scusi, non riesco a capire che cosa gli è preso. È sempre così tran-

quillo. Si è spaventata?»

La ragazza aveva alzato il viso per guardalo in faccia perché il ragazzo era più alto di lei, e aveva accennato un sorriso.

«No. Di solito non mi spaventano i cani. E poi pare evidente che non ce l'aveva con me.»

«Già!»

Il ragazzo aveva fatto girare lo sguardo sulla superficie immobile del lago, passando senza sospetto oltre il cespuglio nel quale stava nascosta la mia testa. Poi aveva guardato il cane, che si stava calmando.

Aveva cominciato a carezzare con affetto la testa dell'animale.

«Ehi, vecchione, non è che a forza di stare qui da solo col tuo padrone ti sei rimbambito?»

Il cane si era calmato del tutto e accettava le carezze con la grossa testa leggermente reclinata all'indietro, la bocca socchiusa che lasciava intravedere i grandi denti bianchi e la lunga lingua fumante.

Sarebbe piaciuto anche a me che qualcuno mi accarezzasse la testa in quel modo. Forse la ragazza con i suoi colori gentili avrebbe potuto farlo, se avesse imparato a conoscermi e a non avere paura di me come non aveva avuto paura del cane. Forse lei avrebbe potuto sedersi sulla riva e io avrei appoggiato la testa sul suo grembo e lei me l'avrebbe accarezzata come adesso il ragazzo stava accarezzando quella del cane, forse...

Il ragazzo aveva teso la mano verso di lei.

«Mi chiamo Marcel, mio zio Oliver è il proprietario del bar.»

Aveva indicato con la testa la costruzione sulla riva.

«Quel vecchio matto si è rotto una gamba in un'escursione in montagna e adesso dovrò prendermi io cura di tutto finché non torna lui. Anche di Delos, che a quanto sembra è matto come mio zio.»

La ragazza aveva stretto la mano tesa.

«Io sono Anja.»

«Se vuoi posso farmi perdonare il comportamento incivile del cane con una tazza di cioccolata calda.»

Le vibrazioni della ragazza mutarono leggermente mentre guardava il viso del ragazzo. C'era una incrinatura quasi impercettibile, come nel ghiaccio a primavera quando si spacca prima di sciogliersi. Non sapevo che cosa fosse questa cioccolata, ma sentivo che era qualcosa di buono e anche le vibrazioni del ragazzo erano qualcosa di buono unite a quelle della ragazza. Per la prima volta nella mia vita mi sforzai di mandare delle vibrazioni verso di loro, verso la ragazza che guardava il ragazzo come so-

spesa e invischiata in tutte le lacrime che aveva pianto lì sul pontile, guardando l'acqua.

È buono. È buono. È buono. È...

«Grazie, volentieri. Con il freddo che fa qualsiasi cosa calda è ben accetta, figuriamoci una cioccolata.»

Il ragazzo aveva sorriso.

«E non finisce qui. Se conosco mio zio, potremo permetterci anche il lusso della panna.»

Il ragazzo aveva lasciato il collare del cane e si erano incamminati lungo il pontile, in direzione della costruzione.

Il cane li aveva guardati, immobile. Anche lui aveva sentito le vibrazioni che avevo mandato verso la ragazza e adesso era tranquillo e guardava verso il lago.

Si era accucciato sul bordo del pontile, il muso verso l'acqua. Non so, quello era un giorno speciale forse, tante cose erano successe tutte insieme. Il lago era deserto. C'ero solo io nascosto sotto il cespuglio e sul pontile quello strano essere peloso a quattro zampe che ora soffiava un fiato caldo e ansioso dalla bocca, in attesa.

Avevo lasciato andare il cespuglio e mi ero avvicinato, nuotando sott'acqua. Arrivato sotto il pontile avevo fatto uscire la testa in superficie, a pochi centimetri da quella del cane che mi guardava senza paura, agitando la coda. Toccai delicatamente il muso di Delos, che emise un guaito amichevole.

Quel giorno, dopo tanto tanto tempo, ebbi il mio primo contatto con un essere vivente che non fosse un pesce.

La ragazza tornò diverse volte a trovare il ragazzo.

Camminavano sulla riva del lago e parlavano, a volte la ragazza rideva, mentre io li osservavo dall'acqua, nascosto come al solito dal cespuglio che ormai sembrava fare parte della mia testa.

Delos scorrazzava intorno a loro e ogni tanto guardava dalla mia parte. Quando il ragazzo e la ragazza entravano in casa il cane veniva verso il pontile finché non mettevo la testa fuori dall'acqua e toccavo con la mia testa umida il suo muso peloso. In qualche modo aveva capito che era un gioco possibile solo quando nessuno ci vedeva.

Certe volte il ragazzo metteva in acqua una barca e allora andavamo in giro per il lago. Sentivo da sotto il tonfo regolare dei remi, mentre l'imbarcazione era una macchia scura contro la luce chiara del cielo. Delos di soli-

to stava in piedi sulla punta della barca e faceva andare lo sguardo alternativamente dai due ragazzi all'acqua tagliata dalla prua, dove sapeva che stavo io. Nuotavo proprio sul fondo sotto la barca, sentivo le voci, la presenza del cane e stavo bene.

Non so cosa succedeva fra di loro, ma certe volte la ragazza si fermava a dormire lì, e allora lei e il ragazzo dopo cena stavano sul pontile a fumare e a sentire il lago, i rumori sull'acqua di notte. Allora mi potevo avvicinare e sentire i loro discorsi e le loro buone onde arrivare fino a me, senza dovermi nascondere, facendo solo attenzione a non tradire la mia presenza se c'era il riflesso della luna.

Le loro sigarette erano stelle rosse e basse nel buio.

«Perché non ti fermi qui?»

«Sono qui.»

La ragazza aveva risposto soffiando il fumo dalla bocca.

«Non intendevo questo. Volevo dire...»

«So cosa vuoi dire e so cosa significa quello che mi chiedi.»

La ragazza aveva lasciato cadere nell'acqua la sigaretta che si era spenta con un leggero sfrigolio.

Il ragazzo si era alzato. Potevo vederlo in piedi sullo sfondo delle luci accese della casa.

«Io non so niente di te, Anja. Non so chi sei, non so da dove vieni, non so come fare per mettermi in contatto con te. Arrivi ogni tanto da quella parte e ogni volta che ti vedo mi sembra che lo stomaco diventi un elastico. Stiamo insieme finché non te ne vai e non c'è niente che mi faccia stare bene come quello che c'è fra noi, quando ci sei.»

Si era di nuovo seduto sul pontile, rivolto verso di lei.

«Ti amo, Anja. Non sopporto più di vederti scomparire come se il mondo finisse oltre i cespugli di fianco alla strada. Io voglio...»

Aveva piegato la testa verso il pavimento del pontile e si era corretto.

«Io vorrei che tu non andassi più via e vorrei poterti seguire se lo fai.»

La ragazza emise di nuovo quelle vibrazioni dolorose per le quali mi aveva colpito. Le potevo sentire arrivare fino a me, lunghe onde concentriche di pena che mi entravano dentro e che scavavano una caverna più grande di quella in cui andavo a rifugiarmi.

«Non posso. Non ancora. Lo so che è difficile per te accettare quello che ti chiedo, ma non mi devi seguire, mai. Promettimelo.»

Il ragazzo si era alzato di nuovo, irrequieto.

«Non l'ho ancora fatto e non lo farò, se me lo chiedi. Ma non ti stupire se

non starò qui ad aspettarti per sempre.»

Il ragazzo si era girato ed era andato in direzione della casa, lasciando le sue parole dietro di sé, più fredde dell'aria della sera. Sentivo le sue emozioni e avrei voluto dire alla ragazza che lui era ferito e che stava male e che se «ti amo» voleva indicare il groviglio di sensazioni calde e fredde e colorate e dolci e amare che aveva dentro, il ragazzo l'amava davvero.

Come se mi avesse sentito la ragazza rispose e parlò al riflesso freddo delle stelle sul lago.

«Anch'io ti amo.»

Il ragazzo era ormai troppo lontano per sentire le parole e per vedere lo sguardo di lei che di nuovo, come una volta, guardava l'acqua.

Stava cadendo la prima neve quando arrivò l'altro.

Sbucò con la macchina che sbandava leggermente sulla strada imbiancata che costeggiava il lago, apparendo e sparendo fra i cespugli che ormai erano come delle palle bianche appoggiate sulle sponde.

Arrivò fino alla costruzione e fermò il veicolo con il muso puntato verso il muro e scese guardandosi intorno. Dal fondo avevo sentito il rumore ed ero uscito a vedere, anche se in quelle condizioni non potevo muovermi con tranquillità, perché il riflesso bianco sull'acqua avrebbe messo in evidenza la mia sagoma scura.

Era abbastanza strano che qualcuno arrivasse fino al lago mentre nevicava. Mi avvicinai cautamente al pontile, cercando di tenere il bordo a copertura fra me e l'uomo che adesso si spostava verso la porta della casa.

Esattamente in quel momento uscì la ragazza. Lanciò un grido soffocato quando lo vide. Prima che potesse accennare anche una sola piccola reazione, l'uomo si avvicinò veloce e la colpì con la mano.

«Puttana.»

La ragazza cadde a terra e l'uomo fu su di lei, le gambe divaricate ai lati del corpo steso a terra. Si chinò e l'afferrò per i capelli color delle foglie costringendola ad alzarsi.

«Hai finito di scappare adesso. La vacanza è finita. Sali in macchina!»

«No!»

Lei tese il braccio e con la mano graffiò profondamente il viso dell'uomo che istintivamente mollò la presa e la lasciò andare. La ragazza corse verso il pontile. Aveva paura e spinta dall'impulso irrazionale di scappare scelse l'unica direzione che non le permetteva in realtà nessuna via di fuga.

Il ragazzo se n'era andato la mattina presto e la ragazza era sola. Li ave-

vo sentiti parlare, e sapevo che lui doveva fare qualcosa in un luogo chiamato città e che sarebbe rimasto via fino al primo pomeriggio. Sentivo da dietro la casa l'abbaiare furioso di Delos, che probabilmente stava rinchiuso in qualche posto che non vedevo dall'acqua e non poteva in alcun modo essere d'aiuto.

Arrivata sull'orlo del pontile, la ragazza si girò con le spalle verso il lago, troppo terrorizzata per accorgersi di me. Cercai di farmi piccolo piccolo e mi infilai fra i piloni, sentendo i passi dell'uomo avanzare. Potevo ascoltare le loro voci sopra la mia testa.

«È inutile che scappi. Ti prenderò e verrai con me.»

«Mai! È finita, non farò mai più quello che mi chiedi.»

L'uomo fece una breve risata acida. Sentivo le sue vibrazioni attraverso le assi del ponte ed erano quelle di un umano cattivo, così forti e crudeli che mi facevano stare male.

«Oh sì che lo farai. Se non obbedisci ti farò delle cose che dopo sarai tu a chiedermelo, leccandomi le mani come la cagna che sei.»

La ragazza aveva l'odore della paura addosso ma la sua voce era determinata e ferma.

«Puoi uccidermi ma non riuscirai a portarmi con te.»

«No amore mio, no mio bel pulcino dalla testa in fiamme. Come pensi che potrei uccidere la mia gallinella dalle uova d'oro? Ma ti garantisco che sarà molto peggio che morire, se non sali su quella macchina senza fare storie e non vieni via con me.»

Sentii un grido soffocato e vidi attraverso una fessura che l'uomo aveva di nuovo afferrato la ragazza per i capelli, torcendole la testa di lato.

«Mettiti in ginocchio, troia! Credi davvero che abbia speso tutti i soldi che ho speso per tirarti fuori dalla merda in cui stavi senza avere niente in cambio? Credi che l'abbia fatto per i tuoi begli occhi azzurri o per permetterti di mollarmi come un idiota sul più bello? No cara mia, non funzionano così le cose...»

Sentii il colpo delle ginocchia della ragazza che battevano sul legno del molo e il rumore della mano che la colpiva, poi un altro e un altro ancora e le sue grida di dolore. Delos abbaiava lontano, come impazzito. Potevo sentire arrivare fino a me a ondate furiose la sua rabbia impotente.

Quando mi sentì emergere dal lago l'uomo alzò di scatto la testa. La ragazza stava inginocchiata a terra di spalle, i capelli stretti fra le mani dell'uomo, la testa china, leggermente piegata di lato.

Vidi gli occhi pieni di terrore del primo essere umano al quale mi fossi

mostrato volontariamente. Vidi il bianco dei suoi occhi dilatati dalla paura, la sua bocca spalancata in un grido senza suono.

Il mio collo emerse per intero, sovrastandolo. Lanciai un barrito che risuonò come un tuono nel silenzio delle montagne e accese una luce di follia nello sguardo di quel miserabile. Restò immobile a guardarmi, paralizzato dall'orrore. La mia bocca scese ad afferrargli la testa e prima che potesse fare il minimo gesto l'avevo stretto fra le mascelle e trascinato sott'acqua. Lo sentivo dibattersi nella morsa delle mie fauci mentre lo trascinavo giù, verso il centro del lago, nella profondità scura dell'acqua gelida. Le sue mani e le sue gambe si agitavano frenetiche mentre cercava di liberarsi, urlando. Potevo sentire le bolle del suo grido di terrore, più forte dell'istinto di tenere dentro di sé l'aria e con l'aria la vita.

Continuò ad agitarsi per un tempo che mi sembrò interminabile finché con uno scatto secco della testa gli spezzai il collo. Si afflosciò e rimase appeso alla mia bocca a ondeggiare fino a quando lo abbandonai, guardandolo senza nessun rimorso scivolare verso il basso. Raggiunse il fondo sollevando sbuffi di fanghiglia, le braccia tese, i capelli che si muovevano come alghe nella corrente, gli occhi spalancati che mi fissavano senza vedermi.

Quando tornai in superficie, la ragazza stava ancora inginocchiata sul pontile e piangeva, ma questa volta il lago dentro di lei aveva trovato una strada e rifluiva fuori, con la stessa violenza del fiume sotterraneo che alimenta il lago che aveva di fronte, liberandola dalla sua massa opprimente.

Potevo sentire da lei lunghe ondate di sollievo senza paura e allora appoggiai la testa sul bordo del pontile e la sua mano priva di timore si alzò e. si appoggiò fra i miei occhi. Fu il momento più bello della mia vita.

Restai lì a sentire le nostre onde mescolarsi; ci parlavamo come lei faceva col ragazzo, ma senza bisogno di parole e tutti gli anni sul fondo del lago non valevano quei pochi istanti sul pontile con quella ragazza con i capelli colore delle foglie al tramonto.

Poi fu tutto facile. Lei andò al mezzo dell'uomo, si mise al volante e lo guidò fino al bordo estremo dell'imbarcadero. Potevo sentire le assi cigolare sotto il peso dell'auto e la struttura vacillare. Temevo che i piloni di legno si spezzassero, ma erano molto più solidi di quanto potevano sembrare.

La ragazza scese lasciando la portiera aperta e si avviò verso la casa, lasciando le impronte nella neve, minuscola figurina immediatamente sbiadita nella fitta nevicata.

Tornò portando in mano una fune. Fissò un capo alla parte anteriore del veicolo, annodando più volte la corda. Quando fu sicura del nodo si girò, si inginocchiò di nuovo sulle assi e tese l'altro capo della fune verso di me guardandomi negli occhi.

Capii immediatamente quello che voleva. Chiusi la bocca intorno alla corda e la tolsi delicatamente dalla sua mano. Cominciai a tirare dirigendomi al largo. La corda si tese e con un cigolio d'assi la macchina si mosse, scendendo verso l'acqua, sporgendo il muso oltre il bordo per cadere poi con un tonfo che coprì di spruzzi il pontile fino a metà.

Non mi ero mai reso conto di quanto fossi forte. Trascinai con facilità la macchina fino al punto più profondo del lago, dove nessuno scendeva mai, dove nessuno l'avrebbe mai cercata, dove nessuno l'avrebbe mai trovata.

Quando tornai al pontile la ragazza era in piedi e mi aspettava. Arrivai fino a lei e tirai fuori la testa dall'acqua. Io non parlai perché non ne ero capace e lei non lo fece perché non era necessario. Restammo lì finché il rumore dell'auto del ragazzo si fece sentire da lontano. Allora mi immersi con un leggero sciacquio e tornai nella mia caverna sotto il lago. Quando il ragazzo arrivò, la ragazza andò verso di lui e lo abbracciò stretto, appoggiando la testa fulva al suo petto.

La neve che cadeva fitta aveva già coperto tutte le impronte.

Ora la ragazza e il ragazzo vivono insieme nella casa sulla riva.

Ogni tanto lo zio Oliver viene a trovarli, zoppicando sulla gamba che non è mai andata completamente a posto dopo l'incidente. Nella stagione calda, quando molti turisti salgono al lago, si ferma qualche giorno a dare una mano. Fa quello che può, ma per la maggior parte del tempo se ne sta seduto al sole, sul pontile, con una canna fra le mani, fingendo di pescare.

Delos sonnecchia sdraiato sulle assi del pontile, vicino a lui. Ogni tanto alza la testa e rizza le orecchie mentre i suoi occhi percorrono la superficie del lago.

La ragazza non ha perso l'abitudine delle sue passeggiate solitarie e quando il lago è deserto e nessuno può vedere arriva sul pontile e lascia cadere nell'acqua una dozzina di mele. Rimane in piedi a seguirle con lo sguardo finché la corrente non le spinge verso il centro del lago.

Nessuno è più venuto a cercarla. Adesso quando guarda l'acqua sorride.

L'OSPITE D'ONORE

Stavo seduto con aria beata in una comoda poltrona d'ufficio e davanti a me Mario Manni, direttore di «Scout» e titolare dell'ufficio e relative comode poltrone, mi stava guardando con l'aria di chi ha visto l'uomo che ha visto l'uomo che ha lanciato il sasso nello stagno.

«Mi sa che è una sola delle tue.»

«Nemmeno per idea. Quando mai ti ho dato una sola?»

«Sempre.»

Conoscevo Mario e sapevo che a stento riusciva a sottrarsi al gusto di una battuta, specie quando gli era servita su un piatto d'argento.

Se credeva però che sarei rimasto sugli spalti ad applaudire si sbagliava di grosso.

Mi alzai dalla poltrona.

«Bene, vedo che il servizio non ti interessa. Per cui...»

«No, aspetta. Cazzo, che ne hai fatto del senso dell'umorismo? Quanto ti hanno dato al Monte di Pietà?»

Tornai a sedermi sulla poltrona.

«Molto meno di quello che mi darai tu quando ti porterò le foto e l'intervista in esclusiva.»

Mario tolse gli occhiali da miope e si pinzò la radice del naso con il pollice e l'indice della mano destra.

«Così», alzò verso di me due occhi da trota, «tu dici di sapere dove si trova Walter Celi...»

Sfoderai la mia migliore faccia di tolla, tanto per precisare inequivocabilmente che ero io quello che aveva lanciato il sasso nello stagno.

«Io non *dico* di sapere dov'è Walter Celi. Io *so* dov'è Walter Celi.»

Sul viso di Mario arrivò come dal cielo un'espressione angelica.

«Ah sì? E dov'è?»

Mi venne da ridere e lo feci.

«Non lo direi nemmeno a mia madre, se fosse ancora viva. Figurati se lo dico a te. So benissimo che Lanzani, nell'altra stanza, si sta facendo venire le orecchie come i parafanghi di un Maggiolino Volkswagen per sentire tutto quello che diciamo. Credi che non abbia visto che hai lasciato l'interfono acceso? Se te lo dico, quella checca isterica è già partita ventre a terra prima che io abbia staccato l'impermeabile dal chiodo.»

L'aria angelica di Mario si macchiò di incredulità. Tu quoque Brutus...

«Ma cosa dici, io...»

La porta si spalancò di colpo e Benito Lanzani irruppe nell'ufficio, facendo cadere un meteorite di merda sull'aria innocente del suo capo.

«Falchi, io ti rompo il culo.»

«Bravo. Vedo che pure tu sei stato al Catechismo e conosci il Vangelo: fai agli altri quello che vuoi sia fatto a te. Riesci anche a porgere l'altra natica?»

Per poco non gli venne un attacco isterico.

«Tu sei una maledetta testa di cazzo e io...»

Lo interruppi con calma serafica. Misi la gamba a cavalcioni del bracciolo e mossi la mano in modo effeminato iniziando a contare sulle dita.

«Be', non puoi picchiarmi perché è da uomo, non puoi graffiarmi perché è da donna. Non ti resta che odiarmi, odiarmi, odiarmi.»

Per un attimo ebbi l'impressione che Lanzani volesse saltarmi addosso, forse perché per un attimo l'ebbe anche lui.

«Basta, voi due!»

Manni batté la mano aperta sul piano della scrivania. Si rivolse a me.

«Tu smettila. E tu...»

Sparò fiamme dagli occhi verso Lanzani.

«Fuori dai coglioni, idiota.»

Il poveretto ebbe un guizzo d'orgoglio. Sembrava Nerone che dopo aver cantato si fosse beccato un coro di pernacchie dai centurioni. Se ne andò risentito, sbattendo leggermente la porta. Probabilmente sarebbe uscito e sarebbe andato a incendiare Roma.

Mario Manni si rivolse a me come se non fosse successo niente, come se non lo avessi pesantemente beccato con le mani nella marmellata.

«Quanto vuoi?»

«Centomila.»

«Cosa? Tu sei pazzo!»

Mi guardai la punta delle dita.

«Scommetti che se il servizio vado a proporlo a "Gossip", me li danno centomila? Sai quanto aumenterebbe la tiratura con una notizia del genere? Senza contare che puoi dosarla, poco per volta, come è stato fatto con la faccenda di Ducruet e Stefania di Monaco o di Clinton e la Lewinsky. Col materiale che ti porto ci vai avanti due mesi.»

Avevo colto nel segno. I suoi occhi dicevano, «affondata la corazzata».

«Non ti posso dare centomila euro per una cosa del genere.»

Tornai a guardarmi la punta delle dita. Dovevo ricordarmi di dare una mancia più grossa alla manicure. Bel lavoro.

«Allora facciamo un patto...»

«Cosa?»

«Dammi il cinquanta per cento dell'aumento di fatturato che lo scoop ti porterà.»

Mi guardò con i pugnalini negli occhi, come Zio Paperone nei fumetti.

«Vada per i centomila.»

Prese male il mio sorriso di trionfo.

«Ti odio.»

«Anche tu? Non è che sei stato troppo tempo con Lanzani?»

«Vai fuori dai piedi. Ti faccio preparare un contratto di opzione dall'amministrazione e te lo mando via fax. Fammi riavere una copia firmata. All'editore gli verrà un colpo...»

Mi alzai.

«All'editore verrà un colpo quando vedrà i ritorni dello scoop che hai fatto tu. Hai una percentuale sul fatturato, vero?»

Affondata la portaerei. Divenne paonazzo e io infilai la porta prima di assistere in diretta a un infarto.

La sua voce mi bloccò sulla soglia.

«Falchi...»

Mi girai verso di lui.

«Sì?»

«Come diavolo hai fatto a scoprire dove sta Walter Celi?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Be', grazie alle solite scontate doti che fanno di un cronista un grande cronista. Fantasia, deduzione e colpo d'occhio.»

Chiusi delicatamente la porta sul suo attacco di bile.

Appena fuori dall'ufficio di Manni vidi Lanzani. Era vicino alla scrivania di una redattrice e stava parlando con lei, appoggiato al monitor del computer. Il suo sguardo era autentico veleno.

Attraversai l'ampia stanza con le vetrate che si aprivano su vari uffici, sotto gli occhi di un sacco di gente. Mi avvicinai lentamente a Lanzani che mi guardava con crescente preoccupazione. Probabilmente nelle mutande non aveva un paio di palle ma solo la Polaroid di un paio di palle, attaccata con una puntina da disegno.

Arrivai davanti a lui e lo guardai fisso negli occhi.

«Benito, c'è una cosa che non ti ho mai detto...»

La sua voce tremò leggermente.

«Che cosa?»

Non ebbe il tempo di reagire. Di colpo afferrai la sua faccia con le mani aperte e l'attirai verso di me. Premetti violentemente le mie labbra sulle su-

e.

Dissi la battuta con un'intensità da Actor's Studio.

«Ti ho sempre amato.»

Mi voltai e me ne andai, mentre uno scoppio di risa generale faceva letteralmente saltare per aria il tetto dell'edificio.

Sipario.

Altro che colpo d'occhio, era stato un autentico colpo di culo.

Non c'era giornalista o sedicente tale in tutta Italia che non avrebbe dato una fetta di sedere (Lanzani tutto intero e mettendoci su pure un incentivo) pur di scoprire che fine aveva fatto Walter Celi.

E io ero l'unico a saperlo.

Walter Celi era stato una star della televisione. Forse farei meglio a dire che Walter Celi, per un certo periodo, era stato *la* televisione.

E lo era diventato con la velocità che impiega Benito Lanzani a portarsi a casa un simpatizzante appena conosciuto alla Stazione Termini.

(Non diteglielo, per favore. Non a Lanzani, al simpatizzante).

In un momento di proliferazione massiccia dell'offerta televisiva e di guerra spietata fra i due poli, Rai e Mediaset e un terzo polo sempre in agguato e pronto a esplodere da un momento all'altro, c'era da parte di tutti la ricerca ossessiva di nuovo materiale da proporre, sia per quanto riguardava i programmi che per quanto riguardava i personaggi. In questo casino, Walter era arrivato dal cielo come la cometa Hale-Boop, una roba che si vede ogni duemila anni.

Aveva cominciato per caso, dopo anni trascorsi nei villaggi come animatore turistico, con una trasmissione per i giovani, una striscia giornaliera prima del telegiornale della sera su una rete Mediaset.

Il successo era stato strepitoso. Quell'uomo pareva un concentrato di tutte le doti che compongono il quadro di un artista di successo. Sapeva parlare, sapeva far ridere, sapeva cantare e ballare, era un bellissimo ragazzo e piaceva alle donne. Fuori dagli studi stazionava in pianta stabile un esercito di ragazzine che si strappavano letteralmente i capelli quando lo vedevano, al punto che avevo pensato più di una volta di mettere su in quel posto un chiosco di parrucche.

Qualsiasi cosa lui si mettesse addosso, qualsiasi auto guidasse, qualsiasi prodotto pubblicizzasse, dopo mezz'ora faceva tendenza e le vendite salivano alle stelle.

In una parola, Walter Celi aveva *carisma.*

Il suo agente aveva concesso un contratto di esclusiva quinquennale che sembrava quello dei giocatori della Juventus e del Milan messi insieme, per il quale i dirigenti Mediaset avevano avuto il culo che gli bruciava per mesi. Il dolore si era calmato quando c'erano stati i primi riscontri e il bruciore si era trasferito al culo degli sponsor che volevano entrare nei suoi programmi.

Poi, il fattaccio.

Conduceva *È solo sabato*, un programma in diretta il sabato sera su una rete Mediaset (of course) e il programma stava sballando tutti i record precedenti quanto a share e indici d'ascolto. Addirittura era stato chiesto, a lui e agli autori, di andare oltre le dieci puntate previste, dato che la trasmissione continuava a crescere settimana dopo settimana.

Gli sponsor si azzuffavano per esserci, i giornalisti si azzuffavano per esserci, gli ospiti si azzuffavano per esserci e i dirigenti, che c'erano, si fregavano le mani come boy-scout col legnetto per accendere il fuoco.

Alla nona puntata, il gruppo degli ospiti d'onore era di assoluta eccezione. Un cantante rock che era l'idolo delle giovanissime (il suo ultimo disco non stava andando troppo bene ma non bisognava dirlo), il cast al completo di un film americano con la strafiga e lo strafigo del momento e Vicky Merlino, la soubrette italiana che dai e dai (e dai), dopo aver fatto perdere le bave a mezzo stivale, le stava facendo perdere a mezza America fino ad arrivare a Hollywood dove in quel momento stava girando un film.

La sera dello show, Walter aveva presentato Vicky e lei era uscita dalle quinte, scendendo le scale accompagnata dall'orchestra. Una roba insomma molto glamour per una star che veniva da Hollywood, con quel briciolo d'ironia che non guasta mai se c'è, ma che non credo lei riuscisse a capire fino in fondo.

Fatto sta che la bellona era arrivata fino a lui, lo aveva salutato, abbracciato e baciato e poi, con un gesto talmente naturale da parere studiato, era scivolata a terra ed era morta.

Morta stecchita.

Dapprima tutti avevano pensato a uno svenimento dovuto alla stanchezza, addirittura Walter mentre si chinava su di lei ci aveva ricamato su una battuta del tipo «Accidenti, non sapevo di piacerti tanto», ma la verità era saltata subito fuori quando si erano accorti che il cuore non batteva più.

Gli spettatori a casa erano inorriditi, non al punto di impedire che in quel momento lo share arrivasse quasi al 90%, con un picco d'ascolto mai più eguagliato e che lo spettacolo, nonostante la legge che lo vuole continuare

a tutti i costi, fosse interrotto.

L'autopsia aveva stabilito che il decesso era avvenuto per cause naturali, un blocco cardiocircolatorio causato da una malformazione congenita che Vicky non sapeva o non aveva detto di avere.

I giornalisti, avvoltoi come me, con quel funerale ci erano andati a nozze, se mi consentite l'umorismo nero. I titoli a tutta pagina sparavano cannonate dalle edicole e i telegiornali non parlavano d'altro, anche se niente e nessuno poteva far risalire la minima responsabilità a chicchessia.

Qualche giorno dopo, Walter Celi era sparito.

Non che si fosse ritirato da qualche parte o avesse preso un periodo di riflessione o cose del genere. Dico proprio sparito, scomparso, puff! volatilizzato.

Il suo agente, i suoi amici, la sua fidanzata del momento (Walter non aveva più i genitori), i dirigenti Mediaset erano seduti su una sedia ad aspettare che si facesse vivo almeno con una telefonata.

Da quattro anni erano seduti lì ad aspettare coperti di ragnatele ma quella telefonata non era arrivata. Nessuno al mondo sapeva dov'era.

Nessuno tranne me.

Quando uscii dall'ascensore sul pianerottolo di casa (miniattico con vista sui tetti, skannatoio very ok) mia nipote Sara stava seduta sul gradino davanti alla porta.

«Ciao bell'uomo.»

«Ciao bella ragazza. Che ci fai qui?»

«Stavo aspettando te.»

«Be', credo. Non mi sembra il posto giusto per aspettare la metropolitana.»

«La portinaia non ha voluto darmi la chiave.»

«Bene. A Natale vedrò di darle un panettone fresco e non uno preso a una svendita dell'anno prima.»

Si alzò per permettermi di aprire la porta e mi seguì all'interno. Sara era la figlia di mio fratello Claudio, aveva diciotto anni ed era bella come la madre, alta e slanciata come il padre e furba come la nipote di Ulisse. Non so se mi spiego.

Chiuse la porta proprio nel momento in cui il fax cominciava a sputare i fogli del contratto di opzione che Manni mi stava mandando. Mentre li stavo spulciando, Sara si guardava in giro con aria innocente.

«Che ne hai fatto delle mie diapositive?»

«Che diapositive?»

Sara venne verso di me e spinse in basso i fogli che tenevo sotto gli occhi.

«Riccardo, non fare il finto tonto con me. Credi che mi sia bevuta la tua storiella?»

Quando mi chiamava Riccardo invece che zio voleva dire guai. Capii bene lo stato d'animo di Manni. Qualcuno in quel preciso momento stava affondando la mia, di corazzata. E, maledizione, era una ragazzina di diciotto anni, sangue del mio sangue, piume delle mie piume.

E meno male che era solo mia nipote e non mia figlia...

Sara era in realtà l'epicentro del colpo di culo di cui sopra, una scossa di fortuna con valore sei della scala Superenalotto.

Un paio di sere prima ero stato a cena a casa di mio fratello, cosa che facevo almeno una volta alla settimana. Sara era appena tornata da una vacanza in Guadalupa e io mi ero sorbito senza fiatare, anzi con una certa simpatia, la proiezione delle diapositive a documento. Noi tre, vale a dire mio fratello, mia cognata e io, eravamo seduti sul divano e lei, in piedi dietro a noi, faceva scorrere le immagini con un comando a pulsante collegato al proiettore.

Clic spiaggia bianca con palme *clic* mercatino colorato con amici in trattativa *clic* Sara in topless con fischi di ammirazione dei presenti *clic* gita in barca *clic*... Durante lo scorrere delle immagini qualcosa aveva attirato la mia attenzione. L'avevo pregata di tornare indietro e mi ero avvicinato al muro per vedere meglio la foto. Il cuore mi batteva a papalla. Nella mia avida testa di avvoltoio vedevo già, stesa sulla sabbia del deserto, la figura senza vita del direttore di un qualsiasi settimanale scandalistico, deceduto a causa del pesante prelievo di denaro che gli avrei fatto, se quello che vedevo era vero.

Sullo sfondo della foto, bello camuffato da una robusta barba, un paio di occhiali neri e un berretto da baseball, c'era Walter Celi.

Sara tornò alla carica.

«Ti sei fatto consegnare le diapositive con una scusa che faceva più acqua del Titanic dopo la collisione.»

Però, mica male, la ragazzina. Aveva perfino il dono divino del senso dell'umorismo. Chissà da chi lo aveva preso. Se fossi stato al posto di mio fratello, avrei chiesto la prova del DNA.

Già, mi ero fatto consegnare le diapositive con una scusa che, effettivamente... Appena arrivato a casa avevo infilato quella che mi interessava

nello scanner. Il computer mi aveva immediatamente rimandato l'immagine e io avevo ingrandito ed evidenziato la parte incriminata. Non c'era modo di avere la certezza a causa della cortina barba-occhiali-berretto ma io ce l'avevo. Avevo intervistato Walter Celi tempo prima, nella piscina di un albergo di Rimini e avevo notato una voglia di fragola con la forma irregolare di un rombo poco sopra il polso.

Ed eccola lì, la voglia, che brillava rossastra sulla pelle abbronzata della figura nella diapositiva. Avevo baciato l'uomo sullo schermo del computer (lo fa anche Lanzani ma senza lo schermo davanti) e avevo visto, nella mia testa d'avvoltoio, il cadavere del direttore della mia banca steso nel suo ufficio con le ultime rate del mio mutuo che svolazzavano da tutte le parti.

«Be', non credi che un interesse artistico e un certo affetto possano...»

Mi interruppe con un gesto della mano, mentre si sedeva sulla poltrona davanti al computer.

«Zio...»

Quando tornava a chiamarmi zio dopo avermi chiamato Riccardo voleva dire guai ancora peggiori.

«Tu sei simpatico e sei pure un bell'uomo. Ci sono almeno un paio di mie amiche che farebbero carte false per essere qui al posto mio, ma le loro madri garantiscono che tu sei uno dei più grossi figli di puttana che abbiano mai mosso le chiappe in questa città, con buona pace della nonna.»

«Sara, sono stupefatto del linguaggio che una giovane donna come te...»

«La giovane donna come me sono tre anni che prende la pillola e non ha nessuna intenzione di farsi mettere nel sacco da un marpione come te, anche se sei mio zio. Allora?»

Con un sospiro a tromba feci cadere le mura di Gerico e le dissi tutto. Mentre parlavo andai in cucina a prendere della Coca-Cola in frigo.

Mentre stavo riempiendo i bicchieri la sua voce mi arrivò dall'altra stanza.

«Quanto ti danno per il servizio?»

«Trentamila.»

«Il contratto qui dice cento.»

Cazzo. Sara non era la nipote di Ulisse, era Ulisse in persona. E io ero un babbeo. Avevo lasciato i fogli appoggiati sul tavolino proprio sotto gli occhi a vista sherlockholmica di mia nipote.

Sara apparve sulla porta della piccola cucina.

«Come pensi di ritrovarlo? Quella foto non significa niente. Potrebbe essere stato lì di passaggio.»

Mi strinsi nelle spalle e le sporsi un bicchiere di Coca.

«Be', in ogni caso è un punto di partenza. Una volta sul posto improvviserò. Farò vedere la foto in giro. Ci sarà qualcuno che lo ha visto, che gli ha parlato.»

Bevvi un sorso.

«Se ti può interessare io so dove sta.»

Uno spruzzo di Coca partì dalla mia bocca a ricoprire i mobili bianchi della cucina e li leopardo.

«Come, tu sai dove sta?»

«Certo.»

«Dove?»

«Quanto?»

«Quanto cosa?»

«Quanto mi dai?»

«Vorresti dire che pretendi del denaro per darmi un'informazione che...»

«Un'informazione che a te frutterà un bel centomila, caro Riccardo.»

Quando tornava a chiamarmi Riccardo dopo avermi chiamato zio, voleva dire che io ce l'avevo nel culo, zio o Riccardo che fossi.

«Quanto vuoi, vipera?»

«Sarebbe ragionevole, diciamo, il trenta per cento.»

«Tu sei pazza. Cinque.»

«Venticinque.»

«Dimentichi una cosa. Che potrei anche trovarlo da solo.»

«Credimi sulla parola. Non lo troveresti mai.»

Non so perché, ma le credevo.

«Va bene, dieci per cento.»

Rise buttando indietro la testa. Era adorabile e stronza. Ero indeciso se abbracciarla o strangolarla. Ma negli occhi aveva la scintilla, l'immane scintilla che fa l'uomo diverso dalla bestia. Eccome se ce l'aveva.

«Quindici e non se ne parli più.»

«Va bene. Dove sta?»

Rise di nuovo. Questa volta mi rimase solo la voglia di strangolarla.

«Non è necessario che te lo dica, tanto vengo anch'io.»

«Oh no.»

«Oh sì, *conditio sine qua non.*»

Manni, Manni se tu fossi qui, quale soddisfazione ne avresti. Chi di spada ferisce...

«Fammi sapere quando si parte.»

Prese lo zainetto che aveva buttato su una poltrona, se lo mise sulla spalla e aprì la porta.

«Spese a tuo carico, naturalmente.»

Stava per uscire quando la bloccai.

«Sara, toglimi una curiosità.»

«Dimmi.»

Feci la domanda sentendo la voce di Manni ronzare nelle orecchie.

«Come diavolo hai fatto a scoprire dove sta Walter Celi?»

Mi guardò con un'aria di sufficienza.

«Semplice. Ci ho scopato.»

Uscì lasciandomi da solo con una convinzione.

Meno male che era mia nipote e non era mia figlia.

Quando chiusi la doccia, restai un istante a gocciolare e ad assaporare la beatitudine.

Ho una leggera idiosincrasia per gli aerei. Oddio, niente di eccessivo, diciamo solo che mi sento a disagio semplicemente a vederne uno disegnato. Otto ore seduto su un sedile di spine con le orecchie a punta ad ascoltare ogni minima variazione dei motori mi avevano posto sotto le ascelle due piccoli ruscelli di montagna. Quando l'aereo era atterrato a Pointe-à-Pitre, Guadalupa, avevo netta la sensazione di aver sudato persino due salmoni.

Mi misi l'accappatoio e ancora gocciolante andai sul balcone a godere della sera dei Caraibi. Appena fuori l'umidità mi avvolse come un foglio di cellophane e fui accolto da un coro di rane da far paura. Avevo prenotato due camere all'Hotel Meridien e mi resi conto che quel concerto mi costava come quello dei riunificati Cream, con la differenza che qui non potevo eventualmente alzarmi e andarmene.

A parte la colonna sonora, niente da dire, da quelle parti si trattavano piuttosto bene quanto a panorama. La cartolina era davanti a me, vera e perfetta nei suoi colori smaglianti. Palme, vegetazione e il caldo umido come un respiro ansioso e sensuale tutto intorno. Spiaggia di sabbia bianca e, sullo sfondo, il cielo e il mare che giocavano a chi faceva più orizzonte.

Nonostante il mio brevetto da avvoltoio, non riuscii a uscire indenne dal pensiero che in certi posti ti trovi appeso in camera insieme al cartellino «Do not disturb». Forse è filosofia con cui ci puoi avvolgere le caldarroste, ma siamo sicuri che vale veramente la pena di farsi tutto il culo che ci facciamo per andare quindici giorni in vacanza dove trovi chi può guardarti dall'alto in basso solo perché ci vive?

Sara aprì senza bussare la porta di comunicazione fra le nostre due camere e interruppe le mie fantasie obbligatorie.

«Sei pronto?»

Lasciai il verone e rientrai nella stanza. Quando mi vide ancora in accappatoio ebbe un moto d'impazienza.

«Ancora così stai? Ho una fame dell'accidente!»

La guardai sorpreso.

«Baronessa, anche lei qui? Mai e poi mai avrei immaginato che lasciasse la natia Oxford in piena stagione del polo.»

Mia nipote mi guardò con un'aria in cui la sufficienza era stata da tempo soppiantata da un bel dieci e lode.

«Va bene, appena il signor dotto e forbito avrà posto sulla sua persona acconci indumenti è pretendere troppo se gli chiedo di accompagnare la baronessa to strafog herself con prodotti della cucina locale?»

Non c'era niente da dire. Mia nipote era una ragazza con un cervello di prim'ordine e, nel casino generale, era pure bella. Sarebbe diventata una donna stupenda se qualcuno, uno zio per esempio, non l'ammazzava prima.

Continuai a ballare sulla stessa corda.

«È pretendere troppo se chiedo a Lady Ballbreaker un po' d'intimità quando mi vesto?»

Sara fece uno sbuffo che fece dondolare il lampadario e rientrò nella sua stanza, chiudendo seccamente la porta alle sue spalle. Quando rimasi solo tolsi l'accappatoio e mi spruzzai, ancora sorridendo, un po' di deodorante e un po' di profumo.

Aprii la valigia e indossai una maglietta bianca e un paio di calzoni di cotone blu. Ai piedi misi un entusiasmante paio di Superga pure bianche, che si sarebbero trasformate nel giro di un quarto d'ora in un'arma impropria, voce del verbo chissenefrega.

Mi guardai allo specchio. Mica male.

Lo stesso pensiero affiorò sul viso di Sara quando mi vide. Fece uscire un fischio da una bocca chiusa a sedere di gallina.

«Riccardo, ti ho mai detto che un sacco di mie amiche...?»

«Certo, ma di queste amiche ho sempre e solo sentito parlare.»

«Sei un vecchio porco.»

Le passai un braccio sulle spalle e l'attirai a me, come si fa con un vecchio amico.

«Be', a dire la verità non mi sento per niente vecchio.»

Ridevamo, scherzavamo e ci volevamo bene, perché forse avevamo la

stessa età, da qualche parte nella testa. Nel corridoio incrociammo una donna sulla trentina, abbronzata, piuttosto bella, con un abbigliamento indiscutibilmente targato born in the USA. Vidi dal suo sguardo e dalla sua espressione che riteneva di aver individuato un brillante uomo di trentotto anni in vacanza con la «nipotina» adolescente. Alla prima occasione le avrei spiegato che la nipotina non aveva le virgolette e che io non ero un satiro, ma che sarei stato pronto a diventarlo. Con lei, magari raggiungendola nella sua camera. Sfortunatamente, adesso avevo altro a cui pensare.

Ad maiora, Rosalynd.

Superammo indenni l'attacco di mutismo che ogni ascensore porta con sé come optional e sbarcammo nella hall dell'albergo. Seguimmo con sagacia la freccia che prometteva «Restaurant» e, miracolo dei viaggi organizzati, ci trovammo effettivamente nel ristorante all'aperto.

L'arredamento doveva essere stato curato dallo stesso architetto che aveva progettato il Paradiso Terrestre, perché pareva fatto quasi esclusivamente di piante. Dovevo ricordarmi assolutamente di non ordinare mele.

Alcuni camerieri, bianchi, neri e opportune gradazioni intermedie, si aggiravano con aria efficiente e giacche immacolate fra i tavoli.

Un maître con i baffetti sottili, che assomigliava a Macchia Nera, si prese cura di noi e ci fece accomodare a un tavolo. Al momento delle ordinazioni scoprii che il francese di Sara era molto meglio del mio, per cui lasciai vigliaccamente a lei la lotta con il menu.

«Cucina locale?»

«Assolutamente.»

Dallo sguardo di rispetto che mi rivolse capii che avevo guadagnato dei punti con mia nipote. Nessuno dei due apparteneva a quella categoria di italiani che pretendono di mangiare spaghetti a ogni latitudine e che si aggirano per i ristoranti del mondo guardando tutto con aria schifata.

Sara confabulò con il maitre in modo preoccupante e affidò a me il compito di occuparmi dei vini. Scelsi un bianco neozelandese, molto buono anche se poco conosciuto, che mi valse la considerazione e l'aria compiaciuta che di solito i maitre riservano agli intenditori.

Aspettammo l'arrivo del cibo sorseggiando il vino dal vago aroma di agrumi e osservando la gente seduta ai tavoli. Facevamo commenti a bassa voce, ridevamo forte, ci sentivamo stupidi e non ce ne importava nulla.

Mia nipote alzò gli occhi dal bicchiere e vide che la stavo osservando con particolare intensità.

«Che c'è?»

«Nulla. Stavo pensando a te.»

«E che pensavi di me?»

«Se un giorno deciderò di avere una figlia, credo che la metterò in produzione tenendo davanti agli occhi una tua foto.»

Arrossì leggermente e abbassò di nuovo gli occhi sul suo bicchiere. Il momento di lieve imbarazzo fu tempestivamente risolto dall'arrivo di due camerieri, pelle bianca e pelle nera, uno dei quali spingeva un carrello con i piatti. Sistemarono davanti a noi un baracchino con annessa copertura bombata e, contrariamente agli scacchi dove il bianco muove prima, con un sincronismo che era un peccato non applicare alla danza, sollevarono il coperchio e ci mostrarono il tesoro di un elaborato piatto a base di riso e banane.

Con una paletta mentale diedi un sette alla cerimonia e, dopo averlo assaggiato, un voto molto più alto al cibo.

Cadde il silenzio degli affamati. Bidone Aspiratutto e nipote spazzolarono con una velocità impressionante il contenuto del piatto e si prepararono ad affrontare la cerimonia successiva, preannunciata dai due camerieri col carrello. Mi resi poi drammaticamente conto che Sara aveva ordinato cibo a sufficienza per combattere la fame nel mondo. Incominciai a guardare la porta della cucina come il generale Custer guardava la collina dalla quale arrivavano gli indiani.

Verso la fine, osservai con malcelata ammirazione mia nipote affrontare a doppio cucchiaino un gelato colorato come una bandiera del Palio di Siena, davanti al quale ero stato costretto alla resa.

Di colpo non ero più tanto sicuro di volere una figlia così...

«Complimenti.»

Sara alzò gli occhi ed ebbi diritto a un personale pezzo di cielo azzurro e innocente.

«Perché?»

«Se devo essere onesto, preferirei pagarti gli studi che pagarti i pasti. Ti sei appena divorata un corso di laurea alla Sorbona. Adesso capisco perché tuo padre sgobba dalla mattina alla sera.»

Sara rise di gusto, cosa che non le impedì di disintegrare il gelato come fosse un nemico personale.

«Mio padre ha manie molto più costose del mio attaccamento al cibo. E mia madre pure. Ti hanno mai detto che le ragazze trascurate e bisognose d'affetto...»

«Quella storia dei balocchi e dei profumi con me non attacca, ragazzina.

Tu possiedi una congenita propensione alla crapula che non ha riscontri nella nostra famiglia.»

In effetti poche persone erano unite come i tre che componevano il mio nucleo affettivo e questo era il motivo per cui li frequentavo con una assiduità leggermente foderata d'invidia, anche se non lo avrei confessato nemmeno davanti all'Inquisizione.

Una grossa tazza di caffè americano arrivò come un armistizio e dopo accesi con soddisfazione un enorme sigaro che il maitre Macchia Nera mi aveva consigliato.

Vita, vita, vita...

Buttai fuori dalla bocca uno sbuffo di fumo che nell'aria immota disegnò un cerchio perfetto. Buon segno. Prima che si dissolvesse ci infilai un dito dentro ed espressi un desiderio. Un uomo beato e dal sicuro avvenire si rivolse con simpatia alla giovane nipote.

«Quando hai... sì, insomma, quando hai incontrato Walter Celi, non lo hai riconosciuto?»

«Quando ci sono stata a letto, intendi? Che hai, Riccardo, ti vergogni a chiamare le cose col loro nome?»

Sara mi puntò contro uno sguardo che pareva un trapano e io mi sentii uno stupido.

«No, affatto. È che faccio fatica a considerarti come una mangiatrice di uomini.»

Sarà si accomodò contro lo schienale della sedia e fece vagare gli occhi per il locale.

«Difatti non lo sono. Questo è un caso speciale, molto speciale...»

Fece una pausa e poi cambiò discorso, ritornando al senso della mia domanda.

«Quando è successo quel fatto, il successo di Walter, intendo, quattro anni fa, avevo quattordici anni e seguivo molto di più certi fenomeni musicali che venivano dall'estero.»

Ricordavo benissimo la sua esaltazione adolescenziale per un gruppo rock americano e annuii con la testa. Aveva riempito la sua camera di poster e aveva fatto praticamente impazzire suo padre e me per poter andare al loro concerto, quando erano venuti in Italia. Poi si erano sciolti e Sara aveva pianto a dirotto ma la famiglia aveva tirato un sospiro di sollievo che il lampadario lo aveva fatto addirittura cadere.

Sara proseguì e pareva lei stessa sorpresa delle sue passioni infantili.

«Non mi curavo molto di quello che succedeva alla televisione italiana.

Ti confesso che ho saputo chi era la persona della foto solo quando me lo hai detto tu.»

«Cioè vuoi dire che non avevi capito che...»

«Esatto. Non avevo capito che il tipo era Walter Celi quando l'ho... ehm, conosciuto qui, in Guadalupa.»

Maledetto me e la mia scarsa attitudine alla finzione. Sara ci aveva guadagnato un viaggio gratis e una robusta percentuale sul mio scoop e io ci avevo fatto la figura del pollo. Sentii un leggero afflusso di sangue provocato dal giramento di palle arrivarmi al viso. Cambiai leggermente tono e atteggiamento e Sara se ne accorse.

«Okay. Dov'è?»

«Dov'è chi?»

Mi sbagliavo o l'innocenza era sparita di colpo dall'azzurro di quel pezzo di cielo contenuto nei suoi occhi?

«Lo sai benissimo di chi sto parlando. Dove sta?»

Quell'attimo di silenzio parve durare un secolo. Sara abbassò gli occhi e di colpo il cielo si fece nero.

«Non lo so.»

Mi appoggiai con calma allo schienale della sedia.

«Sai, il cibo, il vino e il viaggio devono avermi giocato un brutto scherzo. Per un istante ho creduto di aver sentito le parole *non lo so*.»

Se è vero che la miglior difesa è l'attacco, Sara interpretò questa strategia nel migliore dei modi. Alzò gli occhi verso di me e nei suoi occhi tornò il cielo, ma questa volta era in tempesta.

«Hai capito benissimo. Non so dove si trovi Walter Celi, maledetto lui.»

Di colpo dal cielo in tempesta spuntò la pioggia e Sara si mise a piangere. Appoggiò la testa fra le braccia sul tavolo e rimase lì a singhiozzare, mentre i pochi clienti rimasti nel ristorante non avevano occhi che per noi. Io restai come uno scemo a far da telecronista a una bella partita fra sorpresa e imbarazzo.

Tirai le labbra in un sorriso che avrebbe fatto ticchettare un contatore Geiger. Le misi una mano su una spalla e mi chinai verso di lei.

«Ehi, ragazza, se decidi di continuare forse è meglio che tu lo faccia in privato, prima che qualche poliziotto inizi delle indagini su noi due.»

Sara mi concesse nuovamente il privilegio del suo viso. Si asciugò gli occhi senza trucco con il tovagliolo. Lacrime, riso e banane. E spiegazioni. Non c'era tattica diversiva, piangente o ridente, che avrebbe permesso a mia nipote di sfuggire alle sue responsabilità di giovane donna bugiarda.

Dio perdona, io no. O almeno credevo.

«Vogliamo parlare un istante con la serietà che il momento drammatico richiede? A parte il tuo sfogo, che trovo impeccabile dal punto di vista tattico, rimane il trascurabile problema che mi sento leggermente preso per il culo.»

Tirò su col naso e come per miracolo apparve un Kleenex. Le donne sono incredibili, giovani o mature che siano. Hanno sempre un fazzolettino di carta con sé, anche quando sono nude. Forse l'evoluzione umana ha creato l'ombelico per dar modo alle donne di infilarci i Kleenex.

Sara interruppe la mia riflessione.

«Io non volevo assolutamente imbrogliarti.»

Fece una pausa a effetto che si infranse miseramente contro il muro della mia nascente incazzatura. Sara se ne accorse e scivolò sul patetico.

«Si dà il caso, nonostante quello che tu possa pensare, che Walter Celi sia stato il primo uomo della mia vita. Avevo deciso che quando fosse successo sarebbe stato con una persona importante e in effetti è stato così.»

«Vale a dire?»

«Vale a dire che mi sono innamorata di lui appena l'ho visto.»

Mi venne un ciuffo come quello di Elvis Presley ma mi rifiutavo di cantare del rock in pieno *Via col vento.*

«Senti, ragazzina...»

Mi guardò come chi si rende conto che, se la chiamavo ragazzina dopo averla chiamata Sara, erano cavoli amari.

«Non puoi farmi fare ottomila chilometri in uno stramaledetto aereo per poi propinarmi la storia fin-dal-primo-momento-che-l'ho-visto. Non credi che a questo punto della vicenda, farsa o tragedia che sia, avrei diritto a maggiori dettagli? Mi stai dicendo che è arrivato su un cavallo bianco, ha colto il fiore della tua purezza ed è svanito nel nulla un'altra volta? Mi stai dicendo che per tutto il tempo in cui sei stata con lui non ti ha detto chi era, dove stava, quando ci stava e che ci stava a fare?»

Il tono della mia voce era, mio malgrado, salito di alcuni decibel di troppo. Macchia Nera e alcuni camerieri guardarono con apprensione dalla nostra parte. Gli altri clienti con riprovazione. Sara tirò su col naso e riapparve il Kleenex.

«Ci siamo incontrati nel mercatino, dieci minuti dopo che la foto è stata scattata. Credimi, non sono una ragazzina scema...»

«No», la interruppi. «Tu sei solo una ragazzina. Lo scemo sono io!»

La voce di Sara era così accorata che avrebbe fatto sembrare arrogante

quella della Piccola Fiammiferaia.

«No, zio, appena ho sentito la sua voce ho capito che mi stava succedendo qualcosa di assoluto, che quello sconosciuto con cui stavo parlando per il semplice fatto di essere lì in quel momento già era diventato importante per me. E di colpo invece di dirmi *"aspetta"* ho sentito una voce che diceva *"adesso"*, per cui è successo quello che è successo.»

Battute poco edificanti erano in piena frittura mista nella mia bocca. Le abbattei in volo, come al tiro al piattello, perché in ogni caso Sara aveva fatto una scelta e meritava rispetto, giusta o sbagliata che fosse. Il mio silenzio la spinse avanti sulla strada del racconto, ed era una strada in salita.

«Mollai praticamente quattro a zero i miei amici e lui prese in affitto un cottage in riva al mare. Uscivamo...»

Attimo di giustificato imbarazzo. Occhi bassi. Kleenex tormentato. Presenza inequivocabile della giustizia divina.

«Uscivamo solo per mangiare e per nuotare. Non credo di essere mai stata così felice nella mia vita. Tutte le cose che avevo letto o sentito dire sull'amore mi sembravano addirittura banali, in confronto a quello che provavo io...»

Si corresse immediatamente.

«A quello che provavamo noi... È stato poco meno di un mese ma è volato. In un attimo. La sera prima che io partissi Luca...»

«Luca?»

«Mi aveva detto di chiamarsi Luca Moro.»

«Se non altro ha evitato la banalità del solito Mario Bianchi.»

Sara non raccolse e andò avanti.

«La sera prima di partire Luc... cioè Walter, voleva trascorrerla in casa, noi due soli. Avevamo preparato una cena speciale, cucinando noi stessi. Lui prese la moto che avevamo a noleggio e uscì per andare a comperare dello champagne e...»

«E...?» la incalzai io.

«E da quel momento non l'ho più visto. Sono rimasta da sola per delle ore, a chiedermi cosa fosse successo. La casa era lontana dal centro abitato e avevo paura a fare da sola tutta quella strada a piedi, al buio. Poi mi sono addormentata e il mattino dopo ho fatto l'autostop e ho raggiunto i miei amici all'aeroporto. Quando l'aereo si è staccato da terra mi sembrava si staccassero dei pezzi di cuore. Da quel momento ho solo cercato il modo per poter tornare. Poi...»

Fece una pausa. Non potevo fare a meno di provare tenerezza per lei. La

immaginavo sola, impaurita, a distruggere con le mani e con le lacrime un allevamento di Kleenex. Ma nello stesso tempo ero furibondo e si vedeva.

«Poi è arrivato quell'imbecille di tuo zio che ti ha scodellato la scusa su un piatto d'argento.»

Forse ero anche un po' velenoso.

«E non ti viene in mente che un comportamento del genere sia tipico di un uomo che ha trovato una bella ragazza con cui divertirsi e che poi quando è passata la festa ha gabbato lo santo?»

Mi odiai immediatamente per quelle parole, ma odiai contemporaneamente anche quel fetente che aveva portato me a dirle e mia nipote a piangere. Ed ero sicuro che non fosse la prima volta che Sara lo faceva. Forse ero banale e protettivo ma gli avrei volentieri strizzato le palle in una tagliola per orsi. Per orsi piccoli, visto che sono uno che sa perdonare.

Sara alzò la testa. Non avevo mai visto in vita mia occhi più azzurri dei suoi, così, appena lavati dalle lacrime.

«No. Non è così, lo sento.»

Ah bene, se l'udito del mondo fosse stato quello abituale delle persone innamorate, l'Amplifon avrebbe avuto il fatturato del Cartello di Medellín.

Non lo dissi. La voce di Sara divenne un sussurro.

«Poi c'è un fatto che è venuto a complicare le cose.»

«Che fatto?»

«Aspetto un bambino.»

Touché. Il mio pomo d'Adamo di colpo divenne un pallone da pallacanestro in mano a Shaquille O'Neal.

«Come sarebbe a dire, un bambino?» balbettai.

Sara approfittò della botta che aveva appena messo a segno per recuperare un po' della sicurezza che io avevo perso completamente. Stavo ritirando il Pallone d'Oro, non perché l'avevo vinto ma perché c'ero dentro.

La sua voce uccise un uomo morto.

«Sai quelle cose piccole che frignano e portano pannolini e prima o poi dicono *"mamma"* o *"papà"?* Esattamente quello.»

La mia lingua poteva tranquillamente essere servita come cotoletta alla milanese senza che nessuno la rimandasse indietro allo chef.

«E chi te l'ha detto che aspetti un bambino?»

Sarà riaprì gli occhi e mi guardò come si guarda un uomo che è appena sbarcato da un'astronave dopo un sequestro da parte degli alieni.

«Un signore che si chiama ginecologo e prima ancora un altro signore che si chiama Predictor. Ti basta il parere di questi due luminari?»

Abbassai lo sguardo sul pavimento e cercai con gli occhi i cocci della tegola che mi era caduta in testa. Rimasi in silenzio per un po'. Mia nipote aveva il potere di trasformare un paio di onesti calzoni di cotone in un imbarazzante paio di brache di tela.

Mi guardò e, nonostante la ritrovata favella, c'era smarrimento e un sospetto di paura nel suo sguardo. In fin dei conti era pur sempre una ragazza di diciotto anni.

«Che facciamo adesso?»

Mi alzai dal tavolo e mi lisciai i pantaloni.

«Adesso andiamo a dormire. Io sono bollito come un cotechino e il cervello si rifiuta di collaborare, in queste condizioni. Domani mattina vedremo.»

Salimmo nelle nostre camere in silenzio, come se l'intero percorso fosse fatto in ascensore. Ci fermammo davanti alla porta della sua camera. Vidi la sua espressione mogia e l'abbracciai. Era più bassa di me e il modo in cui appoggiò la testa alla mia spalla mi fece sciogliere di tenerezza.

«Dai, vedrai che si sistema tutto.»

«Grazie zio.»

La staccai e la guardai bene in viso. Stavolta toccava a me abbandonare Oxford.

«Grazie zio un cazzo! Questo ti costerà la tua percentuale, poco ma sicuro!»

Sorrise, finalmente. Un accenno di sollievo iniziava a sorgere dietro il suo sguardo preoccupato.

«Per quello che mi riguarda non me ne frega assolutamente niente. Buonanotte.»

Chiuse la porta alle sue spalle e mi lasciò solo nel corridoio. Entrai in camera mia e mentre mi spogliavo, sentivo nell'altra stanza i rumori di Sara che si preparava per la notte. Attraverso i muri sottili la sentii parlare con qualcuno. Capii che stava al telefono con i suoi, per avvertirli che eravamo arrivati bene e che tutto era okay e via dicendo. Chissà cosa avrebbero detto mio fratello e mia cognata, padre e madre premurosi, se avessero saputo di essere in realtà futuri nonna e nonno premurosi? Mi spogliai e mi misi a letto anch'io. Il coro delle rane, stranamente, era terminato. Probabilmente il cachet pagato per il concerto non prevedeva bis. Spensi la luce e rimasi al buio ad ascoltare il soffio dell'aria condizionata con lo stesso spirito con cui avevo ascoltato il rombo dei motori dell'aereo. Quello che mi aveva detto Sara continuava a rimbalzarmi nelle pareti del cervello co-

me una palla da ping-pong.

Adesso che conoscevo meglio mia nipote, tuttavia, non potevo fare a meno di chiedermi una cosa.

Era una palla la faccenda della pillola o la faccenda del bambino?

«Allora?»

Mentre mi sedevo al volante della Peugeot a noleggio, guardai con aria sconsolata mia nipote seduta sul sedile del passeggero. Faceva un caldo infernale nonostante l'aria condizionata dell'auto e tutti e due ci sentivamo sporchi e sudati. E delusi. E Cristo.

«Niente. Anche qui non l'hanno mai visto. Ho fatto vedere la foto anche ai gechi.»

Eravamo nel parcheggio del Coconut Golf Club, una specie di mega-struttura del genere schiaffo-alla-miseria, con diciotto buche diciotto e una clubhouse che doveva essere diretta da Jean-Luc Picard in persona, dove la nostra macchinetta impolverata faceva la figura della carrozza di Cenerentola a mezzanotte e cinque.

Figuriamoci noi.

Avevamo setacciato tutta l'isola, in lungo e in largo senza cavare un ragno dal buco. Senza nemmeno vedere il buco, per essere più precisi. Il mattino dopo il nostro arrivo eravamo partiti dal mercato in cui la foto era stata scattata e da lì avevamo iniziato un giro che avrebbe fatto impallidire d'invidia Marco Polo. L'agenzia da cui Walter aveva affittato il cottage era stata di poco aiuto. Erano stati pagati in anticipo e non ci avevano rimesso nulla. Sara non sapeva dove fosse stata presa a noleggio la moto, e d'altronde, in un posto dove quasi dappertutto era possibile, come dicevano i cartelli, «Rent a bike», sarebbe stata un'impresa disperata risalire al noleggiatore.

Avevamo visitato i posti in cui lei e Walter erano stati insieme e di seguito pressoché tutto il resto, vale a dire alberghi, agenzie turistiche, agenzie immobiliari, porti, aeroporti, negozi, locali notturni, bar, ristoranti e farmacie. Avevamo interrogato uomini bianchi e neri, donne, bambini, omosessuali, mignotte, istruttori di sub in piena immersione, cani, gatti, cavalli e persino qualche statua. Per maggiore sicurezza avevo portato con me, oltre alla foto in versione barbuta, anche delle vecchie foto di Walter Celi in versione depilata.

Niente. Niente di niente. Nessuno lo conosceva. Nessuno lo aveva mai visto. La risposta era sempre la stessa. Uno scuotimento della testa e un

«Non, monsieur, jamais vu» che ormai avevo appiccicato addosso come un tatuaggio. Mi ero beccato anche un paio di vaffanculo in creolo ma, avendo capito il senso e non il dettaglio, mi avevano fatto meno male.

La nostra delusione era evidente anche se non c'era da aspettarsi granché da una situazione del genere, riflettendoci col senno di poi. Preso dall'euforia dello scoop, anch'io, in un primo tempo, non avevo considerato la difficoltà di trovare qualcuno in un posto turistico che annovera giornalmente una concentrazione di facce nuove da far paura. Avevo dato per scontato, in modo piuttosto approssimativo, che il fuggiasco vivesse sull'isola o che perlomeno ci fosse stato abbastanza a lungo da lasciare delle tracce, ma evidentemente non era così.

Probabilmente era solo di passaggio, probabilmente viveva da tutt'altra parte e si sganzava la vita come un nomade a spasso per il mondo, probabilmente...

Vaffanculo, in italiano questa volta.

Sara e io ci guardammo. Il sole acceso fuori dai finestrini proiettava sui nostri visi l'ombra lunga della delusione. Mi sembrava affaticata.

«Come stai?»

Evidentemente nella mia voce c'era un accenno di apprensione che la fece scattare.

«Non ti farai mica prendere dall'angoscia maschile verso la donna incinta, per caso? Sto benissimo, come vuoi che stia? Semplicemente mi girano un po' le balle, ecco tutto. E poi fa un caldo...»

Non approfittai della mia esperienza per spiegare a Sara che raramente il giramento di palle fa da ventilatore. Non mi sembrava il caso di aumentare la dose. In ogni caso, era lei la persona più colpita. Io ci avrei rimesso dei soldi e un po' del mio prestigio da quattro soldi, ma era la sua vita a essere messa in discussione, alla luce dei fatti emersi.

Mentre avviavo la macchina, visto che in qualche modo ci eravamo cascati, affrontai l'argomento che mi stava sul gozzo da qualche giorno.

«Hai già deciso che farai del bambino?»

Sara guardava fissa la strada davanti a noi, mentre entravo e uscivo da una cittadina chiamata Capesterre-Belle-Eau, che in realtà era molto più piccola del cartello su cui stava scritto il nome, e imboccavo la strada che portava a Trois-Rivières, in un susseguirsi incessante di palme, polvere e vegetazione tropicale.

«Non lo so. Continuo a pensarci e non riesco a prendere una decisione. Non credo di essere una stupida e sono anche piuttosto pratica, in genere,

ma questa volta non so proprio che pesci pigliare.»

Mentre parlava prese a tormentarsi le mani e per la prima volta la vidi veramente per quello che era, una ragazza smarrita e impaurita. Il peso di tutto era sulle sue spalle, solo e soltanto lei poteva premere il pulsante che, in ogni caso, le avrebbe cambiato la vita. L'unica cosa che potevo fare era rassicurarla sul fatto che avrebbe comunque avuto il mio appoggio e lo feci.

Mi guardò come se mi vedesse per la prima volta.

«Sei unico, Riccardo. Sei molto migliore di quanto tu voglia far credere, forse addirittura di quanto tu stesso immagini. Quando siamo partiti per questa storia cercavi una persona per te, per il tuo lavoro, ma dopo quello che ti ho detto, so che la stai cercando per me, e di questo ti ringrazio con tutto il cuore.»

Questa seduta di analisi stava prendendo una brutta piega. Mi rifiutavo di farmi ridurre da mia nipote come il tonno della pubblicità, uno che si può passare da parte a parte con un grissino. Feci uno scarto uso slalom e uscii da quel momento di commozione.

«Mi è venuta un'idea.»

«Sarebbe?»

«Visto che siamo ai Caraibi, c'è il sole, c'è il mare e ci sono le noci di cocco, perché non ci prendiamo un pomeriggio di vacanza? A forza di stare in giro ci sta venendo un'abbronzatura da camionisti. Ora ti dico che facciamo...»

Fermai la macchina in una specie di piazzola di sosta. O meglio lo divenne dopo che io avevo deciso che lo era. La strada costeggiava il mare e alla nostra sinistra c'era una spiaggia piena in modo addirittura spudorato di sabbia bianca e mare azzurro, per non parlar del cielo. Aprii la portiera dalla mia parte, girai intorno all'auto e andai ad aprire la sua.

«Ora ci facciamo un bel bagno in questo poster e fino a domani, come dice il flipper, *"game over"*!»

Sara scese dalla macchina e, senza dire una parola, si sfilò la maglietta che aveva addosso. Spuntarono la parte superiore di un costume e un sorriso, avvalorando la tesi che chi tace acconsente. Attraversammo la strada e la spiaggia sorvegliata da una lunga fila di palme, sentendo scricchiolare sotto le scarpe la sabbia che sembrava cipria. Depositammo i pochi vestiti in un piccolo mucchio vicino alla riva e ci tuffammo. Restammo lì a giocare nel cristallo caldo di quel mare, come due ragazzini, ridendo e lanciando schizzi e nuotando vicini a lunghe bracciate. Dopo mezz'ora mi trascinai

fuori dall'acqua, col fiato corto. Troppe sigarette, troppe notti di fuego e rock'n roll e troppo poco sport, ultimamente, per reggere più di tanto. Mi lasciai cadere a terra, all'ombra di una palma e accettai di buon grado l'impanatura tiepida della sabbia. Sara rimase a nuotare e io mi sdraiai su un fianco, parallelo alla riva. Rimasi per un po' a osservarla. A un tratto sentii un *tud!* soffocato alle mie spalle. Girai la testa e notai a terra una grossa noce di cocco che un attimo prima non c'era. Vidi distintamente i titoli sui giornali «Noto cronista muore in Guadalupa ucciso da una noce di cocco» ed ebbi la visione del mio funerale con tutti gli amici che non riuscivano a trattenersi dal ridere. Mi alzai e mi spostai verso il posto dove avevamo lasciato i vestiti proprio mentre Sara usciva dall'acqua e veniva nella stessa direzione. Arrivammo insieme agli abiti e io ebbi modo di ammirarla in tutta la sua bellezza, lasciando fuori qualsiasi eventualità che il mio giudizio fosse di parte.

D'altronde anche Walter Celi l'aveva pensata allo stesso modo e la prova vivente l'avremmo avuta da lì a qualche mese. Nove, per essere precisi.

«Che meraviglia», disse Sara mentre inclinava la testa da una parte per strizzare i lunghi capelli. Un po' d'acqua cadde sulla spiaggia e la sabbia se la bevve avidamente.

«Già, peccato che per poco non ci lascio la pel...» Sara di colpo emise un sospiro, girò gli occhi verso il cielo e piegò le ginocchia, con un movimento così fluido da parere innaturale. Feci appena in tempo ad afferrarla prima che cadesse a terra. Mi si afflosciò fra le braccia lasciandomi con un dubbio amletico: che fa un uomo solo su una spiaggia dei Caraibi con una giovane donna incinta e svenuta?

«E adesso come sta?»

La voce di mia cognata suonava leggermente stridula, per l'effetto cornetta e per la preoccupazione.

«Sta benissimo, ti dico. È stato semplicemente un mancamento dovuto al caldo e al sole, niente di più. Il medico che l'ha visitata ha detto che è tutto in perfetto ordine, che è sana come un pesce e che la trattiene una notte in ospedale per semplice precauzione.»

«Adesso chi c'è con lei?»

«Per l'amor di Dio, Marzia, non stai parlando della signora delle Camelie. Tua figlia ha già fatto il diavolo a quattro perché vuole uscire e chiunque sia con lei adesso, Satana a parte, non può che avere la peggio.»

«Ma almeno il posto è pulito?»

«Ma certo che è pulito. Il giorno che dovranno ricoverarmi, chiederò che lo facciano qui. Sembra un negozio di fiori invece che un ospedale. Ci sono più buganvillee che siringhe.»

Mia cognata parve tranquillizzarsi.

«Va bene. Meno male che ci sei tu, Riccardo. Mi raccomando, tienimi informata e se devo venire giù dimmelo.»

«No, non c'è nessun bisogno che tu venga fino qua. Ti chiamo domani, ciao.»

«Ciao.»

Appesi la cornetta e sbuffai. In tutto il casino la parte più onerosa era stata soprattutto quella telefonata. Pagai la bibita e la chiamata al cassiere del bar, un tipo che contava denti e capelli sulle dita di una mano e uscii. Lui riprese a traslocare da una narice all'altra pezzi del suo mobilio personale e a guardare la ventola appesa al soffitto, sperando che Notre Dame Di-quelle-parti la facesse miracolosamente funzionare di nuovo. Attraversai la strada dove, invece che fiat lux, lux non fuit e superai il cancello dell'ospedale in cui Sara era ricoverata. Percorsi il vialetto d'ingresso, lasciai alla mia sinistra l'area di parcheggio dove avevo mollato la macchina ed entrai nella luce fresca dell'atrio, godendo immediatamente dei benefici dell'aria condizionata.

Dopo lo svenimento di Sara mi ero preso uno spavento da far sembrare ridicolo un incontro con Freddie Kruger. Avevo provato a farla rinvenire spruzzandola con un po' d'acqua di mare ma non c'era stato verso. Mi ero sincerato che respirasse a dovere e l'avevo caricata in macchina, reclinando il sedile in modo che potesse stare distesa ma con la testa leggermente sollevata. Ero partito ventre a terra verso Basse-Terre, un grosso centro a una ventina di chilometri, dove speravo di trovare qualcosa che assomigliasse a un pronto soccorso. Durante il viaggio contravvenni, a esclusione del divieto di sosta, a tutti gli articoli del codice della strada guadalupese, che in ogni caso doveva essere di una pagina sola, visto come guidavano tutti da quelle parti. A un certo punto Sara era ritornata a far parte di questo mondo, autorizzando contemporaneamente me a fare la stessa cosa.

Non c'erano lampadari in macchina, per cui il mio respiro di sollievo, questa volta, aveva fatto cigolare il parabrezza.

«Tutto bene?»

«Abbastanza direi... Cosa è successo?»

«È successo che sei svenuta, ecco cosa. Per un istante mi sono sentito morire.»

Si era appoggiata su un gomito e aveva tirato su il busto per guardare la strada. Era leggermente pallida ma mi era sembrata normale, tutto sommato.

«Se ti può interessare, è la stessa cosa che sta succedendo a me, se non rallenti.»

Avevo diminuito la pressione del piede sull'acceleratore e quasi contemporaneamente il polverone che stavo sollevando si era dimezzato. A una velocità pressoché normale eravamo entrati in città e io avevo seguito i cartelli che indicavano un ospedale. Sara aveva protestato.

«Neanche morta voglio andare in un ospedale da queste parti.»

Con cipiglio da adulto davanti ai capricci di un bambino l'avevo zittita.

«E invece ci andremo, eccome. Ti prometto che se invece di un medico esce uno stregone con una sveglia al collo ti porto via, ma fino ad allora farai quello che ti dico io.»

Durante le mie obiezioni e le sue proteste eravamo arrivati a sorpresa davanti a un piccolo ospedale che sembrava fatto più da uno scenografo che da un architetto. Non mi sarei stupito se gli infermieri fossero usciti di colpo in gruppo, ballando e cantando come nei musical. Era una costruzione bassa ed elegante, fatta a V, che teneva conto dell'architettura locale, con abbondanza di legno e bambù. Da un edificio centrale dove stavano il pronto soccorso e la reception partivano due ali in cui si aprivano le camere dei degenti. C'era ovunque una estrema pulizia e per di più il tutto era immerso in un giardino tropicale da far invidia a un vivaista.

Tutti e due ci eravamo tranquillizzati e la sensazione era stata ulteriormente corroborata dall'estrema efficienza dimostrata dal personale. Il medico che aveva visitato Sara, un americano con dei capelli biondo ramati che avrei visto benissimo in divisa da football, mi aveva tranquillizzato sullo svenimento ma aveva espresso il fermo desiderio, per non dire l'ordine, di trattenere mia nipote almeno una notte in osservazione quando gli avevo detto delle sue condizioni.

Sara aveva mugugnato un po' ma probabilmente era stata così favorevolmente impressionata dalla qualità del posto che l'idea di trascorrerci una notte non l'angosciava più di tanto. Una infermiera dal camice così bianco da non accettare due fustini in cambio di uno ci aveva accompagnati per il lungo corridoio in una camera mica male, per essere una stanza d'ospedale. Avevo atteso che si sistemasse a letto e l'avevo lasciata sola per andare a cercare un telefono, visto che quello a gettoni dell'ospedale era fuori servizio. Avevo fatto la telefonata di rito a mio fratello e mia cognata e adesso

stavo tornando da Sara.

Stop.

Salutai con un sorriso l'impiegata seduta alla reception e attraversai l'atrio per imboccare il corridoio che si apriva alla mia sinistra. Lo percorsi in tutta la sua lunghezza ed entrai distrattamente, senza bussare, nell'ultima stanza sulla destra. Ancora adesso sono contento di averlo fatto. Mi resi immediatamente conto di aver sbagliato stanza. Preso dalle mie menate avevo imboccato il corridoio che portava al reparto maschile, forse tratto in inganno dal fatto che prima eravamo arrivati dalla parte opposta.

Una frazione di secondo dopo essere entrato nella stanza il mio cuore iniziò una pratica da trapezista. Non riuscivo a credere ai miei occhi e al mio culo sfacciato.

Sdraiato nel letto, con una gamba ingessata, c'era Walter Celi.

«E tu hai fatto tutto questo casino per trovarmi?»

Mi girai di scatto.

«Ah, io ho fatto tutto questo casino? Ma hai idea dell'ambaradan che hai lasciato dietro di te, in Italia, quando sei sparito? Ancora adesso c'è gente che denuncerebbe la madre ai nazisti pur di sapere dove sei finito. E in più arrivi qua con un nome falso, incontri una ragazza con annessi e connessi e di nuovo sparisci. Nemmeno David Copperfield è abile quanto te nello sparire.»

Walter era ancora sdraiato a letto e Sara stava seduta su una sedia di fianco a lui. Si tenevano per mano. Avevano un'aria abbronzata, stropicciata e felice. Immediatamente dopo essere entrato per errore nella camera sbagliata senza sapere che era in realtà quella giusta, avevo lasciato un laconico *sorry!* a galleggiare per aria, mi ero fiondato in camera di Sara, l'avevo prelevata senza dire nulla e l'avevo trascinata verso un felice cucù-guarda-chi-c'è! Devo dire che i due si erano guardati increduli e poi si erano abbracciati con un trasporto che non avrei mai immaginato. Specialmente da parte di lui, che aveva le lacrime agli occhi e probabilmente una musica nelle orecchie. Sara indossava la faccia che forse aveva avuto Bernadette guardando la Madonna di Lourdes. Ero uscito discretamente dalla stanza sentendomi uno di troppo, anzi qualcosina in più, diciamo uno di troppo virgola otto. Ero tornato fischiettando il mattino dopo ma non credo se ne fossero nemmeno accorti.

Ma adesso qualche spiegazione, forse, me la meritavo.

Walter mi guardò con gli occhi neri che gli ricordavo, quelli che incen-

diavano le telecamere e davano agli spettatori l'impressione che fosse seduto in salotto con loro. Erano passati quattro anni, aveva messo su un paio di chili che non gli stavano nemmeno male ma il suo carisma era rimasto intatto.

«Ho già spiegato tutto a Sara. Sono stato investito da una macchina l'ultima sera in cui lei era qui, quando sono uscito in moto per andare a prendere il vino. Mi sono svegliato il mattino in questo posto e avevo una gamba in trazione.»

Sara era raggiante e ansiosa di spiegare tutto e tutto insieme.

«Lui non abita qui, ecco perché non ne abbiamo trovato traccia.»

«Ho una casa a Marie-Galante, l'isola di fronte alla Guadalupa. Non mi sposto quasi mai e se lo faccio cerco di non andare mai due volte nello stesso posto. Uso un piccolo aereo da turismo che piloto io stesso. Con la marea di isole facilmente raggiungibili con due ore di volo non è difficile passare inosservato. C'è un campo d'atterraggio semiprivato, qui, vicino a Lamentin, una specie di torre di controllo con una pista molto approssimativa in terra battuta, dove è possibile sostare e fare rifornimento senza troppe domande. E di solito lascio delle mance che aiutano a dimenticare.»

Ecco perché nessuno aveva potuto essermi d'aiuto, né all'aeroporto né altrove. Il nostro eroe si spostava con mezzi propri e io mi sarei dato una mazzata sulla testa per non essermi ricordato che l'amico Fritz era detentore di un audace brevetto di volo. Avevo visto più di una sua foto in versione Barone Rosso, ai tempi. Riuscii a essere clemente con me stesso perché, forse senza rendersene conto, Walter mi aveva infilato in corpo i germi del disagio. Traspariva dalle sue parole una vita braccata, nascosta, che lui dava probabilmente per scontata ma che per me era piuttosto difficile da acquisire, come concetto.

«Quando ho conosciuto Sara...»

Walter si voltò e le sorrise. Fu come aver illuminato uno specchio. Mia nipote gli rimandò il sorriso con occhi che brillavano come un faro. Il silenzio fra loro due era molto più eloquente di qualunque discorso.

Adesso, tuttavia, c'era una sola cosa che volevo sapere.

Perché?

Walter mi guardò come un nodo guarda un pettine. Sapeva che prima o poi gli avrei fatto quella domanda. Sapeva che prima o poi sarebbe arrivato qualcuno a fargliela e che avrebbe dovuto dare una risposta. Ne aveva paura e nello stesso tempo, probabilmente, la desiderava. Non c'è aereo che abbia la velocità e l'autonomia sufficienti per portarti lontano da quello che

hai dentro di te. Iniziò a parlare come uno che si sta togliendo un peso dall'anima.

«Be', tu ti ricordi, quattro anni, fa come era la mia vita...»

Annuii con un cenno della testa.

«Stavo infilato in un casino che nemmeno te lo immagini. Oh Dio, non che non mi facesse piacere, ci avevo lavorato per un sacco di tempo per cui ogni gratificazione, per quanto pesante da sostenere, era ben accetta. Ogni volta che provavo un senso di fastidio a sentirmi continuamente chiedere autografi, mi dicevo che quando non me li chiedevano mi dava molto più fastidio. In fondo era merito del pubblico se andavo in giro con una BMW e avevo una Ferrari in garage, per cui qualche cosa sentivo di dovergliela. Poi iniziai quella trasmissione.»

Si sollevò per accomodarsi meglio nel letto e Sara lo aiutò a sistemare il cuscino. Dopo, Walter alzò lo sguardo al soffitto con occhi che non vedevano la stessa cosa che stavano guardando.

«Tutto stava andando benissimo, c'era euforia, entusiasmo, stavamo ottenendo un successo strepitoso, finché ci fu la puntata famosa, quella in cui doveva intervenire Vicky...»

Fece una pausa che mi fece venire un velo di pelle d'oca. Una mosca che svolazzava per la stanza smise di colpo il suo ronzio. Probabilmente anche a lei interessava la storia.

«Le prove iniziavano tre giorni prima della diretta. Di solito ci trovavamo il martedì per discutere della scaletta, al mercoledì c'era la riunione degli autori e il giovedì si iniziavano a provare le canzoni e i balletti. Le prove con gli ospiti le facevamo il venerdì o se c'erano dei problemi di arrivo direttamente nella prova generale del sabato pomeriggio.»

Accesi una sigaretta e rimasi ad ascoltare affascinato il suono di quella voce. Non mi stupivo che potesse aver avuto tanto successo. Starlo ad ascoltare era un piacere, storia a parte. Sarebbe risultato affascinante anche se avesse letto, come si diceva, l'elenco del telefono.

«Fu il giovedì, credo, che vidi quell'uomo per la prima volta. Se ne stava in disparte, sempre defilato rispetto al centro dell'attività, come se fosse un visitatore o l'accompagnatore di qualcuno. Non ci prestai molta attenzione, a dire il vero, perché uno studio televisivo è sempre un caos e in quelle condizioni di successo diventa un porto di mare, fra giornalisti, manager, addetti stampa e chi più ne ha più ne metta. La cosa che attrasse la mia attenzione, più dell'abbigliamento strano, fu la faccenda del lecca-lecca...»

Lo guardai incuriosito. Anche Sara aveva in faccia qualcosa di molto

simile a quello che dovevo avere io.

«Il lecca-lecca?»

Walter sembrò non aver sentito quello che avevo detto e proseguì nel suo racconto, come se stesse parlando soprattutto per se stesso.

«Aveva un vestito scuro, di un tessuto strano che a volte rifletteva la luce in modo bizzarro, come se ci galleggiasse sopra un istante per poi sparirci dentro. Aveva una camicia gialla e una cravatta a farfalla rossa, se ricordo bene, e un panciotto a fiori che sembravano veri, come se fossero in rilievo.»

Sembrava che il ricordo facesse affiorare nuovi particolari, come se il semplice fatto di parlarne mettesse in luce dei dettagli che al momento non erano stati considerati.

«E aveva costantemente in bocca uno di quei lecca-lecca a palla, tipo Chupa Chups, quello del tenente Kojak, per intenderci. Si vedeva il bastoncino spuntare all'angolo della bocca e il rigonfio nella guancia, mentre si guardava in giro con aria innocente, curiosa, come se quello che vedeva rappresentasse per lui una assoluta novità. Poi era arrivata Vicky e non ci avevo fatto più caso perché quella ragazza ovunque arrivasse portava con sé il casino. Era una adamantina rompicoglioni, poverina, anche perché sapeva di non essere dotata di alcun talento artistico, a parte il fisico da urlo. Non sapeva ballare, non sapeva cantare e non sapeva recitare ma era una delle più belle donne che avessi mai visto.»

Diede uno sguardo a Sara, le strinse la mano con un gesto che voleva dire inequivocabilmente «esclusi i presenti», e continuò.

«Sopperiva alla carenza con la volontà e con una ossessione quasi maniacale per le prove. Dovevamo fare una cosa insieme, una specie di medley di famose canzoni da musical che veniva dopo un'intervista in cui lei avrebbe parlato della sua esperienza a Hollywood. Fece letteralmente impazzire gli autori e i produttori, perché come tutte le persone insicure aveva bisogno di continue conferme. Il suo segretario, poveretto, era in stato di costante fibrillazione ma in qualche modo la cosa pareva funzionare. Tutto lo studio, da quando lei era arrivata, si era riempito di persone che, con una scusa o quell'altra, venivano a curiosare. Erano soprattutto uomini, per cui non mi ero eccessivamente stupito di veder circolare ancora quell'uomo, quello con il lecca-lecca. Se ne stava lì, con la sua faccia paffuta, non molto alto, le mani dietro la schiena e il bastoncino che gli spuntava dalla bocca e guardava. Niente altro. Guardava e basta.»

Walter aveva dato il via a qualche cosa che si portava dentro da tanto

tempo e ora parlava come se ogni parola fosse in realtà un macigno che si toglieva dal cuore. Sara gli passò teneramente una mano fra i capelli.

«Il venerdì sera andammo tutti a cena, alla fine delle prove. C'erano i produttori, il mio agente, il regista, Vicky col suo segretario e io. Entrammo al...»

Disse il nome di un ristorante che conoscevo benissimo. Non era eccezionale ma per una di quelle strane occasionali alchimie, era diventato alla moda fra gente dello spettacolo. Ci si trovava un sacco di aficionados (olé) disposti a pagare cifre esorbitanti pur di cenare di fianco a star del cinema e della televisione. Così va il mondo.

«Fummo accolti, lei soprattutto, dagli sguardi della gente. Gli uomini se la divoravano con gli occhi e le donne la bruciavano viva, sai com'è.»

Sapevo, sapevo...

«Il proprietario ci accompagnò in una saletta appartata che ci aveva riservato e mentre lo seguivamo notai, a un tavolo sulla destra, in un angolo vicino alla porta, tutto solo, l'ometto con il vestito scuro. Era difficile non vedere la camicia gialla e quell'assurda farfalla rossa. Ricordo che aveva posato sulla tovaglia, di fianco al piatto, un lecca-lecca ancora incartato. Mentre ci sedevamo chiesi a Roberto Gorla, il produttore, chi diavolo fosse quel tipo.»

«Quel tipo chi?» mi rispose.

«Quel tipo piccoletto con il vestito scuro che circola per gli studi con un lecca-lecca in bocca.»

Vicky mi diede manforte.

«Dici uno che ha una camicia gialla e una cravatta a farfalla rossa? Quello che sta seduto di là?»

«Esatto, lo hai notato anche tu?»

«Certo, non è uno che passa inosservato.»

«La conversazione proseguì al punto che Gorla si alzò e andò nell'altra sala per vedere l'oggetto del contendere. Quando tornò disse che al tavolo che gli avevamo indicato non c'era seduto nessuno...»

Non ne sapevo assolutamente il motivo, ma cominciai a sentirmi a disagio. Di colpo non fui più così sicuro di voler sapere come andava a finire il racconto. Walter continuò come se fosse ansioso dell'assoluto contrario. Ormai aveva trovato la strada di casa e stava percorrendo gli ultimi chilometri ad andatura sostenuta.

«La cosa finì lì, anche perché, tutto sommato, non era così importante. Poi ci fu la trasmissione e quello che successe lo sapete. La sensazione che

provai quando mi accorsi che Vicky era morta fu, in ordine di importanza, la seconda cosa più agghiacciante che ho provato nella mia vita...»

Walter fece una pausa. Avevo sulle braccia i peli ritti come soldatini. Non riuscii tuttavia a impedirmi di formulare la domanda.

«E la prima?»

Walter mi guardò negli occhi e quello che trovai in quello sguardo non mi piaceva. Per niente.

«Quella notte, quando tornai a casa, ero sconvolto. C'era stato un tale casino, un tale marasma dopo che avevano portato via Vicky. Fa effetto vedere una persona come lei, che era la rappresentazione della vita e della bellezza terrena andare via stesa su una lettiga, coperta da un lenzuolo bianco. Fa effetto vedere uno con una camicia gialla e con un lecca-lecca in bocca guardare la porta dell'ambulanza che si chiude con la stessa curiosità con cui aveva guardato le prove di un balletto.»

C'era un'ansia sottile nel racconto di quell'uomo, un'angoscia che adesso si stava trasmettendo anche a noi. L'aria condizionata doveva essersi messa di colpo a funzionare a pieno regime perché improvvisamente stavo provando una sensazione di freddo.

«Avevo l'abitudine di registrare le mie trasmissioni, come fanno tutti. Di solito, il giorno dopo mi rivedevo la trasmissione, per il piacere di quello che avevo fatto bene e la voglia di migliorare quello che avevo fatto così così. Invece quella sera, appena rientrato a casa, non so perché, andai al televisore e mi riguardai subito la registrazione del programma. Feci scorrere le immagini con l'avanti-veloce finché arrivai al punto in cui presentavo Vicky. L'orchestra attaccava la sigla, lei usciva dalle quinte e cominciava a scendere le scale. Dietro di lei, a un passo di distanza, che la seguiva come un'ombra, *c'era l'uomo con il vestito scuro e la camicia gialla*...»

Avevo addosso una pelle d'oca da sembrare un istrice. Sara strinse più forte la mano di Walter. Vidi che aveva gli occhi pieni di lacrime. La voce di Walter tremava leggermente, come se avesse voglia di interrompere il racconto e non riuscisse a farlo.

«Vidi quella poveretta scendere le scale fra gli applausi, la vidi arrivare fino a me che la stavo aspettando in mezzo al palcoscenico e, subito dopo esserci salutati, vidi l'uomo dietro di lei alzare una mano e toccarle la tempia...»

La sua voce si spezzò e ci fu un breve eterno istante di silenzio.

«Vicky scivolò a terra e morì. Vidi, nella registrazione, il momento in cui mi chinavo su di lei mentre arrivava il direttore di studio ma ormai mi

interessava solo quello che faceva l'uomo col vestito scuro. Mentre Vicky stava a terra e noi ci affannavamo intorno a lei, lo vidi estrarre un lecca-lecca dalla tasca, scartocciarlo con calma, infilarselo in bocca e uscire tranquillamente dallo studio. Non so come ho fatto a non impazzire.»

Sara e io lo guardavamo e credo che avessimo perso il controllo delle nostre espressioni. La stanza era gelata. Walter scambiò il nostro sbigottimento per incredulità.

«Siete liberi di non credermi, la cosa mi lascia assolutamente indifferente. Io so quello che ho visto e questo mi basta. Chiamai immediatamente il mio agente, lo feci alzare dal letto e lo feci venire da me, urlando. Ero in preda al panico, forse ebbi addirittura un attacco isterico, non lo so. Fatto sta che quando arrivò da me disse che avevo un'aria da pazzo. Io lo feci sedere quasi a forza sulla poltrona e lo obbligai a guardare la registrazione della trasmissione. Quando arrivammo al punto mi ritrovai davanti Marati, il mio agente, che mi guardava come si guarda un folle. Nella registrazione che gli avevo appena mostrato l'uomo con il lecca-lecca era sparito. C'ero io, c'era Vicky e tutto il resto ma di quello che avevo visto prima non era rimasta traccia.»

Walter allungò la mano lasciata libera dalla stretta di Sara per prendere una bottiglia d'acqua sul comodino e bere una lunga sorsata. Ci lasciò il tempo per assimilare quanto avevamo appena sentito.

Una domanda mi bruciava in gola. Tutto era assurdo, incredibile, ma formulare quella domanda voleva quasi dire che ci credevo. E io la feci.

«E l'uomo con il lecca-lecca... lo hai più rivisto?»

Walter si rilassò nel letto e adesso sembrava rinfrancato dalla vecchia regola del mal comune mezzo gaudio.

«No, mai più. Ma quella volta mi è bastata. Ancora adesso me lo sogno, certe volte, e ne farei volentieri a meno. Anche perché, di tutta la gente che c'era in giro, adesso lo so per certo, *solo Vicky e io l'avevamo visto.*»

Ci lasciò un istante per riflettere e proseguì.

«Ecco perché sono sparito. Il giorno dopo andai da un notaio amico mio e gli firmai una delega per vendere tutto quello che possedevo. Chiusi i conti in banca e trasferii tutto il mio denaro su un conto cifrato alle Barbados che avevo aperto tramite una banca di Montecarlo. Per mezzo di un'organizzazione che aiuta chi vuole sparire senza lasciare traccia ebbi documenti, un nome nuovo e un posto dove stare. Il resto lo sapete. C'è una sola cosa di cui sono sicuro, però. Per tutta la mia vita non entrerò mai più in uno studio televisivo.»

Il silenzio fluttuò basso nella stanza come i vapori del ghiaccio secco. Si sentiva solo il ronzio dell'aria condizionata. Sara si alzò dalla sedia e andò ad abbracciare Walter. I due rimasero così, in silenzio. E quel silenzio era di nuovo un discorso dal quale ero escluso.

Io mi avvicinai alla finestra e rimasi a guardare fuori, attraverso il vetro. Le buganvillee di colpo non mi sembravano più così colorate e le foglie delle piante non mi parevano altrettanto verdi. C'era il sole e c'era uno spicchio di cielo, su, oltre il bordo del tetto, ma improvvisamente avevano perso ogni fascino.

Non sapevo cosa pensare. Mi ritrovai mio malgrado a ricordare con un sorriso amaro Li'l Abner, quando diceva che nulla è più confuso della confusione.

La sensazione dominante era che avevo voluto sollevare il coperchio della tazza e ora mi toccava sentire l'odore della merda.

Aprendo la porta del mio appartamento, fui quasi sorpreso di vedere che tutto era rimasto come lo avevo lasciato. Tuttavia la donna delle pulizie aveva approfittato della mia assenza per infliggere un duro colpo al mio disordine abituale. Ci sarebbe voluta una settimana per scoprire dove aveva messo cosa, ma tutto sommato non mi dispiaceva entrare in un appartamento che una volta tanto pareva abitato da un essere umano.

Sara era rimasta in Guadalupa con Walter Celi. Appena lo avrebbero dimesso si sarebbero trasferiti nella casa di Marie-Galante.

Insieme.

Forse l'amore vero non esiste ma quello che c'era fra quei due mi pareva un surrogato sufficiente a farli stare bene per un sacco di tempo. Poi la vita è vita e, in quanto tale, è un avvenimento a rischio. Non è possibile mettere un preservativo, come si fa in altre occasioni. D'altronde, quando sei in moto e ti prude la testa, non dà nessun sollievo grattare il casco.

Prima di partire ero andato a prendere all'aeroporto mio fratello e mia cognata, arrivati di gran carriera dopo aver parlato al telefono con Sara. C'erano stati pianti da parte di Marzia e silenzi da parte di mio fratello alla notizia del bebè in arrivo ma alla fine, come succede nei film, la giustizia aveva trionfato in un commosso abbraccio generale.

Amen.

Lasciai la valigia nel corridoio e respirai per un momento aria di casa. Dalla finestra socchiusa arrivava il rumore del traffico di Roma e la vista della cupola di San Pietro aveva qualcosa di rassicurante. Andai al compu-

ter e accesi lo schermo per ascoltare i messaggi della segreteria-fax inserita nel modem.

C'erano un paio di comunicazioni di aspiranti fidanzate, una giaculatoria di Manni che non aveva più avuto mie notizie, un collega che voleva un indirizzo, la segretaria di un'agenzia che richiedeva urgentemente una fattura e un paio di amici che si chiedevano che fine avesse fatto Riccardo Falchi.

Accesi una sigaretta e mi lasciai cadere su una poltrona. Era esattamente lo stesso tipo di interrogativo che avevo in testa io. Forse la domanda che avevo trovata appesa nella mia stanza d'albergo, in Guadalupa, necessitava di una risposta prioritaria, forse fumavo troppe sigarette, forse stavo invecchiando, forse...

Rimasi seduto a fumare e pensare finché decisi che era ora di farlo. Mi alzai e andai nella mia camera, dove troneggiava, oltre al letto protagonista assoluto, un televisore Grundig da 40 pollici tipo cinema. Andai a frugare nelle mie cassette, finché trovai quella che cercavo. Sapevo che c'era. Avevo programmato quella registrazione e poi l'avevo infilata in mezzo alle altre senza nemmeno guardarla. Ero certo di non averla mai cancellata.

Seduto sul letto guardai la cassetta che tenevo in mano come si guarda un oggetto di provenienza sconosciuta. E mentre la guardavo gli occhi scivolarono dalla realtà al ricordo. Ripensai a quella sera, rividi come nella soggettiva di un film la mia mano che chiudeva la macchina, la camminata fino alla porta d'ingresso degli studi, rividi le persone che avevo salutato mentre infilavo il corridoio, rividi le porte dei camerini con i nomi degli ospiti, le porte aperte della sartoria e del trucco.

E poi rividi lui.

Mentre entravo nello studio dove stava per cominciare lo show, proprio sull'ingresso, avevo incrociato quel tipo bizzarro con il vestito scuro e il bastoncino che gli usciva dall'angolo della bocca e la guancia rigonfia della pallina del lecca-lecca. C'era stato quell'attimo di impasse che si verifica a volte quando qualcuno esce e qualcuno entra dalla stessa porta. Eravamo rimasti lì per un istante, prima di sfilarci e passare, lui a destra e io a sinistra. Il colore della camicia e quel panciotto disegnato a fiori che parevano in rilievo furono solo un lampo fugace nella memoria. I suoi occhi erano davanti a me, con la stessa nitidezza della prima e unica volta in cui i nostri sguardi si erano incrociati, così vicini da poter distinguere nettamente le sue pupille, nelle quali il colore non era immobile, ma pareva in continuo movimento. Fu come affacciarsi per un attimo sul bordo di un pozzo,

nel quale l'acqua che rifletteva la luna non fosse uno specchio piano, ma si muovesse come aspirata da un gorgo. Solo adesso capivo la sensazione strana che quel bizzarro e paffuto ometto mi aveva provocato dentro. Allora avevo fretta, la maledetta fretta di esserci e di vedere quello che volevo vedere, sentire quello che volevo sentire e capire quello che volevo capire. C'è sempre una ragione in tutto quello che succede. Si può fare finta che non sia così e andare e venire e dormire e pensare di vivere e nascondere la testa sotto le coperte fino a che qualcuno o qualcosa non arriva a dimostrare che è tutto inutile.

Non infilai nemmeno la cassetta nel televisore. A quel punto era assolutamente superfluo. Pensai a Walter Celi, pensai a Vicky Merlino e a me, mentre mi alzavo e andavo nel salone a versarmi qualcosa di forte da bere. Tre persone unite dalla casualità e forse dalla curiosità insana di sapere che gusto potesse avere quel lecca-lecca. Probabilmente non era stata solo una coincidenza che io, proprio io e nessun altro fosse riuscito a scoprire dove Walter stava nascosto. Ecco la ragione che avrei dovuto scoprire, anche se non sapevo dove andarla a cercare. Ma avevo tempo, forse addirittura troppo, per farlo, anche se non ne avevo nessuna voglia.

Ci sarebbero stati altri giorni e altre notti e quelli che mi frequentavano si sarebbero inevitabilmente chiesti che cosa mi era successo, che fine aveva fatto la persona che conoscevano, quello che avrebbe scherzato anche davanti al diavolo in persona. Non sarebbe servito a niente far vedere loro la cassetta. Ero sicuro che, se altri l'avessero guardata, l'uomo con il lecca-lecca e il vestito scuro, se per me c'era, per loro non ci sarebbe stato.

E la risposta a tutte quelle domande poteva essere solo una.

Adesso avevo paura.

PHYSIQUE DU RÔLE

«Stop. Buona!»

Andrea Marchesini gridò l'ordine e gli attori sul set fermarono l'azione. L'assistente alla ripresa andò verso l'operatore, portando il treppiede che serviva da supporto alla pesante steadycam e lo aiutò a rimuoverla dall'imbracatura. Tutti i presenti che si erano immobilizzati e avevano fatto silenzio durante lo shooting in presa diretta, tornarono a muoversi e a parlare fra di loro, facendo i commenti del caso. Il truccatore andò verso l'attrice bionda, in piedi in mezzo alla radura, a controllare il trucco per l'eventualità di un ciak successivo e gli attrezzisti rimisero al loro posto gli oggetti

obbligati spostati durante l'azione. Il regista si girò verso Samantha, la segretaria di edizione, che stava seduta su un cubo di legno alle sue spalle con il fascicolo delle note aperto sulle ginocchia.

«Questa la stampiamo e teniamo la dodici come riserva.»

«Mi avevi dato buona anche la dieci.»

«Va bene, stampiamo anche quella. La vedo anche se sono convinto che la migliore è questa ultima.»

Aldo Pagella, il produttore, attraversò il set insieme a Dario D'Atri, il direttore della fotografia. Dario aveva al collo una lente di contrasto e l'esposimetro. Arrivarono fin da loro e Andrea guardò Dario con aria interrogativa.

«Allora?»

«Non c'è la luce che vuoi tu, per proseguire la scena. Corri il rischio di avere un controcampo con una luce diversa, se lo vuoi largo come mi hai detto. Fra dieci minuti il sole va via e siamo fuori.»

Andrea alzò lo sguardo verso il sole che stava per sparire dietro il crinale della montagna a ovest e poi guardò Pagella.

«Che facciamo?»

Sapeva perfettamente quello che gli avrebbe risposto. Era l'unica cosa logica da fare e poteva benissimo prendere una decisione da solo ma ci teneva a dare a Cesare quel che era di Cesare e al produttore quel che era del produttore.

Pagella non capì la finezza ed esattamente col tono che Andrea si aspettava chiarì l'ovvio.

«Se non giri più potrei dare la pausa. Hanno appena telefonato quelli del catering e hanno detto che fra cinque minuti sono qui i cestini per la cena. Dopo la pausa aspettiamo il buio e facciamo la scena 47.»

Andrea aprì la sceneggiatura che Samantha gli porgeva e andò a cercare la pagina di quella scena, su cui aveva segnato a matita alcuni appunti per le inquadrature.

«Certo, così Giacomo ha tutto il tempo per il trucco. A te quanto serve per montare le luci?»

Dario guardò il cielo con un'espressione possibilista. Era un uomo di poche parole e sembrava più un contadino che osservi il tempo per capire se è il momento giusto per la semina che uno dei migliori direttori della fotografia in circolazione. Andrea aveva avuto la possibilità di vedere già parecchio materiale girato e le luci erano un autentico capolavoro.

«Direi che abbiamo tutto il tempo che ci serve. Il problema è sicuramen-

te più relativo al make-up che al set. Però se dovessero esserci dei ritardi...»

Pagella fece una smorfia eloquente. Girare di notte voleva dire straordinari e un ritardo voleva dire più straordinari. Quando si gira un film un regista *forse* fa dell'arte, esposta a giudizi soggettivi, ma un produttore fa dei conti e in quello di soggettivo non c'è proprio nulla. Relativamente a questo Aldo Pagella era un vero produttore.

«Possiamo fare i notturni che ci servono. Stanotte sarà luna piena e con un cielo così sereno ci sarà una luce che ci può risolvere tutte le inquadrature del film in quella direzione.»

Pagella con quell'affermazione pareggiò temporaneamente i suoi conti.

«Va bene, allora do la pausa. Fra un'ora Lawrence dovrebbe aver finito al trucco. Parla tu con Rinaldi, che per te stravede, e mettigli un po' di sano pepe al culo. Nel suo lavoro sarà pure un fenomeno ma procede come se fosse alla moviola.»

Pagella si allontanò senza sentire il commento sibilante che Andrea gli sguinzagliò alle spalle come un serpente.

«Coglione.»

Sotto i baffetti sottili Dario D'Atri sorrise. Tante minuscole rughe si disegnarono agli angoli degli occhi. Cercò tabacco e cartine nel giaccone di pelle che indossava. Si arrotolò con calma una sigaretta e quando l'accese il fumo si perse nella brezza leggera del crepuscolo.

«Non ti sta simpatico, vero?»

Andrea si strinse nelle spalle.

«Questioni di pelle e di punti di vista. Non ci rincorriamo come metro di giudizio. Per lui stiamo facendo delle puttanate...»

Fece un vago gesto circolare col braccio a comprendere tutto il set.

«Un mucchio di persone e di soldi impegnati a fare delle puttanate. Tutto per un film che non potrà mai portare a Cannes o a Venezia.»

Il sorriso di Dario si accentuò mentre la cenere cadeva a terra dalla sigaretta che teneva all'angolo della bocca.

«Che però, se va come vanno gli altri, venderà in tutto il mondo e gli frutterà un sacco di soldi.»

Andrea si mise la mano nella tasca dei pantaloni e la agitò in senso scaramantico.

«Mi sono già consumato le palle a forza di toccarle e credo anche Pagella, ma non è questo il punto. Per quanto noi possiamo fare, tu, io, Rinaldi o gli attori, quell'uomo considererà sempre un film dell'orrore una merda di

serie B e l'unico modo per coprirne la puzza è un bel mucchio di soldi.»

Andrea era al suo quarto film ed era considerato un maestro del genere horror. I suoi lungometraggi avevano avuto un riconoscimento al botteghino sempre crescente e per un produttore un suo film era, almeno per il momento, un investimento sicuro. Quello che stavano girando, dal titolo provvisorio *L'eresia della luna*, era una storia di licantropia affrontata con un taglio psicologico assolutamente insolito e aveva tutti i presupposti per confermare il successo dei precedenti. Aveva scritto lui stesso la sceneggiatura, con ispirazione particolare, partendo da un'idea nata per caso chiacchierando con alcuni amici appassionati del genere.

Robert Dunstall, l'operatore di macchina, arrivò alle loro spalle. Indossava ancora il corsetto a cui viene fissata la steady, un aggeggio vagamente fantascientifico che lo faceva sembrare un personaggio dell'astronave di *Alien.*

Parlò nel suo italiano stentato per quanto sia Dario che Andrea conoscessero benissimo l'inglese.

«Ora noi fa un break ma dopo se noi gira ha bisogno di filtro overview per quando notte viene, no?»

Dario indicò il camion del materiale.

«C'è. Sta sul camion. Almeno io ho detto di prenderlo oltre alla dotazione normale della macchina.»

Robert scosse il capo. Sotto la massa arruffata di capelli biondo scuro sul suo viso di ragazzone californiano passò un guizzo di professionalità vituperata. Sorrise scusandosi per una colpa non sua.

«Allora è meglio tu viene che tu è italiano come lori e capisce meglio partita di tennis che stanno facendo con la sua responsabilità...»

Vide le loro facce perplesse. Puntò una mano di taglio verso di loro e iniziò a muovere l'altra alternativamente a destra e a sinistra della mano tesa, facendo schioccare il pollice e il medio.

«Hai stato tu... ha stato lui... ha stato lui... ho stato io...»

Il senso dell'umorismo dell'americano strappò loro un sorriso, anche se non ne avevano voglia.

D'Atri gli mise un braccio sulla spalla.

«Hai fatto troppi film con Woody Allen, my friend. Andiamo a fare i giudici di sedia e a vedere come va a finire la partita.»

Andrea restò solo. Grane. Piccole o grandi ma sempre grane. Era la regola sul set di un film, dal kolossal da milioni di dollari alle produzioni a basso costo risicate fino all'osso. Amava quel lavoro di merda. Il giorno

che tutto fosse filato liscio sarebbe stata la fine del cinema. Portò le mani all'altezza delle anche e si piegò all'indietro, aspettando un improbabile scrocchio della schiena indolenzita. Quando il medico aveva guardato le sue lastre si era pronunciato nella solita maniera sibillina dei medici.

«Se ti dico L4 e L5, che mi dici?»

«Affondata la corazzata?»

L'amico aveva sorriso.

«No caro mio. Affondata la tua schiena! Hai un'ernia del disco fra la quarta e la quinta vertebra lombare. Per il momento non è necessario intervenire chirurgicamente ma ti invito caldamente a seguire le mie istruzioni e non sottovalutare la faccenda, altrimenti sono cazzi.»

Purtroppo lui non aveva sempre la possibilità di seguire le istruzioni e, di conseguenza, ogni tanto erano cazzi.

Come adesso.

Samantha tornò verso di lui, reggendo un sacchetto di plastica con la cena, quello che in gergo tutti si ostinavano a chiamare cestino.

«Sam, io vado in camper a stendermi un po'. Avverti Valeria e vedi se riescono a darmi mezz'ora di pace.»

Valeria era l'addetta alla produzione e all'organizzazione che faceva da filtro in modo egregio fra lui e le mille seccature giornaliere.

«Vuoi che ti porti un cestino?»

Andrea rabbrividì all'idea della pasta scotta e del solito pollo di plastica su un letto di improbabili verdure cotte a vapore.

«No, grazie non ho fame. Magari mettimelo da parte, caso mai mi venisse dopo.»

Finse di non vedere lo sguardo ammiccante della ragazza. Aveva il sospetto che se le avesse chiesto di andare in camper a mangiare con lui ne sarebbe stata felice, con annessi e connessi. Andrea non voleva storie sul set mentre stava girando un film e non aveva nessuna intenzione di contravvenire a questa regola. Con una ragazza, poi...

Attraversò la radura dove stavano girando gli esterni. Si diresse al camper che avevano piazzato fra due enormi alberi per avere ombra durante le ore più calde. Il sole era sparito oltre il bordo dei monti e lasciava uscire dalla foresta intorno un sospetto di notte. L'ombra, senza più avversari, usciva allo scoperto per prendere furtivamente possesso del suo poco tempo e governare il mondo per una notte ancora. In Umbria avevano trovato una location che sembrava la Transilvania, un pezzo strepitoso di una regione fosca e dolorosa che aveva il difetto di appartenere a un Paese troppo sola-

re. Se Dracula fosse nato in Italia forse avrebbe aperto un agriturismo e avrebbe dormito in una bara piena di scontrini fiscali.

Cazzate.

Non era così, non per lui almeno. Aprì la porta del van, salì i due gradini e accese la luce. Sul tavolo piazzato fra i due sedili immediatamente dietro al posto del guidatore, c'era una serie di disegni e di foto. Si sedette e iniziò a sfogliarli. Dimenticò immediatamente lo squallore frusto del camper a noleggio e si ritrovò nell'atmosfera inquietante del film, il *suo* film...

Giacomo Rinaldi era indubbiamente il numero uno in quel settore, per creatività e realizzazione del make-up. Aveva riprodotto il muso di un lupo mannaro in maniera perfetta, con grande gioia di Andrea e grande disagio di Lawrence Kasdian, l'attore principale. Era stato costretto a sopportare la pena del calco della testa. Era rimasto per oltre un'ora bloccato in una specie di meteorite di alginato per dentisti da cui spuntavano solo due cannucce per respirare, comunicando col mondo circostante con un taccuino per appunti su cui poteva eventualmente scrivere con una biro, alla cieca. Da lì Rinaldi aveva realizzato con un lattice speciale le protesi che venivano applicate alla faccia dell'attore con un trucco lungo e laborioso ma efficacissimo. Il risultato finale era veramente agghiacciante. Bastava che Lawrence muovesse un muscolo del viso perché il movimento si trasmettesse in modo assolutamente naturale alla parte posticcia che aveva applicata alla faccia con una speciale colla. In operazioni come quella basta un niente per scivolare nel ridicolo. Quello che Rinaldi aveva realizzato era centomila chilometri lontano da ogni più remota possibilità in quel senso. Uno straordinario plausibile lupo mannaro, dalle lunghe incredibili zanne che si posizionavano perfettamente sulla dentatura dell'attore. Le fasi intermedie delle varie trasformazioni venivano realizzate successivamente con il computer anche se Andrea detestava l'uso eccessivo dell'elettronica e non le aveva mai permesso di sostituirsi alla perizia manuale degli esperti. Tuttavia il risultato combinato dei due fattori portava a dei risultati strepitosi. Ora, nei film, i mostri erano veramente mostri e le astronavi viaggiavano veramente in uno spazio nero pieno di stelle. I trucchi degli anni Cinquanta e Sessanta sembravano lontani anni luce e per quanto antologicamente validi parevano molto più lontani nel tempo di quanto fossero veramente, a parte lo stupore immutato per alcuni risultati geniali, come le animazioni di Ray Harryhausen.

Fissò la sua attenzione sui provini fotografici di Lawrence Kasdian. L'attore aveva accettato a malincuore l'idea di dover sottostare ogni volta a

cinque ore di trucco per diventare un perfetto licantropo ma lui per primo si era stupito del risultato. Non finiva di ammirarsi allo specchio. Il suo entusiasmo traspariva abbondantemente dalle foto. Era riuscito a trasmettere la tensione muscolare e nervosa di un essere come quello e a far assumere al suo corpo delle posizioni che rivelavano l'uomo all'interno della bestia. O viceversa. Andrea sentì un piacevole senso di calore invadergli la bocca dello stomaco. Dopo il film, con Lawrence, forse...

Con Samantha no di certo, ma con Lawrence...

Andrea era omosessuale, anche se aveva sempre fatto di tutto per nasconderlo a chiunque.

La preoccupazione non era il timore di un frettoloso giudizio o di qualche battuta scontata nel solito trito umorismo. Viveva in un mondo dove tutto era previsto e dove nulla veramente importava salvo la finzione e l'abilità di metterla in cena. In questo lui era al di sopra di ogni sospetto. Ad Andrea *piaceva* la sua diversità e gli piaceva la sua gestione nascosta, come una sorta di identità segreta, una maschera scura sotto il cappuccio bianco di un domino nel suo carnevale rovesciato. Si era messo in quella prigione per poterne evadere a suo rischio e pericolo e avere in mano la chiave rischiosa e gratificante insieme della trasgressione. C'era una minima e segreta gloria in quella sua interpretazione: la trasformazione al momento giusto, quell'uscire da se stesso e guardare i frammenti del suo travestimento sparsi per terra e dire con un gesto «Ecco, io sono questo».

Era questa, in realtà, la sostanza del suo essere diverso. Il ciak d'inizio era stato dato dal caso ma la trasformazione era opera sua, interamente sua.

Per questo amava i suoi film pieni di creature fantastiche e mostruose, scaturite da incubi che solo qualcuno aveva il privilegio di vivere nella fantasia. La maggior parte degli spettatori si sedeva nel buio di una sala cinematografica e viveva passivamente le emozioni, la paura, lo schifo che arrivavano dalla pellicola, dal sangue, dalle teste mozzate, dalle orbite piene di vermi dei morti viventi. Le subiva e non le gestiva. Come nella frase dei vecchi trailer «Vi ripeterete che è soltanto un film», quello che per altri rappresentava un sollievo era al contrario la sua pena. Lui odiava la realtà piana, l'assenza di ombre. Quel modo contorto di nascondersi e rivelarsi era il surrogato di quello che in realtà avrebbe desiderato con tutte le sue forze. Il vero cambiamento, quello di una delle sue creature, di quella che vedeva lì, sulle foto, vera e reale proprio perché inesistente. Solo le due dimensioni di quella riproduzione le davano forza, nel momento stesso in cui l'allontanavano dalla realtà. Avrebbe dato qualsiasi cosa per provare il

trionfo della trasformazione una volta, una volta sola...

Uscire sotto la luna piena e sentire lo schianto dell'umanità che si perde e cade come un albero dolente, tagliata dall'accetta dell'istinto soprannaturale. Sentire i muscoli, i pochi muscoli da uomo fare posto alla forza poderosa delle belve e peli e zanne e solitudine, la splendida poderosa solitudine dell'essere raro, se non addirittura unico. Lanciarsi nella notte e sentire odori che nessuno mai aveva sentito da belva e ricordato da uomo e sapori d'acqua con bocca di lupo e sapore di sangue con bocca umana e occhi, mio dio, per una volta vedere con quegli occhi così affilati da tagliare l'oscurità come una lama.

Tornò a guardare i disegni e li confrontò con le foto. Illusioni. Povere stupide perfette illusioni. Lawrence le aveva appena sfiorate e trasmesse e il suo corpo aveva parlato per lui. Per questo lo aveva scelto, per il film e per dopo il film. Non sarebbe stata la stessa cosa ma era la cosa più vicina alla cosa che non era e che non poteva essere mai.

La schiena gli diede una fitta a ricordargli le sue miserie di essere umano.

Si stese sul divano, spense la luce e restò al buio a sognare la luna.

Il suono del cellulare lo costrinse ad aprire gli occhi... Arrivava da fuori una setosa luce argentata. Nella semioscurità si mise seduto e si fece guidare dalla luce verde lampeggiante del caricabatterie. Mentre rispondeva guardò il quadrante fosforescente dell'orologio. Aveva dormito più di un'ora.

«Pronto.»

«Sei uno stronzo, Andrea.»

Aveva la bocca impastata e gli occhi gli bruciavano. Si sentiva poco incline agli scherzi e agli insulti. Non si chiese nemmeno se quello fosse l'uno o l'altro.

«Chi cazzo sei?»

«Sono Lojacono e per quel che mi riguarda sei sempre uno stronzo e pure sordo.»

Non aveva riconosciuto la voce del suo agente. Era proprio rintronato. Appena una settimana dall'inizio del film e già era stanco come stesse girando da mesi.

«Scusa Francesco, ma siamo in pausa e mi sono addormentato nel camp...»

«Oggi è stato da me Giorgio Vassini.»

Andrea sentì un guizzo di stizza percorrergli le braccia. Gli venne il desiderio di lanciare il cellulare contro le povere pareti del camper.

No, per favore, non quella storia di nuovo...

«Non dirmi che stai per parlarmi ancora di lui.»

«Certo! Lascia perdere che sono anche il suo agente...»

Lojacono sottolineò quell'«anche» con una leggera flessione della voce.

«Gli hai fatto una vera e propria carognata. Tu lo sai che sono il primo a sostenere che in questo lavoro non bisogna guardare in faccia nessuno.»

Alias figlio di puttana, pensò Andrea, ma non lo disse. Lojacono continuò per la sua strada.

«Ma tu non puoi promettere a un ragazzo come quello la parte del protagonista in un tuo film, bada bene, non il film di uno qualunque, dico un film di Andrea Marchesini e togliergliela quindici giorni prima dell'inizio delle riprese. Oggi era da me e sembrava sull'orlo del suicidio. Girava per l'ufficio come un pazzo. È riuscito a farmi sentire una merda ed è la prima volta che mi succede, in tanti anni.»

«Chissà quante volte sei stato veramente una merda senza sentirti tale. Ci vorranno secoli prima di pareggiare i conti.»

«Dammi una mano, Andrea.»

Conosceva Lojacono come le sue tasche. Conosceva la sua voce lamentosa quando cambiava registro e di colpo diventava l'uomo-che ha-un-disperato-bisogno-di-te.

«Che vuoi?»

«Per prima cosa autorizzami a dirgli che lo prenderai per il tuo prossimo film. Quello è un attore bravissimo, ha una bellissima faccia e in una tua storia ci sta da dio. Poi...»

«Poi?»

«Poi autorizza me a pensare che lo farai davvero e non gli darai un altro bidone!»

Andrea avrebbe promesso qualsiasi cosa pur di togliersi dal telefono.

«Okay, fai quello che ritieni opportuno. Lo so benissimo che è un bravo attore e che ha una bella faccia. In fin dei conti avevo scelto lui, no? Però adesso lasciami tranquillo e fammi finire il film, poi ne parliamo.»

«Va bene. Però che cazzo ci avrai visto in quella faccia da trota di Kasdian, ancora adesso me lo chiedo.»

«Mi è stato imposto dalla produzione.»

Andrea aveva detto la frase di rito senza troppa convinzione. Dall'altra parte, in qualche posto lontano, Lojacono rise.

«Questa me la segno e stasera la racconto ai nipotini per farli addormentare. La favola della settimana.»

«Tu non hai nipotini e se stasera ti porti a casa una delle tue mignotte cerca di restare sveglio tu invece di fare addormentare lei. Buonanotte Francesco.»

Chiuse la comunicazione sul tentativo di protesta del suo agente. Che non aveva tutti i torti, in ogni caso, su Kasdian. Era un attore nella media e una bellissima faccia anonima da divo americano. Però aveva un corpo e quel corpo era la cosa più vicina alla bestia che avesse mai visto, dopo il trucco e il suo coinvolgimento nel personaggio, che era stato trascinante. Giorgio Vassini, che pure era un attore straordinario e aveva un'incredibile faccia da cinema, non possedeva la straordinaria gestualità che Kasdian aveva tirato fuori a sorpresa, come un coniglio dal cilindro di un prestigiatore. Gli aveva dato un brivido quando lo aveva visto muoversi truccato da licantropo, muoversi ed *essere* un licantropo, così vero che le assistenti di Rinaldi e Valeria facevano un gridolino quando si avvicinava a loro.

Aveva addirittura riscritto parzialmente la sceneggiatura aumentando le scene dedicate alle trasformazioni e allungando i tempi in cui il protagonista appariva sotto forma di uomo lupo.

Allungò un braccio e accese la luce. Il suo sguardo di nuovo cadde sulle foto e di nuovo fu certo di aver fatto la scelta giusta.

Per il film e per dopo.

Chissà se Lawrence...

Il pensiero gli fece tornare il senso di caldo alla bocca dello stomaco.

Bussarono leggermente alla porta.

«Avanti.»

Vide la maniglia girare e la testa di Samantha fece capolino. Notò la sua faccia stropicciata e capì che si era assopito.

«Scusa ma ho visto la luce accesa e...»

«Va tutto bene Sam, entra pure.»

La ragazza aveva perso ogni aria allusiva ed era tornata efficiente e professionale. Forse aveva capito che non c'era trippa per i gatti e non sapeva diventare cane.

«D'Atri mi dice che le luci sono pronte. Ha già fatto delle riprese della luna che sale, come volevi tu e che secondo lui sono perfette.»

«Se lo dice lui c'è da crederci. Rinaldi ha finito il make-up?»

«Certo. Sta dando gli ultimi ritocchi. Con una cipria scura che sembra fatta con i fondi di caffè. Penso che fra un po' Lawrence voglia venire a

farsi vedere da te. È incredibile. Sembra vero.»

La ragazza non riuscì a nascondere un brivido. Andrea ebbe un piccolo fremito di esultanza. Se il trucco era tale da far accapponare la pelle alla vista diretta, con la possibilità di coglierne i piccoli, inevitabili difetti, l'effetto sullo schermo doveva essere addirittura devastante. Samantha gli diede una ulteriore conferma.

«Un conto è vederselo a Roma, in un laboratorio. Un conto è vederselo circolare intorno qui, in mezzo a una foresta con la luna piena.»

Attraverso la porta aperta sentirono il rumore di passi, qualcuno che si avvicinava facendo frusciare l'erba alta. Il camper ondeggiò leggermente per il peso di Lawrence Kasdian che saliva i gradini, seguito da Giacomo Rinaldi.

Nella luce fioca il camper fu pieno della presenza di quello che con il trucco l'attore era diventato. Anche in quello spazio angusto i suoi movimenti erano tali che il corpo e la testa parevano nati per essere parte dello stesso organismo, come se la faccia e la testa di Lawrence non fossero mai esistite e quello fosse il suo vero aspetto, la sua vera natura. Il fremito interno di esultanza in Andrea divenne un grido. Per quello che un uomo può fare, non aveva mai visto nulla di così vicino alla perfezione.

«Strepitoso, Giacomo. L'hai ancora migliorato.» «Sì, dalle prime sedute di make-up qualche cosa abbiamo fatto. Ho provato un fondo diverso e una colla che si può stendere più sottile così che le attaccature ai lati del naso sono quasi invisibili. Per amalgamare il tutto c'è una cipria opaca che prima non avevamo usato.»

«Un lavoro alla tua altezza e ancora di più, se possibile.» Rinaldi finse indifferenza, ma si vedeva che era orgoglioso del suo lavoro e che averne un riconoscimento gli faceva piacere. Andrea si era chiesto spesso dove andasse a pescare quell'ometto insignificante la fantasia e l'abilità per lavori così accurati.

Certo, adesso che Lawrence si era seduto in piena luce davanti a lui si vedeva, sotto i peli attaccati minuziosamente ciuffo a ciuffo con la colla e gli strati di cerone sovrapposti con pazienza maniacale, dove finiva la sua pelle e iniziava quella sintetica. Per quanto abile la mano di un uomo non era ancora riuscita a eguagliare la natura. Ne sapevano qualcosa le centinaia di signore della Roma bene che portavano in giro bocche siliconate che parevano il becco di Paperina e stavano in spiaggia a Fregene con seni al vento che risultavano rifatti anche al passeggero di un aereo.

In questo caso, addirittura, Rinaldi aveva dovuto dare credibilità a qual-

cosa che esisteva solo nell'immaginazione della gente.

«Be', io me ne vado. Torno a chiamarti quando siamo pronti.»

Ad Andrea sembrò di sentire una nota di sollievo nella voce di Samantha, che per tutto il tempo aveva avuto cura di stare il più possibile lontano da Kasdian. Rinaldi accennò a seguirla ma Lawrence rimase seduto nel posto davanti al suo.

«Vorrei parlarti un secondo, Andrea. Posso?»

Si esprimeva in buon italiano, con un inevitabile accento americano ma con un vocabolario di tutto rispetto per uno straniero. Andrea, che pure parlava bene l'inglese, non lo conosceva così a fondo.

«Certo.»

Era implicita nella richiesta il desiderio di un colloquio privato. Samantha e Rinaldi uscirono, chiudendo la porta alle loro spalle.

Quando furono soli, Andrea si alzò leggermente per accendere un'altra luce e poter vedere meglio l'uomo davanti a lui. Fece vagare lo sguardo sul suo viso. Un ciuffo di peli sulla guancia destra si stava staccando. La cipria e il cerone andavano ritoccati sulla fronte. Si stavano già formando alcune minuscole pieghe ai lati del naso, dove il muso in lattice copriva il viso dell'attore. Normale. Sarebbero stati ritoccati prima di ogni ciak. La perfezione non è di questo mondo.

Lawrence capì che Andrea lo stava controllando e attese che il suo esame fosse finito. Quando il regista lo fissò negli occhi, unici e riconoscibili come umani sotto il trucco, si concesse di parlare.

«Volevo dirti una cosa a proposito della sceneggiatura.»

Andrea lo guardò inarcando suo malgrado un sopracciglio. Era un'espressione che avrebbe bloccato immediatamente in un suo attore e avrebbe fermato le riprese. Fu indulgente con se stesso. In fondo quella era vita vera, non un film.

«In che senso?»

Lawrence sembrava imbarazzato.

«Be', tu sei l'autore e non vorrei che... cioè, io ho notato dei cambiamenti, dalla stesura precedente. Ho visto che hai eliminato delle parti in cui sono normale e hai aumentato le parti in cui sono così...»

Indicò con le mani il suo viso camuffato dal trucco. Andrea si mise sul chi vive. L'attore non se ne accorse e proseguì con più facilità. Ora che aveva preso l'abbrivio il suo discorso sembrava più sciolto.

«Ho avuto il sospetto, che ci fosse qualcosa in me, sì, insomma, nella mia faccia che non andava bene. O che io non sia l'attore che tu volevi per

questa parte...»

Andrea si guardò le mani. Attori. Sempre di fronte a uno specchio per vedere un problema che non c'era e per non vedere quelli che ci sono realmente. Puntò lo sguardo dritto negli occhi di Lawrence. Sotto il make-up splendevano mogi e il licantropo aveva una strana connotazione malinconica.

«Non è questo il motivo.»

Andrea si alzò e indicò con la mano la luna che splendeva nel buio, fuori dalla piccola finestra con i vetri in plexiglas.

«Ti dispiace se facciamo due passi? Voglio prendere una boccata d'aria e vederti fuori, alla luce naturale.»

Lawrence si alzò, urtando il piano in acetato del tavolo pieghevole. Era leggermente più alto di Andrea ma un po' più magro e atletico. Le ore passate in palestra però non avevano cancellato la fluidità dei movimenti. Non era uno dei tanti fotomodelli con addominali a saponetta che si muovevano come delle caricature di John Wayne, insomma.

«Okay.»

Nell'affermazione fatta in inglese Andrea riconobbe un pesante accento texano.

Chi nasce cow-boy...

Uscirono all'aperto e furono sotto la luna. Splendeva come un lume nel profumo della notte vicino a loro e sopra la foresta e tutto intorno, creando chiaroscuri e ombre e contorni che Andrea voleva, *doveva* avere sulla pellicola. Fece alcuni passi e si girò a guardare Lawrence che avanzava verso di lui. Si muoveva a suo agio in quella luce perfetta, come quella di un'abat-jour coperta da una sottoveste di seta argentata. Era fluido, rapace, notturno. Sembrava appartenere alla notte nella quale avanzava. Andrea sapeva del trucco, sapeva che non c'era nulla di soprannaturale in lui. Aveva visto i piccoli difetti, il cerone screpolato, i ritocchi da fare eppure lì, in quel chiarore così opportuno, così adeguato, era assolutamente plausibile.

Bene.

Lawrence si mise al suo fianco. Andrea si diresse verso una piccola altura coperta d'erba luccicante sotto i raggi lunari.

«Non ti fare problemi, Lawrence. Il motivo per cui ho cambiato alcune parti della sceneggiatura è esattamente l'opposto di quello che tu pensi.»

Si girò verso il lupo che camminava in silenzio al suo fianco con gambe da uomo. Lo sentì sospeso e appeso alle sue parole e continuò.

«Mi hai dato subito la sensazione giusta semplicemente con i movimen-

ti. Puoi avere la tua faccia in qualsiasi altro film di qualsiasi genere, ma in questo puoi fare qualcosa di speciale, puoi dare il massimo semplicemente *muovendoti.* Se quello che penso è vero e ci lavoriamo su, può diventare in assoluto la migliore interpretazione di un licantropo mai realizzata.»

Vide nella penombra le spalle di Lawrence drizzarsi sensibilmente. Aveva infilato sotto la sua depressione il cric della lusinga e non c'era nulla di più potente per l'orgoglio di un attore.

«Dici?»

Andrea nell'oscurità scintillante si permise un sorriso.

«Ne sono assolutamente sicuro. Non ti avrei scelto se non pensassi questo...»

Erano arrivati in cima alla collina. Sotto di loro brillavano le luci del set, timide artificiali fiammelle in confronto al fuoco freddo della luna sopra di loro. Piegarono a sinistra e furono nascosti dagli alberi. Andrea si fermò ed ebbe l'attore di fronte a lui.

«Dal primo momento in cui ti ho visto truccato ho pensato che tu eri l'unico che...»

«Senza alcun preavviso, la mano di Lawrence si alzò e venne ad accarezzargli il viso.

«Anch'io ho pensato qualcosa di simile quando ti ho visto. Puoi fingere con tutti ma non puoi fingere con me.»

Andrea si sentì avvampare. Eccola la sua trasformazione, il momento in cui la luna poteva osservare la sua parte nascosta salire in superficie ed essere nel buio quello che la luce nascondeva. E la sua luna in quel momento era la mano di quell'uomo salita a sfiorargli la guancia. Sentì l'inizio di un'erezione gonfiargli i pantaloni, mentre infilava la mano nella camicia aperta di Lawrence. Fece scorrere il palmo sul torace muscoloso, liscio di pelle e setoso nella peluria che lo ricopriva.

Lawrence lo strinse d'istinto a sé, facendo aderire il bacino al suo. Sentiva il suo alito caldo e il respiro affrettato e riconobbe nel desiderio dell'altro il suo stesso desiderio. La sua voce fu un coltello doloroso in quella piaga carnale. Si staccò dall'abbraccio.

«Dopo.»

«Dopo cosa?»

«Dopo, quando tutto sarà finito. Il film, i trucchi, le luci. Noi due, lontano di qui.»

Gli occhi di Lawrence brillavano nella luce oscura. Scintillavano di attesa. Andrea pensò che avrebbe dovuto cercare un modo per eccitarlo duran-

te le riprese, per avere di nuovo la luminosità torbida di quello sguardo.

Lawrence indietreggiò, continuando a fissarlo. La sua camicia bianca pareva d'argento e restituiva al buio la luce che riceveva dall'alto.

«Va bene, dopo. Quando tutto sarà finito.»

Si voltò e sparì alla vista, nascosto dal tronco dell'albero. Andrea lo vide attraverso le fronde percorrere a ritroso la strada che avevano fatto per salire fino a lì, la camicia bianca che brillava come una lucciola mentre si allontanava.

Respirò profondamente. La tensione del gioco era perfetta. Per tutto il tempo delle riprese sarebbe andato a caccia di Lawrence, lo avrebbe braccato e spinto ad attaccare e a fuggire e la malizia della finzione avrebbe dato maggiore forza a quella che doveva fissare sullo schermo. Avrebbe smesso di essere un uomo truccato da lupo e sarebbe stato un vero lupo, almeno per la durata della proiezione.

Sentì un movimento nelle frasche alle sue spalle. Per un istante pensò che Lawrence avesse deciso di tornare sui suoi passi. Pensò che non avrebbe avuto il tempo di fare il giro e arrivare da quella parte esattamente quando i cespugli si aprirono e ne uscì una figura frusciante. Riconobbe Giorgio Vassini, l'attore che era stato sostituito da Lawrence. Lo stupore gli annodò le parole in gola. L'uomo gli si piantò davanti a gambe larghe.

«Allora questo era il motivo.»

«Quale motivo?»

Andrea si sorprese della sua voce leggermente stridula. L'uomo di fronte a lui si avvicinò di un passo. Poteva vedere le sue mascelle contrarsi e i suoi occhi brillare d'ira.

«Il motivo per cui mi hai scartato per prendere un altro. Non c'entra niente il film, il lavoro di un attore. È solo una squallida storia di checche.»

Andrea sentì montare l'ira dentro di sé. L'insulto non era l'allusione sprezzante alla sua sessualità. Non gliene fregava un cazzo. Ma nessuno al mondo poteva permettersi di insinuare che quello che faceva nella sua stanza da letto potesse in qualche modo influenzare quello che faceva dietro la macchina da presa. Nella sua risposta sibilata fu altrettanto sprezzante.

«No, amico mio. Non c'è nessun motivo intorno a te per quello che è successo. Non ti ho preso per un motivo molto semplice: ho trovato un altro migliore di te. Lo so che sei un bravo attore ma qui mi serviva una fisicità che tu non hai, mi serviva un modo di camminare e di muoversi che

nessuna accademia al mondo ti può insegnare e che tu non hai imparato da solo.»

Vassini ascoltava in silenzio. Ogni parola era pronunciata da Andrea per essere una mazzata. Il regista continuò deciso a inserire sempre più lama nella ferita che stava aprendo.

«Non avevo scelto il meglio, scegliendo te. Avevo solo scelto il meno peggio. E quando ho trovato un'alternativa migliore sono andato in quella direzione. Tu non saresti riuscito mai a fare quello che Kasdian sa fare semplicemente con un gesto del braccio.»

Nel buio Vassini sorrise.

«Povero idiota.»

C'era un tale senso di commiserazione nella sua voce che Andrea si sentì ferito. Non era una reazione studiata, veramente tutto l'atteggiamento dimostrava una profonda, sincera pietà nei suoi confronti. Nessuno era un attore abbastanza bravo da fingere così.

«Povero stupido idiota. Sei così presuntuoso, così sicuro di te, così preso dal tuo ruolo che non hai visto una spanna oltre il tuo naso. Io ero l'unico adatto per questa parte, io e nessun altro.»

Andrea superò il momento d'imbarazzo. Sentì le guance imporporarsi di rabbia. Si allontanò di alcuni passi e si girò di scatto.

«E io sarei l'idiota presuntuoso? Tu, proprio tu hai il coraggio di dire questo a me? Ma chi ti credi di essere? Arrivi qui di sorpresa, come un ladro, pieno della tua boria megalomane e poi pretendi che io ti creda l'unica persona al mondo capace di...»

La voce di Giorgio Vassini arrivò da una profondità che non pareva umana. Andrea non aveva mai sentito un tono così basso e minaccioso.

Mai.

«Io non voglio che tu creda. Io voglio che tu *veda*...»

Alzò il viso di tre quarti verso la luna. Il suo profilo si stagliò perfetto nel controluce. Iniziò a dondolare leggermente la testa a destra e a sinistra. Andrea sentì senza motivo i peli delle braccia che si rizzavano e la pelle increspersi. Le guance si gonfiarono come se le spingesse da dentro con la tensione del fiato. La sua bocca si spalancò e ne uscì un lungo rantolo gorgogliante. Si girò di scatto verso di lui e gli occhi brillavano nel buio di una luce innaturale, nella sua faccia di uomo.

Davanti agli occhi atterriti e ammirati di Andrea accadde e fu lo stupore immenso e la meraviglia della perfezione, perché era vero. Sentì il tocco ingordo dell'invidia torcergli le viscere. Il naso di Vassini si schiacciò, co-

me spinto da un dito invisibile. Il suo viso si allungò e divenne nella penombra il muso di una belva e su quel muso sbocciarono peli come fiori notturni e dalla bocca spalancata si fece luce lo scintillio minaccioso delle zanne. Andrea udì distintamente o immaginò di sentire il leggero crepitio degli artigli che spuntavano nella mano alzata, alla sommità delle dita nodose, adunche nel chiarore lunare. Non c'era dolore in quella trasformazione ma la gioia irrefrenabile e stupenda della libertà, della gabbia che si schiude, della bestia notturna che esce a reclamare il suo regno dopo la sonnolenza luminosa del giorno.

Andrea era troppo ammirato per accettare il terrore. Lo vide davanti ai suoi occhi, finalmente completo e vivo come solo nei suoi sogni lo aveva visto. Nella luce della luna che sembrava aver accentuato il suo splendore per meglio presentargli questo suo figlio, lo poté ammirare. Era perfetto nella sua natura animale, così perfetto da essere lontano milioni di chilometri e milioni di anni dalla pallida imitazione che Lawrence col suo patetico trucco rappresentava. Quello che era stato un uomo avanzò verso di lui con una fluidità e una velocità irreali. Un attimo prima era distante alcuni passi e una frazione di secondo dopo stava lì, minaccioso, accanto a lui. La sua mano era un artiglio avvolto attorno al bavero della sua giacca di pelle.

Lo attirò verso di sé. Andrea sentì il suo fiato che sapeva di selvaggio, di vita e di morte nascoste nelle pieghe della notte.

«Capisci ora, miserabile e cieco ometto, quello che voglio dire? Hai cercato questo per tutta la vita e quando lo hai avuto davanti non lo hai saputo riconoscere.»

Senza sforzo apparente lo sollevò da terra. Andrea sentì i suoi piedi penzolare a venti centimetri dal suolo. Il dolore fisico, se c'era, era nascosto dietro a quello, molto più grande e intenso, che sentiva nascere e crescere dentro di lui. Il lupo lo abbassò nuovamente per avere gli occhi all'altezza dei suoi occhi.

«Avrei potuto farti il dono, renderti uguale a me. Avrei potuto farti conoscere una parte del mondo che nemmeno sospetti esistere, per quanto tu ti sforzi con la tua miserabile fantasia. Avresti potuto vivere per sempre e invece hai scelto di morire una volta sola.»

Andrea aveva gli occhi umidi di lacrime. Alzò lo sguardo verso la luna indifferente che non lo aveva voluto. L'artiglio arrivò dall'alto, scese veloce a squarciargli la gola, lanciando schizzi di caldo sangue fumante sull'erba. La sua testa quasi si staccò dal collo mentre il suo corpo veniva scosso come un fuscello e smembrato dalla furia della belva.

Non lanciò alcun grido, non provò nessun dolore.
Quando il lupo lo uccise in realtà era già morto.

RINGRAZIAMENTI

Per prima cosa, è doveroso da parte mia iniziare questo giro di ringraziamenti citando persone che non hanno nulla a che fare con la stesura fisica di questo libro ma che sono a loro modo fra i principali artefici del fatto che in questo momento sia in tutte le librerie.

Mi riferisco ai medici del Reparto Cardiologia dell'Ospedale di Asti, il primario professor Gaita, il dottor Scaglione, il dottor Alciati, il dottor Buscemi, il dottor De Filippi e tutto il resto dell'équipe, che mi hanno beccato al volo e hanno fatto al mio datato ticchettante un tagliando che lo ha reso un cuore nuovo, sia dal punto di vista fisico che emotivo.

Questa loro capacità professionale ha impedito alla mia vedova di staccare un assegno a un impresario di onoranze funebri. Non sono legato al denaro in modo particolare ma penso di non essere frainteso se affermo di essere molto compiaciuto per questo piccolo risparmio.

In seguito vorrei ringraziare due amici di sempre. Paolo Fresu, pittore e scultore di incontenibile estro, e Nino Ghiazza, art director italiano ormai prestato in pianta stabile a Hollywood. Con il loro talento grafico, da me ammirato e invidiato fin dall'infanzia, sono stati dei magnifici ispiratori e degli eccezionali riferimenti per il personaggio di Marco Barison nel racconto *Una gomma e una matita.*

Per *L'ultimo venerdì della signora Kliemann* ringrazio le persone reali che hanno prestato il loro nome e la loro opera in mezzo ad altri personaggi di pura fantasia. Se volete scoprire quali sono, non vi resta che compiere una piccola investigazione personale all'isola d'Elba.

E poi un ringraziamento particolare alla geniale omonimia di Antonio Ricci, amico fraterno fin dall'inizio del film...

A loro aggiungo per l'ennesima volta le persone dello staff che collabora con me da tempo:

- la multigrafica Mara Scanavino, che ogni volta riesce a sorprendermi con le sue idee e la sua opera;

- l'audace e procace Antonella Fassi che tende provvidi agguati alla mia discutibile prosa;

- il rapace Francesco Colombo, il mio editor, portatore sano, secondo rigidi principi in me radicati, di due imperdonabili difetti: è molto giovane e

molto bravo. La mia natura perfida mi avrebbe d'istinto portato dall'editore a pronunciare la frase fatidica: o io o lui. Solo il sospetto fondato che la risposta potesse essere un pronto «Lui!» mi ha trattenuto;

- le cinguettanti Press Sisters, Chiara Codeluppi e Alessandra Santangelo, che ogni volta riescono a propormi al mondo come se io fossi uno scrittore vero;

- Alessandro Dalai, che per l'illuminata e proficua guida dell'azienda viene ormai chiamato da tutti «Il Dalai Grana».

Per motivi di spazio raccolgo tutto lo staff della Baldini Castoldi Dalai *editore* in un solo abbraccio, per la loro assistenza e per il loro affetto, che hanno il potere di farmi sentire una persona importante.

A Piergiorgio Nicolazzini, mio storico agente letterario, il più sentito grazie per l'amicizia e l'accurata tutela di una carriera che qualcuno, io per primo, si ostina a ritenere abusiva.

E infine, un grazie con l'inchino e il cappello piumato e svolazzante a chiunque stia leggendo queste parole. Se è arrivato fino a questo punto, significa proprio che è un lettore affezionato e merita dunque tutto il mio affetto e tutta la mia riconoscenza.

E un nuovo libro quanto prima, of course.

FINE